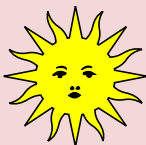


LENGAS DEL MOND

Bernardino Biondelli

I dialetti pedemontani



EDICIONS
TALVERA



Imatge de cobèrta: retrach fotografic de Bernardino Biondello per Emilio Mazza (numerizat per la ciutat de Trieste). URL : <https://www.lagrandetrieste.it/storia-della-fotografia-a-trieste/i-primi-studi-fotografici-indice/emilio-maza/>

Bernardino Biondelli
I dialetti pedemontani

Reedicion de la part segonda, dialèctes de Piemont, del *Saggio sui dialetti gallo-italici* paregut en 1845 çò de Bernardoni a Milan, servat a la Bayerische Staatsbibliothek e numerizat pel Münchener Digitalisierung Zentrum. iv+194 paginas.

© 2025 Edicions Talvera. ISBN 979-10-90696-77-8.
Colleccion *Lengas del mond* n°6 (ISSN 2119-3703)

Totes los nòstres libres son en linha: <https://edicions.talvera.free.fr>

ENSENHADOR

Ensenhador.....iii

Los parlars gallo-italics (Joan Francés Blanc).....iv

I dialetti pedemontani (Bernardino Biondelli)

Capo I. Divisione e posizione dei dialetti pedemontani...1

Capo II. Versioni della parabola del figliuol prodigo.....34

Capo III. Saggio di vocabolario.....87

Capo IV. Cenni storici sulla letteratura.....108

Capo V. Saggi di letteratura vernacola.....127

Capo VI. Bibliografia.....167

Los parlars gallo-italics

(Joan Francés Blanc)

Donam aici l'organizacion de la reedicion en quatre volums d'aquest ensag suls parlars gallo-italics de Bernardino Biondelli.

Òrdre original	Reedicion
Nota preliminar	Volum 1, paginas 1 e 2
Introduzione	Volum 1, paginas 3 a 47
Prospetto generale	Volum 1, paginas 48 a 54
Parte I. Dialecti lombardi	Volum 2, paginas 1 a 184
Parte II. Dialecti pedemontani	Volum 3, paginas 1 a 192
Parte III. Dialecti emiliani	Volum 4, paginas 1 a 279
Appendice alle precedenti bibliografie dei dialetti Lombardi ed Emiliani.	Volum 1, paginas 55 a 64
Appendice.	Volum 1, paginas 65 a 70
Errata.	Volum 1, pagina 71.

EDICIONS TALVERA

Colleccion *Lengas del mond* Volums ja pareishuts:

1. Joan Francés Blanc, *Diccionari occitan-oromo e oromo-occitan*
2. František Vymazal, *Cikánsky snadno a rychle*
3. Achille Luchaire, *De lingua aquitanica*
4. Bernardino Biondelli, *I dialetti gallo-italici*
5. Bernardino Biondelli, *I dialetti lombardi*
6. Bernardino Biondelli, *I dialetti pedemontani*
7. Bernardino Biondelli, *I dialetti emiliani*

CAPO I.

§. 1. *Divisione e posizione dei dialetti pedemontani.*

I dialetti pedemontani sono oltremodo importanti, collegandosi strettamente nelle estreme loro modificazioni occidentali cogli occitànici, mentre a mezzogiorno si fondono nei liguri, ad oriente coi lombardi e cogli emiliani.

Questo ragguardevole ramo della famiglia gallo-italica è conterminato, a settentrione, dalle Alpi graje e dai monti che dividono i tronchi superiori della Val Sesia e della Valle d'Aosta dalle sottoposte valli del Cervo, dell'Orco e della Stura; ad oriente, dal corso del Sesia, che sino alla sua foce nel Po lo divide dai dialetti lombardi, e quindi da una linea trasversale che da Valenza sul Po raggiunge, serpeggiando, l'Apennino presso Bobbio, per la quale è separato dalla regione dei dialetti emiliani; a mezzogiorno, dalle Alpi marittime e dall'Apennino ligure; ad occidente, dalle stesse Alpi marittime e dalle graje, lungo le quali va fondendosi nei dialetti occitànici.

In tanta estensione di territorio, avuto riguardo alle più salienti e caratteristiche dissonanze nella pronunzia, nella forma e nelle radici, esso dividesi in tre gruppi distinti, che dalla regione rispettivamente occupata possiamo designare coi nomi di *piemontese*, *canavese* e *monferrino*. Ciascuno poi consta di un maggiore o minor numero di svariate favelle.

Posizione. Il gruppo *Piemontese* è il più diffuso; esso occupa tutta la regione occidentale conterminata, a settentrione, dalle Alpi graje e dal corso del fiume Orco; ad oriente, dal corso dello stesso fiume sino alla sua foce nel Po, indi da una linea serpeggiante attraverso i colli del Monferrato, la quale congiunge

la foce dell'Orco con Asti; e per ultimo dal tronco superiore del fiume Tànaro che dalla sorgente sull'Apennino ligure discende sino ad Asti; avvertendo, che il corso dell'Orco separa il gruppo *piemontese* dal *canavese*, e la successiva linea serpeggiante col tronco superiore del Tànaro lo dividono dal *monferrino*; a mezzogiorno, è conterminato dalla catena delle Alpi marittime che separano la Provenza dal Piemonte, intersecata fra le due sorgenti del Tànaro e della Stura meridionale; ad occidente, dalle Alpi marittime e graje che dividono il Piemonte dalla Francia e dalla Savoia.

Il gruppo *Canavese*, che, come abbiamo avvertito, ad occidente confina col *piemontese* lungo il corso dell'Orco, si estende a settentrione sino ai monti che dividono il Piemonte dal ducato d'Aosta; ad oriente raggiunge la destra sponda del Sesia sino alla sua foce nel Po, lungo la quale si fonde nei dialetti lombardi; e a mezzogiorno è conterminato dal tronco del fiume Po racchiuso tra le due foci del Sesia e dell'Orco.

Questo medesimo tronco segna appunto il confine settentrionale della regione occupata dal gruppo *monferrino*, il quale, seguendo le linee da noi superiormente tracciate, ad oriente è conterminato dai dialetti *emiliani*, a mezzogiorno dai *liguri*, e ad occidente dai *piemontesi*.

E quivi pure gioverà ripetere la generale osservazione da noi premessa nelle due Parti precedenti, tornare cioè affatto impossibile il designare con precisione il luogo ove un dialetto finisce e l'altro incomincia, ciò che avviene per leggeri e quasi impercettibili gradazioni; e doversi quindi risguardare le linee superiormente designate come diametri di altrettante zone più o meno larghe, lungo le quali i dialetti di due gruppi, o di due famiglie distinte, vanno assimilandosi e fondendosi insieme. Di qui appunto deriva l'indeterminato numero di varietà nei dialetti d'un medesimo gruppo, del quale gli estremi di due opposti confini differiscono tra di loro assai più, che non ciascuno d'essi coll'estremo della famiglia o del gruppo limitrofo.

Incominciando ora dal gruppo *Piemontese*, esso è rappresentato dal dialetto *Torinese* che ne è principal tipo, e che in ogni direzione si distende lungo la circostante pianura, lungo i colli

e le molteplici valli che dalla cerchia delle Alpi, quasi raggi concentrici, convengono verso la capitale; se non che, di mano in mano che c' inoltriamo su per l'erto dei monti, il dialetto piemontese, trasformandosi, assume alquante forme dei dialetti occitanici, ciò che porge nuovo interesse al linguista che nell'incorrotta favella dell'alpigiano scopre ancor vive le vestigia della lingua dei Trovatori. E perciò in questo gruppo è d'uopo sceverare i dialetti del piano e della parte inferiore dei monti da quelli delle più alte pendici. Tra i primi, i principali sono: il *Torinese*, l'*Astigiano*, il *Fossanese*, il *Valdese* ed il *Lanzese*.

Il *Torinese* è parlato con leggere varianti, oltre alla capitale, in tutti i circostanti paesi, inoltrandosi a mezzogiorno, su per le valli sino a Cherasco, Savigliano, Saluzzo e Pinerolo; e ad occidente sino a Susa.

L'*Astigiano* è proprio della città d'Asti e del rispettivo territorio, nel quale a poche miglia di distanza verso occidente si va assimilando al *Torinese*, e verso oriente si fonde nel gruppo *Monferrino*.

Il *Fossanese* è parlato nella parte superiore della valle della Stura racchiusa fra Savigliano e Dalmazzo al disopra di Cuneo.

Il *Valdese* è proprio di tutta la valle di Luserna presso al versante settentrionale del monte Viso.

Il *Lanzese* è parlato nella valle della Stura settentrionale, all'imo della quale va assimilandosi al *Torinese*.

Tra i secondi, che distingueremo col nome di *alpigiani*, o meglio coll'aggiunto di *occitanici*, sono da notarsi i dialetti seguenti: quel di *Limone*, parlato alle falde del colle di Tenda; di *Faldieri*, parlato nella valle di Gesso; di *Vinadio*, proprio degli abitanti del più sublime tronco della valle Stura meridionale; di *Castelmagno*, presso alle sorgenti del Grana; di *Elva* e di *Acceglio*, presso alle sorgenti del Macra; di *San Peire*, parlato nel tronco superiore di valle Varaita; di *Oncino*, posto presso alle sorgenti del Po; di *Finestrelle*, parlato in tutto il tronco superiore di val Clusone; di *Giaglione* e d'*Oulx*, verso le sorgenti della Dora Riparia; di *Viù* e di *Usseglio*, presso quelle della Stura settentrionale.

Il gruppo *Canavese*, che abbiám veduto racchiuso fra l'Orco,

il Sesia, l'Alpi ed il Po, consta pure d'un numero ragguardevole di svariate favelle. Esso è rappresentato dal dialetto di *Irea*, che con leggere modificazioni è parlato in tutta la regione racchiusa tra la Dora Báltea ed il corso dell'Orco. Ivi è solo distinto per proprietà speciali il dialetto della *Val Soana*, parlato nei villaggi d'Ingria, Ronco, Valprato e Campiglia. Nella regione poi racchiusa fra la Dora ed il Sesia prevale il dialetto di *Biel-la*, che si distende con poche varianti in tutta la sottoposta pianura; e verso i monti sono da sceverarsi il dialetto di *Andorno*, che quasi anello congiunge il gruppo *canavese* col *lombardo-verbanese*, e quello di *Sèttimo Vittone* posto presso al confine del ducato d'Aosta.

Il gruppo *Monferrino*, posto fra il Tànaro e l'Apennino ligure, è rappresentato dal dialetto *Alessandrino*, parlato non solo in tutta la pianura d'Alessandria e tra i vicini colli, ma altresì lungo tutta la valle della Bòrmida sino a Bistagno al di sopra d'Acqui. Più oltre prevale il dialetto d'*Alba*, che si parla con lievi modificazioni nella regione superiore fra il Tànaro e la Bòrmida; e per ultimo, il dialetto di *Mondovì*, che per gli elementi eterogenei onde consta, congiunge il gruppo *Piemontese* al *Monferrino*, ed entrambi alla famiglia dei *Liguri*. Meglio poi d'ogni altro segnano il passaggio dal Monferrino alla famiglia Ligure i distinti dialetti del *Cairo*, sulla vetta dell'Apennino presso le sorgenti della Bòrmida, di *Garessio* e di *Ormea*, presso quella del Tànaro, ove la Liguria è divisa dal Piemonte.

§. 2. *Proprietà distintive dei tre gruppi Piemontese, Canavese e Monferrino.*

La prima e la più ovvia osservazione sommaria generale per la quale i tre gruppi *piemontese*, *canavese* e *monferrino* appajono distinti fra loro, si è la complessiva forma di ciascuno, che rivela nel primo le impronte caratteristiche dei dialetti della Francia meridionale, nel secondo quelle dei dialetti lombardi, nel terzo quelle dei liguri, per modo che l'aspetto loro si assimila rispettivamente a ciascuna di quelle disparate famiglie.

Questa generale distinzione per altro non è se non il risulta-

mento di molte peculiari differenze che richièggono un diligente e circostanziato confronto, e delle quali appunteremo le precipue e le più caratteristiche.

Primieramente, il *Canavese* distinguesi dagli altri due gruppi per la terminazione in *är* di tutti gli infiniti dei verbi di prima conjugazione, che il *Piemontese* ed il *Monferrino* vòlgono in *è*:

Italiano	andare	portare	fare	stare
Canavese	andär	portär	far	star
Piemontese	} andè	} portè	} fè	} stè
Monferrino				

Il *Monferrino* alla sua volta si distingue dal *Piemontese* e dal *Canavese*, permutando d'ordinario in *aè*, *iè* le finali dei participj, che gli altri due vòlgono in *àit*, *à*, *èt*, *it*, o altrimenti:

Italiano	dato	fatto	andato	detto
Monferrino	daè	faè	andàè	diè
Piemontese	dàit	fàit	andàit	dìt
Canavese	dèt	fèt	andèt	dìt

Questa distinzione deriva dalla proprietà del *Monferrino* di scambiare sovente in *è* le *tt* delle sillabe finali delle parole, dicendo *tanè* per *tanti*, *tiè* per *tutti*, e simili. Per una tal proprietà, mentre questo gruppo distinguesi dagli altri due, va assimilandosi ai lombardi d'oltre Po; che anzi dobbiamo avvertire, come la stessa penetrasse ancora in alcuni dialetti del gruppo *Canavese*, posti lungo il Sesia ad immediato contatto coi dialetti verbanesi, ai quali pure è comune.

Da uno degli esempj succitati appare altresì, come il *Monferrino* scambi talvolta la *ü* in *i* pura, ciò che parimenti lo distingue dagli altri gruppi.

Italiano	uno	tutti	fosse	gettare
Monferrino	in	tiè	fissa	bittè
Piemontese	} ün	} tütt	} füss	} büttè
Canavese				

Il *Piemontese* poi va chiaramente sceverato dagli altri due gruppi per la proprietà quasi esclusiva di ripètere i pronomi, non solo quando esprimono il soggetto, ma eziandio quando rap-

presentano l'attributo d'una proposizione. A meglio chiarire una tal proprietà valgono alcuni esempj: noi abbiamo visto nei dialetti lombardi ed emiliani ripetersi costantemente nelle seconde e terze persone dei verbi il pleonasma dei pronomi: *ti te diset, lù el dis*, oppure *lè la dis*, per *tu dici, egli, o ella dice*, ove *ti te, lù el, lè la* sono ripetizioni dello stesso pronome, sebbene sotto forma diversa. Lo stesso avviene nei dialetti pedemontani di ciascun gruppo, ove per lo più lo stesso pleonasma ha luogo eziandio nelle prime persone singolari e plurali: *mi i ò, ti t'as, chièl a l'à, noi i òma*, ec. per *io ho, tu hai, egli ha, noi abbiamo*, ec., ove *mi i, ti t', a tu tu*, e così di seguito; ma in questi esempj, che dimostrano la proprietà stessa comune a tutta la famiglia gallo-italica, i pronomi sono sempre rappresentanti il soggetto del verbo; laddove nel gruppo piemontese lo stesso pleonasma ha luogo eziandio quando i pronomi rappresentano l'attributo:

Italiano	<i>egli mi ha detto</i>	<i>io l'ho veduto</i>	<i>tu l'hai perduto</i>
Piemontese	<i>chièl m' à dime</i>	<i>mi i l' ò vdùlo</i>	<i>ti t' l' as perdülo</i>
Canavese	<i>chièl m' à dit</i>	<i>mi i l' ù vist</i>	<i>ti t' l' è pers</i>
Monferrino	<i>cul-là m' à diè</i>	<i>mé a l' ò vist</i>	<i>té t' l' as pers.</i>

Di qui si vede come il Piemontese ripeta il pronome *mi* e *lo*, che fa le veci dell'attributo, suffiggendolo ai participj, ciò che non ha luogo in verun caso nei dialetti degli altri due gruppi.

Lo stesso avviene colle particelle pronominali, ossia coi pronomi reciproci, ove il pleonasma è di regola:

Italiano	<i>egli ne ha fatto</i>	<i>ne è stato</i>	<i>si è perduto</i>
Piemontese	<i>chièl n' à faine</i>	<i>n' è stane</i>	<i>s' è perdüse</i>
Canavese	<i>chièl n' à fèt</i>	<i>n' è stèt</i>	<i>s' è pers</i>
Monferrino	<i>cul-là n' à faè</i>	<i>n' è staè</i>	<i>s' è pers.</i>

Sebbene esclusiva del gruppo piemontese, questa proprietà rinviensi ancora nel dialetto di Mondovì, il quale porge il singolare fenomeno di riunire i caratteri più salienti dei due gruppi piemontese e monferrino; mentre più d'ogni altro si assimila alla famiglia ligure. Ed è appunto per questo che, mentre potrebbe a buon dritto associarsi al primo gruppo, abbiamo preferito rannodarlo al secondo come più omogeneo nella complessiva sua forma.

Italiano *l' ha visto l' ha baciato s' è alzato gli ha detto.*
 Mondovì *r' à visto r' à basàro s' è aussàse u j' à dije.*

In questi esempj, se il pleonasma è caratteristico del *piemontese*, i pronomi *ro*, *u* per *lo*, *egli*, sono alla lor volta caratteristici del gruppo *monferrino*, e lo distinguono dagli altri due. Che anzi le medesime voci *u*, *ul*, *er*, *ro*, *ra* valgono talvolta a rappresentare, oltre ai pronomi personali, anche gli articoli *il*, *lo*, *la*, come presso i dialetti liguri.

Italiano *il padre il cielo del pane la parte*
 Monferrino *er pari u sé der pan ra part.*

Altro carattere distintivo dei tre gruppi abbiamo nell' uscita dei futuri dei verbi, che è sempre in *ö* oppure *ai* nel primo gruppo, *ù* nel secondo, ed *ò* nel terzo.

Italiano *io dirò io farò io porterò io andrò*
 Piemontese *mi i dirö i farö i portrö i andrö*
 Canavese *mi i dirù i farù i portrù i andrù*
 Monferrino *mé a dirò a farò a portrò a andrò.*

Molte sono le varianti caratteristiche di simil fatta atte a scerverare i tre gruppi, l' esposizione delle quali comporrebbe un trattato grammaticale, anzichè un ràpido Saggio quale ci siamo proposti di tracciare. Numerose varianti sono da notarsi altresì nella pronunzia, la quale è più stretta nel *piemontese*, e resa aspra dal frequente accozzamento di molte consonanti per la soppressione delle vocali radicali; più aperta, più vocalizzata e sonora nel *monferrino*, che segna il passaggio alle vocali aperte dell' *emiliano*; più piana e più schiacciata nel *canavese*, che sente dell' influenza lombarda.

Inoltre è caratteristico nel *Piemontese* un suono nasale affatto distinto dal nasale lombardo e francese, il quale è assai temperato nel *Monferrino*, e si dilegua presso che interamente nel *Canavese*.

Così il suono della *ö* tanto frequente nel *Piemontese*, va scemando nel *Canavese*, e si dirada oltremodò nel *Monferrino*.

Altra serie non meno ragguardevole di radicali dissonanze fra i tre gruppi ci porgono i lessici rispettivi, in ciascuno dei

quali si trova un numero stragrande di radici strane e primitive ignote agli altri due. Ed è invero a lamentarsi, come in tanta dovizia di materiali e in tanto commercio di studj, non si sia pensato sinora a raccògliere le voci proprie di tante separate provincie, che avrèbbero arricchito la scienza etnografica di importanti rivelazioni; dappoichè, per quanto ci consta, di tutta la vasta regione pedemontana furono compilati sinora più o meno copiosi Vocabolarj solo della parte piemontese propriamente detta, restando negletta la canavese e la monferrina non meno di quella importanti. Che anzi della stessa piemontese le ricerche vennero ristrette ai dialetti del piano e delle città precipue, trascurando il prezioso patrimonio dei monti; ond'è che non troviamo nei vocabolarj piemontesi le voci *scerre*, *barbâr*, *baiché*, usate ad Acceglio ed a Valdieri per *scègliere*, *dissipare*, *perchè*; nè le congiunzioni *abu*, *bu*, *bo*, *avö*, *embo*, usate sulle alpi marittime e graje per esprimere *con*, le quali ricordandoci l'*ab* delle lingue romanze, ci pòrgono l'etimologia dell'*avec* dei Francesi, dell'*appo* e dell'*ambo* degli Italiani.

Per la stessa ragione non vi si rinvencono le voci *gori*, *dürbi*, colle quali alcuni dialetti canavesi esprimono *padre*, nè *lot*, *cet*, *mül*, *pojn*, *toison*, colle quali altri esprimono *figlio*, nè cento e cento altre strane radici, che pur mèritano la seria attenzione del linguista.

Se non che tutte queste voci strane appartengono solo ad uno o a più dialetti, non mai a tutti i componenti l'uno o l'altro gruppo, e perciò ci riserviamo a pòrgerne un Saggio nel seguente Vocabolario, come pure preferiamo appuntare nel seguente paràgrafo le proprietà più salienti, che, sebbene comuni ad alcuni dialetti d'un medesimo gruppo, non lo sono di tutti.

§. 3. *Proprietà distintive dei singoli dialetti.*

Nel gruppo *Piemontese* abbiamo superiormente distinto i dialetti del piano e della parte inferiore dei monti dagli *alpigiani*, come quelli che più si accòstano alle forme occitaniche; a render ragione ed a chiarire nel tempo stesso questa prima divisione sommaria, vèlgano alcune osservazioni.

Primieramente, d'ordinario gli *alpigiani* risolvono in dittonghi alcune vocali radicali italiane, che il piemontese conserva:

Italiano	<i>padre</i>		<i>fratello</i>		<i>muojo</i>	<i>tocca</i>
Piemontese	<i>pare</i>	<i>padre</i>	<i>fratèl</i>		<i>möri</i>	<i>toca</i>
Alpigiano	<i>pàire</i>	<i>pàiri</i>	<i>fràire</i>	<i>fràiri</i>	<i>muèro</i>	<i>tuòccia.</i>

Più sovente ancora raddolciscono il suono duro della *c*, scambiandolo nella *ci* italiana, in quelle voci che i Francesi raddolciscono pure, permutandolo nella sibilante *ch*.

Italiano	<i>peccato</i>	<i>capretto</i>	<i>cantare</i>	<i>calzare</i>
Piemontese	<i>pecà</i>	<i>cavrèt</i>	<i>cantè</i>	<i>caussè</i>
Alpigiano	<i>pecia</i>	<i>ciabri</i>	<i>ciantàr</i>	<i>ciaussàr</i>
Francese	<i>péché</i>	<i>chevreau</i>	<i>chanter</i>	<i>chausser</i> .

Permutano ancora nello stesso suono *ci* italiano la *t* nelle sillabe finali *tu, te, ti, to, tu*, ciò che abbiamo notato come caratteristico del gruppo monferrino a distinguerlo dal piemontese.

Italiano	<i>detto</i>	<i>fatto</i>	<i>quanti</i>	<i>punta</i>	<i>giunto</i>
Piemontese	<i>dit</i>	<i>fàit</i>	<i>quanti</i>	<i>ponta</i>	<i>ricà</i>
Alpigiano	<i>dič</i>	<i>fač</i>	<i>quanč</i>	<i>puncia</i> ,	<i>giünč</i> .

A simiglianza dei dialetti occitànici, alcuni alpigiani fanno plurali i loro nomi e gli aggettivi aggiungendovi un' *s*, che pronunciano:

Italiano	<i>i porci</i>	<i>i miei amici</i>	<i>le femmine</i>	<i>allegri</i> .
Alpigiano	<i>lus cusiùns</i>	<i>muns amis</i>	<i>les femmes</i>	<i>allègres</i> .

Nella costruzione di alcune frasi gli alpigiani, seguendo la forma occitànica, premettono al verbo il pronome reciproco, che i Piemontesi pospongono, come gli Italiani.

Italiano	<i>per levarsi</i>	<i>di ritornàrmene</i>	<i>per godermi</i>
Piemontese	<i>pr levèse</i>	<i>d'artornèmne</i>	<i>pr gòdemla</i>
Alpigiano	<i>per se levàr</i>	<i>de m'en tornàr</i>	<i>per me regiui</i>
Francese	<i>pour se lever</i>	<i>de m'en retourner</i>	<i>pour me réjouir</i> .

Per ultimo il vocabolario dei dialetti alpigiani è molto più affine a quello degli occitànici, che non il piemontese. Basta notare le voci *maisùn, valés, repàt, cusùn, répondü, rien, baiché*, e tante altre voci quasi prette occitàniche, delle quali inseriremo le più comuni nel seguente Saggio di Vocabolario.

Ciò premesso, fra le proprietà più caratteristiche del dialetto *Torinese*, e quindi ancora della maggior parte del gruppo dal medesimo rappresentato, sono da notarsi:

La frequente elisione delle vocali nel mezzo delle parole, che ne rende aspra la pronunzia coll'accozzamento di molte consonanti di sèguito.

Italiano	<i>ancora</i>	<i>per</i>	<i>menare</i>	<i>minuto</i>	<i>visto</i>	<i>sottometterlo</i>
Torinese	<i>dcò</i>	<i>pr</i>	<i>mnè</i>	<i>mnü</i>	<i>vdü</i>	<i>sotmètto</i> .

La mancanza del suono *z* duro italiano caratteristico dei dialetti lombardi occidentali e dei francesi, coi quali confina, al cui posto sostituisce il suono della *s* dura.

Italiano	<i>prefazione</i>	<i>colazione</i>	<i>grazia</i>	<i>avanzare</i>	<i>sostanza</i>
Torinese	<i>prefassión</i>	<i>colassión</i>	<i>grassia</i>	<i>avansè</i>	<i>sostansa</i> .

La soppressione della sillaba finale *re* nei verbi terminanti in italiano in *ere* breve.

Italiano	<i>scrivere</i>	<i>rompere</i>	<i>ridere</i>	<i>riconoscere</i>
Torinese	<i>scrive</i>	<i>rompe</i>	<i>rie</i>	<i>arconosse</i> .

La permutazione in *è* grave o aperto dell'uscita in *are* dei verbi di prima conjugazione.

Italiano	<i>andare</i>	<i>amare</i>	<i>fare</i>	<i>addocchiare</i>	<i>lodare</i>
Torinese	<i>andè</i>	<i>amè</i>	<i>fè</i>	<i>docè</i>	<i>lodè</i> .

La mancanza del suono italiano *sc*, al quale sostituisce la *s* dura.

Italiano	<i>conoscere</i>	<i>scimia</i>	<i>suscitare</i>	<i>scègliere</i>	<i>scena</i>
Torinese	<i>conosse</i>	<i>sümia</i>	<i>süssitè</i>	<i>serne</i>	<i>sena</i> .

La permutazione delle sillabe iniziali *ra*, *ri* in *ar*.

Italiano	<i>raccomandare</i>	<i>ribattere</i>	<i>rimproverare</i>	<i>ricetta</i>
Torinese	<i>arcomandè</i>	<i>arbatte</i>	<i>arprocè</i>	<i>arseta</i> .

La permutazione dell'*al* nel dittongo *äu* quando si trovano unite in fine di sillaba.

Italiano	<i>alto</i>	<i>alzare</i>	<i>calzare</i>	<i>scaldare</i>	<i>calce</i>
Torinese	<i>äut</i>	<i>aussè</i>	<i>caussè</i>	<i>scaudè</i>	<i>caussina</i> .

Talvolta ancora evita l'accozzamento delle due consonanti *cr*, scambiandole in *cher*.

Italiano	<i>credere</i>	<i>crêscere</i>	<i>liévito</i>	<i>crepare</i>	<i>credenza</i>
Torinese	<i>cherde</i>	<i>cherse</i>	<i>chersènt</i>	<i>cherpè</i>	<i>cherdensa.</i>

L'*Astigiano* è oltremodo affine al *Torinese* partecipando generalmente di tutte le sue proprietà caratteristiche, con leggere eccezioni. Se non che, essendo posto a contatto col gruppo *monferrino*, ne senti l'influenza così nella pronunzia, che nel periodo è più sonora, come nelle voci, alcune delle quali sono caratteristiche del *Monferrino*, come p. e. *cost-quì*, che il piemontese esprime con *cost-sì*, o *chial-sì*; *ì* èi per *avete* e *talun'* altre.

Questa influenza per altro del *Monferrino* è molto più manifesta nell'*astigiano rustico*, ove appàjono gli articoli *er*, *ra*, *ro* in luogo dei piemontesi *'l*, *la*; dove la *ü*, come nell'*Alessandrino*, si cangia talvolta in *i*, dicendosi *titt* per *tutti*, *cnì* per *venuto*, *bittè* per *büttè*, ossia *mèttère*, *gettare*. Per questo appunto abbiamo detto, essere l'*astigiano* l'anello che congiunge il gruppo *piemontese* al *monferrino*, sebbene quello che si parla nella città d'Asti sia quasi identico al torinese.

Lo stesso dobbiam dire del *Fossanese*, il quale si distingue a mala pena dal *Torinese* per una pronunzia più stretta che solo un fino orecchio può sceverare, e per qualche modificazione leggera di voci, come *frèl* per *fratèl*, *vilèt* per *vitèl*, e simili. Ove però si vada scostandosi dalla città per entro i monti, la rustica favella vi assume alcuni caratteri dei dialetti alpigiani coi quali confina.

Così, p. e., a Cuneo i participj dei verbi che nel torinese escono in *àit*, si vòlgono in *èit*.

Italiano	<i>andato</i>	<i>fatto</i>	<i>dato</i>	<i>mandato</i>	<i>stato</i>
Torinese	<i>andàit</i>	<i>fàit</i>	<i>dàit</i>	<i>mandàit</i>	<i>stàit</i>
Cuneo	<i>andèit</i>	<i>fèit</i>	<i>dèit</i>	<i>mandèit</i>	<i>stèit.</i>

Ben più distinto dal *Torinese* si è il dialetto *Valdese* parlato in tutta la valle di Luserna, il quale sebbene partècipi dei principali caratteri di quello, pure segna chiaramente il passaggio dal piemontese all'occitanico. La sua pronunzia è alquanto piana, non sopprimendo le vocali intermedie, e talvolta ancora serbando le finali. Scambia d'ordinario la vocale *o* in *u*, ciò che lo distingue dagli altri dialetti piemontesi.

Italiano	lo	appressare	servitore	ordine	padrone	con
Valdese	lu	apprucià	servitiù	urdine	patrùn	cun
Piemontese	'l	avsinè	srvitor	órdin	padròn	con.

A differenza dei *Piemontesi*, termina tutti i verbi della prima conjugazione in *a*.

Italiano	dimandare	baciare	toccare	ammazzare	tornare	entrare
Valdese	demandà	basà	toccà	massà	turnà	intrà
Piemontese	dmandè	basè	tochè	massè	artornè	intrè.

Distinguesi pure dagli altri piemontesi colla terminazione *ei* nella prima persona del futuro, in luogo di *ò*, *ai*.

Italiano	dirò	farò	leverò	tornerò	berrò
Valdese	dirèi	farèi	leverèi	turnarèi	beurèi
Piemontese	dirò	farò	levrò	tornarò	bevrò
	dirài	farài	levràì	tornarài	bevrài.

Del resto così la costruzione, come il vocabolario sono affatto simili al piemontese.

Varcando il Po, troviamo nell'opposta valle di Lanzo il dialetto *Piemontese* affatto simile a quello della capitale. La sola differenza di qualche importanza consiste in alcune voci meno usitate nel piano, come *veilât*, *frèl*, per *vitello*, *fratello*, e nell'uscita in *a* degli infiniti dei verbi di prima conjugazione, come abbiamo avvertito nel Valdese.

Italiano	menare	mangiare	fare	chiamare	trovare
Lanzese	mnà	mingià	fà	ciamà	trocà.

Alcune varianti di maggior conto riscòntransi nel superiore dialetto di *Corio*, la cui forma sebbene affatto piemontese, pure se ne discosta per alcune dissonanze. Ivi appare in molte voci il suono *ä* dei dialetti emiliani, come: *fät*, *andät*, *stät*, e in tutte le seconde persone plurali del presente dei verbi: *andä*, *mnä*, *purtä*, e così di sèguito.

Come il Valdese, scambia quasi sempre la *o* in *u*, dicendo: *sgnur*, *cumpassiùn*, *fiür*, *trucàr*, *mèritu*, *möru*, per *signore*, *compassione*, *fiore*, *trovare*, *mèrito*, *mujo*.

Come i dialetti del gruppo canavese, col quale confina, termina gli infiniti dei verbi di prima conjugazione in *ar*, ciò che segna appunto il passaggio dall'uno all'altro gruppo; come:

truvàr, sunàr, cercàr, stàr. Questo passaggio viene segnato altresì dall'intrusione di alcune voci che non sono prete piemontesi, o meno usitate.

Altro carattere che distingue il dialetto di Corio da quelli del primo gruppo si scorge nelle uscite delle prime e terze persone plurali del presente indicativo. Le prime sono sempre in *én* mentre il piemontese tèrmina in *óma*.

Italiano	<i>mangiamo andiamo facciamo stiamo chiamiamo</i>
Corio	<i>mingièn andén fasèn stasèn ciamén</i>
Piemontese	<i>mangióma andóma fóma stóma ciamóma</i>

Le terze in *en* muto, laddove il piemontese tèrmina in *o*.

Italiano	<i>mangiano andavano facevano abbiano avevano</i>
Corio	<i>màngien andàven fasien àbien avien</i>
Piemontese	<i>mangio andavo fasio àbio avio</i>

Per tal modo è abbastanza dimostrato, come si progredisca per gradi dall'uno all'altro gruppo, e come quindi torni generalmente impossibile il determinarne con precisione i rispettivi confini. Il passaggio ràpido e compiuto dall'una all'altra favella avviene solo allora, quando si tróvano a contatto due lingue d'indole affatto diversa, come l'italiana e la tedesca nel Tirolo e nel Friuli, o due dialetti il cui sistema fònico è essenzialmente diverso, come il milanese ed il bergamasco confinanti sull'Adda. E perchè una tale repentina separazione abbia luogo, oltre all'intrinseca dissonanza delle favelle, richièdesi ancora, o una naturale barriera, o una divisione politica, il cui concorso ne renda malagèvole e quindi meno frequente il commercio reciproco.

Procedendo a favellare dei dialetti *alpigiani*, abbiamo testè appuntati alcuni caratteri pei quali distinguonsi dagli altri *pie-montesi*, e vanno assimilàndosi agli *occitànici*. Per non cader quindi in soverchie ripetizioni, accenneremo ancora ad alcune proprietà, per le quali ciascuno va distinto dagli altri.

Il dialetto di *Limone* possiede i due suoni distinti del *z* italiano; il duro cioè in alcune voci, come *mazzàr, azzàl*, ed in altre in luogo della *t*, dicendo: *diz, faz, tüz*, per *detto, fatto, tutti*; ed il suono dolce che sostituisce in luogo della *gi* italiana.

Italiano	<i>mangiare giudicare giusto giurare</i>
Limone	<i>manzàr züdicàr züsto züràr</i>

Pèrmuta sovente nelle voci la *e* in *a*, ciò che ne rende la pronunzia molto aperta.

Italiano	<i>ancora</i>	<i>bene</i>	<i>degno</i>	<i>entrare</i>	<i>sempre</i>	<i>preso</i>
Limone	<i>ancara</i>	<i>ban</i>	<i>dagn</i>	<i>antràr</i>	<i>sampri</i>	<i>pras.</i>

Termina in *àn* accentato le prime persone plurali dei presenti dei verbi, che i dialetti di Valdieri, Vinadio, Acceglio, Castelmagno e talun altro vòlgono in *én*.

Italiano	<i>mangiamo</i>	<i>cominciamo</i>	<i>andiamo</i>	<i>stiamo</i>
Limone	<i>manzàn</i>	<i>comansàn</i>	<i>anàn</i>	<i>stàn</i>
Valdieri	<i>mengén</i>	<i>comensén</i>	<i>anén</i>	<i>stén.</i>

Il dialetto di *Valdieri* alla sua volta distinguesi dai circostanti per la forma che suol dare ai futuri, che è pure occitanica, o meglio francese.

Italiano	<i>dirò</i>	<i>farò</i>	<i>porterò</i>	<i>custodirò</i>
Valdieri	<i>vai dir</i>	<i>vai far</i>	<i>vai portàr</i>	<i>vai gardàr</i>
Francese	<i>je vais dire</i>	<i>faire</i>	<i>porter</i>	<i>garder</i>

Il dialetto di *Vinadio*, oltre alla forma complessiva delle voci e delle frasi, che ancor più degli altri si accosta alle occitaniche, ne va principalmente distinto per una pronunzia nasale assai stretta, e per una forte appoggiatura sulle vocali finali, che produce un canto distinto.

La terminazione in *o* dei nomi femminili è un carattere strano che distingue i dialetti di *Acceglio*, *S. Peyre*, *Oncino* e *Giaglione* dagli altri alpigiani; vèlgano d'esempio: *la ciarestio*, *üna vesto*, *la primo vestimento*, *campagno*, *müsico*, *chesto allegrio*, i quali nomi, come si scorge dagli articoli, consèrvano il genere femminile.

Il dialetto di *Finestrelle* è talmente composto di voci e frasi francesi raccozzate insieme con sintassi francese, ma forzate alla forma e desinenza piemontese, che anzichè un dialetto italiano, sembra un dialetto francese travestito all'italiana. All'udirlo parlare, si direbbe la favella d'un Francese, che si sforza italianizzarla per farsi intendere. Così p. e. *Votre frère è vengü*, *e votre papà à tüà ün vel gra*, *perché ch'a l'à trubà an bune sandà*. Una semplice occhiata alla versione della Paràbola, che soggiungiamo qui appresso, varrà meglio d'ogni altra spiegazione a pòrgerne il preciso concetto.

Non lasceremo per altro di notare, come esclusiva e peculiare di questo dialetto, l'uscita in *èic* della prima persona singolare nel futuro, come nei seguenti esempj:

Italiano	dirò	troverò	andrò	leverò	sarò
Finestrelle	dirèic	trubarèic	anarèic	levarèic	serèic.

Del pari che quest'ultimo i dialetti di *Giaglione* e d'*Oulx* potrebbero per le loro proprietà caratteristiche dirsi piuttosto francesi che piemontesi, non serbando di questi se non deboli tracce. In essi infatti compajono i suoni *s* e *z*, non che le *ll* molli, ignoti ai piemontesi propriamente detti, e sì famigliari e frequenti nei francesi, dai quali ancora attinsero e vocabolario e forme grammaticali. Non mancano per altro di elementi bastevoli per essere collegati agli alpigiani itàlici, quali sono il pronome eufonico *u*, come: *u l'è turnà*, *u l'ère perdü*, e simili; la forma sintetica di alcune frasi, e alquante radici loro peculiari. Noteremo ancora come carattere proprio di *Oulx* il suono *th* che in alcune voci sta invece della *s*, e nel dialetto di *Giaglione* la voce *ot* per *ha*, che non trova riscontro veruno negli altri dialetti pedemontani o francesi.

Per ultimo, nel tronco superiore della valle di Lanzo, segnatamente a *Viu* e ad *Usséglio*, i dialetti partecipano egualmente dei piemontesi e dei francesi. Rozzi ed informi, non porgono una fisionomia loro propria, nè un carattere determinato, tranne quello d'un'assoluta irregolarità nelle forme, d'una pronunzia incerta e d'una mistura di voci, che accennano ad un accozzamento dei varii dialetti circostanti, riunendo più o meno le peculiarità da noi accennate degli altri dialetti alpigiani.

Nel tracciare le proprietà distintive dei tre gruppi, abbiamo notato alcuni caratteri più salienti che più generalmente rinvengonsi nei dialetti del *Canavese*, fra i quali abbiamo annoverato come varietà distinte dal rappresentante comune d'Ivrea, i dialetti di Val Soana, di Biella, di Andorno e di Sèttimo Vittone.

Sebbene le poche dissonanze ivi appuntate, massime nelle flessioni dei verbi e dei loro participj, valgano a sceverare il gruppo *canavese* dal *piemontese*, ciò nulladimeno non sono bastevoli ad imprimervi un aspetto distinto; che anzi dobbiamo avvertire, come il *Canavese* si assimili nel resto al primo gruppo

avendo comune collo stesso e la pronunzia, e la sintassi, e poco discordando nel lessico. Ciò vale per i dialetti racchiusi fra l'Orco e la Dora Báltea, rappresentati da quello d'Ivrea, e appena distinti fra loro per leggere e non curabili differenze; ma non già per le varietà summentovate, le quali differiscono considerevolmente, non solo dai *Piemontesi*, ma altresì dai vicini *Canavesi*.

Tra queste emerge anzi tutto il dialetto della *Valle Soana*, parlato nei villaggi d'Ingria, Ronco, Valprato e Campiglia, che presenta lo strano fenomeno di pronunzia, forme e radici ignote a tutti i circostanti, e che può quindi considerarsi come un dialetto separato e distinto da tutti i tre gruppi. Noi lo abbiamo posto nel *Canavese*, non già perchè vi abbia maggior rapporto di affinità, ma solo per ragione geografica, trovandosi nel mezzo di questo.

Tra le molte speciali proprietà che lo distinguono, noteremo nella pronunzia un suono aspirato ben distinto in alcune voci, ed appena sensibile in molte altre; la permutazione del suono *ca* in *cia*, dicendo *ciaussàr*, *ciarestia*, *cevrèi*, *ciargiàr*, per *calzare*, *carestia*, *capretto*, *caricare* e simili; manca del suono *ö*, comune a tutti i pedemontani e lombardi; ed in generale è scorrevole, dolce e sonoro, evitando l'accozzamento di più consonanti, e facendo uso frequente dei dittonghi e dei suoni *ġ*, *č*, *š* che sostituisce sovente al duro ed aspro delle medesime lettere.

Quanto alle forme delle voci, sono per lo più affini alle francesi, mentre quelle delle frasi e della sintassi sono prette italiane. Sono da appuntarsi le flessioni dei verbi nelle terze persone, che sèrbano la caratteristica latina *t* nel singolare, *nt* nel plurale, avvertendo che vi è pronunziata, e non già solo scritta per ragione etimologica, come nel francese.

Italiano *ha avesse viene era aveva voleva entrasse*
V. Soana *hat üsset vint éret avéit voléit intràsset*.

Così pure nelle terze persone plurali;

Italiano *fóssero morivano mangiano davano avanzano*
V. Soana *füssent crevâcont cûcunt donâvant avânsunt*.

Più di tutto per altro questo dialetto distinguesi da tutti gli altri per una serie di radici affatto strane ed esclusivamente sue

proprie, come *gori* e *dürbi* per *padre*; *cospa* per *casa*; *poglìn* per *figlio*; *murcàr* per *mangiare*, e molte altre delle quali porgeremo un Saggio nel seguente vocabolario.

Il dialetto di *Biella*, e con esso un buon numero dei circostanti, distinguesi dai dialetti posti sulla riva destra della Dora, per la flessione dei participj, che finiscono in *ač*, *ič*, come *dač*, *dič*, anzichè in *èt*; per la terminazione in *è* negli infiniti dei verbi di prima conjugazione, che gli altri canavesi vòlgono in *ar*; nel che si collega ai *Piemontesi*; come pure, a simiglianza di questi, fa uso costante del pleonasmo nei pronomi reciproci e personali, dicendo: *s'è aussàse*, *s'n'è andàsne*, *al l'è vdùlo*, evitato sempre dai *Canavesi*.

Distinguesi pure dagli uni e dagli altri pel frequente uso del suono *sc* italiano, che sostituisce alla *ci*, dicendo: *porscèi*, *sciò*, *panscia*, per *porci*, *ciò*, *pancia*. Nel resto partècipa più o meno dei caratteri, così del piemontese, come del canavese e del monferrino.

I dialetti di *Andorno* e di *Sèttime Vittone*, posti al settentrione di *Biella* sui monti, e che possono risguardarsi come varietà di quello che parlassi in *Biella* stessa, ne differiscono solo per una pronunzia più rozza, e per alquante radici, che palèsano origine latina, come: *andà an obia*, per *andare incontro*, *obciam ire*; *recollèč*, dal latino *recollectum*, per *raccolto*; *vestimenta* per *vesti*, ed altre. Sono pure da notarsi radici strane così nell'uno come nell'altro dialetto; per le quali vanno dagli altri distinti, come: *mat*, *matèt*, *toisón*, *mül*, *mülèt*, per *figlio*; *tòi*, *nìglia*, *pricà*, *squajà*, per *majale*, *fame*, *dire*, *ammazzare*.

L'*Alessandrino*, e con esso i dialetti parlati nella campagna circostante e lungo la valle della Bòrmida sino al di sopra di *Acqui*, sono precipuamente caratterizzati dalle proprietà già mentovate, quali sono: la permutazione della *ü* in *i*, come *tič*, per *tutti*; l'articolo *er*, pel maschile, e *ra* pel femminile, che fanno *der*, *ar*, *dar*, *dra*, *ara*, *dara*, nei casi obliqui; la sostituzione della *è* alla *t* nelle sillabe finali di molte voci, come *quanè*, *tèč*, *stàč*, *andač*, per *quanti*, *tetto*, *stato*, *andato*; e la costante presenza dell'eufonica *u*, che talvolta fa le veci del pronome *egli*, e più spesso tien luogo dell'eufonica *a* degli altri dialetti piemontesi e lombardi.

Ciò non pertanto a questi caratteri dobbiamo aggiungere l'uso di volgare le *o* in *u* nel maggior numero delle voci, massime in fine di sillaba:

Italiano *presto giovane ordine trocare tornato ancora lontano*
Aless.^o *prestu giuvu òrdin truvè turnà ancora luntàn.*

Come pure nelle flessioni dei verbi che i *Piemontesi* terminano in *o*:

Italiano	<i>andavamo</i>	<i>mangiamo</i>	<i>suonavamo</i>	<i>credevamo</i>
Alessandrino	<i>andavu</i>	<i>mangiu</i>	<i>sunavu</i>	<i>cherdiu</i>
Piemontese	<i>andavo</i>	<i>mangio</i>	<i>sunavo</i>	<i>cherdio.</i>

L'uso di permutare le terminazioni *ino*, *ina*, in *én*, *énna* nasali, dicendo: *sitàdén*, *sitàdénna*, *stivalén*, *cassénna*, per *cittadino*, *cittadina*, *stivalino*, *cascina*, e simili.

E per ultimo l'uso di alcune voci peculiari, come *ist* per *questo*, che ricorda l'*iste* dei Latini, *acsì*, *acsì-chì*, per *così*, o *quì*, che accennano, del pari che la pronunzia, all'influenza del gruppo emiliano col quale confina a mezzogiorno.

Risalendo il corso della Bòrmida e del Tànarò il dialetto *monferrino* si accosta al *piemontese*, così nelle forme come nelle voci, per modo che, dopo avere già assunto in *Bistagno* la *ö* piemontese, che l'Alessandrino appena fa sentire in poche voci, depone in Alba alcune proprietà distintive, e ne riceve altre dai *Piemontesi* medesimi.

Ivi infatti cessa la permutazione delle *ü* in *i* e delle *t* in *è*; ed incomincia il pleonasmo dei pronomi reciproci, affatto caratteristico e distintivo del *Piemontese*; così pure a molte voci proprie del monferrino succedono voci e frasi piemontesi.

Ciò non pertanto, insieme alle altre proprietà monferrine, vi perdurano e la *u* eufonica, e gli articoli ed i pronomi *er*, *ra*, *ro*, che stringono in un solo fascio questo gruppo, assimilandolo alla famiglia ligure; e questi articoli e tutte le altre proprietà distintive accompagnano i dialetti della parte superiore delle due valli del Tànarò e della Bòrmida sino alla vetta dell'Apennino, ove gradatamente si fondono nei liguri limitrofi.

Il dialetto di *Mondovì*, che, come abbiamo altrove avvertito, riunisce i principali caratteri del monferrino e del piemontese, si distingue da entrambi per una pronunzia più aperta e più

vocalizzata, facendo uso di molti dittonghi in luogo delle semplici vocali, come *màirit*, per *mèrito*, *vnàiva*, *dàiva*, *turnàiva*, *àura*, per *veniva*, *dava*, *tornava*, *ora*, e simili. Distinguesi ancora pel suono duro della *z* ignoto agli altri gruppi, dicendo: *zi* per *quì*; *auzè*, *mazzè*, *preziùs*, per *alzare*, *ammazzare*, *prezioso*.

Raggiungendo la vetta dell'Apennino, troviamo a Millèsimo, al Càiro e a Montenotte il dialetto monferrino con tutte le sue proprietà, e con una tinta dei liguri, resa manifesta dalla modificazione di alcune desinenze, dall'elisione della *r* in alcune voci, come: *servitùu*, per *servitori*, e dall'introduzione di qualche parola e frase genovese.

Questa tinta ligure è assai più forte e prevalente nei dialetti di *Garessio* e di *Ormea*, che per gli elementi onde constano possono del pari essere classificati nella ligure famiglia, assimilandosi alle favelle vernacole della riviera di ponente. I caratteri quindi che li distinguono dai rimanenti del gruppo monferrino, si desumono egualmente dalla pronunzia, che dalle forme e dal lessico. La prima è dolce e scorrevole, per l'affluenza delle vocali e dei dittonghi, per la frequenza dei suoni *z*, *s*, *ç* e *g*, e per l'uso di evitare le voci tronche, terminandole per lo più in vocale.

Le forme sono affatto liguri nei participj, che finiscono in *acio*, *icio*, oppure *dò*, *üo*, *io*:

Italiano	<i>dato</i>	<i>detto</i>	<i>andato</i>	<i>mandato</i>	<i>venuto</i>	<i>sentito</i>
Garessio	<i>dàcio</i>	<i>dicio</i>	<i>andào</i>	<i>mandào</i>	<i>vgnüo</i>	<i>sentio</i> .

Sono liguri nella permutazione della *p* in *c*, dicendo *ciù*, *incisse*, per *più*, *empirsi*, e simili; e lo sono del pari nella sintassi, che non è punto diversa dalla genovese.

Nel dialetto poi di *Ormea* le forme liguri prevàlgono talmente sopra ogni altra, da non poterlo collegare in verun modo al ramo pedemontano; noi lo abbiamo qui inserito, perchè trovandosi sul versante settentrionale dell'Apennino, e formando parte della valle del Tanaro, è ancora politicamente racchiuso nella Provincia di Mondovì; perchè avvenendo la successiva trasformazione dei dialetti monferrini e piemontesi in liguri per gradi, se ne trovasse in questo il compimento, e valesse quindi di opportuno riscontro agli studiosi, e d'introduzione alla

famiglia ligure, che, a Dio piacendo, ci proponiamo di svolgere in una futura pubblicazione.

Tali sono le più ovvie e più caratteristiche proprietà atte a sceverare sommariamente fra loro i singoli dialetti di questo ramo importante, per quanto è possibile determinarle nella confusa congèrie di tante favelle più o meno fra loro diverse. Ciò non pertanto, a provare la maggiore o minore esattezza delle esposte osservazioni, e meglio ancora a porgere un'idea più generale e adeguata dell'indole di tutti questi dialetti e dei loro scambièvoli rapporti, varrà un attento esame delle seguenti versioni della *Paràbola del Figlio Prodigio*, non che dei *Saggi di Letteratura vernàcola* che soggiungeremo più oltre.

§. 4. Osservazioni grammaticali in generale.

Il principio ordinatore che generalmente collega in una sola famiglia tutti i dialetti gallo-italici non viene punto meno nei *pedemontani*, sebbene in apparenza dissonanti dagli altri. Diciamo, in apparenza, avuto riguardo al sistema concettuale, ossia a tutto ciò che costituisce la forma grammaticale dei medèsimi, mentre le dissonanze nella pronunzia, ed in conseguenza nella forma più o meno alterata delle singole voci, non che apparenti, sono assolutamente reali.

Tutti i dialetti pedemontani mancano d'una vera declinazione dei nomi, valendosi degli articoli e delle preposizioni italiane *di, a, da, in, con, per*, e simili, onde precisare nel discorso le varie relazioni dei nomi stessi colle altre parti. Gli articoli sono sempre gli stessi italiani *il, lo, uno*, pel maschile; *la, una*, pel femminile; e sono espressi in varia forma, giusta le varie pronunzie. Il maschile determinato vi è rappresentato colle voci *el, 'l, l', lo, lu, er, 'r, ro, u, ul*, che nel plurale fanno *i, li, gi*; il femminile dalle voci *la, ra*, che nel plurale fanno *le, re*; e sì gli uni che gli altri si contraggono nelle preposizioni, come in italiano, per dinotare i varii casi, facendo: *del, d'l, der, du, dul, dela, dla, dra*, oppure *al, alu, ar, ala, ara*, e così nei rispettivi plurali. L'articolo indeterminato è *in, ün, 'n, inna, üna, 'na*.

I generi che per lo più vi sono distinti, sono i soli due na-

turali, maschile e femminile; e questa distinzione vi è determinata in vario modo; primieramente col mezzo dell'articolo, che è abbastanza diverso nel numero singolare, ma non sempre nel plurale, massime in alcuni dialetti; in secondo luogo, con voci diverse, il che avviene solo per distinguere il maschio dalla femmina in alcune specie d'animali indigeni, come *'l bò*, e *la vacca*, proprietà comune a tutte le altre lingue; in terzo luogo, col mezzo della terminazione, che spesso è in *e*, oppure in *o* pel maschile, in *a* pel femminile, e terminano rispettivamente in *i* ed in *e* nel plurale. Questa regola per altro in tante svariate favelle, delle quali il carattere più costante si è una continua irregolarità, va soggetta ad un numero indefinito di eccezioni, non solo da dialetto a dialetto, ma eziandio in ogni singola favella; di modo che si richiederebbe un lungo trattato ad esporre compiutamente solo le principali nozioni sulla distinzione dei generi. Bensì appunteremo come un fatto di somma importanza la differenza di genere applicato ad un medesimo nome dai varj dialetti, differenza assai più ripetuta, ove si raffrontino i dialetti pedemontani alla lingua comune d'Italia, nella quale sono maschili parecchi nomi, che in varj dialetti son di genere femminile, ed inversamente; come *l'aratro*, il *pipistrello*, che diconsi in piemontese *la slòira*, *la rata-volòira*. Non v'ha alcun dubbio, che raccogliendo i copiosi materiali di tal fatta sparsi nei moltèplici dialetti delle valli del Tanaro, del Po, delle due Dore e del Sesia, raffrontandoli fra loro e colle altre famiglie vernàcole, e risalendo alle origini, si otterrebbero rivelazioni di somma importanza per l'etnografia e per la storia; giacchè non a caso *il sole* che è di genere maschile nelle lingue latine, è femminile nelle germaniche, e inversamente *la luna*.

Anche i numeri dei nomi, come in italiano, vi sono distinti e per mezzo degli articoli, e colle desinenze. Gli articoli non sempre, e non in tutti i dialetti, sono sufficienti, valendo talvolta lo stesso articolo per ambo i numeri; nè sempre bastano le desinenze, che variano indefinitamente, e porgono sempre nuove eccezioni. Ciò nullameno, tenendo conto dell'uso più ripetuto in maggior numero di favelle vernàcole, la desinenza *i* distingue il plurale maschile, la *e* il femminile, e nel maggior nu-

mero dei dialetti alpigiani ancora la *s*, come in tutti i dialetti francesi. L'uso prevalente per altro di troncare le voci, elidendo le ultime vocali, rendono impossibile, per lo più, lo sceverare il singolare dal plurale senza il soccorso degli articoli.

Gli aggettivi, per lo più, sono corruzioni delle voci italiane, eccettuate le radici indigene e forse primitive peculiari di ciascuno. Nessuna legge per altro ne regola la formazione, tranne per avventura quelle che derivano dall'italiano, come a cagion d'esempio l'affissione delle particelle *in*, *dis* al positivo per renderlo negativo, nelle voci *ùtil*, *inùtil*, *gùstós*, *disgùstós*, ed altrettali. Per la distinzione dei generi e dei numeri, seguono le poche varianti che abbiamo accennato nei nomi; e divengono diminutivi, aumentativi, peggiorativi, comparativi o superlativi con leggere flessioni, che derivano chiaramente dalle corrispondenti italiane, sebbene più o meno alterate e mutilate, a norma delle varie pronunzie.

Anche i pronomi derivano dalle radici comuni a tutte le lingue indo-europee, e nella strana forma che li modifica si accostano assai più alle lingue della Francia, che non all'italiana. I personali sono: *i*, *mì*, *me*; *ti*, *te*, *tü*; *u*, *él*, *lù*; *chièl*, *chiàl*; *lè*, *chila*, che restano indeclinabili nel singolare, e nel plurale volgono in *noi*, *i*, *noàc*, *voi*, *i*, *voàc*, *lor*, *tur*, *cui-là*, e variamente ancora. Nei casi obliqui sono preceduti dalle preposizioni, tranne il dativo che per la prima persona è *me*, o *m'*, per la seconda, *te*, o *t'*, e per la terza si maschile, che femminile, è *j*, *je*, *li*, *gi*, che corrispondono alle voci italiane *gli*, *le*.

I pronomi possessivi, sebbene derivati del pari dalle radici latine, vi subiscono molte e strane variazioni; per addurne alcuni esempj, *mìo* vi è rappresentato colle voci: *mè*, *miau*, *mìo*, *miu*, *mon*, *mun*; il pronome *tuo* colle voci: *tio*, *tiau*, *ton*, *to*, *tiu*; così *suo* con: *sò*, *son*, *sìo*, *sun*; e lo stesso dicasi dei pronomi *nostro*, *vostro*, *loro*. Di qui si vede, come la forma allontanandosi dall'italiana, si accosti all'occitanica, ed in qualche dialetto sia pura francese.

Ancor più variano, assumendo forme francesi, i pronomi dimostrativi *questo* e *quello*, che in un medesimo dialetto sono espressi in molteplici guise. Per citare le più comuni, valgano i

seguenti esempi. *Questo* vi è alternamente rappresentato da *achést*, *achést-issì*, *se-sì*, *só-sì*, *cost*, *cust*, *cust-sì*, *sto*, *sto-sì*, *chést*, *sito*, *sel-issì*; e *quello*, colle voci: *chél*, *lò*, *achél*, *se-là*, *col*, *cul*, *cul-là*, ed altre varie, che si possono scorgere nei Saggi che soggiungeremo in seguito.

Nella conjugazione dei verbi prevàlgono ora le forme e le inflessioni dei verbi italiani, ora quelle dei francesi, sì le une che le altre modificate a norma delle varie pronunzie. Se si volesse tener conto delle continue varianti che s'incontrano, non solo nei molti verbi da dialetto a dialetto, ma in un solo dialetto medesimo, si richiederebbe un volume per le conjugazioni e due per le varianti. Ciò nulladimeno in tanta congrerie di forme diverse, trapela pur sempre in ciascun gruppo un certo tipo generale di conjugazione, intorno al quale più o meno da presso si aggirano le varianti stesse dei molti suddialetti; e questo tipo comune rinviensi appunto in due conjugazioni principali dei dialetti che rappresentano ciascun gruppo, di Torino cioè, di Ivrea, e di Alessandria. A questi tre tipi, dei quali porgiamo le conjugazioni, abbiamo avvisato indispensabile apporre a riscontro la conjugazione degli stessi verbi nel dialetto di Mondovì, come quello che congiungendo insieme i gruppi *piemontese* e *monferrino* alla famiglia dei Liguri, forma quasi un quarto tipo distinto.

Anche qui, come si scorgerà di leggeri, manca del tutto la voce passiva, alla quale venne surrogata la composizione del verbo ausiliare *essere* col participio di ciascun verbo, che varia più o meno in ogni dialetto. Così pure nella voce attiva mancano quasi tutti i tempi passati, che appunto, come in tutte le lingue neo-latine, vi sono composti dell'ausiliare *avere* e del participio. Nell'impossibilità di appuntare in un semplice Saggio le innumerèvoli forme ed anomalie che si riscontrano in tanti svariati dialetti e suddialetti, facciamo voti perchè, riconosciuta l'importanza d'un lavoro compiuto, gli eruditi d'ogni singolo paese, i quali soli possono condurlo a buon fine, provvèdano finalmente a questa deplorabile lacuna, illustrando la favella dei loro avi, nella quale e colla quale appresero a pensare.

TORINESE

D'IVREA

DI ALESSANDRIA

DI MONDOVI

Modo Indefinito.

<i>Tempo pres.</i>	portè	portàr	portè	portè
» <i>passato</i>	avéi portà	avéi portà	avéi portà	avà i portà
» <i>futuro</i>	esse pr portè	èsser (a) pr portàr	essi par portè	esse pr portè
<i>Gerundio</i>	portànd	portànd	portanda	portànd
<i>Participio</i>	portà	portà	portà	portà (b)

*Modo Indicativo.**Tempo presente.*

mi i porto	mi i porto	mé a port	mi port
ti t' porte	ti t' porte	té t' porte	ti t' porti
chièl a porta	chièl a porta	cul-là 'l porta	chél u porta
noi i portóma	nui i portuma	noi a portuma	noàc (c) portmà
voi i porte	vui porte	voi i porte	voàc portè
lor a porto	lur a porto	cui-là i porto	chéi portu

Tempo Passato Pròssimo

mi i portava	mi i portava	mé a portava	mi portàiva
ti t' portave	ti t' portave	té t' portave	ti t' portàivi
chièl portava	chièl a portava	cul-là 'l portava	chél portàiva
noi i portavo	nui i portavu	noi a portavo	noàc portàivmu
voi i portave	vui portave	voi i portave	voàc portàivi
lor a portavo	lur a portavu	cui-là i portavo	chéi portàivo

Tempo Passato Perfetto (d).

mi i ò	mi i un	mé a i ò	mi i ò
ti t' as	ti t' è	té t' as	ti t' à
chièl a l' à	chièl a l' à	cul-là l' à	chél u r' à
noi i uma	nui i uma	noi a i uma	noàc amà
voi i éve	vui i èi	voi i èi	voàc èi
lor a l' àn	lur a l' àn	cui-là i àn	chéi àn

Tempo Passato Rimoto.

mi i avia	mi i avia	mé a i éiva	mi aiva
ti t'avie	ti t'avie	té t' éive	ti t' aivi
chièl a l'avia	chièl a l'avia	cul-là l'éiva	chél aiva
noi i aviu	nui i { aviu avien	noi a i éivo	noàc aimo
voi i avie	vui { avie aviè	voi a i éive	voàc aivi
lor i aviu	lur l' { aviu avien	cui-là i éivo	chéi aivo

Tempo Futuro.

mi i portrô (e)	mi i portrù	mé a portrò	mi portrô
ti t' portrâs	ti t' portrè	té t' portrà	ti t' portrà
chièl a portrà	chièl a portrà	cul-là 'l portrà	chél portrà
noi i portruma	nui i portrán	noi a portrôma	noàc portrmâ
voi i portré	vui portri	voi i portrèi	voàc portrè
lor a portrán	lur a portrán	cui-là i portrán	chéi portrán

Tempo Futuro Passato.

mi i avrô	mi i avrù	mé i avrò	mi avrô
ti t' avràs	ti t' { avràs avrè	té t' avrai	ti t' avrà
chièl a l'avrà	chièl a l'avrà	cul-là l'avrà	chél u r'avrà
noi i avruma	nui i avruma	noi avrôma	noàc avrmâ
voi i avré	vui avri	voi i avrèi	voàc avréi
lor a l'avrán	lur a l'avrán	cui-là i avrán	chéi r' avrán

Modo Imperativo.

porta ti	porta ti	porta té	porta ti
ch'a porta	ch'a porta	ch'al porta	ch'u porta
portuma noi	portuma nui	portôma noi	portmâ nôe
portè voi	portè vui	portè voi	porté vœe
ch'a portu	ch'a portu	ch'i porto	ch'i porto

*Modo Congiuntivo.***Tempo Presente.**

che mi i porta	ch' i porta	che mè a porta	ch' mi porta
che ti t' porte	ch' ti t' porte	che té t' porte	ch' ti t' porti
che chièl a porta	ch' chièl a porta	che cul-là 'l porta	ch' chél porta
che noi i porto	ch' nui i portu	che noi a porto	ch' noàc portmo
che voi i porte	ch' vui portè	che voi i porte	ch' voàc porti
che lor a porto	ch' lur a portu	che cui-là i porto	ch' chéi portu

Tempo Passato Pròssimo.

che mi i portéissa	ch' mi i portéis	che mè a portéissa	ch' mi portàissa
che ti t' portéisse	ch' ti t' portéisse	che té t' portéisse	ch' ti t' portàissi
che chièl a portéissa	ch' chièl a portéis	che cul-là 'l portéissa	ch' chél portàissa
che noi i portéisso	ch' nui i portéissu	che noi a portéisso	ch' noàc portàismo
che voi i portéisse	ch' vui portéissi	che voi i portéisse	ch' voàc portàissi
che lor a portéisso	ch' lur a portéissu	che cui-là i portéisso	ch' chéi portàisso

Tempo Passato Perfetto.

che mi i àbbia	ch' mi i àbbia	che mè a i aba	ch' mi abbia
che ti t' àbbie	ch' ti t' àbbie	che té t' abe	ch' ti t' àbbi
che chièl a l' àbbia	ch' chièl a l' àbbia	che cul là l' aba	ch' chél abba
che noi i àbbiu	ch' nui i àbbiu	che noi a i abo	ch' noàc àbbio
che voi i àbbie	ch' vui i àbbie	che voi i abe	ch' voàc àbbi
che lor a l' àbbiu	ch' lur a l' àbbiu	che cui-là i abo	ch' chéi abbo

Tempo Passato Rimoto.

che mi i avéissa	ch' mi i avéis	che mè a i éissa	ch' mi avàissa
che ti t' avéisse	ch' ti t' avéisse	che té t' éisse	ch' ti t' avàissi
che chièl a l' avéissa	ch' chièl a l' avéis	che cul là l' éissa	ch' chél avàissa
che noi i avéissu	ch' nui i avéissu	che noi a i éisso	ch' noàc avàismo
che voi i avéisse	ch' vui avéissi	che voi i éisse	ch' voàc avàissi
che lor a l' avéissu	ch' lur a l' avéissu	che cui-là i éisso	ch' chéi avàisso

*Modo Condizionale.***Tempo Presente.**

mi i portria	mi i portria	mé a portréiva	mi portréa
ti t' portrie	ti t' portrisse	té t' portréive	ti t' portréi
chièl a portria	chièl a portria	cul-là 'l portréiva	chél portréa
noi i portriùma	nui i portriu	noi a portréivo	noàc portréimo
voi i { portrie portriésse	vui portrissi	voi i portréive	voàc portréi
lor a portriu	lur a portriu	cui-là i portréivo	chèi portréo

Tempo Passato.

mi i avria	mi i { avria avris	mé a i avréis	mi avréa
ti t' avrie	ti t' { avrie avrisse	té t' avréisse	ti t' avréi
chièl a l'avria	chièl a l'avria	cul-là l'avréissa	chél avréa
noi i avriu	nui i { avriu avrisso	noi i avréisso	noàc avréimo
voi i avrie	vui { avrii avrisi	voi i avréisse	voàc avréi
lor i avriu	lur al' { avriu avrisso	cui-là i avréisso	chèi avréo

Modo Indefinito.

<i>Tempo pres.</i>	tni	tnir	tene	tni
» <i>passato</i>	avéi tnü	avéi tgnü	avéi tni	avai tnü
» <i>futuro</i>	esse pr tni	èsser pr tgnir	essi par tene	esse pr tni
<i>Gerundio</i>	tnënd	tnènd	tninda	tnànd
<i>Participio</i>	tnü	tnü	tni	tnü

*Modo Indicativo.***Tempo Presente.**

mi i tènò	mi i tegno	mé a tèn	mi tèn
ti t' tène	ti t' tegne	té t' tène	ti t' teni
chièl a tèn	chièl a tegn	cul-là a tèn	chél u tèn
noi i tnuma	nui i tgnuma	noi a tnuma	noàè tenmà
voi i tène	vui tegne	voi i tène	voàè i teni
lor a tènu	lur a tegno	cui-là i teno	chéi i leno

Tempo Passato Pròssimo.

mi i tnia	mi i tgnia	mé a tniva	mi tnàiva
ti t' tnie	ti t' tgnie	té t' tnive	ti t' tnàivi
chièl a tnia	chièl a tgnia	cul-là a tniva	chél u tnàiva
noi i tniù	nui i tgnìu	noi a tnivo	noàè i tnàivo
voi i tnie	vui tgnie	voi i tnive	voàè i tnàivi
lor a tniù	lur a tgnìu	cui-là i tnivo	chéi i tnàivo

Tempo Passato Perfetto.

mi i ò	mi i un	mé a i ò	mi ò
ti t' as	ti t' è	té t' ài	ti t' à
chièl a l' à	chièl a l' à	cul-là l' à	chél u l' à
noi i uma	nui i uma	noi a i uma	noàè amà
voi i éve	vui i èi	voi i èi	voàè èi
lor a l' àn	lur a l' àn	cui-là i àn	chéi l' àn

Tempo Passato Rimoto.

mi i avia	mi i avia	mé a i éiva	mi aiva
ti t' avie	ti t' avie	té t' éive	ti t' aivi
chièl a l' avia	chièl a l' avia	cul-là l' éiva	chél aiva
noi i aviù	nui i } aviù } avien	noi a i éivo	noàè àimo
voi i avie	vui } avie } aviè	voi a i éive	voàè aivi
lor a l' aviù	lur l' } aviù } avien	cui-là i éivo	chéi aivo

Tempo Futuro.

mi i tenrò	mi i tgnirù	mé a tenrò	mi tniirò
ti t' tenràs	ti t' tgnirè	té t' tenrà	ti t' tniirà
chièl a tenrà	chièl a tgnirà	cul-là u tenrà	chél tniirà
noi i tenruma	nui i tgniràn	noi a tenroma	noàc tniirmà
voi i tenré	vui tgniri	voi a tenrèi	voàc tniirà
lor a tenrà	lur a tgniràn	cui-là i tenrà	chél tniirà

Tempo Futuro Passato.

mi i avrò	mi i avrù	mé i avrò	mi avrò
ti t' avràs	ti t' avràs avrè	té t' avrai	ti t' avrà
chièl a l'avrà	chièl a l'avrà	cul-là l'avrà	chél u r'avrà
noi i avruma	nui i avruma	noi avróma	noàc avrmà
voi i avré	vui avri	voi i avréi	voàc avrèi
lor a l'avrà	lur a l'avrà	cui-là i avrà	chél r'avrà

Modo Imperativo.

tèn ti	tègn ti	tèn té	tèn ti
ch'a tèna	ch'a tègna	ch'a tèna	ch'u tèna
tenuma noi	tgnuma nui	tnuma noi	tnimà noàc
tni voi	tni vui	tène voi	tni voàc
ch'a teno	ch'a tègnu	ch' i tèno	ch' i tèno

Modo Congiuntivo.

Tempo Presente.

che mi i tèna	ch' mi i tègna	che mé a tèna	ch' mi tèna
che ti t' tène	ch' ti t' tègne	che té t' tène	ch' ti t' tèni
che chièl a tèna	ch' chièl a tègna	che cul-là a tèna	ch' chél tèna
che noi i tènu	ch' nui i tègnu	che noi a tèno	ch' noàc tenmo
che voi i tène	ch' vui tègni	che voi i tène	ch' voàc teni
che lor a tènu	ch' lur a tègnu	che cui-là i tèno	ch' chél teno

Tempo Passato Prossimo.

che mi i tneïssa	ch' mi i tgnéiss	che mé a tniissa	ch' mi tnàissa
che ti t' tneïsse	ch' ti t' tgnéisse	che té t' tnisse	ch' ti t' tnàissi
che chièl a tneïssa	ch' chièl a tgnéis	che cul-là a tniissa	ch' chél u' tnàissa
che noi i tneïssu	ch' nui i tgnéissu	che noi a tnisso	ch' noàè tnàismo
che voi i tneïsse	ch' vui i tgnéissi	che voi i tnisse	ch' voàè tnàissi
che lor a tneïssu	ch' lur a tgnéissu	che cui-là i tnisso	ch' chéi i tnàisso

Tempo Passato Perfetto.

che mi i àbbia	ch' mi i àbbia	che mi a i aba	ch' mi àbbia
che ti t' àbbie	ch' ti t' àbbie	che té t' abe	ch' ti t' àbbi
che chièl a l'àbbia	ch' chièl a l'àbbia	che cul là l'aba	ch' chél abba
che noi i àbbiu	ch' nui i àbbiu	che noi a i abo	che noàè àbbio
che voi i àbbie	ch' vui i àbbie	che voi i abe	che voàè abbi
che lor a l'àbbiu	ch' lur a l'àbbiu	che cui-là i abo	ch' chéi abbo

Tempo Passato Rimoto.

che mi i avéissa	ch' mi i avéis	che mé a i éissa	ch' mi avàissa
che ti t' avéisse	ch' ti t' avéisse	che té t' éisse	ch' ti t' avàissi
che chièl a l'avéissa	ch' chièl a l'avéis	che cul-là l'éissa	ch' chél avàissa
che noi i avéissu	ch' nui i avéissu	che noi a i éisso	ch' noàè avàismo
che voi i avéisse	ch' vui avéissi	che voi i éisse	ch' voàè avàissi
che lor a l'avéissu	ch' lur a l'avéissu	che cui-là i éisso	ch' chéi avàisso

Modo Condizionale.

Tempo Presente.

mi i tenria	mi i tgneria	mé a tenréiva	mi tniréa
ti t' tenrie	ti t' tgneriesse	té t' tenréive	ti t' tnirèi
chièl a tenria	chièl a tgneria	cul-là a tenréiva	chél tniréa
noi i tenriùma	nui i tgneriù	noi a tenréivo	noàè tniréimo
voi i tenrie	vui i tgneriissi	voi i tenréive	voàè tniréie
por a tenriu	lur a tgneriù	cui-là i tenréivo	chéi tniréo

Tempo Passato.

mi i avria	mi i } avria } avriss	mè a i avréis	mi avréa
ti t' avrie	ti t' } avrie } avrisse	té t' avréisse	ti t' avréi
chièl a l'avria	chièl a l'avria	cui-là l'avréissa	chèl avréa
noi i avriu	nui i } avriu } avrissu	noi i avréisso	noàc avréimo
voi i avrie	vui i } avrii } avrissi	voi i avréisse	voàc avréi
lor i avriu	lura l' } avriu } avrissu	cui-là i avréisso	chèi i avréo

Osservazioni. (a) In Ivrea, come in generale in tutte le città e luoghi abitati da classi distinte, varia il dialetto *urbano* proprio delle classi civili dal *rústico* proprio della campagna, e quindi ancora della classe operaia alimentata sempre dalla campagna. Siccome nelle Provincie la classe civile tenta nella domestica conversazione accostarsi alle forme della capitale, così abbiamo preferito anche nei verbi attenerci alle forme usate dal popolo, come le sole proprie del luogo, considerando le altre come imitazioni forzate e fittizie, che sovente hanno l'aspetto di caricatura. Avvertiamo perciò che la voce *èsser* è la sola del dialetto rústico, mentre l'urbano direbbe *essi* od *esse*; similmente nel presente di *avere* in luogo di *i un*, l'urbano direbbe, ad imitazione della capitale, *i ò*, per *io ho*; nella prima e terza persona singolare dell'imperfetto del congiuntivo, direbbe *portéissa*, *tnéissa*, in luogo del rústico *portéis*, *tnéis*; ed in tutto quest'ultimo verbo sopprimerebbe la *g*, preferendo la forma torinese *tnir* alla rústica *tnir*, da noi preferita. Ciò valga ancora a rendere ragione della preferenza da noi data ad alcune forme nei verbi degli altri dialetti, come più generalmente usate dalle masse; così p. e. nel futuro semplice del torinese abbiamo preferito *i portrò* alla forma *i portrai* che vi è pure usitata.

(b) Dai varj esempj altrove citati fu manifesto quanto varie forme assumessero i participj nei moltèplici suddialetti d'ogni

gruppo, massime negli alpigiani, ove abbiamo notato le terminazioni *à, di, dît, dâ, èt, èit* nei participj della sola prima conjugazione, come: *fa, fâi, fâit, fâc, fet, fêt*; quindi le terminazioni *î, îc, it, ü, iz*, ed altre molte, oltre alle continue anomalie, nei participj degli altri verbi. Valga quindi questa breve osservazione a supplire alla mancanza di appòsiti modelli, in luogo dei quali rimandiamo lo studioso ai Saggi da noi proposti.

(c) La forma strana dei pronomi *noi* e *voi* nel dialetto di Mondovì deriva dalla composizione dei medèsimi delle due voci *no*, o *co* corrispondenti a *noi*, *voi*, ed *dâ*, che significa *altri*, ossia *noi-altri, voi-altri*, come si usa da alcuni Italiani, dai Francesi (*nous-autres, vous-autres*), e come lo abbiamo già visto usato dai Bergamaschi fra i Lombardi, che dicono, *nóter* e *cóter*.

(d) I dialetti dei quali porgiamo qui due tipi di conjugazione mancano affatto della forma sèmplice del passato perfetto, come in generale tutti i pedemontani. In alcuni per altro sèrbasi tuttavia qualche reliquia, per lo più nella terza persona singolare, la quale varrebbe a provare, che anche la forma sèmplice un tempo esisteva, e a poco a poco venne dileguando. Così troviamo nel dialetto di Fossano, *sogiùns*, per *soggiunse*; a Vinadio, *ciamò, dimandò*; ad Oulx, *partì, ven, di*, per *partì, venne, disse*; ad Usseglio, *sajü, pregâ*, per *esci, pregò*; in Alba, *andè*, per *andò*; nella campagna alessandrina, *arspùs, dis*, ed altrettali. Generalmente però anche questi dialetti fanno uso della forma composta.

(e) Abbiamo avvertito, come il Torinese, oltre alla caratteristica *ö*, faccia uso altresì di *âi* a formare la prima persona singolare del futuro; ambedue queste forme, o piuttosto queste voci, sono pure usate dal Torinese col pronome personale *i*, per esprimere *io ho*, dicendo egualmente *i ö*, oppure *i âi*. Questa osservazione sarebbe sufficiente a convalidare la scoperta per la prima volta avvertita dal Raynouard, che cioè i futuri sèmplici in tutte le lingue neo-latine sono composti dell'infinito presente del verbo, al quale è suffisso l'indicativo presente dell'ausiliare *avere*; di modo che *leggerò, leggerai, leggerà*, ec., consterebbero di *lègger-ho, lègger-hai, legger-ha*, e così di sèguito. La scoperta del Raynouard, sebbene constatata

da una serie di fatti, ciò nullameno per alcune anomalie in poche voci del futuro di alcune lingue, fu posta in dubbio da qualche erudito forse troppo scrupoloso. Ove per altro, prima di risolvere la questione, si fossero consultate ancora le tante famiglie di dialetti, ogni dubbio sarèbbesi dileguato. In essi il fatto si manifesta in tutta la sua chiarezza per modo, che, separando in tutti i futuri d'ogni dialetto italiano la parte che rappresenta l'indefinito dalla caratteristica, quest'ultima ci porge per intero il presente indicativo del verbo *avere* nel dialetto rispettivo. Vàlgano di prova i futuri da noi già proposti di tutti i dialetti lombardi, emiliani e pedemontani.

Milanese	Berg. ^o	Bol. ^o	Reg. ^o	Parm. ^o	Tor. ^e	Iv. ^a	Ales. ^o	Mond.
portar-ò	ò	ò	ò	ò	ö	ù	ò	ö
portar- $\left\{ \begin{smallmatrix} é \\ ét \end{smallmatrix} \right.$	é	ä	ä	ä	às	è	as	à
portar-à	à	à	à	à	a	à	à	à
portar-èm	$\left\{ \begin{smallmatrix} èm \\ m'ä \end{smallmatrix} \right.$	èin	$\left\{ \begin{smallmatrix} èmm \\ òmm \end{smallmatrix} \right.$	èm	uma	àn	ona	ma
portar-ì	ì	ì	ì	ì	é	ì	èi	è
portar-àn	à	än	àn	àn	àn	dn	àn	àn.

A questi si possono aggiungere i futuri più svariati dei sud-dialetti di ciascun gruppo, nei quali pure la caratteristica è formata dal rispettivo ausiliare. Così, per esempio, negli alpigiani piemontesi s'incontrano le forme *portarài*, *portaràic*, *portarèi*, *portarèic*, ove l'ausiliare *ho* è appunto espresso con *ài*, *àic*, *èi*, *èic*. Se risaliamo alle forme più antiche di nostra lingua quando solèasi dire (in luogo di *farò*, *dirò*) *faraggio*, *diraggio*, vi troviamo pure *aggio* per *ho*; di modo che dopo tante prove così manifeste, pare non potersi più dubitare della verità dell'osservazione di Raynouard.

Ed ecco in qual modo lo studio circostanziato dei dialetti può tornare vantaggioso alla soluzione di molti problemi così linguistici, come storici ed etnografici.

CAPO II.

Versione della Parabola del Figliuol prodigo, tratta da S. Luca, cap. XV, nei principali dialetti pedemontani.

Serbando sempre l'ordine da noi adottato nelle due prime Parti, soggiungiamo la versione della *Parabola* in tutti quei dialetti e suddialetti che porgono maggiori variazioni nella pronunzia, nella forma o nelle radici. A rappresentare i suoni diversi ci siamo valse del sistema ortografico da noi esposto nell'Introduzione a pag. xxix e seguenti. Le versioni poi ci furono graziosamente apprestate dagli studiosi più distinti d'ogni singolo paese, che furono da noi invitati a rendere il testo tanto letteralmente quanto lo permettevano i mezzi e l'indole del rispettivo dialetto. Se taluno, così nelle due prime Parti, come in questa, ha talvolta deviato, il maggior numero per altro si è serbato fedele, e ne rendiamo pubbliche grazie di nuovo sì agli uni che agli altri. Alcune discrepanze nella forma, lungi dall'essere imputate ad infedeltà del traduttore, devono attribuirsi solo all'indole del dialetto, od alle consuetudini dei luoghi. Il servo, p. e., parla col padrone, ora in seconda persona singolare, ora plurale, ed ora in terza persona, giusta l'uso del paese, al quale non può il traduttore derogare. Lo stesso dicasi dei rapporti tra padre e figlio. Avvertiremo ancora, che la modestia di parecchi traduttori non ci permise di pubblicarne il nome a piedi della versione rispettiva, come avremmo desiderato poter fare per guarentigia comune.

Per ultimo abbiamo coordinato tutte le versioni sulla norma dell'esposta classificazione, facendo precedere le *pieмонтési* alle *canavesi*, e queste alle *monferrine*. Così pure le *urbane* precedono le *alpigiane* in ciascun gruppo.

DIALETTO TORINESE.

11. Ün òm a l'avia doi fiöl;

12. Cul pi giòvo l'à dit a sò padre: dème la part di beni ch'a m' luca; e chièl d' cui beni l'à faine doe part.

13. E da lì a pochi di l' fiöl pi giòvo, bütà ansèm tüt cul ch'a l'avia tirà di sò beni, s'è andàsne ant' ün pais lontàn, e là mnànd üna vita ossiosa e lüsüriosa, a l'à dilapidà l' fat sò.

14. E dop d'avèi consumà tüt lo ch'a l'avia, venta ch'ant cul pais aj nassa üna famina dle pi fiere, e che chièl comensa a manchè del necessari;

15. E s'è dasse ardriss, e s'è agiüstasse al servissi d'ün sitadin d' cul pais, ch'a l'à mandàlo a na soa cassina con l'impieg de mnè i pors an pastüra.

16. E a desiderava d'empisse la pansa d' cui agiànt istèss ch'i pors a mangiavo; e j'era gnün ch'a i portèissa.

17. Ma anfin antrà 'nt se stess l'à dit: Quanta gent salarià a cà d' mè padre l'à d' pan an abundansa, e mi son si ch'i mōiro d' fam!

18. L'è temp ch'i m' leva da sì, e ch'i vada da mè padre, e ch'ij dia: Padre, mi i' ò pecà contra 'l sièl e an vostra presensa:

19. I son pi nèn dégn d'esse ciamà vost fiöl: acetème cou' ün di vostri servitür.

20. E alvandse sù, l'è vnü da sò padre. Ma già st' povr fiöl, trovandse giümai vsin a la cà d' sò padre, chial-sì l'ha vdülo, e pià da la compassiön j'è corüje ancontra, l' à ambrassàlo e basàlo.

21. E l' fiöl j'à dije: Padre, mi i' ò pecà contra 'l sièl, e an vostra presensa: son pi nèn dégn d'esse ciamà vost fiöl.

22. Ma sò padre l'à dit al sò servitör: Tirè sübit fora la vesta pi pressiosa e bütèila; bütèje sò anèl ant' el di, caussèje i stivalèt;

23. E mnème si ün vitèl bin grass, massèlo, e fè ch' la cüsina a branda, ch'a j' sia ün disnè e ün tratamént da nosse;

24. Perchè sto mè fiöl l'era mort, e l'è tornà a vive; s'era perdüsse, e l'ò tornàlo a trovè: e s' son bütasse a tàula.

25. Ma l' fiöl pi vèj l'era an cam-pagna; e vnènd vers cà, quand a n'è stane vsin, l'à sentü ch'a s' sonava, e ch'a s' balava.

26. L'à ciamà ün di servitör, e a l'à interrogàlo del perchè d'cla novità?

27. E chial-sì j'à dije: Vost fratèl l'è vnü, e vost padre l'a fàit massè ün vitèl bin angrassà, perchè l'à ricüperàlo san e salv.

28. A ste parole-sì l'è andàit an còlera, volia pi nèn intrè 'nt cà. Per lo, sò padre surtiènd chièl istèss a s'è fasse a preghèlo d' vorèi intrè.

29. Ma l' fiöl rispondèndjea j'à dije: Son tanti ani ch'i v' servo, e i' ò mai trasgredi ün di vostri órdin; e voi m'avì mai dāme ün cravòt da fè ün ragosio con i mè amis.

30. Ma apena vnü sto vost fiöl, ch'a l'à divorà l' fat sò con d' fomme d' mala vita, i fè massè pr chièl ün vitèl bin angrassà.

31. Ma l' padre a j'à dije: Mè car fiöl, ti t' ses sempre con mi, e tüt lo ch'a l'è mè, l'è tò.

32. Ma bsognava dè ün gran past, e fè n'argioisansa, perchè to fradèl lo cherdia mort, e l'ò tornàlo a vede viv; l'avia perdüto, e l'ò tornàlo a trovè.

N. N.

DIALETTO ASTIGIANO (Piemontese).

11. Ün òm l'avia doi fiöl;

12. E 'l pü giòvo a l'à dit a sò pari: Pari, dème un pò la mia part; e 'l pari a l'à divis le sostanse fra lor.

13. Da lì a pochi dì, essènà tütti radünà, 'l pü giòvo a l'è parti per ün pais lontàn, e là a l'à dissipà la sua part, vivènd lüsürlosamént.

14. Dop che l'avia pòl consümà tütt, ant cul pais a j'è vnije na gran fam, e chièl l'à comensà avèj d' bsògn;

15. E l'è andàt a stè per servitòr a cà d'ün d' cul pais, dal qual l'è stat mandà an campagna an pastüra ai crin.

16. Chièl al cercava d'empisse la pansa di giandr, ch'a mangiavo lor; ma gnün a j na dasia.

17. Anlora tornà ant se stess a l'à dit: Quanta gent d' servissi an cà d' mè pari abondo d' pan, e mi quì a mör d' la fam! . . .

18. Andrö dunque da mè pari, e a j dirö: Pari, mi già i' ö fat mal avanti al siél e avanti a voi;

19. Già mi son pü nèn dégn che a m' ciami vost fiöl: fèmi com' ün di vost servitòr.

20. E ausàndsi a l'è andàt da sò pari. A l'era ancora lontàn, quand sò pari l'à vist, e pià da la compassión a j'è corrüje 'ncontra, l'à ambrassàlo antòrn al col, e l'à basàlo.

21. E 'l fiöl a l'à dije: O pari, mi i' ö peccà contra 'l siél, e voi; già son pü nèn dégn ch'a m' ciami vost fiöl.

22. E 'l pari dis ai servitòr: Prèst, portè la vestimenta pü bela, e vestilo sübit: büttèj l'anèl ant' l' di, e le scarpe ant i pè;

23. Mnè prèst ün vidèl grass, e massèlo: mangiòma, e dòma ün past;

24. Perchè cust mè fiöl a l'era mort, e l'è risüscità; l'era peri, e l'è stat trovà; e a s' son büttàse a mangiè.

25. El fiöl pü vèj a l'era an campagna; tornànd, e trovàndsi vsin a cà, a l'à senti la müscia;

26. E a l'à ciamà 'l perchè a 'n servitòr?

27. Cost quì j' à dije: Tò fradèl a l'è tornà, e tò pari l'à fat massè ün vidèl, perchè a l'è tornà a cà san e salv.

28. Cust fiöl l'è andàt an còlra, e 'l vorìa nèn entrè. Sò pari anlora j'è vnüje 'ncontra, e lo pregava ch' a l'entrèissa.

29. E chièl a j à respondüje: Son tanti ani che mi a v' serv, e j ö mai disübbidivì; e voi a m'èi mai dàmi n'agnèl da mangiè con i mè amis;

30. E dop che cust vost fiöl che a l'à divorà la soa part con le done d' món, a l'è tornà, a j'èi massà ün grass vidèl.

31. Anlora 'l pari a j' à dije: Sent, mè fiöl, ti a t' sès sempre con mi, e tütt cos a mi possèd a l'è tò;

32. A bsognava però dè ün past, e stè allègher, perchè tò fradèl a l'era mort, e a l'è risüscità; l'era perdüssi, e l'avòma trovàlo.

N. N.

DIALETTO DI FOSSANO. (Prov. di Cuneo)

11. Ün òm a l'avia dui fiöl;

12. E 'l pi giòvo a j'à dije: Pare, dème la mia part ch'a m' ven; e 'l pare a l'à fàit le part.

13. Quaich' di dòp, a s'è andàsne 'nt' ün pais ben lontàn, e a j'è pa 'ndàje vaire, ch'a l'à fàit sauté tüt, abandonàndse a ogni sort d' piasì.

14. Ma quand'a l'à avü fàit prà nòt d' quant' a l'avia, a j'è vnüje üna fam ant' cul pais, ch' fasia orür, e chièl balia la grangia;

15. Es'è agiüstasse con ün proprietari d' cul pais, ch'a l'à mandàlo a la soa cassina a guarnè i crin.

16. E a l'avria vulsüsse empì la pausa d' cule giandr ch'a mangiavo i animài; ma j'era 'nsün ch'a j na deüssa.

17. Ritornà 'nt sè stess a l'à dit: Quanti srvilòr ch' 'nt' cà d' mé pare a mangio tant ch'a s' lu tucco, e mi i mör d' fam!

18. Sü dünque, i 'ndarö da mé pare, e j dirö: Pare, i' ö peà contra 'l siél e contra d' vu;

19. I son pi nèn degn, ch' a m' dio vost fiöl; büteme 'n t' 'l nümer di vostri servitör.

20. Dit, fàit. E a l'era ancör bin lontàn, quand sò pare al l'à vist, e pià da la compassión j'è curs 'ncontra, e a finia pi nèn d' basèlo.

21. E 'l fiöl a j'à dije: Pare, i' ö peà contra 'l siél e contra d' vu; i son pi nèn degn ch'a m' dio vost fiöl.

22. 'Nlora 'l pare a l'à ciamà i srvitör, e a j'à comandàje d' portè sübit

l'àbit ch'a l'avia prima, d' vstilo, d' büteje l'anèl 'nt' i di, e le scarpe 'nt' i pe;

23. 'Ndè 'nt' la stala, sogiüns 'l pare, piè ün di pi bei vilèt, massèlo, e ch' i stago alégher:

24. Prchè mé fiöl l'era mort, e l'è risüsità; a l'era pers, e i l'ö trovàlo: e a l'àn bütà i pè sut la tàula.

25. 'Nt cul mentre 'l fiöl pi vèi ch' l'era 'n campagna, s' na turna a cà, e sènt ch'a s' sona, e sènt ch'a s' bala.

26. Intèroga ün di srvitör, cosa vòl di lu-li?

27. 'L srvitör a j' rspònd: Vost frèl l'è turnà a cà, e vost pare vòl stè alégher, prchè ch'a turna a essi sì.

28. Sentü lo ch' l'era, a j'è vnüje 'l fut, e a vulia pi nèn entrè 'nt cà. Dunque 'l pare l'à dovü sürti chièl, e preghèlo ch'a intréissa.

29. Ma 'l fiöl pi vèi a disia: O pare, a son tanti ani ch' i v' servo, e i' ö mai dsübidive 'nt niente: e voi m'ève mai dàme ün bero, pr stè 'n pòc allégr con i mé amis;

30. 'Ntàn prchè ch' s' lurd, ch a l'à mangiàsse tüt a mal möd, a s'è turnàsne a cà, voi i fè massè 'l pi bel vilèt.

31. Ma, 'l mé fiöl, j'à 'rspòst 'l pare, ti étü nèn sèmpre con mi, e lo ch' l'è mè, èlo nèn tüt tò?

32. Cust-sì pöi a l'era mort, e a l'è risüsità; a l'era pers, e i l'ö trovàlo; vüstü nèn ch' i fassa ün po' d' festa?

Teòlogo Gio. Bosto.

DIALETTO DI CUNEO.

11. Ün òm a l'à avù doi fiöl;

12. E 'l pi giuvo d' eusti a l'à dit al pare: Pare, dème la mia part, e chièl j'à dàje lo ch'a j tocava.

13. Passà quaic di, radünasse lüt, 'l fiöl pi giuvo s'è partisne da cà pr d' pais lontàn, e a l'à mangià 'l fèit só ant' le ribote.

14. Quand l'a avù consumà tüt, j'è vnüje 'nt' cul pais na carestia, e chièl l'à comensà pati la fam;

15. E l'è andàsne, e s'è giüstasse con 'n sitadin, ch'a l'à mandàlo a sòa campagna a goernè i pors.

16. E l'avria vursüsse parè la fam con d'agiàn ch'i crin mangiavo, e pudia gnane' avèine.

17. Tornà 'nt sè stess, a l'à dit: Quante prsone d' servissi ant' la cà d' mè pare l'àn d' pan fin ch'a völo, mentre ch' mi sì i mōro d' fam!

18. Ah! i partirō, j'andrō da mè pare, e i dirō: Pare, mi l' ò mancà contra 'l cel, e contra d' voi.

19. I son pi nèn dégn d'essi ciamà vost fiöl; pième, cum na vosta prsone d' servissi.

20. E aussàndse, s'è andàsne da sò pare; e mentre ch'a l'era 'neù lontàn, sò pare l'à cunosùlo, e j'à fàje compassiòn, e corèndje 'ncontra l'à ambrassàlo e basàlo.

21. E 'l fiöl j'à dije: Pare, mi l'ò mancà contra 'l cel, e contra d' voi; mèrito pi nèn d'essi ciamà vost fiöl.

22. E 'l pare l'à dit ai domèstic:

Prest tirè fora 'l vestì pi bel, e bütèilo; dèje l'anèl ant' 'l di, e caussèlo deò bin;

23. Pöi piè 'n vitèl bin grass e massèlo; vöi ch'i stago alègher;

24. Prechè stò fiöl l'era mort, e l'è arsüssità; j'era pi nèn, e l'è tornà; e a s'è fasse ün bon past, e s'è mangiàsse.

25. 'L fiöl pi vèi l'era 'n campagna; tornànd a cà, quand l'è stàje vsin, a l'à senti 'l tapage;

26. E l'à ciamà a 'n servitùr cosa ch'a l'era lò?

27. E chièl j'à dije: Vost frèl l'è tornà, e vost pare l'à fèit massè 'n bel vitèl grass, prechè ch' l'è tornà san e ardi.

28. Allora sto-sì l'è 'ndèit an còlera, e vulia pi nèn 'ntrè. Ma 'l pare l'è surti, e l'à comensà a preghèlo.

29. E l'aut l'à dit a sò pare: Mi l'è tanti agn ch' i v' servo senza mai avèi mancà n' et, e j'ève mai dème 'n cravót da mangèmo con i mè amis;

30. Mentre ch'a pena vnü stò vost fiöl ch'a l'à mangià tüt 'l fèit sò con d' bagasse, j' ève sùbit fèit massè 'n vitèl grass.

31. E 'l pare j'à dije: O mè fiöl, ti l' ses sempre con mi, e lo ch' i'ò mi, l'è tò;

32. Ma bsognava bin tratè e fè festa, prechè stò tò frèl l'era mort, e l'è arsüssità; s'era prdüsse, e a l'è tornà.

Teologo GALLO Canònico.

DIALETTO DI CARAGLIO (Valle della Stura, prov. di Cuneo).

11. Ün òm l'avia doi fiöi;

12. 'L pi giòvo di doi l'à dit al pare: Pare, dème lo ch' a m' vèn d' mia part: e 'l pare l'à divis e j à dàje lo ch' a j toccava.

13. E da li a quaic di, butà 'nsèm tutt 'l fàit sò, 'l fiöl pi giòvo s' n' partisse pr ün pais lontàn, dov l'à fàit prà nèt d' tutt con vive da spensierà.

14. E dop d'avéi fogolià tutt, a j'è vnüje na gran carestia 'n t' col pais, e chièl l'à comensà a pati d' fam.

15. E a s'è andasse a fitè da 'n sgnòr d' còl pais, e cost-si l'à mandàlo a soa campagna 'n pastüra ai crin.

16. E l'avia vöja d'mpisse la pansa d'agiànd ch'a mangiavo i porc: e gnün a j n' dasia.

17. Ma tornà 'n t' chièl, a l'à dit: Quanti salarià a cà d' mè pare a l'an d' pan 'n fin ch'a völo, e mi i son sì ch'i möiro d' l'm!

18. I m' aurò e i andrò da mè pare, e i dirò: Pare, i ò fàit mal contra 'l cel e contra vue;

19. Son pi nèn dégn d'essi ciamà vostr' fiöl: tème pr ün di vostr servitòr.

20. E aussàse l'è andàit da sò pare, e mentr l'era ancòr lontàn, sò pare l'à vis, e j' à fàje compassiòn, e correnje 'n contra s'è campassje al col el' à basàlo.

21. E 'l fiöl jà dije: Pare, i ài mancà contr' 'l cel e contra vue; son pi nèn dégn d'essi ciamà vostr' fiöl.

22. Ma 'l pare l'à dit ai sò servi-

tòr: Portè fittò 'l pi bel vesti, e butèjlo adòs, e butèji l'anèl 'n l' il dé e le scarpe 'n l' i pè.

23. E menè 'l vilèt gras e massèlo; e mangeròma e staròma alègher;

24. Pèrchè cost mè fiöl l'era mort e a l'è risüssità; l'era pers, e s'è truvasse: e l'an comensà a fè alegria.

25. Ma 'l fiöl pi vèj era 'n campagna; e tornàndne, e avsinàndse a cà l'à senti la mūsica e 'l bal.

26. E l' à ciamà a ün di servitòr, e l'a interrogàlo cosa füssa ló?

27. E 'l servitòr j' à rispòst: Vostr' frèl l'è tornà, e vostr' pare l'à massà ün vilèt gras, perchè ch'a l' à tornàlo riavèi san e salv.

28. E chièl l'è andàit 'n còllera e volia nin antrè. Ma 'l pare sortiènd d' fora s'è bütasse a preghèlo.

29. Ma chièl 'n risposta l'à dit a sò pare: béiché 'n poc; a l'è tant' ün pes ch' i v' servo, e l' ài mai mancà ai vostr comand: e m'avé mai dàme ün cravót, perch' m' lo godèisa con i mè amis.

30. Ma da pòi ch' l'è vnü sto vostr fiöl ch' a s'è mangiàsse 'l fàit sò con le fomne d' mond, l'avé massà pr chièl ün vilèt gras.

31. Ma 'l pare j' à dije: Fiöl, ti sòs sempre con mi, e lo ch' a l'è mè, l'è tò.

32. Ma pòi bso gnava ben stè alègher e mangiè ben, perchè cost to frèl l'era mort, e a l'è risüssità; l'era perdü, e s'è tornasse truvé.

Prof. D. CANTÙ e D. ISOARDI.

DIALETTO DI TORRE (Valdese).

11. Ün òm avia düi fil;
 12. E lu pi giuvu di a sò pare: Pare, dūne-me la part de bēn che me vèn; e a li à partagià sōi bēn.
 13. E ün poc aprō, quant lu fil pi giuvu à agū tūt rabastà, a sen'è anà fora ent' ün pais lōgn; e lài a l'è des-sipà sò bēn en vivāntent' la desbàucia.
 14. E aprō ch' a l'è agū tūt despendü, üna gran famina è vengüa ente quel pais lài; e a l'è arestà cun rēn dar tūt.
 15. Alura a se n'è anà, e a s'è büttà à patrūn cun ün di abilānt d'aquēl pais, che l'è mandà ent sōi pussēss per gardà li pōrc.
 16. E a desirava de rassasāsse de le fave che li pōrc magliāven; ma gnūn gliene dunava pa.
 17. Manamàn com'a l'è arvegnü a se istēss, a l'è dīt: Che de manuāl a j'è a la cà de mé pare, ch'àn de pan fin ch'i vūlen, e mi mōru de fam!
 18. Me léverèi, e me ne vau pōi da mé pare, e li diu pōi: Pare, ài pecà cuntra lo siél e cuntra tū;
 19. E siu pa mai dégn d'esse demandà to fil; tratie-me com'ün de tōi manuāl.
 20. A s'è duncra levà, e a l'è vengü da sò pare; e mentre ch'a l'era anca lōgn, sò pare l'è vist, e a l'è istà tucà de compassiūn, e curànd a él, a s'è tapà a so còl e l'è basà.
 21. Ma lu fil li à dīt: Pare, ài pecà cuntra lu siél e divent tū; e siu pa dégn che tū me die to fil.
 22. E lu pare di à sōi servitù: Purtà la pi bella vistimenta, e bü-làglie-la; büttà-li ün anèl ar dé, e de scarpe ai pé;
 23. E menà-me si lu vèl grass, e massà-lu, e istēma allēgre en mingiānt-lu;
 24. Perchè mè fil ch' u vié-si, era mort, ma a l'è arsüscitā; a l'era perdü, ma a l'è artruvà. E i se sun büttà allēgramént a mingià e beure.
 25. Manamàn lu fil pi vegl era ai ciāmp; e com'a se n'en turnava e ch'a l'appucciava de la cà, a l'è udü la müsica e lu bal.
 26. E a l'è demandà ün di servitù, e j' à spià sò che l'era?
 27. E que' servitù gli di: Tò fràire è vengü, e tò pare à massà lu vèl grass, perchè ch'a l'è turnà truvà san e sarv.
 28. Ma a s'è büttà en cùlera, e a l'è pa vurgü intrà; e so pare ch'è pōi surti lu priava d'intrà.
 29. Ma a l'è respondü, e dīt a sò pare: Bùcà, la j'è tanti ànn che te servu, e giamà ai d'subei a tōi ùrdine, e pūra tū m'asgiamài dunà ün ciabri per istà allēgre ensèm a méi amis;
 30. Ma quant quē-si, to fil, ch' à mingià tò bēn cun ce done de cat-tiva vita, è vengü, tū li às massà lu vèl grass.
 31. E lu pare gli di: Mé car fil, tū sie sampre ensèm a ui, e tūi mei bēn sun tōi.
 32. Vantava-bén istì allēgre e ar-legrāsse, perchè che quē-si, to fràire, era mort, e a l'è arsüscitā; a l'era perdü, e a s'è artruvà.

PIETRO BERT, ministro valdese.

DIALETTO DI LANZO.

11. An sèr't'om a l'ava doi fi;

12. E 'l pi giùvu d'chil a j'è dit al pare: Pare, dème la porziòn d' la roba ch'a m'vin; e chiàl a j'è spartie la roba.

13. E da li a càic di, 'l fi pi giùvu, baronà tüt, girànd, a l'è andàit ant ün pais logn logn, e là a l'è sgheirà tüt 'l fatt sò, mnànd na vita da desbauč.

14. E dop che chiàl a l'è mingià tüt, ant cal pais-là a j'è vnüje 'na gran car'stia, e chiàl a l'è comensà avéi bsògn d' tüt.

15. E a l'è andàit, e a s'è arcomandà a 'n s'gnór d' cal pais-là. Cal s'gnór a l'è mandàlo a'na sua grangia a larghè i pors.

16. E a j' tocava mingià l'agiàn ch'a mingiavo li stessi pors, perchè là gnün a j' na dava.

17. Artornànd pòl an sè, a s'è dil trà chiàl: Quantl s'rvitór a cà d' mé pare a l'àn da mingià fin ch'a völan, e mi pòl si i mōiro d' faml!

18. I sautrō sū, andrō da mé pare, e j' dirō: Pare, i'ài pcà contra 'l siél e an faccia a voi;

19. Già i son pi nin degn d' ciamàme vost fi; fè con mi, com farisce con ün di vost s'rvitór.

20. E ausàndse, a vin da so pare; e com chiàl pòl a l'era ancàu assè logn, sò pare a l'è vist; la compassiòn a l'è piàlo, e corrèndje ancontra a j' è sautàje al col, e a l'è basàlo.

21. E'l fiöl a j' è dit: Pare, i ai pcà contra 'l siél e au faccia a voi; già i son pi nin degn d' ciamàme vost fi.

22. 'L pare a j'è pòl dit a i sò s'rvitór: Portè prest 'l pi bèl visti, bütèilo; bütèje n'anél ant' i di, e d' scarpe ai pè.

23. Andè a piè 'l veilàt pi bel; massèlo, i mingirúma, starúma alégher;

24. Perché cost mè fi a l'era mort, e a l'è arsüscitá; l'avìa perdü, i l'ài trovà. E a s' sun bütàsse a fè ribòta.

25. Sò fi pi vèl a l'era pòl ant 'l camp, e cum' a l'è vnü, e a s'è auvisnàsce a cà, a l'è sentì a cantà e a sonà.

26. E a l'è ciamà a ün di sò s'rvitór, e a l'è anterogà cos füss tüt so-sì?

27. Cost-sì a j' dis: Tò frèl a l'è vnü, e tò pare a l'è massà 'l pi bel veilàt, prchè a l'è tornà a cà san.

28. A j'è sautàj 'l fut, volè pi nin antrà an cà; a j' è surtie dunc 'l pare, e a l'è ciamà.

29. Ma chiàl r'spondèndje a j'è dit al pare: Eco, da tanti agn mi i v' servu, i è mai nin dsübidi a 'n vost comand, i m'èi mai dàit ün cravót p'r ch'i féissa na ribota con i mè amis.

30. Ma dop che cost vost fi, ch'a l'è sgheirà tüt 'l fàit sò con d' le strassone, a l'è vnü, j'ève massàje 'l veilàt pi bel.

31. E chiàl a j'è dije: Fi, ti i t' sès sempre con mi, e tüt a l'è tò.

32. A cuvnet dunc stà alégher, fà d'argiuviassanse, prchè cost tò frèl a l'era mort, a l'è arsüscitá; a l'era spèrs, a s'è trovà.

N. N.

DIALETTO DI CORIO.

11. Un 'òm a l'avia dui fi;

12. 'L pi cit a l'à dit a sò pare:
Pare, dāme la part d'i beni ch'a m'
vèn. E chièl a l'a fāt le due part.

13. D' lì a quarch' di, 'l fi pi cit
dop avèi 'mbarunà 'l fāt sò a l'é 'ndāt
'n t' ün pais da lons da lons, e a l'a
sghāra tūt 'n t' le desbàucie.

14. E dop ch'a l'à avü tūt cunsümā
a j' è stāt 'nt cul pais na gran care-
stia, e chièl l'a comensà a mancār
'd sò bsògn.

15. E a l'é 'ndāt, e a s'è ficā a cà
d' n sgnür d' cul pais, ch' al l'a
mandā a na sua grangia a guernār i
pors.

16. E a vuia 'mpisse la pansa d'
l'agiānt ch'a mingiāven i pors; e a i
era gnün ch'a i n'en déissa.

17. Ma arvgnü 'nt chièl, a j'à dit:
Quenti lavorānt a cà d' mè pare ch'a
l'àn di pan fin ch'a vülen, e mi si
mōru d' fam!

18. E m' levrō, e andrō da mè pare
e j' dirō: Pare, i'ō peā contra Nosgnür
e contra d' ui;

19. I m' mèritu gnane pü d'èssir
ciamā vost fi; tratème cum' ün d' i
vōst servitür.

20. A s'è aussà, e a l'é 'ndāt da sò
pare. E 'ntramènter ch'a l'era 'ncür
da luns, sò pare all'a vist, a j'à avü
cumpassiün, a j' è 'ndāt 'neuntra, e
al l'a 'mbrassà e basà.

21. E 'l fi a j'à dit: Pare, mi i'ō
peā contra Nosgnür e contra d' ui; i
m' mèritu pi nin ch' i m' ciami vost fi.

22. E 'l pare a j'à dit ai sue ser-

vitür: Dāje vitu 'l vsti pi bel, bütāje
l'anel al di, e caussāje le scarpe.

23. Mnè 'l vèl 'l pi grass; massālo,
e ch' i mingièn, e ch' i stasèn alégher;

24. Prché cust mè fi a l'era mort,
e a l'è arsüscitā; a l'era prdü, e a
s'è trovà. E a l'àn comensà a stār
alégher.

25. 'L fi pi vèl a l'era 'n campa-
gna; e 'n turnānd, 'ntramènter ch'a
s'avsinava a cà, a l'a senti sunār e
balār.

26. E a l'a mandā ün di servitür,
e a j'à ciamā che ch'a l'era su li?

27. 'L servitür a j'à respondü: A
j' è turnā vgni vost fradèl; e vost
pare a l'a massā 'n vèl grass, prché
ch'a l'è vgnü san.

28. E a chièl a j' è vgnü 'l fut, e
a vuia nin 'ntrār. Adunc 'l pare a
l'è sortì fur, e a l'a cumensà piātu
a le bonne.

29. Ma chièl a j'à respondü, e dit
a sò pare: A l'è già tenti agn, che
mi i v' servu: i'ō sempr fāt su ch' i
m' ai cumandā, e ui m' ai mai dāt 'n
cravót ch' i m' 'l füss mingiā cum i
nā cumpāgn.

30. Ma a pèina vgnü cust vost fi,
ch'a l'a mingiā 'l fāt sò cun d' le
tartüse, j' ai massā prchièl 'l vèl grass.

31. Ma 'l pare a j'à dit: Mè car
fi, ti t'è sempr cun mi, e tüt son ch' i'ō
mi, a l'è dcò tō.

32. Ma a l'era giüst d' stār alé-
gher, e d' far festa, prché cust tō fra-
dèl a l'era mort, e a l'è arsüscitā; a
s'era prdü, e a s'è giamèl trovà.

AVV. CLAUDIO CHIESA.

DIALETTO DI LIMONE.

11. Ün ommi l'avia dui fiè;
 12. Lu pi zuvi da chesti gi à diz al pàiri: Pàiri, dónama la part ch' la m' van; e lo pàiri gi à donà la sua mità.

13. Da si a pochi zurn lo fiè s'è faz lo siu fagòt, s' n'è parti dalla casa d' son pàiri, e s' n'è anà ant ün pais ban da löin, e asi l'è faz anàr tüz gi sav mnànd üna vita dazzàn.

14. E dop d'avér consumà tut lo ch' l'avia, ecco ch' la g'è arrübà üna gran zarestia, e l'è comansà a patir la fam.

15. E sel s' n'è anà, e ar s' è ar-comandà a ün sgniuri da cal pais, ch' ar lu pranghessa al siu servissi; e chest issi l'è mandà ant la sua cascina a gardàr d' purchi.

16. E sto fiè l'avia tanta fam, ch' ar volia ampìrsa la trippa con gi aggiànt ch' manzavu gi pure, e nisciün d'na dunava.

17. Allura l'è rientrà an se stèss, e l'è diz: Cantì servitùr ant' la casa d'on pàiri i gi à da manzàr ün al col, e mi issi gargiu la lüna, e muru d' fam!

18. Ah! vôi luvarma d' issi, e anà a la casa d'on pàiri, e a gi dirai: Pàiri, mi ài peccà contra lu sel e dnans ai vöstri òc;

19. Mi sai pü nin dagn d'essri ciamà lu vos fiè; ma accettàma ancàra come ün di vostri servitùr.

20. Sicchè ar s'è aussà, e ar s'è ancaminà a la casa d' son pàiri: e mentre ch' l'era ancàr da löin, lu siu pàiri l'è vist, la compassión l'è pras, ar g'è curs al l'incontri, ar s'è campà al col, e ar l'è baižà.

21. E lo fiè ar gi à diz: Pàiri, mi ài peccà contra lu sel e dnans ai vöstri òc: mi sai pü nin dagn d'essri ciamà lu vos fiè.

22. Lo pàiri allura l'è diz a gi sai

servitùr: Prest, büttà fora la vesta pi bela, la pi badiula ch' la gi à an l' la gardaroba, e vestèlu si ban da festa: büttàgi d' chiò l'anèl an l'al dà, e gi züsser nav ant' i pè.

23. E mnà issi lu vail pi grass, e ammassàlu, e manzàn, e stan allegri;

24. Perché chest miu fiè l'era mort, e l'è riscüscità; l'era perdü, e ar s'è trubà: e i gi àn comansà a far festa e a star allegri.

25. Jura lo fiè pi vèc s' trubava a la campagna: e mentre ch' ar vnià dal zabòt, e ch' ar s'avvinava alla casa, ar sant ch' asi dins la s' sonava e la s' ballava.

26. Ar ciamà ün di servitùr, e ar gi di: Cosa gi àla d' nav?

27. E achèst' issi gi rispònd: Devi sabèr, ch' lu tiu fràiri l'è vangü, e ton pàiri l'è ammassà lu vail pi bel ch' l'avia, perchè l'è agü la fortuna d' vairi ancàr lu siu fiè san e salv.

28. E sel-issi l'è montà sla müla matta, e volia pü antràr an casa, e ar fasia lu sudà; lu pàiri allura l'è nisci d' fora, l'è comansà a parlu alli bonai e a far nin paràc.

29. Ma chest' issi gi rispònd a son pàiri: Eh! mi la gi à za tanti an ch' a vu sarvu, e ài mai trasgredì ün bot lo ch' m'avé comandà, e vu m'avé mai donà ün tzabrin da manzàr ansemo a gi mai amiš;

30. Ma appana ch' la ghè vangü chest vostri fiè, ch' l'è plà lu faz siu con li bruttai vessai d' frammài, dar momànt avé faz scanàr lu vail pi bon ch' la gi avia ant' la stala.

31. Lu pàiri allura gi à diz: Fiè, tū ses samprì con mi; e d' lo ch' mi ài, ses padròn tū l'istèss come mi;

32. Ura l'era pi che züst d' manzàr e d' star allegri, perchè chest fràiri tiu l'era mort, e l'è riscüscità; l'era perdü, e ar s'è trubà. N. N.

DIALETTO DI VALDIERI (Valle di Gesso, prov. di Cuneo).

11. N' òme a l'avia dui fi;

12. Lo pù giòve à dit a son père: Pà, donème la mia part d'ardità, ch' a m' vèn; son père j'à donà lo ch' i parlocciava.

13. Dontrai giorn' appress, rabajà tut asciò ch'a l'avia, a s' n'è parti, e al s' n'è anà 'nt pais da lögn, e achi a l'à flimbà lo fèt sè con d' femnes d' mond.

14. Dop d'avér barbà tut, j'è vengü 'n t' achèl paès na gran ciarestia, e chièl l'à cmensà avàire d' fam dl diào.

15. A l'a cercà s' càich particulàr volia përlo da fami; al n'à trovà ün ch' l'à mandà al tait a gardàr i puerc.

16. E chièl orria vorgü empirse la tripa di ghiànd ch' i puerc mengiàvon, e d'gün i n'èn donava vita.

17. A l'à passà 'n pau d' temp 'n ta cla miseria; maramàn 'n giorn al s'è büttà a pensàr 'ntra d' chièl, e a l'à dit: cantì servitùr 'nt la casa d' mè père mangion a scianca tripa, e mi isi sai costrèt a crepàr d' fam!

18. Vai l'varme d' isì, e tornàr da mè père, e vai dirje: Pà chie, è mancà contra 'l sièl, e contra d' vos;

19. No sai pita dégn d'èsser sonà vostre fi: contentèo d' tnirme pr' ün di vostre servitùr.

20. Dit isò, al s'è fèt còr, e al s' n'è parti, e a l'è vengü da son père. A l'era 'ncàr da lögn ch' son père l'à vist: 'n tal vàirlo la compassiòn l'à pres, j'è corrogü 'ncontra, j' s'è campà al col, l'à 'mbrassà, e ar l'à baisà.

21. Lo fi j'à dit: Pà chie, è mancà contra 'l sièl, e contra d' vos; a mes mèrito pita d'èsser lengü pr' vostre fi.

22. Lo père è virà ai servitùr: trotè gari a përje na bela vestimenta, vi-stèlo; бүтёje l'anèl 'nt i dé, e ciossèlo.

23. Anè 'nt' le stabi, scernè lo vail pù grass, massèlo, ch' vai ch' istén alègre, e ch' fadén 'n bon past;

24. Baichè isi sto mè fi era mòart, e a l'è arsüscità; l'avio prdü, e l'è turnà trovà. Dit fèt, i s' son büttà a far arbòire.

25. Lo fi pù vèj alora era 'n campagna. Accostàndse a casa, a l'à senti a ciantàr e müsichiàr.

26. A l'à sonà 'n servitòr, e a gl'à spià, ch' volla dir sto tapage?

27. L'autre j'à respondü: Lo vostre frèr è arribà; lo vostre père tanta giüe ch'a l'à agü d' vàirlo ch'al s' n'era tornà, à fèt mazzàr lo pù bel vièl.

28. An l'el sentir na cosa parèja, la rabia l'à prës, e al volia pita 'ntràr in casa a maniaira d'güna. Lo père sapü isò, è naisì d' fora, l'à pres al bones.

29. Ma lo fi j'à respondü: Mi da tanti ann ch'a vu servo, e vo sai sempre stà a comànt 'n tut, m'avéo che dit na vira, te vè, prente 'n ciabri, ve' 'n pò far na ribòta con i tai compagnón?

30. E ura pena arribà sto carògn d' mè frèr, ch' à soffnà tut lo fèt sò con 'l bagandres, avè fèt sübit massàr lo pù bel manzòt.

31. Lo père j'à respondü: Ah! mè car fi, paziete, nosautri sèn sempre stà insèm, tra nosautri düi j'è mai stà nènt d' parti.

32. Ma l'era ben dl giüst d' far n'argioissansa a te frèr ch' s' pensàjen ch'al fòss müart, e a l'è 'ncàr vio; ch' l'avièn prdü, e ch'ura l'avèn trovà.

D. GIO. PIETRO BORELLI PARROCO

DIALETTO DI VINADIO.

11. En òme avia dui enfàn;

12. E lo pù giove d'achili à diè a son pàire: Pàire, donàme la part de ben che me tuòccio, e lo pàire lor o à partì.

13. En pau de temp après, cant agù lo che li venia, lo pù giove enfàn es partì, e es anà via lùagn, e à mangià tüt lo che avia ensemo las ciòrnias.

14. Cant agù tüt mangià, es vengü üna gran ciarestia an achèl pais, e el à prinsipià e sospirà.

15. Après s'es affittà embo ün d'achèl pais, e achést lo à mandà a su cassina a gardàr li puere.

16. E per se levàr la fam mangiava d'aghiantes, perchè degün li donava rën da mangiàr.

17. Prés d' achesta miseria s'ès diè dan'él: Cant i servitòr à mon pàire a maisòn, che mangian tan de pan, e mi aissi crepo de fam!

18. Ai pensà de m'en tornàr embo mon pàire, e li dirèi: Pàire, mi ài peccià cuontro lo siél e cuontro vos;

19. Mi n'en mèrito püs, che vos m' a fasé do pàire; ma tut' ün mi siau vostre enfàn, fasème, como mi fosso en vostre servitòr.

20. E s'encamina vers la maisòn de son pàire: era encora de lùagn de maisòn, son pàire l'à vist venir, e agù compassiòn de son enfàn, l'is anà encontra, l'à embrassà e l'à beisà.

21. Allora l'enfàn à diè al pàire: Pàire, mi ài peccià cuontro lo siél e cuontro vos; mi n' siau püs degn d'esser ciamà vostre enfàn; mà prenème per vostre servitòr.

22. Allora lo pàire à diè ai siu ser-

vitòr: Anàgheri al ciambriu prendre lo pù bel vestì, e vestilo; butàli ün anél al dé, e ciaussàlo;

23. E anà prèner lo pù bel vèal ch'es al teç, tùalo, che lo mangén e siém allégres;

24. Perchè mon enfàn pensavo che foghès mòart, esvengü; l'aviam perdü e l'avèm trobà. E an prinsipià a stàr allégres con mangiàr e béure.

25. L'enfàn pù vièi che era en cam-pagna, es vengü a maisòn; e cant es agù procce, à auvi de sons de müsico e de danso.

26. Ciamò donco ün de sus servi-tòrs, e li demandò, ch'ero lo d'acchi?

27. E achili gli à diè: Es vengü vostre fràire, e vostre pàire fa tütàr lo pù bel vèal, perchè lo à trobà san.

28. Allora lo fot l' à prés, e n'en volia ren entràr a maisòn. Son pàire donco es sorti, e lo à prés a los buònos perchè entrèss.

29. Ma jél à respondü a son pàire: Como, mi j' à tanti ann che vos sièr-vo, e i ài sempre fà lo che m'avé comandà, e m'avé mai donà en ciabri che mangiesso, e stesso allégre embo li miàu amic.

30. E irò ch'es tornà vostre enfàn, ch' à mangià tot son ben embo las ciòrnias, li avé tütà lo pù bel vèal che avià.

31. Allora lo pàire li à diè: Mon enfàn, tū sias sempre embo mi, e tüt lo che mi ài es tiàu.

32. Ma cialio mangiàr, béure e star allégre, perchè ton fràire, achél ch'ero mùart, es tornà viàure; ero perdü, e s'es tornà trobàr.

N. N.

DIALETTO DI CASTELMAGNO (Valle di Grana, prov. di Cuneo).

11. Ün òme avia düi figl;

12. E lu pü giòve da chisti à diè a sun pàire: Pàire, d'uneme la part dla roba ch' me toca. E el à faè tra lur les part dles sostanses.

13. E passà carche giùrn, bütlà tut ensem, lu figl pü piçòt se n'è anà en te d' pais lögn, e isì a l' à consüma tut lu faè sio en d' porcheries.

14. E cant a l' à gù finì tutes les coses, gli es sagli na gran carestio en l' achèl pais, e el à cumensà a patir lu fam.

15. En l' achèst mentre gli es vengü en l' la testa d' anà trubàr ün sitadin d' achèl pais, ch' a l' à mandà a gardàr i puerc.

16. E a l' avia vöglià d' empir se la tripa dles giandes che mingiàven i puerc, e degün ghen donava.

17. Ma n' trand en t' èl stess a l' à diè: Canti servitù en l' la casa de mio pàire san nèn ch' far d' l pan, e mi muèro d' fam isì!

18. Vi ausàrme, e anà da mio pàire, e dirgli: Pàire, mi ài offendü Iddio e vu;

19. Sio nèn dégn d' esse ciamà vostre figl; tratème mac cum' ün di vostre servitùr.

20. E ausàndse a l' es anà de sun pàire. Essènd encara da lüegn, sun pàire l' à vist, e piglià da la cumpassiön e gli es anà n' contra, e embrassàndlu al col, l' à bisà.

21. E lu figl gli à diè: Pàire, mi ài manca contra Nosgnùr, e vu: mi mèrito püs d' esse ciamà vostre figl.

22. Lu pàire, dsmentiànd tut, dis ai servitùr: Portè sübit isì la pü bela

vesta, e vestièlo; bütlègli l' anèl al dè, e ciossèlu;

23. Pö menème ün vèl ben gras, e amassèlu; vi ch' lu mangèn, e ch' stèn alègre;

24. Prechè achèst mio figl era morte, e a l' es risüscità; al s' era prdü, e al s' es turnà trubàr. E a l' an cumensà mingiàr e bëure.

25. S' è dà lu cas, ch' lu prim figl era anà véire la campagna; en l' èl ritùrn avsinàndse a casa, a l' à senti sunàr e balàr.

26. Ciamà ün di servitùr, e lu intèroga ch' vol dir asò?

27. Lu servitùr a j rspònd: Es turnà tio fràire, e tun pàire à faè amassàr ün vèl gras, prechè a l' à turnà averlo san e salvu.

28. Sentènd iso, pién d' rabbio valia püs entrà en casa. Lu pàire sai de fora, e lu prega a nèn dunarglie achèl dgust;

29. Ma el a j rspònd, e i dis: Son già tanti agn ch' mi vu servo, ch' vu faud d' pianta a cumànd, e vu sie mai stà bon a donarme ün ciabri, prlànt ch' stess' alègre con i mè amis.

30. Ma dop ch' es vengü acheste vostre figl, ch' à divorà tut lu sio ben cun de fremes porches, avè amassà pr èl ün vèl gras.

31. Ma sun pàire gli piglià la parola, e j dis: Figl, tū ses sempre ensem a me, e tut asò ch' ài, es tio.

32. Era dunere giüst d' fàr ün gran disnàr, e d' stàr alègre, prechè achèst tio fràire a l' era mort, e a l' es risüscità; a l' era prdü, e a l' es trubà.

D. LORENZO FALCO, Parroco.

DIALETTO DI ELVA (Valle di Macra).

11. Ün òme avia dui fj;

12. Lo menùr di dui à diè a son pàire: Pàire, donàme la part d' i bènì ch' appartèn a mi. E lo pàire j' à parti.

13. E gaire après lo fi pù giòve, dop d'avér cùj tut-aré soa ròba, se n'ès n' anà ant' ün pais bèn da lùegn. Ed arübà eilái, na des bàucia après a n' àuta, a l' à mingià tan ch' al n' à agü.

14. E consumà ch' a l' à agü tut, e ch' al s'ès trubà manc püs abu la puncia de n' agüja, ès vengüa na gran ciarestia an aquél pais, e al s'ès trubà cugi d' anà erént.

15. E al ès anà cercasse en patrón, e s'ès affit à abu en sittadin d' aquél pais. E lo patrón l' à mandà à la soa campagna a gardàr i puere e menàje en pastüra.

16. E a l' èra giünc a na mira de miséria, ch' a l' avia vuèja d' empisse de j' istèssagiàn che mingiàvon i puere, ma l' avia degün ch' j' n' en donèss.

17. Turnànt alora en si stèss a l' à diè: Quanti servitùr a la casa de mon pàire an de pan mai ch' i vólon, e mi eissi muèro de fam!

18. Es tut diè, ciàl ch' a me gare d' eissi, e ch' ane a casa de mon pàire, e vüi dije: Pàire, mi ài faè mal contra lo sèl e contra vus;

19. Siò pa püs degn d' èsse nominà vostè fi, trattàme püra mac emà ün di vosti servitùr.

20. E ausànde dal culp l' ès turnà al sio pàire; e ant' el mentre ch' a l' era encàra da lùegn, son pàire l' à vist, e s'ès sentü pià da la compassiòn, e s'ès büttà à corre pr' anàje encontra, e l' à ambrassà strénè al còl, e l' à beisà.

21. E lo fi j' a diè: Papà, mi ài faè mal contra lo sèl e contra vus: mo véo da mi, ch' a mérito pa püs d' èsse arconeissü pr vost fi.

22. Ma lo pàire à diè à si servitùr:

Gavà fit dal coffe la vesta pù bella, e avviassàlo: e büttàje l' anèl al dè, e ciaussàleo bèn.

23. E pé anà piàr lo vèl pù grass e amassàlo: e fassén tücci festa, min-gén e stén allègre;

24. Perchè achèst mon fi l' era mort e a l' ès arsüssità; al s'era perdü, e al s'ès turnàlo véire; e i se son büttà a sjar allègre.

25. E ant' aquela lo fi pù vièj èra en campagna, e ant' l' arliràsse quant' a l' es stà dapè casa, a l' à sentü sonàr e ballàr;

26. E al à sonà ün di servitùr pr enformàsse de lo che l' avia de nòu, e che vulion dir tantes serenàdes?

27. E lo servitùr j' à rispòst: Tio fràire ès vengü, e ton pàire à amassà ün vèl grass pr la contentessa ch' al à provà ant' el véirlo san e salv.

28. Sentènt lo motiv de la festa a l' ès sautà en còllera, e vulia rén en-tràr. Lo pàire dòncre es sai de fóra, e s'ès büttà a piàlo à les bones e pregàlo.

29. Ma elle à rispòst e diè a sio pàire: Beicà en pau, l' à giò tanti àn che mi vu sièrvu, e ài mai leissà de fàr la pù peciòla còsa che vus àje piasü de comandàme, e vu sié mai stà aquél de regalàme en bót en ciabri da pulèr fàr na merènda d' allè-gria abu i amis.

30. Ma àura dop ch' ès vengü achèst vost fi, ch' à sgheirà tut en compagnia de frèmes de cattiva vita, vus avé fit amassà pr elle en vèl grass.

31. Ma lo pàire j' à diè: Mon car fi, tü sies sempre abu mi, e tut asò ch' ès mio es tio.

32. Ma l' èra giüst de stàr allègre e far festa a la venüa de ton fràire, perchè elle èra mort, e al ès arsüs-sità; al s'era perdü, e al s'ès turnàlo véire.

Canònico GARNERI.

DIALETTO DI ACCEGLIO (Valle di Macra).

11. N'omme avia dui effant;

12. E lo pù giòve à diè al pàire: Pàire, donàme ma part d'eredità, e elle j'à donà son tòc.

13. E carche giòrn appress l'effant giòve, faè sù bagòt, es partì de son pais, se n'ès anà en t'un pais da lùegn, e achì l'à faè anà tot cant ch'a l'avia fasend la librogna.

14. Dop ch'a l'à agù sgheirà tot, ès vengü en t'achél pais na grossa ciarestia, e elle patia lo fame.

15. E elle es anà, e s'è affittà bo'n signòr de chél pais, che l'à mandà gardàr i puere a sa cassina.

16. El'avia già d'empisse la pansa almènc d'agghiànt, che mingiàvon i erin; ma degün j ne donava.

17. Ma entrà ent' elle stess disia: Ah! canti servitòr alla meisón de mon pàire mangion a catre ganàxos, e jò issi muèro de fame!

18. Jò me levarèi d'issi, e tornànd a mon pàire j dirèi: Pàire, jò ai offès nos ségnòr, jò ai offès vos!

19. Jò sion pù rén degn del nome d'effant; ma fasè almènc bo jò, comà bo i servitòr.

20. E s' ès aussà, e s' ès encaminà vers son pàire; era 'nca da lùegn, e son pàire l'à vist, e pià da compassion, j ès cors encontra, j ès sautà al còt, l'à beisà.

21. E l'effant j à diè: Pàire, jò ài mancà contra del sél, e contra vos; jò sion pù rén degn d'esse ciama vostr' effant.

22. Ma el pàire à diè ai servitòr: Fit, fit, portà-je la vesto pù bella, e büttàje la virro al dé, donàje de ciàussos, e de ciàussiers.

23. E anà scerre en vèl, che sia ben gras, massàlo perché lo mingén, e stén allégre.

24. Perché achést effant ero mort e auro ès ressuscità; ero perdü, e auro s'ès trobà; e se son büttà mingiàr e béorre.

25. Ma l'effant pù vièj ero anà en campagno, e tornànd, coso ès stà da vesin d' meisón, à sentü chesto mü-sico, chesto allegrio.

26. A sonà 'n servitòr, e jà dmandà che l'avìa?

27. El servitòr j à diè: Vostr fràire s'ès erlirà, e vostr pàire à faè amassà ün bel vèl gras, per avér torna vist son effant san e lest.

28. E elle ès sautà 'n bestia, e a degün conte volia entrà; donca ès sai son pàire a pregallo che venghèss.

29. Ma elle en resposta à diè al pàire: Beiccà canti ann che jò vos fau lo servitòr, jò sempre vos ài übbidi, e vos m'avé gnanca donà en ciabri per star allegre e far na ribotta bo i mi amis.

30. Ma aura che ès vengü achést vostr effant, che à sghèirà lo ch'a l'avìa bo suos ciorgnassos, pr' elle avé fit amassà en bel vèl.

31. Ma el pàire j à diè: Tü siès sempre stà bo jò; asò ch'ero mio, era tio.

32. Ma auro ciaria ben che fasèsson en past, e se rallegresson, perché ton fràire ero mort, e auro ès ressuscità; ero perdü, e auro s'ès trobà.

DAO PIETRO, Prevostò.

DIALETTO DI SAN PEYRE (Valle di Varaita).

11. Ün paire avia dui fi;
 12. Lo piü giove de costi à diè al paire: Paire, donàme la part dei ben che me vien: e il paire à faè a lor la divisiòn dei ben.

13. Da chi a do 'n trës giorn lo piü giovo à radornà tut, es anà fàr viage da lùein pais, ove à dissipà le sies ben, menànd üna maria vita.

14. Quand à agü consümà tut, es vengü en l'achél pais üna forta carestia, e s'es comensà a trobàr en te la povertà;

15. Es anà dunque affittarse bo ün dei siltadin de chél pais, el qual l'à mandà en te sua villa en pastüra ai puere.

16. E lai el avria volgü empisse la pansa dei aghiànd ch'i puere menjàvon; ma degün i n'en donava.

17. Tornà finalmént en l'el à diè: Canti servitór en casa de mio paire màngion ben, e mi sì muèro de fame!

18. Me leverèi, e anarèi da mio paire, e j dirèi: Paire, ó peccà contra lo sél e contra vo;

19. Sio pa püs degn d'esse demandà vostre fi: fasséme qual ch'ün dei servitór al vostre servisi.

20. S'ès levà dunque, ès vengü a sio paire; e essènd encà dalùein, sio paire l'à vist, e l'agü compassiòn, ès corrü a cargiàrselo se le spale, e l'à beisà.

21. Paire, j à diè lo fi, ài peccà contra lo sél, e contra vo: mi sio pa püs degn d'esse demandà vostre fi.

22. Ma lo paire à diè ai sies ser-

vitór: Portai isi fìt üna viestio la plüs pressioso, e vestélo: Büttai al dé l'anèl, e de cause ai pè;

23. E menà fora lo vèl ingrassà, e ammassàlo: mangiòma e stòma allègre;

24. Perché coste mio fi era mort, ès tornà en vita; era perdü e s'ès trobà: an encomensà dunque a stè allègre.

25. Entànt lo fi piü grand, che l'era en campagna, ès retornà, e mentre l'era vesin alla casa, à senti a sonàr.

26. Demanda ün dei servitór, e j'à demandà chi l'era?

27. E j'à diè lo servitór: Es vengü vostre fràire, e vostre paire à faè ammassàr lo vèl engrassà, perchè l'à recüperà san e salv.

28. Cost-sì allora pien de rabbia volia pa entràr: e sio paire ès sortì, e s'ès büttà a pregàrlo.

29. Ma él en risposta à diè al paire: Beicà canti an che son che vos servio, e sempre vus ài faè comand, e vus mai m'avé donà nianca ün cravót, perchè stéissa allègre ensèm ai mie amis;

30. Ma vengü coste vostre fi, che à mangià le suos sostansos enseme a chelos che menàvon cattiva vita, vus avé faè ammassàr per elle lo vèl engrassà.

31. Fi, j'à respòst lo paire, vus sié sempre ensemo a mi, e tut lo ch'ès mio, es vostre.

32. Ma fasio besögn stè allègre, perchè cost vostre fràire era mort, ès tornà en vita; era perdü, e s'ès trobà.

N. N.

DIALETTO D'ONGINO (Valle del Po).

11. Un òm a l'à agü dui figl:

12. Lu pü giove a l'à diè a son pare: Pare, dóname ma part, lo che m' pò veni; e a j à faigl lei part.

13. E da si a dui o tres giòrn tücci ansemo, lu figl pü giove a l'è parti per pai lüegn, e acà a l'à majà son patrimoni, vivènd pütanamént.

14. E cant a l'à agü mingià tut, gli è vengü üna gran ciarestio ant'e chél pai, ch'a l'è arestà pàure;

15. E l'è anà, e a s'è affittà bu ün particulàr d'achél pai, e lu mandavo ant'e sie beni pasturo ai erin.

16. E a l'avia vièglio d' mingià d' agiànt, ch' gli erin mingiàven; e degün gn donavo pa nèn.

17. Vengü tra el stéss, a l'à diè: Tanti servitör ant' la meisòn d' mon pare, ch' l'àn tantu pan, e mi issi sio costrec a müri d' fam!

18. M' levo d' issi, e vàu da mon pare, e gli dio: Pare, ai mancà contro Iddio e contro d' vu;

19. Già sio pa pü degn d'esse demandà vostre figl: ma tenème giüst coma ün d' vostri servitör.

20. E levà, a se n'è anà a son pare: a l'era anca ben lüegn, son pare l'à vist, e la compassión l'à pré, e corrü a gli è ciöt se son col, e a l'à beisà.

21. E a l'à diè lu figl al pare: Pare, ai mancà contro nos Signór e contro d' vu; già sio pa pü degn d'esse demandà vostre figl.

22. A l'à diè lu pare a sie servitör: Garì, garì, portàme la primo vesti-

mento, e vestièlo; e büttàgli ün anèl ant' soa man, e son ciàussie ant' i pè;

23. E menà ün vèl lu pü gras, e massàlo, e lù majén, e stén allègre.

24. Perché chest mio figl a l'era mort, e a l'è risüsifà; a l'era perdü, e a l'è stà trubà. E a l'àn comensà a stà allègre.

25. E lu sio figl pü viègl a l'ero an campagno, e venènd, e avesinà a meisòn, a l'à sentü a sonà e ciantà.

26. E a l'à demandà a ün dei soi servitör, e a l'à interrogàlo so ch' l'era?

27. E el gli à diè: Vostre fràire a l'è vengü, e vostre pare a l'à amassà lu pü bel vèl gras, perché a l'è vengü salv.

28. A l'è montà en eagnino, e volio pa pü intrà: donche sortì son pare, a l'à comensà a pregàlu.

29. Ma el rispondènd a l'à diè a son pare: Ecco tanti an, che mi v' siervo, e v'èi mai mancà al vostre comand, e mai vu m'avé donà ün ciabri a majà bu i mei amis;

30. Ma dapöi ch' chest vostre figl ch'a l'à majà lu faè sio con le pütane, a l'è vengü, e vu gli avé amassà lu pü gras vèl.

31. Ma igl gli à diè: Figl, tù sies sempre stà bu mi; e tücci i mie beni son tie.

32. Rallegràse pöi, e stà allègre convenio, perché chest tio fràire a l'era mort, e a l'è ritornà a vive; a l'era perdü, e a l'è stà tornà trubà.

D. TOMMASO ROSSI, Parroco.

DIALETTO DI FENESTRELLE (Valle di Pragelas).

11. Ün òme avio do garsùns;

12. E le plü giuve à dit: Papà, dūne-me la pursiùn da ben che me revèin; e le pàire lur à divisà sun ben.

13. Pàuc de giurs aprè quant le plü giuve garsùn à agü rebatà lute sa pursiùn, a se n'ès anà viaggià dins ün pai ben lögn, dont a l'à dissipà tut sun ben, vivènt dins lüs excès et la débàucia.

14. E aprè ch'a l'à agü mingià tut, ès aribà üne grande famine din què pai, e a cumensave a esse din la misère.

15. Alure a l'ès anà se bütà en servise abu ün abitànt da paj che l'à mandà a sa mesùn de campagne per gardà su curins.

16. A desirave de rempli sun ventre das aglans che lu curins mingiavan, et nūn n'j en donave.

17. Ma essènt rintrà dins el mème, a l'à dit: Càire de valés che din la mesùn de mun pàire àn de pan tant ch'i vòtan, e mi mòru isì defam!

18. Meleverèic e anarèic trubà mun pàire, gli dirèic: Papà, ài pecià cuntre le siél e cuntre vu;

19. Siu pa mai digne d'esse votre garsùn; tratème cume ün de votru valés.

20. Alure a l'è partì, e vengü trubà sun pàire; a l'ère encare ben lögn, quant sun pàire l'à vit; se-sì purtà de compassiùn gl'ès anà a drant, s'è tapà a sun còl e l'à baisà.

21. Le garsùn gli à dit: Papà, èic pecià cuntre le siél e cuntre vu; siu pa mai digne d'esse votre garsùn.

22. Alure le pàire à dit a su valés:

Purtème vite la plü bèle robe, abigliè-lu; bütè-gli üne vire a dé, e de ciüsies a pès:

23. Menè ün vèl grà, tūè-lu, mingièn-lu, et regiüssén-nu;

24. Perchè che mun garsùn che véisi, ère mort, a l'è resüscità; a l'ère perdü, a s'è retrubà. Alure i l'à comensà a fà bun repàt.

25. Ma le garsùn le plü vèigl ère en campagne; cume a s'en revenio, e ch'a s'appruciave de la mesùn, a l'à entendü le sun das instrümens, e le tapage da bal.

26. A l'à demandà ün da valés, l'à-interogià sù se ch'ère tut quen?

27. Le valèt gli à répondü: Votre fràire è vengü; e votre papà a tūà ün vèl gra, perchè ch'a l'à trubà en bune sandà.

28. Susì l'aiènt indignà, a vulio pas intrà din la mesùn; ma le pàire essènt surlì, a s'è bütà a le prià d'intrà.

29. Le garsùn gli à répondü: Papà, vèichi plüsiòrs ans che vu servu; vus èic giamai désubei en rien, e püre u m'avé giamai dunà ün ciabrin per me regiui abu mons amis:

30. E òre che votr'autre garsùn à mingià sun ben abu la calius, è revengü, us avé tūà ün vèl grà per el.

31. Ma le pàire gli à dit: Mun garsùn, u sé togüur abu mi, e tus mon bens sun per vu;

32. La ventave ben fà ün bun repàt, e nu regiui, perchè che votre fràire ch'on viè-isi ère mort, a l'è resüscità; a l'ère perdü, a s'è retrubà.

GIUSEPPE FILLIÖL.

DIALETTO DI GIAGLIONE (confine di Novalesa).

11. Ün ómen avè düe bot;
12. E lo pi giòven à döt a son pare: Mon pare, donamme mon dret; e lo pare u l'ot partagiàllos son béin.
13. Gio'n trai giort aprè che lo pi giòven u l'ot ajò tutta sa porsión, u l'è allàssenen loin loin, e dedin de pai étrangé; e iziè u l'ot argheirà tut sò ch'u l'avèit, da deibucià.
14. Aprè d'avèit tut deipendü, üno gran famino è venüo din sa pai là; e u commansave èitre a la misère.
15. Allora u l'è artirasse, e u l'è allà a mettre sen d'ün particüliè d'u pai, ch'u l'ot mandàllo a sa cassina pr mné ein ciàn li carrin.
16. E u l'avèit vöglià de levèsse la fam avò gli aglàn che li puerc maciàvont, mè j'avèit pá nün che glié nen donisse.
17. D'iziè u l'è turnà en sé-méimò, u l'ot döt; chè de vallöt dedin la mesón de mon pare mingion tant che vùlon, e mè creppo de fam issé!
18. Me leverèi d'issé e turnerèi truvé mon pare, e gie dirèi: Mon pare, l'ài mancà contra lo Siè e devànt vos;
19. E sei pa-pi digno d'èitre demandà vòtron figl; trattàme šòm' ün de vutri lavurie.
20. U l'è donca levasse, e u l'è enciaminasse vers son pare; e son pare ajànlo fran de loin vi veni, la compassiòn l'ot pròllo, u l'è currièglie a récontre, u l'è sautà enbraséllo, e u l'ot beisàllo.
21. Mè lo bot u gli òt döt: Mon pare, i' ài pecià contra nòtron Signù e devànt vos; e mèrito pa-pi d'èitre demandà pr vùtron figl.
22. E lo pare döt a sì vallöt: Portà len lo pi bel giustacòr, e abigliàllo; bittàglie üna vira au déi, e ciussàllo.
23. E menáme issé lo vèl pi gras e tuàllo, e èitén alléigher;
24. Aperché šò mon bot, ch' u vajés issé, u l'ère mort, auro u l'è turnà arsüssitè; l'aiu perdüllo, l'èi turnà truvèllo, e d'iziè i èn commensà l'allegria e a fare lo past.
25. Lo pi viègl di bot u l'ère en campagna; e venàn a mesón e a mesùra ch'u s'approciave, u l'ot sentü suné e cianté e ballé.
26. E u l'è adressàse a ün di vallöt pr savài che ch'ère tut sa tramanèt?
27. Esa vallöt u gli ot döt: Vùtron frare è turnà, e vùtron pare u l'ot èitrengrà lo vèl gras, pr mu chè u l'ot turnà truvèllo en bon état.
28. Mè u l'è enfüriasse, e u l'ot pa vullü intré; e son pare ejàn surtù, u lo prénéit a le bonnes pr fare intrèllo.
29. Mè u l'ot rëipondü, e döt a son pare: Avveità-issé, i' ot tanti an che vo servo, e l'èi žamai èisübbà vutri órzen, e pürro vos ai žamai donàme solamént ün cioràt pr déiver-time avò mi amis.
30. Mècante che l'autro-iziè, vùtron bot, ch'u l'ot fricudà vùtron bèin avò de garàudes, u l'è venü, vos ai tuiàglie lo vèl gras.
31. E lo pare u gli ot döt: Bot, te te sües tégiorit eità avò mé, e lo mein ère toi.
32. Futave donca fare lo past e eité alléigher pr mu che lüi issé, ton frare, u l'ère mort, e u l'è resüssitè; u l'ère perdü, e u l'è truvàsse.

N. N.

DIALETTO D'OULX (Valle di Dora Riparia) (*).

11. Ün òmme avie dus éifans;
 12. Le plü žuve d'iéllus di a sun pàire: Pàire, dūname la purziùn de ben che me revèn; e iè lus à parlažà le ben.
 13. Còches žurs aprè, aièn tut re-batà, le plü žuve garsùn partì par l'éitrangì, par ün pai éilunià, e ithi u l'à dissipà sun ben en vivèn lūxū-riusmèn.
 14. Mè aprè ch'ul'à agü tut cun-sümà, l'es sürvegü ūne grande fa-mine dins qué pai, e jé méime u l'à cumensà a esse u besùn.
 15. Alure u se n'èi anà, e u s'èi attasà a ün dus abitàn de qué pai; e set-issi l'à mandà a sa meisùn de campagne, par fà paise lus cusiùns.
 16. Ithi u désirave rempli sun ven-tre de las cròfas che mijàven lus cu-sciùns, e nengü n' i en dunave.
 17. Rintrèn alure en sì mèime, u di: Che de mersenère dīn la meisùn de mun pàire àn de pan abundamèn, e mi issi a crèpu de fam!
 18. Ah! me levaréi, anaréi trovà mun pàire, e a li diréi: Pàire, ài pescià contre le Sé e contre vu;
 19. Nau, a siu pa mai digne d'esse appellà votre garsùn; trattàme cumà ün de votrus mersenère.
 20. E se levàn, u ven ver sun pàire; mè cumà ul ère encore lon, sun pàire l'à vi, e la compassiùn l'a préi, e currèn a iè, u s'èi tapà a sun col, e u l'à embrassà.
 21. E le garsùn gli à di: Pàire, ài pescià contre le Sé e contre vu; a siu pa mai digne d'esse appellà votre éifàn.
 22. Mè le pàire di a sun domestic: Apurtà vite sa première robe, e bità-la-li, e duniàli de ūne vire par sa man, e seballas par sun pes;
 23. Pöi adüsè le vé gras, tūa-lu, par che nu mijèn, e che nu nu re-gallèn;
 24. Parse che mun éifàn che véithi ère mort, e ul èi resüscità; ul ère perdü, e ul èi trovà. E i se sun bitàs a fà bune scère.
 25. Sepandànt sun garsùn le plü vegl ère u sciàm; e cumà u venie, e ch'u s'approsciave de la meisùn, ul à antandü ūne sinfonie e ün chör.
 26. Ul apèlle ün domestic, e u li demànd se che l'ère?
 27. E iè li di: Votre frère èi ven-gü, e votre pàire à tūa le vé gras, parse che u l'à resebü an bune sandé.
 28. L'autre alure s'èi indignà, e u vurie pa intrà. Sun pàire étan surti, s'èi bità a le prià.
 29. Mè iè an reipunse u l' à di a sun pàire: Véithi che depö tan d'ans a vu servu, e che žamà ài mancà a vòtrus òrdres; e žamà u m'avé dunà ün sciabròl par me regalà abu muns amis;
 30. Mè depö che votre garsùn ch'èi ithi, ch' à déivurà sun ben abu de garüllas, èi vengü, u l'avé tūa le vé gras par iè.
 31. Mè le pàire gli à di: Mun éifàn, tū sias tužü abu mi, e tut se ch'èi méu, èi téu;
 32. Mè la ventave fà bune scère, e se réžui, parseché tun frère ch'èi ithi ère mort, e ul èi resüscità; ul ère perdü, e ul èi trovà.

Prof. ANTONIO ALLOIS.

(*) Siccome questo dialetto ancora più che i precedenti è affine ai Francesi coi quali confina, così dobbiamo avvertire, che tutte le *e* poste in fine di parola o di sillaba sono mute, che la *ž* corrisponde al suono *j* de' Francesi, e le *th* al theta dei Greci, ossia all'iden-tico suono rappresentato pure con *th* dagli Inglesi.

DIALETTO DI VIÙ (Valle di Lanzo).

11. Ün òm u l'avèt dūi fèi;

12. Lo piü giovo d' sti dūi, u l'à dīt a son pàra: Pàra, dónama la mia part d'sau ch'u m'vin, e chià-sì u l'à spartì l'ardità tra lō dūi.

13. E di ché a carchi giuörn, lo fèi piü giovo u l'à bülá tota sua part ansembio, e u l'üst alà lugn ant ün pais, e u l'à d'sgairiá tot lu fáit su, vivànd da d'sgairón.

14. E cant ch'u l'à avù d'sgairiá tot sau ch'u l'avèt, e j'à vinü ünna gran ciarasti ant sau pajs ichi, e chiàu e j'à comenciá a vinili la miseria.

15. U l'üst alà, e u s'arengiá da ün sgnór de s' pajs, e ichi sito-issi u l'à mandá a sua campagni a largiá li crin.

16. Sito u l'avèt gièi d'impissa la pansci d'agiànt ch' u mingiàvon li crin, e l'era niün che j n'an donassa.

17. Ma cant u l'à poi cognošü ch'u l'avèt fáit mal, o l'à dīt: Canti sarvitùr ant' la cà d' min pàra u l'àn tró d' pan, e méi issi i muéro d' fam!

18. I m' ausrài, e i gialràl da min para, e i li dirài: Para, i gi ài manca contra d' Nosgnùr e contra d' vó;

19. I sé pa piü degn d'èistre ciamá vostre fèi, e trattàma l'istès com'ün vostro sarvitùr.

20. E u s'auscia drèt, e u l'üst alà da son pàra, e u l'era ancora lugn, son pàra u l'à viü e j'à fáit compassiön, e u s'à bülá alàli ancontra e u s'à tapà a u còl a basiàlo.

21. E lu fèj u l'à dīt: Pàra, i gi ài manca contra Nosgnùr, e contra d' vó; e i sé pi gnanca dégn d'èistre ciamá par vostro fèi.

22. Lu pàra u l'à dīt a li sue sarvitùr: Lesti, gavà fú l' viasta piü

bella, e vistiscèlo; e bütàli au daf l'anèl, e li ciàuscia alli piá.

23. E alà prendra lu vail piü gras che j'è ant u tèt, masciàllo, e che s' minget, e ch' istèn tūiti allégar ansembio;

24. Parchai sito min fèi u l'era mort, e ora u l'üst arsüscità; l'era pardü, e i l'èn trovà; e u l'àn comenciá a istá allégar.

25. Lu fèi piü vièj u l'era alà parchi par li prà, e turànd a cà u l'à sintü a sonà e che s' ballava.

26. U l'à ciamá ün d' li sue sarvitùr, e u j'à dīt: Ch' stòf sito fracàs?

27. E sito u j'à dīt: E j'à tornà ton frara, e ton pàra u l'à fáit massiá lu vail piü bel ch' i gi aviu ant' u tèt, parchai ton frara u l'üst tornà ardi.

28. E chiàu u l'à avù tan lo fut, e u volèt pi gnanca intrà ant cà; lu pàra alura u l'üst saiü fu, e u l'à comenciá prend'rlo al' bona.

29. Ma chiàu u j'à dīt a son pàra: E j' à già tanti ann' ch' i v' fàu lu sarvitùr, e i v' ài sempa übbidi ant tot, e vò u m' è mai donà ün cievràl ch' i m' lo godisso ansembio alli mie' amis;

30. Parchai che j'à vinü sto vostro fèi, min frara, ch' u l'à sgairiá tot sau ch'u l'avèt ansembio al' gargà, u l'è fáit masciá par chiàu lu vail piü bel ch' i gi aviu ant' u tèt.

31. Ma lu pàra u j'à dīt: Min fèi, t'ai l'èi sempa istá min, e tut sau che j'üst d' m'ai, è tut ton;

32. E i era bin giüst d' istá allégar, e d' fara d' fèista, parchai sito ton frara u l'era mort, e ora u l'üst arsüscità; u l'era pardü, e ora i l'èn trovà.

AVV. BIANCHETTI, Giudice.

DIALETTO D' USSEGLIO (Valle di Lanzo).

11. Ün cert òm a l'ä avüi düi fi;

12. Lo piü giòvan d' sti fi a l'ä dit a u pare: Pare, donäme ma porsión d' roba che m' vin; e o l'ä partie la roba.

13. Chèi gior aprè, abbaronà ch' a l'ä avü tüt, balandronànd, o l'est alà lugn lugn. E lài ò l'ä sgheirà la sua roba, e l'ä fàit tanti san-balaràn e pascampa.

14. Aprè ch' a l'ä avü mingià tüt, a j' è vgnü 'na gran carstia an sau pais-lai, e chiäl beicavi la müragli.

15. Au l'est alà, au l'est stacà bradìa a 'n signór d' sau pais-lai; sau signór lài, au l'ä mandà cürà li crin.

16. A i tucciava mingià chiäl avöi li pors gli agiän, e niün n' i donave nin.

17. Autornànd pò an chiäl au l'ä dit: Vairu srvitù a cà d' mon pare abóndan d' pan, e i pascisso d' fam avöi li crin!

18. I sautrèi sù, j'ajrèi da mon pare, e jè dirèi: Pare, l'èi p'cà contro 'l siél e in faccia a vù;

19. I sei pignin dégn d' essi d' mandà vostre figl. Feisème con fària a ün d' vosti servitù.

20. Aussautànd-se sù, au l'est alà da son pare. Peste ancor an pò lung, son pare au l'ä vöst: la compassión a l'ä préi, au l'est alà anconta, au l'ä ciapà pr 'l còl, au l'ä basàlo.

21. Lo figl au j'ä dit a o pare: Mon pare, i èi p'cà contro au siél e 'n faccia a vù. I sèi pi gnin dégn d' essi d' mandà vostre figl.

22. Lo pare au l'ä dit a sli servitù: Portèa dōna la pi beli vesti, ciössèlu e causàlu;

23. E m'nà lo vèl piü gras ch'avèi, massàlo, pò lo mingièn, e stasèn alégre;

24. Perchè cost mon figl au l'ere mort, au l'est arsüscità; l'ere perdü, i l'èi trovà; e au son bütà a istà alégre.

25. Son figl piü vèi au l'era pò an campagna. Com' au l'è vnü, au stà da pè a la cà, a l'ä santü cintà e sonà.

26. Au l'ä d' mandà ün d' su servitù, e u l'ä mandà ch' i stàis fand issi?

27. Lo servitù au l'ä dit: Ton frare au l'è vnü; ton pare au l'ä fàit massà lo piü bel vèl ch' au l'èisce, preché ch' a l'è vnü a cà san.

28. E j'è sauté l' füt, au vulè pi gnin alà a cà. Son pare dunc au sajü, e au lu pregà ch' a l' intresse.

29. Ma chiäl respondén, au gli à dit au pare: Da tanti agn ch' mi t' servisu, i l'è mai d' sùbidi, e l' m' è mai donà ün ceiròt ch' i fessu 'na ribota avöi min amis;

30. Ma dopu se figl isci ch' a l'ä mingià tüt so fèit sò avöi l' pütane, au l'est v'nü, i l'ä massà lo vèl pi gras.

31. Ma lo pare a l'ä dit a lo figl: Ti l' sès sempì stà isci avöi mi, e tüt est tò;

32. I convnit done mingià e bëire, e stà alégre, preché cost ton frari au l'ere mort, àura est arsüscità; au l'ere prdü, au s'est trovà.

MARTINO CASTRALE.

DIALETTO D'IVREA (Canavese).

11. Ün'òm a l'avia dui fiöi;

12. 'L pi giòvën a j' à dit a sò pare: Pare, i vöi ch'im' daje lo ch' a m' vën; e 'l pare a j' à dèt sòa part.

13. Da li 'n pochi d' di a s'è fèt sò fagòt, e a l'è andèt 'nt ün pais lontàn, e a l'è sguliardà tüt.

14. Dop d'avéi sgherà tüt, a j'è vnü na gran carestia 'n cul pais; e chièl a l'è comensà pruvàr d' fam.

15. Battènd pr li la sgösia, a s'è sercà 'n padrùn pr là, ch'a l'è mandà a na sòa cascina a largàr i porchèt.

16. Chièl l'avria vorsü 'mpisse la pansa d' l'agiàn ch'a mangiavo i porchèt; ma gnün a j na dava.

17. Antlora a l'è turnà 'n chièl, e a l'è dit ds par chièl: Quanti servitùr a cà d' mè pare a mängen a erpa pansa, e mi i stun si a murir d' fam!

18. I m' darù ardris, e i andrù a cà d' mè pare, e i dirù: Pare, i' ù fèt mal contra Nosgnùr e contra d' vui.

19. I duvrissi pi nin ciamàme vos fiöl; ma tratème m' i füss 'n servitùr.

20. Ea s'è aussà, e a l'è andèt da sò pare; a l'era 'ncura lontàn, ch' sò pare a l'è vist; e pià da la compassión a j'è curü 'ncontra, a l'è pià 'nt na brassà e a l'è basà.

21. E chièl a j di: Pare, i ù mancà contra d' Nosgnùr e contra d' vui; e i son pi nin dègn d' esse ciamà vos fiöl.

22. 'L pare a l'è dit ai servitùr:

Tirèje fora prest 'l vestì pi bel, ch' a s' lo büta adòs; büteje l' anèl al di, e i stivalin ai pè.

23. Andè piàr 'l bucin pi gras, sa-gnèlo, mangiòmlò, e stòma alègher;

24. Purché cust mè fiöl a l'era mort, e a l'è arsüsclà; a l'era perdü, e a s'è trovà; e a l'àn comensà la ribotta.

25. 'L fiöl pi vèj a l'era 'n campagna, e turnànd a cà, a l'è senti sunàr e balàr.

26. Ciama a 'n servitùr lo ch' a l'era st' rabèl?

27. E l' aut a j' à rispondü: A j' è turnà tò frèl, e tò pare l'è mazzà ün vèl gras, purché ch' a l'è vnü san.

28. Chièl a l'è sautà 'n bestia, e a vria pi nin entràr. Ma 'l pare a l'è sortì for a pregàlo.

29. Ma chièl a l'è rispondü a sò pare: A son tanti agn ch' i l' servo, e i l' ù mai dsübidi, e ti l' mè mai dèt 'n cravòt ch' i 'ndèissa a mangiàlo 'nsèm ai mè amis.

30. Ma adès ch' a j' è vnü cust tò fiöl, ch' a l'è mangià 'l fat sò con le porche, l'è massà 'l vèl gras pr chièl.

31. Ma 'l pare a j' à dît: Fiöl, ti l'è sèmper mè, e lo ch' a l'è mè, a l'è to;

32. Ma a ventava fàr na ribotta, e star alègher, purché tò frèl a l'era mort, e a l'è arsüsità; a l'era pers e a s'è trovà.

Dott. GATTA.

DIALETTO DI VERCELLI (Canavese).

11. Ün òm a l'ava dói fiöi;

12. E 'l pü giòvo d' lór l'à dít al parí: O parí, dàmi al fat mè, ch'a m' pöl tochèmi; e 'l parí l'à fat la divisiòn.

13. E pochi dì dop 'l fiöl pü picio l'à rabajà sù tutt, e s' n'è andàsne lontàn, e 'n poc temp s'è bütasi 'n malora per fè d' ribolì.

14. E dop consumà tüt j'è vnüje ént col pais 'na gran faminna, e lü l'a comensà trovesi én bsògn.

15. E l'è andà con ün d' còi paisàn ch'a 'l l'à mandàlo anl'i sò camp a larghè i porc.

16. E lü 'l desiderava d'empisi con le scòrse che mangiavo i crin; ma a j'era nèn ün ch'a j na déissa.

17. Ma pensànd ai fat sò a l'à dít: Quanta gent pagà da mè parí i àn dal pan a rotta d' còl, e mi bel e chi i crèpo d' fam!

18. I m'ausrò, e i andarò da mè parí, e i j dirò: O parí, mi iò fat mal avanti a Dio, e dnàns a voi;

19. E i mèrit pü nèn d'essi ciamà vos fiöl; fèmi vos servitór.

20. Donc al fiöl s'è aussàse, e l'è vnü da sò parí; e 'ntànt ch'a l'era ancór lontàn, sò parí al l'à vdüto, e j'à faje penna; a l'è cors, a s'è campàse al còl e l'à basàlo.

21. E 'l fiöl j' a dije: O papà, mi i ò fat mal e contra nos Signór, e 'n faccia d' voi; e i mèrit pü nèn d'essi ciamà vos fiöl.

22. Ma 'l parí l'à dít ai sò servitór: Portè sübit al vesti pü bel, e bütèlu an nòf da cap a pè, con l'anèl, con d' scarpe nòvi;

23. Antànd massè 'l pü bel vitèl, ch'a pösso mangèlo, e stèssni alégar;

24. Parché stò fiöl a l'era mort, e adèss l'è vivo; a l'era perdü, e a s'è trovàsse; e i s' son bütàsse tütli a fè gran festa.

25. Antànd al prim mat a l'era an campagna, e vnènd a cà, essènd già vsin, al sènt la mäsica e 'l bal;

26. E ancantà al ciama a ün domèstic lo ch'a j era d' nòf?

27. E lü a j' a dije: Al sò fratèl a l'è vnü a cà, e sò parí a l'à fatt massè 'l pü bel vitèl, parché ch'a l'è rivà a cà ardi.

28. Sta cosa l'à faje vni 'l fut, e l'era lì par andèssni; ma sò parí vend ad' fora al l'à pregàlo d'avni drènt.

29. Ma lüi l'à dít al parí: Mi come mi, dop tanti ani ch' i t' übidiso, i ò mai avü ün cravòtt par stèmnne alégar con i amis;

30. Ma adès che is mat, ch'a l'à sgarà tüt al fat sò con d' le porche, l'è vnü, voi fèi massè al pü bel vitèl.

31. E lüi l'à dít: Car al mè mat, ti l'è sèmpar con mi, e tüt lo ch'a l'è mè, a l'è tò;

32. Adès pöi a s' dovìa fè festa, e stè alégar, parché stò tò fratèl a l'era mort, e adès l'è viv; a l' era perdü e s'è trovàsse.

D. CARLO VALENZANO Bibliotecario.

DIALETTO DI S. BERNARDO PRESSO IVREA (Canavese).

11. Ün'òm a l'à biù dui fiöl;

12. E 'l pi giòven a l'à dit al sò pare: Pare, dèime la porción, ch'a m'vèin. E a j'à dèt la sua part.

13. E da li a pòec di, a s'è fèt 'l sò fagòl, e a l'è andà ant ün pais lontàn, e là a l'à mangià tüt 'l fat sò, fasènd 'l balórd.

14. E dop ch'a l'à mangià tüt, a j'è gnü 'n cul pais na grossa carastia, e chièl a l'à emensà patir fam.

15. E a l'è andà a giüstàse da servitòr con ün padròn d' col pais. E a l'à mandà a largàr i porchèt a na sua casinna.

16. E a desiderava d'ampise la pansa dla giang, ch'a mingiàven gl'animaj; e niün a j na dasé.

17. Antlora a l'è turnà 'n chièl, e l'à dit: Quènt servitùr 'n la cà d'l mè pare a mèngien pan sin ch'a vòlen, e mi si i mòero d' fam!

18. A l'è mei ch' m' àusa, e ch' i vāja a trovàlo, e ch' j dia: Pare, i' ò fèt mal; j' ò offendü 'l Signòr, e vui;

19. I son prope pi nèn dégn d' sir ciàmà vos fiöl; tñime me pi mi füss 'n vos servitòr.

20. E ausàuse a s'è 'ncaminà vers cà; a l'era 'ncura lontàn, 'l sò pare a l'à vist, e a l'à abiü compassión; e 'ndàndj all'ancontra, a s'è campà al col d'l fiöl, e a l'à basà.

21. E 'l fiöl a j'à dit: Pare, i ò fèt 'n gros pacà al Signòr, e a vui; i son pi nèn dégn d' sir ciàmà vos fiöl.

22. 'L pare a l'à dit ai sò servi-

tòr: Sübit, portème sì la sùa vesta, e bütèila adòs, e dèje l'anèl a la sùa man, e bütèje ja scarpe an l'i pè.

23. E andè a piàr an vèl gras, e massèlo, e mangiumlo e stuma allègher;

24. Perché cost mè fiöl a l'era mort, e a l'è arsüscità; i l'avé pers, e i l'ò trovà; e a l'àn prinsipià a star allègher.

25. E 'l sò fiöl pi vèj a l'era an campagna: e gnènd a cà, quand ch'a l'era da vsin, a l'à senti na sinfonia;

26. E a l'à ciamà ün di servitùr, e a j'à ciamà che ch'a l'era?

27. E chièl a j'à dit: A j'è gnü 'l tò frèl, e 'l tò pare a l'à massà 'n vèl gras, perché ch'a l'à tornà avèir san e salv.

28. A j'è sautà 'l fut e a vulègnanca 'ntrar 'n cà; 'l sò pare a l'è sorti, e a l'à prigà ch' antrèiss.

29. Ma chièl a j'à rispondü al sò pare: Oh! a son tent' agn ch' i v' servisso, e v'ù mai dsübdì, e i m'èi mai dèt 'n cravòt, ch' i féiss n' allegria con i mè amis;

30. Ma péina rivà còst vos fiöl, ch'a l'à mangià 'l fat sò con le püttane, i j'èi massà 'n vèl gras per chièl.

31. E 'l pare a j'à dit: Me car fiöl, ti l'è sèmpar con mi, e lò ch'a l'è mè, a l'è tò.

32. Adès a portava far 'n banchèt, e star allègher, perché cost tò frèl a l'era mort, e a l'è arsüscità; a l'era pers, e a s'è trovà.

CAMPARO GIOVANNI PREVOSTO.

DIALETTO DI PAVONE (Canavese).

11. Ùn òm a l'avée dui fi;
 12. 'L pi giòven a l'à dit al sò pare: Pare, dèime la part ch'a m' vegn; e 'l pare a j'à spartì tuit dui.
 13. Qualch' temp après 'l pi giòven a s'è 'nsacà i sò dner, e a l'è 'ndà da lóns, e a l'à consümà tüt 'n desbaucie.
 14. Dop ch' a l'à liquidà tüt 'l fat sò, a j'è vgnü na gran faminna 'n qui pais, e chel a s'è trovà 'nt' la miseria.
 15. A l'è 'ndà giüstasse da servitòr con 'n particolar d' col pais ch'a lo mandava largà i porchit.
 16. A trovava sauri la giànt ch'a mingiàven i animài; ma gnun a j na dasèe.
 17. 'Nllora a l'à duèrt i öj, e a l'à dit: 'Nt la cà del mè pare tent servitòr a mēgen a quat ganasse, e mi sì i muèro d' fam!
 18. I vōj 'ndàr trovàr 'l mè pare, e j dirù: Ah! car pare, i j'ò mancà contra 'l cièl, e contra voi;
 19. I son pignin dégn ch' i m' ciamè vos fi; Ignime come ün di vōs servitòr.
 20. A l'è parti, e a l'è 'ndà trovàr 'l so pare; 'l pare ch'a l'a vist vgnir da lontàn, a n'è abiù compassiòn, a j'è curü 'ncontra a s'j è campà söl cöl, e al l'à basà.
 21. E 'l fi a l'à dit: Ah! car pare, i j'ò mancà contra 'l cièl e contra voi; i son pignin dégn ch' i m' ciamè vos fiöl.
 22. 'Nllora 'l pare a l'à dit ai sò servitòr: Sübit portème la pi bella

vesta, e vestimlo; bütèje ün anèl al di, bütèje le scarpe ai pè;

23. 'Ndè piàr 'l vèl gras ch'a j'è 'nt la stalla; scanèlo, mangiòma, tratòmse.

24. 'L mè car fi a l'era mort, e a l'è arsüscità; a l'era pers, e a l'è stèt trovà; e a s'è fèt ün gran banchèt.

25. 'N cost mentre 'l fi pì vèj ch'a l'era 'n campagna, a l'è rivà a cà, e quand a l'è stèt avsin, a l'à senti 'l sòn dje stromènt e 'l bal.

26. A l'à ciamà ün di servitòr, e a j'è dit: ché ch'a l'è tüt s' fracàs?

27. 'L servitòr a j'è dit: A j'è vgnü a cà 'l vos frèl; 'l pare a l'à fèt massàr 'l vèl gras d' gōj d'avèilo vist ancora san e vif.

28. 'L frèl senti ste parole a l'è 'ndà 'n còlera, e a l'à gnanca viù nintràr 'n cà; 'l pare a l'è sorti chièl islès a pregàlo ch'a nintreiss.

29. Ma 'l fiöl a j'è dit: A l'è tent' agn ch' i v' servisso, e i puli gnin dir ch' i v'abbia mai mancà d'obidiensa; ma a mi i m'èi mai dèt 'n cravót per far na marenda con i mè camarada.

30. Ma 'l frèl cost falì, ch'a l'à consüma tüt 'l fèt sò con d' fomne d' mala vita, sübit ch'a l'è rivà a cà, voi j'èi fèt massàr 'l vèl gras.

31. O mè car fi, a j'è dit 'l pare; ti t'è sèmpèr con mi, tüt lo ch'a l'è mè a l'è tò.

32. Ma vutü gnin ch' i sée alègher e ch' i fèe festa, se 'l tò frèl, ch' a l'era mort, a l'è arsüscità; il gnée per pers, e i l'ò trovà?

P.^e DUILICO FRANCESCO.

DIALETTO DI VISTRORIO (Canavese).

11. 'N òm a l'à avü dñj fiöl;

12. E 'l pì zóven di stì dñj a l'à dit al pare: Pare, dème si la part ch' a m' tocca a mi. E chièl a j' à divìs 'l patrimoni.

13. E a l'è nin andà long temp, che sto fiöl pì zóven a s' n'è parti per pais lontàn lontàn; e li a l'à dèt camin, e macià tüt el fatt sò, mnànd na vita disonestà.

14. E dop avèir consüma tüt l'ò ch' a l'avia, a j'è 'ncapità na fam da can pr cul pais, e chièl-sì a l'à 'n pò prinsipià a trovàsse ant la necessità.

15. E a s' n'è 'n pò partisne, e a s' è arrambà a 'n particolar de cul pais; e st' si a l'à mandà 'nt na soa tera a largàr i porchèit.

16. Slöje com' a l'era a dsiderava d' mpisse la pansa di agiànè ch' a rusiàven i porchèit; e nìon a j na daséja.

17. Antrà pöi an sè a l'à dit: Quent servitùr an cà d' mè pare a l'àn d' pan an abundansa, e mi i crpo si d' fam!

18. I m' darù ardriss, i andrù dal mè pare, e j dirù: Pare, i ù mancà 'ncontra Nosgnór, e 'ncontra vui.

19. I son gnanc pi dégn d' èsser ciamà vos fiöl; pième com' ün di vost servitùr.

20. E sendse aussà a l'è tornà dal sò pare. Antermènt ch' a l'era ancór lontàn, 'l sò pare al l'à vist, e a l'è stèt pià da la compassiòn, e corèndje ancontra a s' j è largà al còl, e al l'à basàlo.

21. E 'l fi a j' à dije: Pare, i ù mancà 'ncontra 'l cèl e 'ncontra vui; i son pi gnin dégn d' èsser ciamà vos fiöl.

22. 'L pare pöi a l'à dit ai sò servitùr: Vito; portè ansà la prima vestimenta, vestilo, e rangièlo, e dèje l'anèl an man, e caussèlo com' a s' dev ant' i pè;

23. E piè 'n vèl grass, e sagnèlo, ch' il mengén, e ch' i stén allégher;

24. Perchè che st' mè fi a l'era mort, e a l'è tornà arviver; a l'era spers, e a s'è truvà. E a l'àn cmensà a tafsià an règola.

25. A l'era pöi l'aut sò fiöl pì vèj 'n campagna, e argnènd, e auvsinàns a la cà, a l'à senti a sonàr e cantàr.

26. E a l'à ciamà ün di servitùr, e al l'a 'nteruà che ch' a j' èro ste cose?

27. E chièl-sì a j' à dit: 'L vost fradèl a l'è vgnü, e 'l vost pare a l'à massà 'n vèl gras, al perchè ch' a l'à arvü san e salf.

28. E a j' è sautà la bili, a vurè pi nín 'ntrar; e 'l sò pare sorti, a s' è bütàsse a pregàlo.

29. E chièl respondènd al sò pare, a j' à dit: Eichè lì! mi da tant temp ch' i v' servisso, e v'ò mai dsübidi na mèsà, e i m'èi mai dèt slamènt 'n cravòt, chi m' féiss na ribotta con i mè amis;

30. Ma dop ch' st' fiöl-sì ch' a l'à sgherà tüt 'l fat sò con le püttane, a s' n'è tornà, vui j' èi sübit massà 'n vèl gras.

31. E chièl a j' à dit: Beicà fi, ti t'è sèmpre con mi, e tüt l'ò ch' a l'è mè, a l'è tò.

32. A l'era pöi necessari de far 'n convit, e n' allegria, perchè che stó fradèl-sì a l'era mort, e a l'è arvivü; a l'era perdü, e a l'è stèt truvà.

N. N.

DIALETTO DI CALUSO (Canavese).

11. Ün òmo a l'avia düi matèt;

12. El pi giovo a j'è dit a sò pa: Pa, dème la mia part ch'a m' tocca; e il pa a j'è dèt a tüt düi 'l fat sò.

13. Da li an poc, strensù 'l fat sò, 'l matèt pi giòvo a l'è andèt ant ün pais lontàn, a l'è mangià tüt que' che sò pare a j'è dèt fasèntel pütané.

14. E après avèi mangià tüt, ant col pais a j'è niü na castèia; e chièl l'è comensà a stantà.

15. A s' n'è andèt via, e a l'è andèt a stà servitór a cà d' ün partìcolàr de col pais, ch'a l'è büla a na soa cassina a largà i porchit.

16. Per gavèsse la fam, a l'era obligà a mangià la giand, ch'a mangiavo i porchit, porchè niün ai dasia niéntus.

17. Avènd pensà ai fàit sò: Quanti servitór a mangiù a cà de mè pa 'l pan a uffa, e mi i son costret a morì d' fam!

18. I vöi pi nèn stà sì, i vöi andà da mè pa, e j' dirù: Pa, i l'ò peccà contra Nosgnór, e contra vui;

19. I son pi nèn degn d'esse ciamà vos fiöl, pième mi ch' i füss ün vos servitór.

20. An ben pensànt a l'è andèt da sò pa; a l'era ancù lontàn ch' sò pa al l'è vist, e pià da la compassiön, a s'è büta còre latìn, j'è sautà al cöl, e l'è basà.

21. Allora el fiöl a j'è dit: Pa, i l'ò peccà contra Nosgnór, e contra vui; i son pi nèn degn d'esse ciamà vos fiöl.

22. El bon vèj a j'è dit a ün di sò

servitór: Prest, portè la vesta pi bella ch' l'abbio, butèla adòss; dàje l'anèl ch'a s' lo büto ant i di, e de scarpe pr ch'a s' càussa.

23. Prest, piè ün vèl grass, masèlo, mangiòmlò e stóma alléggher.

24. Porchè el mè matèt a l'era mort, e a l'è risüscità; i l'avìa pers, e adèss i l'ò trovà: e l'an comensà a stè alléggher.

25. El fiöl pi vèj ch'a l'era andèt an campagna, vnèt, e vsinàndse a cà, a l'è senti cantà e sonà.

26. A j'è ciamà a ün di servitór che ch'a l'era ch'a fasio?

27. El servitór a j'è dit: A j'è niü tò fradèl, e tò pa a l'è sübüt massà un vèl gras, porchè ch'a l'è niü a cà san e salv.

28. St-sì a l'è sautà an còlra, a vria nèn andà a cà; el pare a l'è sorti fora, e al l'è ciamà.

29. Ma chièl a j'è rispòst, e dit a sò pa: A l'è da tant tèmp ch' i travàjo per vui, ch' i jò sempre fèt que' ch' i vrije, e pür i m'èi mai dèt nianca n'agnèl, ch' i mangièssa con i mè amis;

30. Ma sübüt ch'a j'è niü còst vost fiöl, ch'a l'è mangià tüt a tròje, a j'èi sübüt per chièl massà ün vèl gras.

31. El pare allora a j'è dit: Sèit, ti t'è sempre stèt con mi, e tüt que' ch' i l'ò a l'è tò.

32. Antava ben manglà e stà alléggher, porchè tò fradèl a l'era mort, e a l'è risüscità; i l'avìa pers, e i l'ò trovà.

N. N.

DIALETTO DI STRAMBINO (Canavese).

11. Ün òmen a l'avià dūi cèt;

12. 'L pi giòven d' sti matit a l'à dit al pare: Pare, dème la part del patrimone ch' a n' vegn; e 'l pare a j'ha spartit 'l patrimone.

13. Pòec di après, m'ènd tūt an-sèm, 'l cèt pi giòven a l'è andà ant ün pais lontan, e a l'ha consumà la soa part, vivènd da plandròn.

14. Quand' a l'ha abiù consumà tūt, a j'è arivà ant cul pais na gran caristia; e 'l cèt a l'ha comensà a sentir 'l bsoḡn.

15. E a l'è andà a giüstasse al servisse d' n' sgnor de cul pais, ch' a l'ha mandà a na soa cà d' campagna per ch' a larghèissa i porchil.

16. E là dsiderava d' ampisse la pansa d' la giand, che i porchit a mangiàven; e gnun a j' dasià gnente.

17. Ma 'l cèt tornànd an sè stess a l'ha dit: Oh! quent servitùr ant la cà d' mè pare a l'han d' pan d'avans, e mi si i moro d' fam!

18. I me levrù da sì, e i andrù dal mè pare, e j' diru: Pare, mi i ù pacà devènt del Cièl, e devènt da vui;

19. I son pi nin degn d'esser ciamà vos cèt: fème cum' ün di vos servitùr.

20. Disènd parèr, a s'è l'và, e a l'è andà da sò pare; trovàndse pò sel-si ancor lontan, 'l pare a l'ha vist, e pià da la compassiòn a l'è còrù, a j'è cheit sùl còl, e a l'ha basà.

21. Si 'l cèt a l'ha dit: Pare, mi i ù pacà devènt del Cièl, e devènt da vui; mi son pi nin degn d'esser ciamà vos cèt.

22. 'L pare antlura a l'ha dit ai sò

servitùr: portè sùbit la soa pi bela vesta, vestilo, e butèje l'anel ant el di e le scarpe ant i pè.

23. Ciapè ün vèl gras, e massèlo, e gnet i mangeruma, e i staròn alégher;

24. Perché st' mè cèt a l'era mort, e a l'è 'rsüssità; a l'era perdù, e adès a s'è trovà; e a l'han comensà a banchetà.

25. Ma 'l cèt pi vèj ch' a l'era a la campagna, tornànd, e vsinàndse a la cà, a l'ha senti a sunàr e a cantàr.

26. E a l'ha ciamà ün di servitùr, e a j'ha ciamà lo ch' a l'era?

27. E 'l servitùr a j'ha dit: A j'è vgnù 'l tò frèl, e 'l pare a l'ha massà ün vèl gras per avèjer 'rquistà 'l tò frèl.

28. Sentènd l'afar, a j'è vgnù 'l ful, e a vojà pi nin antrà an cà. Ma 'l pare send sortì a l'ha comensà a pregàlo.

29. 'L cèt pò rispondènd a l'ha dit al pare: A son tent agn che mi i v' servo, e i ù mai dispresà 'l vos comand; e vui mai, e pò mai i m'avi dèt ün cravòt da mangiàlo con i mè amis.

30. Ma après che st' vos cèt, ch' a l'ha consumà 'l fat sò con le putane, a l'è tornà, vui j'avi massà 'n vèl gras.

31. Ma 'l pare a j'ha rispòst: O mè car cèt, ti l'è sèmper con mi, e tūt 'l mè a l'è tò.

32. A convegna ben banchetà, e far festa, perchè st' tò frèl a l'era mort, e a l'è 'rsüssità; a l'era perdù, e a s'è trovà.

D. MATTEO BONINO.

DIALETTO DI S. GIORGIO (Canavese).

11. Ün òm a l'aviè dui cèt;
 12. E 'l scond a l'à dit a sò pari: Pà, dème 'l fat mè. E 'l pari a j'à fèt la part d' sò ch'a j tocava a ciel.
 13. E da li an poc les-li a l'à rabastà tüt sò ch'a j'à dèt, e a s' n'è 'ndèt lontàn lontàn, e a l'à sgherà tüt 'l fat sò, vivènd da striplà.
 14. E après ch'a l'à fèt arlàn de tüt sò ch'a l'aviè, 'nt el pais ch'a l'era a j'è 'ngnü na grossa carestia, e cel a l'à comensà a patir la fam.
 15. E a l'è 'ndèt a piatàsi a na persona d' col pais. E cel-là al l'à mandà a soa cassinna a largà i porchèit.
 16. E a l'aviè vöja d' impissi la pansa con i giandüs ch'a mangiàven i porchèit, e gnón a j na dasiè.
 17. Tornànd pö an cel, a l'à dit: Quanti servitör a cà d' mè pari a l'àn del pan fin ch'a völen, e mi sì i móro d' fam!
 18. A l'è mèi ch' i m' àussa, e ch' i vè da mè pari, e ch' i j disa: Pà, i l'ò fèt franc mal; i l'ò offèis Nosgnör e vui;
 19. Par àur i mèrito pi nin d'esser ciamà vos fiöl; tratèmi mac com' ün di vös servitör.
 20. E aussàndsi a s'è incaminà vers la cà d' sò pari. E 'ntramént ch' a l'era 'ncór lontàn, sò pari al l'à vist, la compassión al l'à pià, e corrènd a j'è sautà al còl, e al l'à basà.
 21. 'L fiöl a j'à dit: Pà, i l'ò fèt franc mal; i l'ò offèis Nosgnör e vui; àur i m' mèrito pi che vui im' ciami vos fiöl.
 22. Ma sò pari a l'à dit ai servitör:

Prest, dèi for 'l vesti ch'a l'aviè prima, e butèilo adòs; butèje l'anèl 'nt él di, e li scarpi 'nt i pè.

23. Tirè for 'l vèl pi gras ch'a j'è, e massèlo; ch' il mangièn, e ch' istén alégher.

24. Porché cost me cèt a l'era mort, e a l'è aruscità; i l'avièn pers, e i l'àn trovà. E u s' san bëté a ri-botà.

25. 'N cost mentr 'l fiöl pi vèi ch'a l'era 'n campagna, tornànd a cà a l'à senti ch'a sonàven e ch'a cantàven.

26. E a l'à ciamà ün di servitör, e a j'à dit: Che ch'a vol dir so-sì?

27. E cost-sì a j'à dit: Vos fradèl a l'è 'ngnü, e vos pari a l'à fèt massà 'l pi bèl vèl, porché ch'a l'è tornà san e salv.

28. Senti sti növi, a j'è sautà 'l fot, e a vojè pi nin intrà. 'L pari 'ndrònc a l'è sortì, e a l'à comensà a pregàlo.

29. Ma cel a l'à rispòst a sò pari: Vardè, a l'è tanti an ch' i v' servo a pontin, e i l'ò fèt sempr so ch' i m'èi dit; e vui i m'èi mai dèt gnanc ün cravòt da stamni alégher con i mè amis;

30. Ma après ch'a j'è rivà cost tò fiöl, ch'a l'à sgherà tüt con li slandri, j'èi fèt massà 'l vèl pi gras.

31. Ma 'l pari a j'à rispòst: Fiöl, ti i l'è sèmper con mi, e tüt sò ch'a l'è mè, a l'è tò;

32. Ma a ventava ben star alégher e spassàsla, porché cost tò fradèl a l'era mort, e a l'è tornà arriver; a l'era pèrs, e a s'è trovà.

N. N.

DIALETTO DI CASTELLAMONTE (Canavese).

11. 'N òm l'ava dūi fiöl;

12. E 'l pì giòan di dūi l'à dit al pare: Pare, dèjmi mè tòc; e chèl l'à fèt la part a tūti dūi.

13. Da lì an poc 'l fiöl pì giòan rabassà tūtt el fèt sov s' n'è tirà vià lontàn lontàn, e là a l'à sgherà tūtt da gūgliard con le fumne.

14. E sgherà ch'a l'à avù tūtt, a cul pais j'è rivà adòss 'na gran fam, e chèl a l'à commensà a patir.

15. E a s'è dèt ardrizz e a s'è giüstà con 'n bon d' cul pais, ch'a l'à mandà a la cassina a largà i porchèt.

16. E a bramava d'ampisse la pansa con l'agiand ch'a mangiàvan i porchèt, e gnun ch'a na dèissa.

17. Gnü torna en chèl a disiava: Quanti servitòr a cà d' mè pare ch'a l'an d' pan da mangiàr pì ch'a na vòlan, e mi sì-chì chèjo d' sam!

18. Bèin ch' i m' farù curagi, i andrù dal mè pare, e j dirù: Pare, i u fèt mal anvers del Cél, e anvers d' vui;

19. Son pì nin dégn d'èsser ciama vos fiöl, tgnimi ma füs ün d' vos servitùr.

20. E sù, e dèje anvers sò pare; e a l'era ancòr lontàn, che 'l sò pare l'à già vist gnir, e pià da la compassiòn, vèlo, marciàj 'ncontra fin ch'a j'è cheit adòss, e l'à basàslo.

21. El fiöl j'à dit: Pare, i ù fèt mal anvers del Cél, e anvers d' vui; son pì nin dégn ch' i m' ciame vos fiöl.

22. E 'l pare l'à dit ai sò servitùr: Vito, la vestimèinta la pì bèla, e büt-
tèila; vito l'anèl ai di, e le scarpeaipè.

23. E fòr 'l vèl 'l pì grass, e sa-
gnèlo: i mangrùma, e i darùma 'l
past;

24. Purchè ch'è cust mè fiöl a l'era mort, e aùr a l'è arsüscità; a l'era sperdù, e a s'è truvà; e a l'an com-
mensà 'l past.

25. Ma 'l fiöl pì vèi, ch'a l'era 'n
campagna, gnent a cà, e giàvsin, ecco
ch'a sent sonàr e balàr.

26. Vito a ciama 'n servitùr, e a
j dis: Chè ch'a vol dir s' tapagi?

27. E 'l servitùr j'à dit: A j'è gnü
'l vos fradèl, e 'l vos pare l'à fèt mas-
sàr 'l vèl pì grass, purchè ch'a l'à
arbinà san e salf.

28. E per so-lì l'è andèt an bestia,
e a vojava nün pr nün intràr; l'à
dovù 'l pare chèl sortir fòr, e a s'è
büttà a pregàlo.

29. Ma 'l fiöl j'à rispòst, e l'à dit
al pare: Vardè, l'è tant tèmp ch' i
v' son 'l servitùr, i ù sèmp fèt tūt
sò ch' i m'èi comandà, e i m'èi mai
dèt ün mottòn ch' i m'el mangièissa
con i mè amis.

30. Ma aùra ch'a l'è gnü stó vos
fiöl ch'a l'à mangià tūt 'l só con le
püttane, i massè per chèl 'l vèl pì
grass.

31. Ma 'l pare a j'à dit: Fiöl, da-
gagna nün; ti l'è stèt sèmp con mi,
e tūtt so ch' l'è mè, l'è tò.

32. Vantava bèin farlegria, purchè
cust tò fradèl a l'era mort, e bèiclo
arsüscità; a l'era sperdù, e aùr a s'è
truvà.

Médico TOMMASO PULLINO.

DIALETTO DI VALPERGA (Canavese).

11. Ün òm a j'à avù dui fent;

12. 'L pi giòven d' lor a j'à dit al pare: Pare, dème la part ch'a m' vén; e chièl a j l'à dèta.

13. Da lì 'n pó, 'l fi pi giòven argrià tüt, a l'è andèt ant' ün pais da lons, e là a l'à dsipà 'l fèt sò a far 'l desbàuc.

14. Quand ch'a l'à avù consumà tüt, a j'è gnù na gran carestia 'nt cul pais, e chièl a l'à cemsà patir.

15. A l'è parti, e a s' é arambà a 'n sgnur d' pr là, ch'a l'à mandà a la sua cassina a fargàr i pors.

16. El'avia vöja d'empisse la pansa dle giand ch'i animà a mingiàven; e a j'era gnòn ch'a j na déiss.

17. Arvgnù pò ent chièl, a l'à dit: Tent servitòr en cà d' mé pare a l'àn d' pan sin ch'a völen, e mi si i móiro d' fam!

18. I m' desvirù, e andrù da mé pare, e j dirù: Pare, i m' la son pià con Nosgnùr e con vui;

19. I m' mèrito pi nin d'esser ciamà vost fi: pième pr ün di vost servitùr.

20. A s'è aussà sü, e a s'è 'ncaminà pr andà da sò pare. A l'era pò ancòr da lons, che 'l pare a l'à già vist, e pià da compassiòn a j'è marcià 'n contra, a j'è cheit s'el còll, e al l'à basà.

21. E 'l fi a j'à dit: Pare, i m' la son pià con Nosgnùr e con vui; i m' mèrito pi nin d'esser ciamà vost fi.

22. E 'l pare a j'à dit ai sò servitùr: Prest, tirè for la pi bela vesta,

e vestilo; e bütèje l'anèl ant 'l di, e bütèje le scarpe ant'li pè.

23. E mnè 'n sà 'n vèl grass, e masèlo, e mingiòma, e stùma allègher;

24. Prechè cust mé fi a l'era mort, e a l'è arsüssità; a l'era pers, e a l'è stèt trovà; e a s' son bütè a stàr allègher.

25. A j'era pò 'l sò fi pi vèj 'n campagna, e mentre che chièl-si a gnia, e ch'a l'era già apprò a cà, a j'à senti a sonàr e cantàr.

26. E a j'à ciamà ün di servitùr, e a j'à dit: Che ch'a l'è su-si?

27. E chièl a j'à rispondù: A j'è gnù vost fradèl, e vost pare a j'à massà 'n vèl grass, prechè al l'è er tirà salf.

28. Antlora a j'è vgnù 'l fut, e vuia nin andàr dèin: sicchè dunc a l'è sorti sò pare, e a s'è bütta pregàlo.

29. Ma chièl a j'à rispondù, e j'à dit: Beichè 'n pó, tente agn ch'i v' servo, i v'òn mai dsübdì gnanc na vota, e vui i m'èi mai dèt 'n cravòt pr ch'i stéiss allègher 'nsèm ai mè amis.

30. Ma sübit che cust vost fi, ch'a j'à dsipà 'l fèt sò cun le plandre, a l'è gnù, a j'èi massà 'n vèl grass.

31. E 'l pare a j'à dit al fi: Ti i l'è sempr cun mi; sò ch'a l'è mè, a l'è tò.

32. A ventava ben trattlàr é far festa, prechè cust tò fradèl a l'era mort, e a l'è arsüssità; a s'era perdù, e a l'è stèt trovà.

Dottor BELLONO.

DIALETTO DI PONT, ALPETTE E FRASSINETTO.

11. N'òm a l'avia düt fiöl;
 12. E l' pi giòvan a l'à dit al pare:
 Pare, dème la mia part ch'a m' tocca;
 e l' pare a j l'à detta.
 13. E da li an pochi di a s'è an-
 tascà tüt 'l fiöl pi giòvan, s' n'è
 andà lontàn an l'ün pais frostèr, e
 là a l'à grüpiònà tüt lò ch'a l'avia,
 dändse al bel tèimp.
 14. E dopo avàir mangià tüt, a j è
 vgnü üna gran carestia an cul pais,
 e chiàl a l'à comensà a trovàse ant
 le miserie.
 15. E a s' n'è partì, e a l'è andà
 a servir 'n sgnór d' cul pais. E al l'à
 mandà a la soa cascina a largàr i
 pors.
 16. E a l'avria mangià voluntér d'
 cule giande ch'a mangiàvan i pors;
 e niün a j na dasia.
 17. Da li tornà an chiàl, a l'à dit:
 Quanta gent 'n cà d' mè pare a mán-
 gian d' pan sin ch'a vòlon, e mi i
 son sì ch' i mójro d' fam!
 18. A vèinta ch' i m' disvia, e ch' i
 vaja da mè pare, e ch' j disa: Pare,
 i ò fèt mal contra Nosgnór, e contra
 d' vui;
 19. I son pi nin dégn d'èsser ciamà
 vost fiöl; trattème m' ün vost servitór.
 20. E dandse ardris a l'è tornà da
 sò pare; e essènd ancora lontàn da
 cà, l' sò pare a l'è vist, e a l'è slèt
 pijà dla compassiòn, e andàndje in-
 contra a l'è abbrassà pel còl e a l'è
 basà.
 21. E l' fiöl a j'à dit: Pare, i ò mancà
 contra Nosgnór e contra d' vui; già i
 son pi nin dégn d'èsser ciamà vost fiöl.
 22. 'L pare pòi a l'è düt ai sò ser-
 vitór: Prest, portèje 'l prim vesti e
 vestilo; e büttèje an man l'anèl, e
 le scarpe ai pè.
 23. E andè piàr ün vèl grass, amaz-
 zèlo, e mangiòma e stòma allègar:
 24. Perché cost mè fiöl a l'era mort,
 e a l'è arsüscità; a l'era par perdse,
 e a s'è trovà; e a l'an comeinsà a
 star allègar.
 25. 'L sò fiöl pi vèj ch'a l'era an
 campagna, vgnènd e avsinàndse a
 la cà, a l'è sànti sonàr e cantàr.
 26. E a l'è ciamà ün dei servitór,
 e a l'è interrogà disèindje, ch'a l'era
 ün parè tripüdiò?
 27. E l' servitór a j'à dit: A j'è vnü
 vost fradèl, e l' vost pare a l'è fèt
 mazzàr ün bel vèl grass, parché ch'a
 l'è tornà a cà san e salv.
 28. A j è vgnü la rabbia, e a volia
 nin intràr. Ma sortì l' sò pare, a l'è
 comansà a ciamàr.
 29. Ma chiàl par risposta a j'à düt
 a sò pare: Mi ch' par tenti agn i v'ò
 servi, e i v'ò mai dsübidì, e i m'avi
 mai dèt ün cravòt, ch' i mangiàissa
 con i mè amis;
 30. Ma àura ch'a l'è arrivà cust
 vost fiöl ch'a l'è mangià 'l fat sò a
 püttane, a j'èi mazzà par chiàl ün bel
 vèl grass.
 31. Ma l' pare a j'à dit: Fiöl, ti
 l'astè sempre con mi, e tüt sò ch' i
 j'ò mi, a l'è tò.
 32. A vantava pòi che i féissan fe-
 sta, e che istéissen allègar, parché sto
 tò fradèl a l'era mort, e a l'è tornà
 arsüscitàr; a l'era pers, e a s'è trovà.

A. CAVIGLIONE.

DIALETTO DI LOCANA (Canavese).

11. 'N òm a l'avéa dūi figl:

12. El pi giòven de chigli dūi a l'à dit a sò pare: Pare, dème la part d'ardità ch'a m' tocca; e ciöl a gl'à sparti l'ardità.

13. E dopo pòchi di, cost figl pi giòven, piglià tūt sòn ch'a gl'avgnéa, a l'è parti da sò pais, e a l'è andà logn logn; e là, vivènt alegramént, a l'à dsipà le soe sostanse.

14. E, dopo avér consumà tūt, ant col pais a gl'è vgnù na gran carestia, e ciöl a l'à comensà avéi bsògn.

15. E a l'è scapà via da là, e a s'è arambà a 'n sgnór de cole part, ch'al l'à mandà a na soa cassinna a largàr i porchèt.

16. E là, pr la tanta fam ch'a patisséa, a s' saréa contentà d' mingiàr d'agiànt, com'a mingiàven i porchèt; ma gnün a j na daséa.

17. Arvgnù ant ciöl a l'à dit: Quanti servitòr a j son ant la cà de mè pare, a l'àn tūtti abundansa d' pan, e mi i moéro si de fam!

18. I vegl lvàme da sì, e i vegl andà da mè pare, e diglie: Pare, i gl' òn mancà 'ncontra Nostosgnór, e 'ncontra vi;

19. I son pi gnin dōgn d'èsser ciamà vostro figl: fème ün d'i vosti srvitòr.

20. E, ausàndse, a l'è vgnù a cà de sò pare: sò pare al l'à vist da logne; pià da la compassión, a l'è marcià a 'mbrassàlo, e al l'à basà.

21. Antlora el figl a gl' à dit: Pare, i gl' òn mancà 'ncontra Nostosgnór e 'ncontra vi; i son pi gnin dōgn d'èsser ciamà vostro figl.

22. El pare a l'à dit ai sue servi-

tòr: Portè sì pròst la prima vstimenta, e vstilo; e deglie l'anèl 'nt le soe man, e le scarpe 'nt i soe pei.

23. E meinè ün vèil grass e massèlo, e mangioma alegramént;

24. Prchè cust mè figl' a l'era mòrt, e arà a l'è arsüsità; a l'era perdü, e arà a s'è trovà; e a l'àn comensà a mangiàr alegramént.

25. El sò figl pi vegl a l'era 'nt el camp, e cante ch'a l'è vgnù, e ch'a s'è aprocià alla cà, a l'à sinti 'l son e 'l cant de la mūsica.

26. A l'à ciamà ün d' i servitòr e al l'è 'ntrogà pr savèrsòn ch'a gl' era de nòf?

27. E cul servitòr a gl' à dit: A l'è vgnù vostro fradèl, e vostro pare a l'à massà ün vèil grass pr argioisansa, ch'a l'era tornà a cà san.

28. Cust figl pi vegl desdgnà de sönsi a voléa pi gnin 'ntrar 'n cà: el pare a l'è sorti, e a l'à comensà ciamàlo.

29. Ma ciöl a l'à rspondü, e a l'à dit a sò pare: Ecco, mi a l'è già tèinti agn ch' i v' servo e i v' òn sèmpèr übidi, e vi i m'èi mai dèt ün cravè pr ch' i stéiss alégr con i amis;

30. Ma dopo ch'a l'è vgnù cost vostro figl, ch'a l'à dsipà 'l sò patrimoni malament, vi j èi massà ün vèil grass.

31. Ma 'l pare a gl' à rspondü: Mè figl, ti i l'è sèmpèr con mi, e tütte le mie sostanse a son tõe.

32. A mantava bèn far d'anvit e alegria, prchè cost tò fradèl a l'era mòrt, e arà a l'è arsüsità; a l'era perdü, e arà a s'è trovà.

Dottor TARO CARL' ANEDEF

DIALETTO DI SPARONE (Canavese).

11. Ün scert òm a l'avia dòi fiòl;

12. E 'l pi giòvo d' còsti a l'à dit al sò pare: Pare, dème la porsión ch'a m' tocca dle sostanse; e a l'à sùbit dividü trà costi le sostanse.

13. E da li a pochi di, ritirant tütt 'l presse dle sòe sostanse, còst fiól pi giòvo a s' n'è andàsne via 'n pais lontàn, e là a l'à dissipà tütte sòe sostanse vivènt lüssüriosamént.

14. E dop d'avéi consüma tütt, a j'è succedüje üna gran fam ant còl pais; e chièl a comensava già a esse bsognós;

15. E da li a s'è allontanàse; dop so-si a s'è convnüse con ün sitadin d' còl pais, 'l qual a l'à mandà a pascolé i pors.

16. E chièl a desiderava d' mpisse sòa pansa d' còlle giande ch'a mangiava i pors, e 'nsün a j' na dasia.

17. Riflettènt pòi in sè stess a l'à dit: O quanti servitòr a sòn 'nt la cà d' mè pare, ch'a l'à d' pan fin ch'a na vòlo, e mi si i mōiro d' fam!

18. I m'ausró, e i andró dal mè pare, e j' dirò: O mè car pare, mi i òn peà 'ncontra 'l Siél e dnans d' vói;

19. Isón pi nèn dégn d'esser ciamá pr vòst fiól; considerème pr l'avni com'ün di vòst servitòr.

20. E sùbit a s'è aussàse, e a s'è portà 'n vers 'l pare; e essènt 'ncora 'n pò lontàn, 'l sò pare al l'à vdülo; e pià da compassión, corrènt 'n pressa a s'j è cascà s' l' sò col, e al l'à basàlo.

21. E 'l fiól a j'à dije: O pare, mi i' on peà ancontra 'l Siél e dnans d' vói; i son pa pi dégn d'esser ciamá vòst fiól.

22. Allora 'l pare a l'à dit ai sò servitòr: Portè sùbit si la vesta pi bella, e vstilo; e bülèje l'anèl 'n sò man, e i scarpe ai sò pé;

23. E portè si ün vailèt gras, e massèlo, e mangioma, e bñvoma;

24. Prchè còst mè fiól a l'era mort, e a l'è tornà a vive; a l'era prdü e a s'è trovàse; e a son bülàsse a mangè.

25. E 'l fiól pi vèi a l'era 'n campagna, e vnènt e avsinàndse a cà, a l'à santì d' sinfonie e d' cant.

26. E a l'à ciamà ün di servitòr, e al l'à interrogàlo, cosa ch' a l'era tüt sò-si?

27. E chièl a j'à dije: 'L tò fradèl a l'è vnü, e 'l tò pare a l'à massà ün vailèt gras, prchè ch'al l'à trovàlo.

28. 'Nrabbia còst-si a volia pi nèn 'ntrè 'n cà; sortènt 'l sò pare, a s'è bülàsse a preghèlo.

29. Ma chièl rispondèntje a j'à dit a sò pare: Guardè 'n po; mi, a son già da tanti agn ch' i v' servo, e i v' son sempr stèt übidiènt, e pùra i m'èi mai dème ün cravòt, ch' i lo mangéisa con i mè amis;

30. Essènt pòi vnü vòst fiól, ch' a l'à consüma tütte le sostanse con 'l püttane, j'avi massàje ün vailèt gras.

31. E chièl a j'à dije: Mè fiól, ti i t'è sempr stèt con mi; e tüt l'on ch' a l'è mè, a l'è tò.

32. 'N còsta ocasiòn a bsognava mangè e stè allègr, prchè còst tò fradèl a l'era mort, e a l'è tornà a vive; a l'era prdü, e a s'è trovàse.

Sacerdote VERLUCA GIACOMO.

DIALETTO DELLA VALLE DI SOANA (Ingria, Ronco, Valprato e Campiglia).

11. Un gori ho at avù dui figl;
 12. E lo pi giòvno ho at dit a son pà: Papà, donamme la mia part, chi me vint de tot le faite nostro; e lo bon dūrbi glie l'ha donai, e dividüa.
 13. D'aprè a pochi ger avènt rastreit totta sua targa, se figl pi giòvno sci ho se n'est alà lognòn ante de pais forestèr; e lai con sia compagni ho at murcà totta la targa di son pà an ün poc de tèn, menànt üna vita da maunètt vignardèr.
 14. Aprè d'avèir cùca tot, j est venüa en sli contòr üna gran ciaresti, ch'i crevavont medi de basorda; e nostro poglin ho at comensià estre ciargia d'ogni miserj.
 15. De maneri che ho l'est stà costreist a castèirse ün baudroie de sli contòr, e se baudroie-si ho lo at mandà a goernàr le crüina an üna sia cassina.
 16. Ed avritt murcà de scènt, chi cücunt li chezsa, se ho n'üsset porsü avèir; ma gnün gné ne donàvnt.
 17. Ho at poi bin pensà da se medém alli faite siéi, e determinà, disènt: Quanti famàut a cospa de mon dūrbi j'avànsunt de gerp, e ghigiò ge crevo sci de ghèisi!
 18. Ho s'est resòlt de tornàr a son pà, e geli dirrè: G'èi fait tütti li mal, o mon papà, vers lo bon Pierlo, e vò, mon bon dūrbi;
 19. Ge mèrito pi d'estre dimandà vostro poglin, ma tenimme mas che com'ün d'i vostri famàut.
 20. Ho s'est butà in carcheri, ed ho l'est venü a son pà; essènt ancor long, lo son bon dūrbi lo at viü, ed ho s'est rendü compassiòn, l'est fuèit an contre, saltà al còul, ed ho l'at basia.
 21. E son figl ho at dit a son pà: Papà, g'èi fait tütti li mal vers lo bon Pierlo ed a vuo, mon papà; ge mèrito pi d'estre demandà vostro figl.
 22. Son pà ho at comandà poi, e dit a sièi famàut: Prest, vistilo de gl'arbigluire da broci come dovànt, e butàli l'anèl alli déi de sia man, e ciausèli sie pia con di bli savàt.
 23. Alade sùbit a prendere lo pi bel vèl, mascièlo, preparade ün bon dinàr, che ne stèn allegro;
 24. Perché sce min poglin-sci lo avoi perdü, e creü mort, ed ora ge l'ei trova vi, e riavü a me; comensèn duncere a star allegro, mingén e bevén per consolasiòn.
 25. L'altro figl pi viègl ho l'éret fer per la campagni: e acànt che ho fait per venir, e avisinasse a masòn, ho at senti li son de la banda.
 26. Ho at demandà a ün de ti famàut scen ch'o l'érat, od i füssont scele allegrie e festin?
 27. Sce famàut-si ho gl'at respondü: Ho l'est venü vostro frare, e vostro dūrbi perchè ho at trovà son poglin, vostro frare, ho at fait ammascièr lo vèl pi gras, che ho avèit, per donàr ün past d'allegri e consolasiòn.
 28. Sce figl-sci primier ho s'est enrabia contra son pà, e ho volèit nient entrà o masòn; son dūrbi dunc, ho l'est sorti fera do cospa, e ho l'hat pregà, che ho intràsset.
 29. Sce poglin pi viègl ho at respondü a son dūrbi: Da tenti ans che ge ve servèiso, e v'èi mai disùbbidi, m'edde mai donà ün cevvréi, che ge murcasso, e stasso allegro co' miei camu;
 30. Ma poi a sce figl-sci pi giòvno, che ho at consumai ansembio alle porcazze totta sia targa, ora che ho l'est venü, gl'edde amnascia lo vèl pi gras.
 31. Lo bon dūrbi ho gl'at respondü ent est a maneri: Mon caro figl, te sempre stà ei me, e sen che ho l'est min, ho l'est ton.
 32. Ho l'est poi ciosa bona, e bin faili lo rallegrasse, e far festa, perchè ton frecio, che ge lo creoi mort, e perdü, ho l'est revivü, e ge l'ei trovà.

Il Rettore della Parrocchia di Campiglia.

DIALETTO DI BIELLA (Canavese).

11. Ün òm a l'éja dui fiò; 11

12. E l'ùltim di dui a j'à dièje a sò pèr: Pèr, dème la mia part d' sciò ch'a m' ven: e cel a j'à daèje a lüè dui sòa part.

13. Da lì a uèro di, stu fiò pü žu-vu, a l'à butà tütt 'nsèmma, e a l'à fač sò fagòl, e a s' n'è andàsne 'nt' ün pais da lunš, e là en ribotte d' tüč i culùr a l'à sgarà tütt 'l fač sò.

14. Quant ch'a l'à jò mangià tütt, a j'è vgnüje 'nt cul pais-là na gran caréstia, e cel a l'à emansà stantè dla fam.

15. E a s' n'è 'ndàsne, e a s'è ajüstasse con n'asgnùr d' cul pais, ch'al l'à mandàlo 'nt na sua cas-sinna a guarnè i porscèi.

16. E al l'éja cèl la vöja d' mpinisse la panscia di agiànd ch'a mangiàvo i porchitt; ma gnün a j na deja.

17. Quant pö ch'a l'à dvèrt i öč, a l'à dič: Quanč servitùr 'nt la cà d' mè pèr a l'à d' l' pan a sfüg, e mi qui i m' mōro d' nēlia!

18. I vè aussème, e i vè andèmne da mè pèr, e i vè dije: Pèr, mi i ù peà 'ncontra l' Sguùr e 'ncontra d' vui;

19. Mi i son p' gnün dēgn d' esse ciamà vos fiò; trattème com l'ùltim di vos servitùr.

20. E a s'è propi aussàse, e a l'è 'ndàsne da sò pèr; e 'ntànt ch'a l'era 'neù lontàn, sò pèr al l'à vgülo, e a n'è ajüne compassiòn, e a j'è cursje 'ncontra, a j'à butàje i brass al còl, e al l'à basàlo.

21. E 'l fiòl a j'à dièje: Mè car pèr, mi i ù peà contr' 'l Sguùr, e contra d' vui; mi i m' mèrit p' gnün d'esse ciamà 'l vos māt.

22. E 'l pèr a j'à dièje ai sò ser-

vitùr: Sü, sü, vièt, tirè fòra la vest la pü bela, e butèjl' adòss; butèje dcò l'anèl 'nt 'l di, e j' ascherpe 'nt i pè.

23. Mnè dcò qui 'l bucin pü grass, e massèlo: ch' i vö ch' i manguu e ch' i stago alégher;

24. Parchè s' mè mat a l'era mort, e a l'è turnà arsüssitè; a s'era prdüs-se, e a s'è turnàsse truvè. E 'ntrànt a l'à emansà stè alégher.

25. 'L fiòl prim pö a l'era 'n cam-pagna; e 'nt 'l ritùrn avsinàndse a cà, a l'à sentü i sun e i bàl ch' a s' fèju.

26. E a l'à fač avni ün di servitùr, e a j'à ciamàje sciò ch'a l'era sciu-li?

27. E cèl-là a j'à rspondüje: A j'è turnàje vos frèl, e vos pèr a l'à massà 'n bel vèl grass, parchè ch'a turna avèilo a cà.

28. E cèl alura a l'é sautà 'n be-stia, e al a vria p' gni 'ntre 'nt cà. 'L pare donca a l'è surti da d' fora, e a s'è butàsse a pièlo a l' bonne.

29. Ma cèl-là a j'à rsposlje, e a j'à dièje a sò pèr: A son jà tanč agn ch' mi i v' serviss, e i ù sempr fač tütt sciò ch' vui i m'èi emandàme; e vui i m'èi mai daème 'n cravòt, ch' i m' lu gudèiss cun i amis.

30. Ma dop ch'a j'è vgnüje st' vos māt, ch'a l'à sgarà tütt 'l fač sò con d' j'è strüsasce, i èi massà pr cèl l' bu-cin pü grass ch' j' èisse.

31. Ma 'l pèr a j'à dièje: Mè car fiò, ti a l'è sempr cun mi; e tütt sciò ch' i ù mi, a l'è anca tò.

32. Ma a l'era pü ch' giüst d' fè na ribola, e d' fè festa, parchè stu tò frèl a l'era mort, e dèl l'è risüs-sità; a s'era prdüsse, e i luma tur-nàlo truvè.

N. N.

DIALETTO DI CARAVINO (Canavese).

11. Ün òm a l'éja düj fi;
12. 'L piü giòvo a j'à diè a sò pari:
Dèmi, pari, sò ch' am' toca d' mia
part; e 'l pari a j'à divis, e a j'à dàc
sò part.

13. Da li an poic di aprö 'l fi pi
giòvo a s'a 'ncaninassi, e a s' n'à
'ndasni lontàn, e a l'à mangiassà tüt
'l faè sò, mnànt üna vita a mal mòd.

14. Consüma ch'a l'à biü tüt, a j'è
gnüja üna gran carestia ant cul pais,
e a l'à emensà trovàsi bsognós.

15. E 'ntànt avènt gnin da man-
già, a l'è 'ndà da n'òm d' cul pais
prtànt ch'i déissa d' travaj pr podèi
gavàsi la fam; e st' òm a l'à mandàlo
a na sòa cascinna a largà i porchit.

16. An tra mentre a desiderava
finna d' mangià la giant ch'i déjo
ai porchit; ma j'era gnun ch' a j na
déiss.

17. A l'à büla testa a parti, e a
l'à diè da pr ciàl: Vuèiri servitùr ch'a
l'à mè pari, ch'a l'à d' pan fin ch'a
volo, e mi quì i morio d' fam!

18. Ah! a l'è mèi ch' i m'aussa sü,
ch' i vajo da mè pari, e ch' j dijo: Pa-
ri, i ù mancà contra Dio e contra vui;

19. I mèrito p' gnin d' essi ciamà
vost fi; piem' almèn pr vost servitùr.

20. E a s'a ausàssi sü, e a s' n'à 'n-
dasne da sò pari. Mentre ch'a l'era
'ncór lontàn, 'l sò pari 'l l'à vgülo,
e pià da la compassiön a j'è corüje
'ncontr, a j'à saulài al còl, e 'l l'à
basàlo.

21. 'L fi pö a j'à diè: Pari, i ù of-
fèis Dio e vui; i mèrito p' gnin d'essi
tgnü pr vost fi.

22. Ma 'l pari ciamà i sò servitùr,

e j di: Presto, qui fora la pi bela ve-
stimenta, vestimlo; bütej l'anèl ant
'l di, e causemlo.

23. Piè 'n vèl grass, massèlo, ch' i
mangioma, e ch' i stoma alégher;

24. Prehé cust mé fi a l'era mort,
e a l'è risüscità; a s'era perdüsi e a
s'a trovà; e 'ntratànt a s' son bütassi
a mangià e stàr alégher.

25. 'L fi pi vèc pö a s' trovava 'n
campagna; vnènt donc, e vsinàntsi
a cà, a l'à sentü ch'a s' sonavo e ch'a
s' balavo.

26. Clamava 'n sò servitùr: Che ch'a
vòl dir sta novità?

27. E cial a j'à rispòst: A j'è gnü
vost fradèl, e vost pari, tant contènt
ch'a s' l'es vgülo a cà 'rdì, l'à faè
massàr 'l vèl pi grass.

28. Sentì sti così a j'è gnüj la ca-
gninna, e vuia gnin entrà 'n cà; j'è
sortü donc sò pari, e 'l l'à pregà ch'a
'ntrèissa.

29. Ma cial j'à rispòst: Mi ch'a l'è
tènè agn ch' i v' servo, e ch' i v' ò
sempi obdi 'n tüt, e pr tüt, i sì mai
staè cul d' dàmi solamènt ün cravòt
pr far n'alegrìa coi mè amis.

30. Ma dop ch' j'è gnüj st vost fi
chì, ch'a l'à mangiassà tüt 'l faè sò
'ndasànt pr travèrs, j'èi sübit faè
massàr 'n vèl grass.

31. Mè car fi, a j'à rispòst 'l pari,
ti l'è sempì con mi, e tüt sò ch'a
l'è mè, l'è lò.

32. L'era pö tüt giüst ch' stèisso
alégher e ch' i féisso festa adèss, ch'
j'è gnüj 'l lò fradèl, préhé l'era mort,
e 'dess l'è risüscità; l'era pers, e
'dess s'a trovà.

N. N.

DIALETTO DI AZEGLIO (Canavese).

11. Un òm a l'èja dūi fōj;
 12. E 'l sicònd a l'à diè a sò parì: Pari, demmi la mia part dei beni ch' i m' lassrissi. E col parì a l'à fèi le part dei beni ch' a l'èja.
 13. E da lì a poic di, el sicònd fi, a l'à bütta tüt ansem, e s' n' andà 'n lontàn pais, e a l'à mangià tüt in bagordari.
 14. Quand ch' a l'à mangià tüt, a j'era na grossa caristia 'nt col pais, e col fi a l'à prinsipià stantàr de tüt.
 15. Quel fi a l'è andà da ün ric d' cul pais, 'l qual a l'à mandà ant üna soa campagna a largàr i porchit.
 16. E là, tanti vòlti a 'l dsiderava d' trovàr dl' àgiànd pr inpiessi la pansa, ch' a mangiavo i porchit; e gnün a j' na déja.
 17. Ma cost fi a l'à pensà trà ciàl e ciàl, e a l'à diè: Quenè servitòr a j' soni nìn in cà d' mi parì, ch' a j' an del pan fin ch' a vòlo, e mi i m' na mori d' fam!
 18. I sostrò, e i andrò da mi parì, j' dirò a ciàl: Pari, i j' ò peà contra 'l Cièl e contra vui;
 19. I son pü nìn dégn d' ciamàmi vos fi; trattèmi solamént come ün dei vòs servitòr.
 20. E lì a s' è aussà, e a l'è andà da sò parì; e 'ntramént ch' a l'era ancora lontàn, so parì a l'à vgü, e sübit a l'à avü gran compassiòn, e a j' à corrü 'ncontra, e a j' à bütta i bras al còl, e a l'à basà.
 21. E 'l fi a j' à diè: Pari, i ò peà contra 'l Cièl e contra vui; i son pü nèn dégn d' èssi ciamà vos fi.
 22. E 'l parì a l' à diè ai sè servitòr: Prest, prest, gavé for la vesta pü bella ch' a j' sia, e büttegla adòss; büttej l' anèl al di, e i scarpi ai pè.
 23. Emnè ün vèl gras, mazzèlo, ch' a s' mangia, e ch' i fajo bancàt.
 24. Porché cost mè fi a l'era mort, e adès a l'è rissüssità; a l'era perdü e a s' è trovà. E così i an emensà a far bancàt.
 25. 'Ntlora l' prim fi a l'era 'n campagna: ent 'l tornàr avsinàndsi a sua cà, a l' à santi sonàr, e ch' a s' ballava.
 26. E a l' à ciamà a ün servitòr, e a j' à domandà chè ch' a l'era cella festa?
 27. E col a j' à diè: A j' è torna 'l tò fradèl, e tò parì a l' à mazzà ün vèl gras, prché ch' a l' à riavü san.
 28. E 'l prim fradèl a l' è andà in còlera, e al vorria nìn intràr en cà. E 'l parì 'ntlora a l' è sorti for, e a l' à eminsà a pregàlo.
 29. Ma 'l prim fi a j' à rispòst, e a j' à diè a sò parì: A i son zà tènè agn ch' i v' servis, e ò mai dsobdi 'l vos comand, e püra i m' èi mai dèc ün mottonàt ch' i féis üna marena con i mè compàgn.
 30. Ma porché ch' a j' è vgnü l' àut fi ch' a l' à mangià tüt con d' fòmni d' cattiva vita, j' èi mazzà ün vèl gras.
 31. Ma sò parì a j' à diè: Fi, ti t' è sempimè fi; e tüt col ch' i j' ò a l' è tò.
 32. Ma a l'era giüst d' far bancàt, e d' far festa, porché cost tò fradèl a l'era mort, e adès a l' è rissüssità; a l'era perdü, e a s' è trovà.

N. N.

DIALETTO DI BORGOMASINO (Canavese).

11. Ün òm a l'avia dūi fiōi;
12. 'L pì cit a j' à diē a sò pare:
Pare, dème la mia part ch'a m' tocca
di beni. E cel a j' à sūbit dividūje
dasentje lon ch'a j toccava.

13. Dop pōi an poche giornà sto fiōl
'l pì giòvo avènd ramassà tūt lon
ch'a l' à pudū, a s' n'è partì pr ün
pais lontàn, dunt ch'a l' à dsipà tūt
cul ch'a l' avia con d' meretris.

14. E dop pōi d'avé consumà, e daē
fin al tūt, ant cul pais a j' è vnūje na
gran carestia, e a j' è cressū la fam,
mancàntje ogni sort d' cose.

15. A l' è andàje aprō a ün d' cul
pais, e cust-quì al l' à mandà a na
suva casinna a largàr i purchit.

16. E là cel a s' figūrava d'ampisse
la pansa con cule giant, ch'a man-
giavo i porchit; ma gnūn a j na dasia.

17. Finalmént pō a s' è bütà pensè
tra cel e cel; oh! tenēservilōr ch'a l' à
mé pare ch'a l' àn del pan d'avàns, e
mì i m' trovo qui ch' i moro dla fam!

18. Stūdiànt ben a l' à diē: i m'
ausrū da quì, e i andrū da mè pare
e j dirū: Pare, mi i ù peà contra 'l
Ciél, e contra d' ti;

19. Mì i son pì nèn dégn d' esse
ciamà 'l tò fiōl; tràtme com' ün di tò
servilōr.

20. Ausàntse s' n' è parì; auvsì-
nàntse a la cà d' l pare, 'l pare l' à
vdū da lontàn, al l' à cónossū; pià da
la compassiōn a s' è bütasse cure an-
dasentje all' incònt, piàntlo p' l còl
e basàntlo.

21. Ant cul momént 'l fiōl a j' à
diē: Pare, mi i ù peà contra 'l Ciél,
e contra d' ti; mi i son pì nèn dégn
d' esse ciamà tò fiōl.

22. E 'l pare a j' à dije sūbit ai sò

servilōr: Andè piàr la pì bela vesta
ch' i trove, e vestilo sūbit; e bütèje
anche l' anèl ant al di, e le scarpe
ant i pé.

23. E andèj a piàr 'l vitèl alpi gras
ch'a j sijo, e massèlo, e ch' i fuma
ün bon banchèt, e ch' i stuma tūē alé-
gher;

24. Parché m' cust fiōl i lu credija
mort, e a l' è rissuscitā; i lu credija
perdū e l' ù rtrovà; e i àn comensà
stè alégher.

25. 'L fiōl maggiōr l' era 'n campa-
gna, e vnènd, e vsinàntse a la cà,
sent d' concèrt d' son e d' bai.

26. A ciamà ün di sò servilōr, e
a j' à ciamàje: coss' èlo cust rumōr?

27. 'L servilōr a j' à rispondūje:
A l' è tò frèl ch'a l' è tornà a cà, e tò
pare a l' à faē massè 'l vitèl pì gras,
parché al l' à vdū saa e salv.

28. Sentènd custe nōve, cust-quì a
l' è sautà an còlra, e a l' à nèn viū
intrè ant cà; 'l pare sort fora, e al
l' à pregàlo d' antrè.

29. Ma cel a j' à rispondūje: Mì a
l' è tenē agn ch' i t' servo e i j' ò mai
faē gnente contra 'l tò volèi; e a mi
t' m' è mai dàme gnanca ün cravót
ch' i m' lo godèissa con i mè amis.

30. Ma cust tò fiōl ch'a l' à mangià
tūte l' suve sostanse con d' mere-
tris, e ch'a l' è tornà a cà, ti l' às faē
massè 'l pì bèl vitèl gras.

31. 'L pare a j' rispùnd: Tì l' è sem-
pre con mi; i mè avéi a son tūē tò.

32. Ma adès a l' è ben giüst ch' i
fasso festa, e ch' i stuma alégher tūē
anema, parché to frèl l' era mort, e
a l' è rissuscitā; l' era perdū, e al s' è
rtrovà.

DIALETTO DI DRUSACCO (Canavese).

11. Ün òm a l'avia dói fiöi;
 12. 'L pi' dovo a j dis al pare: Pare, demela mia part; e 'l pare allora a l'à sparti a tüt dói il patrimoni.
 13. Da lì quàie di, 'l fi pi' dovo, ramassà e pià con chël tüt 'l fat sò, a s' n'è parti, e a l'è andàit ant ün pais lontàn; dove a l'à mandà al brö la sua roba; con balossade.
 14. Dop d'avéi dissipà tüt quant, aggiuntàndse an cul pais üna gran carestia, a l'à comensà senti ch'a j mancava 'l necessari.
 15. Allora a l'è andàit pr là, tost aggiüstèse ün padròn, dal qual a l'è stàit mandà a na cascina a larghè i pors.
 16. E là al desidrava d'ampisse la panza d' cui agiànd ch'a mangiavo i pors; ma a n'a podia nènt avéi, perchè niün a j ne dava.
 17. Allora 'l por fiöl a l'è entrà ant chël, e a l'à comensà dir: Quanti servitùr a i sòn a cà d' mè pare, ch'a mangio pan a crepapanza, e mi al lög i mōro d' fam!
 18. Ah! i m' levrō ben da si, e i andrō dal pare, e j dirō ben: Pare, i ò mancà a dispèt del Ciél e a dispèt vost;
 19. I son pa pi' dégn d'èsser ciamà vost fi; pième però ancora come vost servitōr.
 20. Con cust proponiméint a l'è andàit dal pare; e 'l pare avendlo vist da lōng, pià da compassiōn a j cur ancontra, a j bülla i brass sül còl, e al basa.
 21. 'L fiöl a j dis: Pare, i ò offéis 'l Ciél e voi; i son pa pi' dégn d'èsser ciamà vost fi.
 22. E 'l pare, vollàndse ai servitōr, a j dis: Andè piè e portè prest 'l

- vstì pi' bel, e büttèjlo adòss; büttèje l'anèl al di, e le scarpe ai pè.
 23. E andè piè ün bel vèl grass, massèlo prest, perch' i fasso ün arsignòn;
 24. Perché cust mé fi a l'era mort, aùra a l'è arsüscità; a l'era pers, e a l'è artrovà; e da lì a s'è comensà far festa.
 25. 'L fiöl pi' vèi a l'era in cust frateimp ant campagna; tornànd a cà, mentre a l'era vnù visin, a sèint d' rumùr e d' danze.
 26. A ciamà a ün servitùr che che j era d' nōf, e perchè a s' fasia culla festa?
 27. S' servitùr a j dis: A l'è tornà tò fratèl, e 'l pare a l'à fait ciacchè ün bel vèl grass, e l'à vojù far festa, perchè che l'è tornà san.
 28. 'L fiöl pi' vèi allora a l'è andàit ant rabbia, e a volia pa pi' nènt antrè an cà; e 'l pare a l'è sortì fuor a pregàlo.
 29. Ma 'l fiöl a j à rispòst parèi: A i son tèinè agn ch' i v' servo, i v'ō mai disobidi, e pür i ò mai avù da voi ün cravèi, perch' i podéissa fè arsignòn coi mè amis.
 30. Adèss, perchè ch'a torna a cà l'aut vost fiöl, dop d'avéi mangià tüt 'l fat sò, e meinà la grama vita, i masse per chël 'l vèl pi' grass.
 31. Allora 'l pare a j'à rispòst: Car fi, ti l'è sempre con mi, e lo che i ò, a l'è tüt tò.
 32. Ma a l'era pr aut giüst ch' i féisso ün arsignòn adèss e ün'argiois-sansa, perchè ch'el tò fratèl a l'era mort, e aùr a l'è arsüscità; a l'era pers, e s'è trovàsse.
 D. GIULIANO SANDRI.

DIALETTO DI RUEGLIO (Canavese).

11. N'òm a l'à avù dü fi;

12. E 'l pi giòvan a l'à diè al pare: Pare, dème la porsión ch'a m'vèn: e 'l pare a j'à dèc a tūc e dü la sóa part.

13. Da lì an pòic di 'l fi pi giòvan a l'è parti, dop avàì stropà tüt sò ch'a l'à possù arabasàr, ant ün pais tanto da lóns, e bele e là a l'à macià tüt sò ch'a l'ava con na partia d'sciance.

14. E dop avàì macià tüt, a j'è gnù na gran fam an quì pais, e a l'à comansà vesne dla bèla.

15. E a s'è tujàit, e a l'è andà a sarvitòr con ün d' qual pais, 'l qual al l'à mandà a largà i porchit.

16. E a l'ava vòja d'ampise la pansa di agiàn ch'a maciàvan i porchit; e a l'ava gnòn ch'a gna dàss.

17. Dop avàì armanacà an poc das par chèt, a l'à diè: tenè sarvitùr a cà dal mè pare a l'àn d' pan d'avans, e mi sì a carpar d' fam!

18. I lvrù sù, e i m' n'andrù dal mè pare, e j dirù: Pare, i l'ò fè bèla grossa a Nosgnór, e a vui tütta;

19. I m' mèrito pi nin ch'vu i m' ciami par vòs fi; baichème mac pi com'ün di vòs sarvitùr.

20. E ausànse sù a s'è 'ncaminà vers al sò pare: e mentr' a l'era ancor da lóns, a l'è stè vist dal sò pare, 'l qual ciapà dala compassión a j'è corrù sübit an contra, e a s'jè tacà al cöl, e a l'à basà.

21. E 'l fi a j'à diè: Pare, i l'ò fè bèla grossa a Nosgnór, e a vui tütta: i m' mèrito pi nin ch'vu i m' ciami par vòs fi.

22. E 'l pare a l'à diè ai sò sarvitùr: Vuitò, portè sì la pi bella vastimanta, e vastilo da driè, dasije n'anèl an man, e causèlo com'a s' dèf.

23. E andè avàì ün vèl gras, e ammassèlo, e maciùma e bancètuma;

24. Porché quast mè pòr fi il cre-sava mort, e a l'è tornà arvivàr; a l'era pardü, e a s'è tornà trovàr; e lì a l'àn prinsipià a bancètàr, e star alégar.

25. E 'l sò fi pi vèj a l'era par campagna, e mentr' a gnava, e a s'avsinava a cà, a l'à santi d' chènè e d' sun.

26. E a l'à ciamà ün di sò sarvitùr, e a j'à diè, ch'a j contàissa an pòc ch'a l'era tüt qual romór?

27. E qual a j'à diè: A j'è gnü 'l tō fradèl, e 'l tō pare a l'à ammassà ün vèl gras, porché ch'a s' l'è vist a unàì bel san.

28. A j'è gnü 'l fot, e a ulava nianca 'ntràr; ma 'l sò pare s'òtiànte an-contra da d'fora, a s'è bütà a pregàlo.

29. Ma chél rispondànte al pare a j'à diè: Mi a j'è tenè agn ch'i v' servisso, e i u sàmpar fè tüt sò ch'i m'ai comandà; ma vu i m'ai mai dè ün cravòt da far pailà coi mè amis.

30. Ma appàina gnü quast'aut vòs fi ch'a l'à macià tüt 'l faè sò con ja sciance, j'ai ammassà ün vèl gras.

31. Ma chél a j'à diè: Fi, ti l'è sàmpar con mi, e tüt sò ch'è mè a l'è tō.

32. Aùra antava bancètàr, e arigràse, porché quast' tō fradèl a l'era mort, e a l'è tornà arvivàr; a l'era pardü, e a s'è tornà trovàr.

P. BIANCHETTI BARTOLONNEO, Maestro di scuola.

DIALETTO DELLA VALLE D'ANDORNO (Canavese).

11. Ün òm a l'éja düi malètt;

12. 'L pü giòvo a l'à dièje a sò pare: Pare, dèmmè la mia part ch'a m' locca; e 'l pare l'a dâceila a tütè e düi.

13. E da li a quaic di st' groé, rcollèc tütt sciò ch'a l'éja, s' n' è 'ndàsne 'nt ün pais da lunš, e là a l'à mangià tütt 'l faè sò, faghènd l'asgaròn.

14. Aprè ch'a l'à jü mangià tütt, a j'è vgnüje 'na gran caristia 'nt cul pais; e cèl a l'a cmensà pati fam.

15. E l'è andà bütèse a servi a cà d'ün sgnór d' cul pais; e st' quì l'à mandàlo an campagna a vardè i porchitt.

16. E a l'éja tanta fam, ch'a j tirava finna la gola d'ampisse la ventre dla giant ch'a mangiavo i porchitt; e a j déjo gnanca còlla-là.

17. Andòcca a l'à divèrt i égge, e l'à diè das par cèl: Quenè servitór a cà d' mè pare a j'àn d' 'l pan d'avans, e mi qui i mor d' fam!

18. Là! i vè bugème da quì, tornè a cà d' mè pare, e dije: O pare, i ò faène üna trop grossa al Signór e a vui;

19. I mèrit pü gnàin d' ciamème vos fiöl: pièmmè numé par vos sarvitór.

20. E s'è aussàse, e l'è andà a cà; e l'era 'ncóra da lunš ch' sò pare l'à vgülo; la compassiòn l'à piàlo, j'è andàje prest en obia, s'è taccàse al còl e a l'à basàlo.

21. Andòcca 'l fiöl j'à dièje: Pare, i ò offendüve vui e 'l Signór; son pü gnan dégn d'esse ciamà vos fiöl.

22. 'L pare a l'à diè ai sò servitór: Portè prest dle vestimente, vestillo; bütèje l'anèl ant el di, e causèllo.

23. Andè, massè 'n vèl ben grass; anchè trattómma e fómmla brandè;

24. Par sciò ch' l' mè matt l'era mort, e a l'è rsüscità; l'era pardüse e a l'è trovà.

25. 'L prim frèl l'era 'n campagna; tornànd a cà, el sent cul tapage;

26. E al ciama da 'n servitór ché ch'a l'era?

27. St' quì a j dis: J'è vnüje tò frèl, e tò pare 'l tratta par scio-li.

28. L'auto j'è vnüje 'l fut, e 'l vlìa gnin andè d'inte; 'l pare l'è vgnü fora, e s'è bütase a pièlo al bònne.

29. Ma l'aut l'à dièje: A l'è tenè agn ch' i t' serviss; son sempe staè übidient, e a t'è mai daème 'n cravéi par fè 'na giülissanza con i mè amis.

30. E adèss, ch'a j'è vnüje st' aut tò fiöl ch'a l'à mangià 'l faè sò con le cmare, par cèl t'è faè massè 'l mèj vèl ch' i abbio.

31. E l' aut a j rispònd: O mè car toisón, ti l'è sempe con mi; e tütt sciò ch'a l'è mè, l'è tò.

32. Antava bé fè 'n po' d' festa anchè par tò frèl, ch'a l'era mort, e a l'è rsüscità; ch' i cherziò franc pardü, e l'ómma tornà trovèlo.

N. N.

DIALETTO DI SETTIMO VITTONI (Canavese).

11. N'òm a l'avia düi müi;

12. 'L mülèt a l'à dit a sò pare: Pare, dème 'l mè toc d' pais ch'a m' vèn; e a j'à parlie.

13. E dop na chela, a l'à ansacà coi qual sòit ch'a l'à tirà, e a s' n'à andàsne da lons; e là fasènd viole, e desbàucie ansèm a d' lüffie a l'à fèt arlàn a tüt.

14. Trovànse con pi niente, es-sèntje na gran famina ant cul pais, a l'era costrèt a far 'l ridàn.

15. E pui a l'è andèt a far 'l servitòr ansèm ün d' cul pais ch'a 'l mandava a larghè i tòj.

16. Tant a l'era la sgürma ch'a l'avia, ch' dsiderava d' fè na pèl d' cule gians ch'a mangio i tòj; ma niün gna dava.

17. A l'è pensà na chela, e pu a pricava da spar cièl! O quentie servitòr ch'a son a cà d' mè pare ch'a l'àn d' pan fin ch'a vòlen, e mi come 'n ridàn i moro d' niglia!

18. A l'è pensà ben i su vers e a l'à dit: I vüi andà a trovà mè pare, e vüi dije: Pare, i ò fet nèc 'l bon Giüs e vui;

19. Mèrito pà pi d'esse vos mül; arcojme almén per vos servitòr.

20. A s'è ausàsse, è a l'è macià vers la cà d' sò pare; a l'era ancòr da lons ch' al sò pare a l'è paršü, piä dla compassiön a l'è corü vers 'l mül, al l'è embrassà e a j'à faje ci.

21. 'L mülèt a j'à pricaje al pare: Pare, i ò offèis 'l bon Giüs e vui; i son pà pi dégn d'esser vos mül.

22. 'L pare allora a l'à dit ai sar-

vitòr: Portème la soa pi bella vestimenta e quatèlo; e büteje 'l fricio ant'al di, e le cäuse pontie.

23. Andè a piè 'l vèl pi gras; squajèlo e sòma na ribotta;

24. Porché 'l mè mülèt ch'a l'era mort, a l'è arvivü; l'avia perdü, e l'ò trovà; e a l'àn comensà a far viola, e a star alégher.

25. Ant cul moment a j'è rivà a cà 'l mül pi vèj, ch'a l'era ent i possès; avsinànse a cà, a l'è senti ch'a sonavo e ch'a ballavo.

26. A l'è ciamà an servitòr, e a j'à dije: Ch'èlo s' tapage?

27. E 'l servitòr: A j'è tornà vos frèl, e vos pare a l'è fèt squajà 'l vèl pi gras, tant contènt par avèi ancò vist 'l sò mülèt piöl.

28. A j'è sautà 'l fümèt, a voria pi andà a cà; 'l sò pare a l'è sorti fuòr a pricaje e a blinàlo.

29. Ma a l'è rاسبندje, e a j'à dit a sò pare: A l'è già tèt agn che son con vui, e che v'ò sempe aulëve bene, e m'avi mai dèt ün cravéj par mangià con i mè amis.

30. Ma sübit che l'aut vos mülèt a l'è rivà, e ch'a l'è mangià tüt cul ch' j'avi daje, ansèm d' lüffiasse, j'avi massà 'l vèl pi gras.

31. Antlora 'l pare a j'à dije: Mè car mül, ti l'è sempe slèt con mi, e tüt i mè possès a son par ti.

32. Ventava ben fè na ribotta, e violè ampoc, porché tò frèl a l'era mort, e a l'è arsüsità; l'avè perdü, e l'ò turnà a trovà.

N. N.

DIALETTO ALESSANDRINO (Monferrino).

11. In òm l'éiva dòl fiói;

12. Er pù giuvu d' stì fiói l'à diè a sò pari: Papà, dam ra part di beni ch'u m' tucca; e lù u j'à sparti, e u j'à daè ra sò part.

13. E da léi a pochi di, er fió pù giuvu l'à faè sù tüt, e l'è andàc ant in pais luntàn, e là l'à sgarrà tüt er faè sò a fè der sbàuci.

14. E quand ch'u n'éiva pù nént affàc, j'è staè na gran carestia ant cul pais, e lù l'à prinsipià a stantè par vivi.

15. E l'è andàc, e u s'è intrudüt an cà d' jòn di sittadin d' cul pais, ch'u l'à mandà a ra sò cassénna a fè ra vuàrdia ai ghén.

16. E bramava d' ampis ra panza der giànduri ch' i mangiavu i ghén, e anson a j na dava.

17. Ma quand ch' l'a vist u sò disingàn, l'à diè: O quanta gent d' servissi an cà d' mè pari, ch' i àn der pan a uffa, e mèi acsì-chi a m' na mòr dra fam!

18. L'è mèi ch' a m' àussa, e ch'a vaga da mè pari, e a j dirò: Papà, mèi a i ò mancà contra u Sé e contra téi;

19. A n' mèrit gnianca pù d' essi ciamà tò fió; trat-mi cmè ch' a fissa jòn d' tò servissi.

20. E sù ch' l'è staè, l'è andàc da sò pari; en trattant ch' l'era ancora luntàn, so papà u l'à vist, e pià dara compassiòn, u j'è curs ancontra, e u j'à brassà er còl, e u l'à bazà.

21. E ist fió u j'à diè: Papà, i ò mancà contra u Sé e contra d' téi; a n' mèrit gnianca pù d' essi ciamà tò fió.

22. Er pari l'à diè ai sò servitùr: Prestu, tirè fora l'avsti pù presiùs, e bütteigli andòs, e mittij l'anè an l' u di, e i stivalén ai pè.

23. E amnè ch' er vidèl gras, e massèli, e ch' u s' mangià, e ch' u s' a staga alegramént.

24. Perché ist mè fió l'era mort, e l'è risüscità; u s' era pèrs e u s' è truvà; e léi i àn prinsipià a fè in gran past, e stèssni alégher.

25. Anlura er fió prim l'era an campagna, e quand ch' u turnava, avzinàndsi a ra cà, l'à santi ch' i sunavu, e ch' i ballavu.

26. E l'à ciamà jòn d' i servitùr, e u l'à anterrugà se ch' l'era su-chi?

27. E l'àter l'à rispòst: L'è turnà a cà tò fradèl, e tò pari l'à massà in vidèl gras, perché ù l'à ricupèrà san e salv.

28. E lù l'è andàc an còlra, e n' vurriava pù antrè drént; donca l'è surti fora er pari, e l'à prinsipià a preghèll.

29. Ma lù l'à rispòst, e l'à diè a sò pari: L'è zà tanè ani che mèia l' serv, e a n' ò mai trasgredi jòn di tò ùrdin, e n' l' m' ai mai daè in cravèt par ch' a m' la gudissa con i mè amis.

30. Ma da dop ch' u j'è avnì ch' ist tò fió, ch' l'à divurà tüt er faè sò con der doni cmè si séja, l'ài massà par lù er vidèl gras.

31. Ma er pari u j'à diè: Fió, téi l' èi sèmpèr con mèi, e tüt cul ch' a j'ò mèi, l'è tò.

32. Ma l'era ben giüst da fè in gran past, e da fè festa, perché ist tò fradèl l'era mort, e l'è risüscità; u s' era pèrs e u s' è truvà.

TESTOR.

DIALETTO DI CASTELLAZZO CAMONDIO (Monferrino).

11. In òm l'áva düi fanciòtt;

12. E ir pi peitt d'ic ch'a coi l'à diò a su pari: Bapà, dèmi ra part d' titt cul ch'a m' tucca. E chili u j' a faè àntar lur ir part dir faè sò.

13. E da léi a pòic déi, cassà tcoss ansemmu, ir si peitt u s' n'è andàc an di pais luntàn, e là an sbàuci l'à sgairà titt cul ch' l'éiva.

14. E ardiò au sbris, ant cul pais u j'è staè gran carestia, e chili la emansà a fè di' aptit.

15. E l'è andàc, e u s'è arrambà da jèi d' cui bon staghènt d' cul pais, ch'u l'à mandà a ra sù cassèina a vuardè i ghèi.

16. E l'auréiva ampisi ra pansa dir giandri, ch'i mangiava i ghèi, e u ni era néi ch'a j na dava.

17. Ma faè testa, l'à diò: Quanè servitùr an cà d' me pari i àn dir pan a uffa, e mèi coi a m' na mor dra fam!

18. A m' livrò sèi, e andrò da me pari, e a j dirò a chili. Pari, a i ù fallà contra du Sé, e contra d' vù; i

19. A n' son pi dégn d'essi ciamà vostr fi: tratèmi emè jèi di voè fami.

20. E alvà sèi, l'è andàc da su pari. E asmént, che chili l'era ancùr luntàn, su papà u l'à vist, e u s'è muvi a compassiér, e u j'è curs anconter, e u j' a cassà ir brassi ar còl, e u l'à bazà.

21. E ir fi u j' a diò: Pari, a i ù fallà contra du Sé, e contra d' vui: a n' son pi dégn d'essi ciamà vostr fi.

22. Su bapà l' a diò ai soi servitùr: Asgagià, tirè fora ra gippa ra pi bel-

la, e bittèira; cassèj fanè ant u di, e ir scarpi ant i pè.

23. E amnè coi ir bucéi grass, e massèli; ch' l'è temp d' mangè e d' fè banchèt;

24. Perchè ist mé fi l'era mort e l'è arsùsità; u s'era pers, e u s'è truvà; e i àn emensà a banchetè.

25. Àura ir fanciòtt pi grand l'era a par léi: e ant u turnè, ausinàndsi a cà l' a senti ra misica, e ir currenti.

26. E l' a ciamà jèi di servitùr, e u j' a sircà csé l'era su-coi?

27. E chili u j' arspùs: L' è turnà vostr frèl, e vostr pari l' a massà ir bucéi grass, perchè l' è turnà a cà ardi.

28. E chili l' è andàc an còtra, e u n' vurèiva manc antrè. Ant culla su bapà l' è surti dall' iss, e u l' a emensà a baburèli.

29. Ma chili l' arspùs, e l' a diò a su pari: L' è za tanè agn che mèi a v' serv, e a n' ò mai trasgredi jèi di voè emànd, e i n' m' ai mai daè in bèg da godmi an cui mèi amis.

30. Ma dapò ch' l' è avni a cà ist vostr fanciòtt, ch' l' a svùrpà titt u sò an cun cul donni, j' èi massà per chili ir buccèi grass.

31. Ma ir pari u j' a diò: Mè fi, téi l' èi d' lung cum mèi, e titt cul ch' a j' ò l' è titt tò.

32. Ma l' era gist d' stè alègher, e d' fè festa, perchè ist tu frèl l' era mort, e l' è arsùsità; u s' era pers, e u s' è truvà.

N. N.

DIALETTO DI CASTELNUOVO BORMIDA (Monferrino).

11. Ün òm a l'éiva doi fió;

12. El pi giòvo a l'à dit a sò pari: Papà, dem' ün poc culla part che un pò tocchèmi; ed il pari a j'à dàt la sò porsión a tùtti doi.

13. Da lì a pòc di, mess' ansèm tùtt le sò cose, il fió pi giòvo a l'è andà ant ün pais ben lontàn, e là l'à fat andè il fat sò ant vizi e bagorderie.

14. E dop che l'à consüma ogni cosa, a l'è arrivà üna gran fam ant cul pais, e chil l'à comansà avè ün gran bsògn.

15. E chil o s' n'è andà, e o s'è apogià ad un sgnór d' cul pais; e o l'à mandà alla sò cassina a guardè i pors.

16. E chil u desiderava d'ampì la pansa d' cul giande, ch' i mangiavo i pors, e nessün o j na dava.

17. Ma entrà poi in se stéss, così o s'è mess a di: Oh! quanè servitór ant la cà d' mè pari i àn del pan in abbondanza, e mé a m' na mor d' fam!

18. Ah! a m'alzrò, e andrò da mi pari, e a j dirò: Pari, a j'ò peccà e contra u Sé e contra voi.

19. Già a n' son nént dégn d'essi ciamà vostr fió; femmi come jin dei voè servitór.

20. E alzàndsi a l'è andà da sò pari. Ed essinda ancóra ben lontàn, sà pari o l'à vist, e a l'è stà pià dara misericordia, o j'è andà ancontra o j'à cassà ir brassi anzima al còl, e o l'à basà.

21. E col fió o j'à dill: O pari, a j'ò peccà e contra u Sé e contra voi; e mé a n' son pi dégn d'essi ciamà vostr fió.

22. Ma il pari l'à dit ai soi servi: Portèmi prèst la prima vesta, e met-tijla addòs; cassèj l'anèl ant la sò man, e i calzament ant i pèi.

23. E andè a piè ün vitèl grass, e mazzèli, e a mangiroma e staroma alègher;

24. Perché ist mè fió a l'era mort, e a l'è arsüscità, u s'era pers e u s'è trovà; e i àn cominsà a stè alègher.

25. L'äter fió pi maggiór a s' n'era in campagna, e avninda da ra campagna avzinàndsi a la cà, l'à senti dei cant e dei son.

26. E l'à ciamà jin dei servitór, e o l'à anterogà cosa l'era cul fracass?

27. Il servitór o j'à rispòst: A l'è tornà a cà vòster fradèl, e vòster papà a l'à mazzà ün vitèl gras, perché ch' o l'à riavi san e salv.

28. Il fió prim a l'è andà an còlra, e u n'auréiva nént antrè ant cà; allora il pari a l'è sortì fora, e l'è comansà a preghèli.

29. Ma il fió così l'à rispòst, e l'à dit a sò pari: Vuardè, i son tant an che mé a v' serv, e a n'ò mai trasgredì ün vòster comand, e i n' m'èi mai dà ün agnè da godilmi coi mèi amis.

30. Ma dop che a l'è veni ist vòster fió, ch' l'à fà andè il fat sò con personni d' mala vita, per chil j'èi mazzà ün vitèl grass.

31. Ma ir pari ó j'à dit: O fió, ti l'èi sèmpar con mè, e tùtt ir mi così i son tui.

32. Bsognava poi dè ün past, e ralegrèsi, perché ist tò fradèl a l'era mort, e a l'è arsüscità; a l'era pers, e u s'è trovà.

N. N.

DIALETTO DI BISTAGNO (Monferrino).

11. In òm a l'èiva dui fanciòt;

12. Er pù peit di dui l'è diè a sò pari: Pari, dèm ra mè part che m' tuca; e chil u j'è dvis.

13. E da lì a càic di bütà tüt an-sèm, er pù zuvu u s' n'è andà ant in pais lontàn, e li l'è discipà tüt er fàc sò a mangè e bëivi e fè anpò d' tüt.

14. E dop d'avéi sgairà tüt quant, u j'è stà na gran caristia ant qual pais, e chil u s'è trovà senza mangè.

15. E l'è andà da ün d' qual pais e u s'è giüstà da servitù. Ist che quì u l'è mandà a na sò cascina a scöi ai ghin.

16. E u s'arèiva ampi auranté ra panza dra giandr ch' i mangiavo i porz, ma u n' j era nün che j na deüss.

17. Ma arenuscindsi l'è diè: Quanè fami an cà d' mè pari ch' i àn bon-danza d' pan, e mi quì a mör d' ra fam!

18. A sautrò sü, e andrò da mè pari e a j dirò: O pari, a i ò fà peà contra u Signür, e contra d' vui;

19. Mi a n' mèrit pù d' essi ciamà vost fi; trattèm cm' jün di voè servitùr.

20. E ausàndsi l'è andà da sò pa-ri. Apenna che sò pari u l'è vist da lontàn, u j'è vnü compassiòn, l'è curi pr andè an contra, u l'è brazà e u l'è bazà.

21. Er fi l'è diè ar pari: O pari, a i ò fà peà contra u Signür e contra vui; a n' mèrit pù d' essi ciamà vost fi.

22. E 'r pari l'è diè ai soi servitùr: Portè sùbit er robì ch' l'èiva an

prüma e vestil, e bütèj l'anè ant u dè, e 'r scarpi ant i pè.

23. E mnè quì in vidèl grass, e mazèll, e mangiümle e stum' alègr;

24. Perché ist mè fanciòt l'era mort, e l'è arsiüscità; l'era pers, e u s'è trovà: e i àn cmenzà a mangiè.

25. Er pù grand d' iè dui fanciòt l'era an campagna, e avninda e vsi-nàndsi a cà l'è senti a sunè, e ch' i balàvu.

26. E l'è ciamà jün di servitòi e u l'è interrogà cossa ch' l'era tüt qual fracàss?

27. E chil u j'è arspòs: Vost frèl l'è vnü a cà, e vost pari l'è fà mazè in vidèl grass perchè l'è vnü a cà ardi.

28. E chil u s'è anrabià e u n' vrèiva pù andè a cà; dunca 'r pari l'è sortì e l'è emanzipià a preghèl.

29. Ma er fi arspòndèndij u j'è diè: Vardè, i son zà tanè agn ch' a v' faz u servitù, e quandi chi m'èi eman-dà, a v'ò sempr obdi, e i n' m'èi mai dà in cravèlt da godmi con' i amiz.

30. Ma penna ch' l'è rivà ist vostr fanciòt quì, ch' l'è mangià er fàc sò con der doni, tal e qual i j'èi fà mazè in vidèl grass.

31. Ma er pari u j'è diè: O fanciòt, Ti l'èi sempr stà con mi, e qual ch' a j'ò mi, l'è tò.

32. Ma l'era trop d' u giüst d' man-gè, d' bëive e d' fè festa, perchè ist tò frèl l'era mort, e l'è arsiüscità; u s'era pers, e u s'è trovà.

N. N.

DIALETTO D'ALBA (Monferrino).

11. Ün òm u r' avia dòi fiöl; cà, e ch' ru vstéiss sübit da cap a

12. 'L pi peit ün di u r'à dit a sò pare: Pare, dème ra part ch'a m' vèn. 'L pare sentènd so-sì, u r'à fat re part, e u r'à daje lo ch'j lucava.

13. Da li apochi di, st' fiöl u r'à bütà tüt er fat sò ansèm, e u s' n' è andàsne ant ün pais lontàn mutubèn, e ansi là u r'à sghèirà tüt ant fè 'l bagordùn.

14. Penna ch' u r'à finì d' fè andè tüt, j'è vnüje na gran carstia ant cul pais, e chièl u r'è stà ridüt a manc pi avèi u necessari pr vive.

15. E l'andè pr srvitù ant cà d'ün d' còl pais; e chièl-sì u r'à mandàru a na sua vila a guarnè i crin.

16. Ansi-là u r' avia manc d' ra giàndr, ch' a dasiù ai crin, bastànt da gavèsse ra fam.

17. Anlura pensànd bèn bèn ai sò cas, u r'à dit antrà chièl: Ma! tanti srvitùr ch'a j'è ant cà d' mè pare i r'an tülì der pan fin ch'i vöru, e mi stag sì a mürimne d' fam!

18. U r'è mèi che m' àussa sù, e che m' na vaga da mè pare, e che i diga adritùra parèi: Pare, mi cunüss d' avèi mancà contra Nost Sgnùr e contra d' voi;

19. Mi son pi nèn dègn che vui i m' ciàmi pr vostr fiöl; tralème d' mac com' ün vostr srvitù.

20. U s'è sübit aussàse, e u r'è sübit partisne pr' andè truvè sò pare. Mentre ch' u r' èra ancora discòst da sua cà, sò pare u r'à 'ntervist, e pià da ra compassiòn u r'è curüje ancontra, u r'à ambrassàru, e u r'à basàru.

21. Alura st' fiöl u r'à sübit dije: Pare, mi r'ò mancà contra Nost Sgnùr e contra d' voi; mi son pi nèn dègn ch' i m' ciàmi pr vostr fiöl.

22. Ma 'r pare u r'à sübit dat ór-din a ra srvitù, ch' u portèisso prest li ra pi bela vstimenta ch' a j' füssa an

pè, e ch' a j' bütéissu r' anèl ant i di.

23. Andè, u r'à dcò dit, tirè fora d' ant ra stala er pi grass veilèt ch' j' sia, massèru sübit, che vöj che fassu n' arsinùn, e che stagu alégr;

24. Prché mè fiöl u r' èra mort, e u r' è rissüssità; r' avia prdüru, e r' ò turnàru truvè; e pò tütì son bülàse a tàula.

25. Ant cust mentre 'r fiöl pi vèj, u r' era an campagna, e turnànd a cà, quand u r' è stà lì da vsin 'r' a senti ch' a s' sunava e ch' a s' balava.

26. U r' a ciamà ün di srvitùr pr savèi cosa r' èra st' alegria?

27. Chièl u j' à rspundüje: J' è turnàje sò fratèl, e sò pare u r' a fat massè ün gross veilèt, e u fa festa, prché u r' è turnà a cà san e dispòst.

28. Sentènd so-sì sto fiöl pi vèj, u r' è sautà 'n còlera, e u vuria pi nèn antrè 'nt cà; sò pare ch' u r' a savüru, u r' è surti fora, e con d' bele parole u r' a srcà d' chielèru.

29. Chièl però u r' a dit a sò pare: Com' valà? Mi u r' è da tanti agn che son con voi, e che v' serv fedel-mènt, e v' ò sempre fat tüt lo ch' i m' èi dime, e voi r' èi mai dème suramènt ün cravòt da andè a stè ün poc alégr con i mè amis.

30. Ma penna ch' u r' è turnà cost vostr fiöl, ch' u r' a sgheirà tüt 'r fat sò con d' fumre d' cativa vila, r' èi sübit fat massè prchièl ün gras veilèt.

31. Mè fiöl, u r' a rispòst 'r pare: Ti l' sèi sempre con mi, e tüt lo che r' ò mi, u r' è tò.

32. Ma u r' è d' cò giüst che stèissu ün poc alégr e che fèissu ün pò d' festa pr tò frèl, ch' u r' era mort, e ch' u r' è rissüssità; r' aviù prdüru, e r' òma turnàru a truvè.

N. N.

DIALETTO DI MONDOVI.

11. Ün òm u r' aiva do fii;

12. 'R pi zuvo di doe u r' à diè a sò pare; Papà, dème 'r mè toc d'r faè mè; e chél u r' à sparti tra d' chéi ra roba ch' i vnàiva.

13. Da lì a poci di, rabarà tüt, 'r fi pi zuvo u s' n' è andà 'nt' ün pais da luns, e là u r' à faè balè 'r faè so, vivènd a buca ch' vötü.

14. E daè arlàn a tüt, 'nt cul pais j' è vnüje na gran faminna, e chél u r' è truvàse a rabèl.

15. E u r' è 'ndà, e u s' è giüstàse con ün sgnur d' cul pais, ch' u r' à mandàro a na sóa cassinna a scò ai grin;

16. E u r' aiva vöja d' empisse d' ra giandr ch' i mangiàivo i grin, e gnün i nu dàiva.

17. Turnà allura 'nt se stèss, u r' a diè: Quanè servitù a cà d' mé pare a mangiu d'r pan a crpa pansa! e mi zi i möir d' fam!

18. I vöi auzème e 'ndè da mé pare, e i dirö: Papà, i ö faè pcà contra 'l Sél e contra d' vöe;

19. I sugn pi nèn dégn d' esse ciamà vostr fi; trattème ar möd d' ün di vostr servitù.

20. E u s' è aussàse, e u r' è 'ndà a cà d' sò pare. E 'nt 'r mentre ch' u r' era 'ncù da luns, sò pare u r' à vistru, e ciapà da ra compassión, u j' è curs 'ncuntra, u s' j' è campàse coi brass ar col e u r' à basàro.

21. E 'r fi u j' à dije: Papà, i ö faè mà contra Dio e contra d' vöe; i m' màirit pi nèn d' esse ciamà vostr fi.

22. E u sò pare u r' à diè ai sò ser-

vitù: Dsgagève a trè fòra ra vesta ra pi preziosa; bütèje r' anèl 'nt u di, e i stivè 'nt i pè;

23. E mnè 'n vitèl grass, mazzèro, mangema e fama gaudinette;

24. Prchè st' mè fi u r' era mort, e àura u r' è rsüscità; u s' era pers, e r' ama truvàro; e i se son stàsse agramènt a tavu.

25. Ven ch' 'r fi pi vèi u r' era pr li 'n campagna, e tra mentre ch' u turnàiva e u s' avsinàiva a cà, u r' à senti re obade e i bai.

26. E u r' à faè vni 'n servitù, e u j' à ciamà cos füss lo?

27. E chél u j' à rspöndüje: Vostr frèl u r' è turnà vni, e vostr pare u r' à mazzà ün vitèl grass, prchè u r' è turnà 'n bonna sanità.

28. E chél u r' è 'ndà 'n fùria, e u vaiva nèn 'ntrè. Pr lo, sò pare u r' è 'nci fòra, e u s' è bütàsse a preghèro.

29. Ma chél u r' à rspòst e diè a sò pare: I son tanè agn ch' mi i v' serv, e i son stà lavota comànd, e i n' m' èi dàmè 'n cravòl, ch' i paissa godmro con i mè amis.

30. Àura prchè u j' è vnüje st' vostr fi ch' u r' à barhà 'r faè sò con re plandre, i r' ai mazzà pr chél cul vitèl grass.

31. Ma 'r pare u j' à diè: Mè fi, ti l' stè lavota con mi, e 'r faè mè u r' è tò.

32. Ma u r' era giüst d' stèsse a tavo, e d' fè riguzilio, prchè stu tò frèl u r' era mort, e àura u r' è rsüscità; u r' era prdù e u s' è truvàse.

GIO. EDOARDO FERRA.

DIALETTO DEL CAIRO (Monferrino).

11. Ûn òm l'áva dui fiòi;

12. U ciù giuvu l'à diè a sò pare: Pupà, dème ra part di beni che m' tocca. E chièl l'à fà tra lor er part du so patrimoni.

13. Da li a pochi di bülà tüt in-sèm 'st fiò ciù peit u s' n' è andà int in pais luntàn, e quì l'à sgheirà tüt 'r fat sò in stravizi.

14. Dà ch' l'è avù fin a tüt, l'è vnù 'na gran caristia in cul pais, e u j'è prisipiàje a manchè u neces-sari pr vivi.

15. L'è andà e u s'è introdüt prèss a 'n particulàr d' cul pais, ch' 'u l'è mandà int 'na sò cascinnà pr andè a scöi ai ghin.

16. E u s' sarèissa inci vuruntér ra pansa dr giandr ch' mangiava i ghin; ma u n'j era nün ch'j n'un deissa.

17. Ma tornà in sì l'à diè: Quanti servitúi in cà d' mè pare i àn d'r pan fin ch' i vöru, e mi quì a möir d' fam!

18. A m' levrò sù, e andrò da mè pare, e a j dirò: Pupà, a j'ò peà contra u Sgnù, e contra d' voi;

19. A n' mèrit ciù d' essi ciamà vostr fiò; tratème cum' ùn di vostri servitúi.

20. Diè e fà; l'è stà sù, e l'è andà da sò pare. E mentr' l'era ancora lontàn, sò pare u l'è vist a vni, ra compassión a l'à pià, e u j'è andà incontra, u l'è brazà ar còl, e u l'è bazà.

21. E 'r fiò u j' à diè: O Pupà, a j'ò peà contra u Sgnù e contra d' voi; an' son ciù dègn d'essi ciamà vostr fiò.

22. E 'r pare u s'è vutàse ai servitúi: Prèst, u j' à diè, tirè fòra ra vestimenta ciù bèla e bütèjra indòs; e bütèje l'anè int u di, e ùn para d' scarpe int i pè.

23. E piè ùn vitè gras, mazzèle, e ch' u s' mangia e stuma alègr;

24. Perché 'st mè fiò l'era mort e l'è r'suscità; u s'era pers, e u s'è trovà. E l'àn comensà a mangè.

25. Int st' fratèmp 'r fiò ciù grand l'era in campagna, e int u r'tornè, avsinàndse a cà l'è senti a sonè e a balè.

26. L'è ciamà ùn di servitúi e u l'è interrogà cos' a l'era sta cosa?

27. E chièl u j' à rispòst: L'è tornà vostr frèl, e vostr pare l'è fà mazzè ùn vitè gras, perché u l'è riavù san e tüt ardì.

28. E chièl l'è andà in colra, e n' vorèiva manc intrè in cà. Dunca 'r pare l'è sorti fòra, e u l'è comensà a preghè.

29. Ma chièl u j' à rispòst: Son zà tanci ani ch' a v' serv e a j'ò sempr fà lo ch' i m' èi diè, e i m' n' èi mai dà ùn cravèt da mangè con i mèi amisì.

30. Ma dop ch' 'st vostr fiò ch' l'è mangià tüt 'r fat sò con d'r pütane, l'è vnù a cà, j'è mazzà p'r chièl ùn vitè gras.

31. Ma 'r pare u j' à rispòst: O mè fiò, ti l'èi sempr con mi, e tüt lo ch' a j'ò l'è tò.

32. Ma l'era giüst d' stè alègr e fè festa, perché 'st tò frèl l'era mort, e l'è r'suscità; u s'era pers, e u s'è trovàse.

N. N.

DIALETTO DI GARESSIO (Provincia di Mondovì).

11. Ùn òmo l'avè dui fiòi;

12. E u ciù zono d' sti dui l'à dicio a sò pare: Pare, dàmè a parte di beni ch'a m' toca. E lé l'à facio tra d' lor re parte di beni.

13. E d' li a pochi di bütào tutt insieme stò fiò ciù zono s' n'è andào int in paise lontan, e là l'à sgheirào lutto u facio sò int i bagordi.

14. E dopo ch' l'à avùo consümao lutto, int col paise u j' è vgnùo 'n gran carstia, e lé l'à comensào a avèi bsògno.

15. E l'è andào, e u s'è acordào da ün sgnòr d' col paise ch' u l'à mandào a 'na sò campagna a vardàr i porchi.

16. E l'avè vòja d' incirce a pansa dre giandre ch' i mangiav' i porchi, e nsün u in dava.

17. Ma 'rvgnùo int lé l'à dicio: Quanci servitòr in cà d' mè pare àn du pan in abundanza, e mi li e mōiro d' fame!

18. E m' asrò e andrò da mè pare, e j' dirò: Pare, ò peào contra u Sél e contra d' li;

19. E n' m' mèrito ciù d' èsser ciamào tò fiò; tràtme com' ün di tòi servitòr.

20. E essèndse aussào l'è andào da sò pare. E mentre lé l'era ancòr lontan, sò pare u l'à visto, e u n' à avùo compassiòn, e u j' è corso a l' incontro, e u l'à abràssào, e u l'à basào.

21. E u fiòl u j' à dicio: Pare, ò peào contra u Sél e contro d' li; e n' m' mèrito ciù d' èsser ciamào tò fiò.

22. E u pare l'à dicio ai sòi ser-

vitòr: Pòsto, gavèi fòra a vesta ciù preziosa, e bütèjla a collo, e l'anel int i di, e l' scape ai pè.

23. E serchèi u vitello grasso, e amassèilo; e vòjo che mangiòe e fèma pasto.

24. Perché stò mè fiò l'era morto, e l'è rsciùscitào; u s'era perso, e l'ò tornào a trovàr. E i àn comensào a far pasto.

25. U fiò intanto ciù vòjo l'era in campagna, e tornando e avsinàndse a cà, l'à sentio i concerti e i soni.

26. E l'à aplào ün di servitòr, e u j' à ciamào cos' u fosse sto tapage?

27. E lé u j' à rsposto: L'è tornào tò fràier, e tò pare l'à amassào ün vitello grasso, perchè u l'à tornào a acquistàr san.

28. E lé l'è andào in còllera, e u n' vorrè entràr. Pr lo-li u pare l'è sortio, e l'à comensào a pregàrlo.

29. Ma lé l'à rsposto e dicio a sò pare: Vardèi ün poco, i son zà tanci agni ch' mi i l' servo, e l'ò sempr facio cos ti m' comandavi; ti n' m' ai mai dàu ün cravotto pr mangialmlo coi mè amisi.

30. Ma aùra ch' l'è vgnùo sto tò fiò ch' u s' è mangiào u facio sò con le plandre, ti ài amassào ün vitello grasso.

31. Ma lé u j' à dicio: Mè caro fiò, ti l'è semper con mi, e tutto u facio mè l'è tò.

32. Ma l'era giùsto far pasto e star allegri, prchè sto tò fràier l'era morto, e l'è rsciùscitào; u s'era perso, e u s'è tornào a trovàr.

Prof. D. DOMÈNICO BONA.

DIALETTO D'ORMEA (Provincia di Mondovì).

11. Ùn òmo l'avea doi fiói;
 12. O ciù zuvo l'à dicio al poà: Poà, dàime lo ch'a m' pò tocoà dle mie sostanse. E 'l poà o j'à dacio la so parte.
 13. Da lì a pochi di sto fióa l'à radunà 'nseme tütto 'l só, poi s' n' è parti, e s' n' è andà 'nt ün paise lunzi; e lì l'à dissipà tütte le só sostanse, dasèndse al bon tempo.
 14. E dopo d'averse consumà tütto, l'è vgnü üna gran carestia 'nt qual paise 'n manera che comenzava a mancoà d' tütto.
 15. L'à pià 'l parti d' bütlarse al servizi d'ün omo d' qual paise, ch' o l'à mandà a scóa i porchi.
 16. L'avreva desiderà d'encisse la panza d' la gianda ch'a mangiavo i porchi; ma o n' poéva manco avéa a só plasia.
 17. L'è 'ntrà finalmente 'n sè stes-sò, e o diseva: Quanci servitóa ch' 'n cà d' mè poà l'àn del pan d'avanzo, e mi m'en moro d' fame!
 18. Me farò coragio, e andrò da me poà, e j dirò: Poà, ò mancà 'n faccia a nostro Signóa e 'n faccia a voi.
 19. Mi n' son ciù degno d'esse ciama vostro fióa; lignime com' i tigniràissi ün di vostri servitóa.
 20. E fratanto s'è 'ncaminà da só poà. Ma quando ch' l'era ancóa da lungi, so poà o l'à visto, e o s'è mosso a compassión, e andàndje a l'incontro, s' j'è campà al cóa, e o l'à basà.
 21. Allóa l'à dicio 'l fióa: Poà, mi ò pcà 'n faccia a nostro Signóa e 'n faccia a voi: mi n' son ciù degno d'esse ciama vostr fióa.
 22. E 'l poà l'à sùbito comandà ai

servitóa ch' andàisso a pià üna vesta e ch' i lo vestisso, e ch' i bütlàisso l'anéa 'nt o di, e ch' i lo cauàisso.

23. E poi l'à comandà ch' i piàisso o ciù bel vitéa, e ch' i lo amazzèisso, disendo: Vójo ch' i slagmo allegri, ch' i mangmo, e ch' i béivmo;

24. Prehè sto mè fióa ch' l'era morto l'è risüscità; ch' s'era perso 'l s'è trovà. E quindi l'àn comensà a stòà allegri.

25. E 'l fióa ciù vèjo ch' o vgniva d' 'n campagna, avsinàndse a cà, l'à sentì a sonoà e a cantòà.

26. L'à ciamà ün servitóa cosa fosse sta festa?

27. E 'l servitóa j'à dicio: L'è vgnü vostro frèa, e vostro poà l'à faccio amazzoà o ciù bel vitéa ch' l'avàisse, prehè so fióa o s' n' è tornà san e salvo.

28. Sto fióa ciù vèjo o s'è sdegnà, e o n'è ciù vojü 'ntrà 'nt cà. E 'l poà o s' n'è acorto, l'è sorti d' 'nt cà, e o l'à pregà ch' o n'entràisse.

29. Ma 'l fióa l'à risposto a só poà: L'è tanci agni ch' i v' servo, e n' v'ò mai mancà d'übidienza, e i n' m'avai mai daccio solamente ün cravoto ch' io puisse starmne allegro con i mè ami.

30. Ma dopo ch' sto vostro fióa ch' l'à scialaquà tütte le sue sostanze con d' le plandre o l'è vgnü, j'avai faccio amazzoà o ciù bel vitéa ch' j'avàissi per lüi!

31. Ma 'l poà o j'à dicio: O me fióa, ti t' sei sempre stà con mi, e tütto lo ch' j'ò mi l'è tò.

32. Stóma dunque allegri e mangiàimo, prehè tò frèa ch' l'era morto, l'è risüscità; tò frèa ch' l'era perso, o s'è trovà.

N. N.

CAPO III.

SAGGIO DI VOCABOLARIO PEDEMONTANO.

Se si considera l'estensione occupata dai dialetti pedemontani, il numero e l'importanza delle città nelle quali sono parlati, e la moltèplice varietà dei medèsimi, reca singolare meraviglia, come venissero trascurati sinora dagli studiosi. I dialetti lombardi, come abbiamo veduto, anche meno estesi e meno distinti, possèggono omai quasi tutti uno o più Vocabotarj, quali sono: il Milanese, il Comasco, il Cremonese, il Cremasco ed il Bresciano; un Vocabolario più o meno esteso hanno quasi tutti i dialetti emiliani, tra i quali: il Bolognese, il Romagnolo rappresentato dal Faentino, il Modenese, il Reggiano, il Ferrarese, il Mantovano, il Parmigiano, il Piacentino ed il Pavese; e fra tutti i dialetti pedemontani, il solo *piemontese* propriamente detto, ha alcuni Vocabolarii, che in vario tempo parecchi dotti vennero compilando ed ampliando; mentre tutti i dialetti canavesi, tutti i monferrini, e gli stessi piemontesi della regione più elevata, rimàsero sinora privi del rispettivo loro lèssico. Questo difetto rese a noi malagèvole, e pressochè impossibile, l'apprestare un bastèvole Saggio comparativo delle loro più distinte radici; e fummo quindi costretti ad accontentarci dei pochi materiali che siam venuti qua e là spigolando, e che, sebbene scarsi, saranno per avventura sufficienti a provare la somma importanza d'una compiuta raccolta dei medèsimi.

Abbiamo denominato *Piemontesi* le voci che appartengono al maggior numero, o a quasi tutti i dialetti del ramo pedemontano, apponendo alle voci proprie di uno o di pochi dialetti, il nome del luogo al quale esclusivamente o precipuamente appartengono.

Siccome poi un numero stragrande di voci piemontesi hanno il loro corrispondente omòfono nella lingua, o nei dialetti della Francia, così dobbiamo avvertire, che fra queste voci abbiamo appuntato solo alcune che non hanno comune radice in italiano o in latino, come: *acablè, cacèt*, per *opprimere, sigillo* e simili, ommettendo le molte, che sebbene di forma affatto simile alla francese, rivelano radice latina od italiana, come: *adussì, anbrassè*, per *addolcire, abbracciare*, ec.

SPIEGAZIONE

Delle abbreviature impiegate nel seguente Vocabolario.

Acc. — Aceglio.	L. — Latino.	Sp. — Spagnuolo.
Ales. — Alessandrino.	Lomb. — Lombardo.	Uss. — Usseglio.
Alp. — Alpigiano.	Mant. — Mantovano.	V. — Vedi.
And. — Andorno.	Mil. — Milanese.	V. S. — Val Soana.
Can. — Canavese.	Mond. — Mondovì.	Vald. — Valdieri.
Em. — Emiliano.	Monf. — Monferrino.	Ver. — Veronese.
Fin. — Finestrelle.	Piem. — Piemontese.	Vin. — Vinadio.
Fr. — Francese.	Piem. rus. — Piemontese rústico.	Voc. Lom. — Vocabolario Lombardo.
Gael. — Gaèlico.	Prov. — Provenzale.	Voc. Em. — Vocabolario Emiliano.
Gia. — Giaglione.	Set. V. --- Sèttimo Vit- tone	
Gr. — Greco.		
It. — Italiano.		

A

- Ababièse. *Piem.* Accosciarsi. *Da Babi*, che significa rospo, onde corrisponderebbe a rannicchiarsi.
- Abbaronà. *Uss.* Raccogliere, mètlere insieme. - *V.* Baronè.
- Abimè. *Piem.* Inabissare, sprofondare. - *Fr.* Abimer.
- Abotì. *Piem.* Riuscire. - *Fr.* Aboutir.
- Abu. *Alp.* Con, appo, appresso. - *Gia.*
- Avö. - *Uss.* Avöi. - *Oncino.* Bu. - *Acc. Bo.* - *Vin. Embo.* - *Prov.*
- Ab. - *Fr.* Avec. *Da tutte queste svariate modificazioni della radice primitiva latina Ab*, che serbò lungamente la significazione di con, emerge manifesta l'origine delle voci diverse in apparenza, appo, appresso, ambo, come pure della francese avec. *V.* Embo.
- Acablè. *Piem.* Aggravare, opprimere. *Fr.* Accabler.
- Aeropi. *Piem.* Aggrovigliato, aggrupato. - *Fr.* Croupi.
- Aduss. *Piem.* Scaturigine, sorgente. - *Nòtisi la prossima consonanza della voce lombarda à ves*, che pure significa scaturigine, sorgente; e della voce 'Ades, o 'Adese, che è il vero nome del fiume 'Adige.
- Afaitè. *Piem.* Conciare. - *Afaiôr.* Conciatore. - *V.* Faitè.
- Afr. *Piem.* Brivido, spavento. - *Fr.* Affre.

- Agassè. *Piem.* Eccitare, aizzare, adescare. - *V.* Anandiè.
- Aghi. *Piem.* Ghiro, scojattolo.
- Ajassa. *Piem.* Pica, gazza.
- Ajöl. *Piem.* Ramarro. - *V.* Lajöl.
- Airór. *Piem.* Trebbiatore. - *Da* Aira, o Era, aja.
- Alarmè. *Piem.* Intimorire. - *Fr.* Alarmer.
- Alicòrn. *Piem.* Cervo volante.
- Alp. *Piem.* Dicesi propriamente un alto pascolo con fabbricato, ove i pastori conducono le mandre durante la state. - *V.* Alp nel *Voc. Lomb.*
- Amüsè. *Piem.* Divertire, sollazzare. - *Fr.* Amuser.
- Anandiè. *Piem.* Eccitare, stimolare. - *V.* Agassè.
- Anàst, nast. *Piem.* Odorato, fiuto.
- Anbajè. *Piem.* Socchiudere. - *Anbajà.* Socchiuso; e per traslato: stupido, estatico. - *V.* nel *Voc. Lomb.* Badà.
- Anbardè. *Piem.* Incamminare, allestire.
- Anberbojè. *Piem.* Imbrogliare, confondere.
- Anberborè. *Piem.* Dicesi per tuffare nell'acqua un vaso di legno onde assodarne le commesure.
- Anbergiairè. *Piem.* Fugare, darla caccia.
- Anberlifè. *Piem.* Imbrattare, sporcare.
- Anbessì. *Piem.* Intirizzito, torpido.
- Anbionè. *Piem.* Acconciare i panilini nel lino per bucalo.
- Anbòss. *Piem.* Boccone; l'opposto di supino. - *Anbossè.* Capovolgere.
- Anbosta. *Piem.* Manata, giumenta.
- Anbrignèse. *Piem.* Non curarsi, non dare ascolto.
- Anbüri. *Piem.* Bellico, umbilico.
- Anbüssonè. *Piem.* Stipare, assiepare. - *Dal Fr.* Buisson.
- Ancalè. *Piem.* Osare, aver ardimenlo. - *Ancalùra.* Coraggio, ardire. - *V.* nel *Voc. Lomb.* Scalàss.
- Anché. *And.* - *Ancöi.* *Piem.* Oggi. - *V.* nel *Voc. Em.* Incò.
- Anciarmè. *Piem.* Ammalciare, incantare. - *Fr.* Charmer.
- Anciorgnì. *Piem.* Assordare.
- Ancona. *Piem.* Tàvola o tela dipinta. - *V.* *Voc. Lomb. ed Em.*
- Ancüli. *Piem.* Aggroppato, aggrovigliato.
- Andì. *Piem.* Mossa, slancio.
- Andór. *Piem.* Andito, corridojo.
- Andrügla. *Piem.* Letame, concime. - *Andrügè.* Concimare.
- Anficèse. *Piem.* Non curarsi, non far conto.
- Anflè. *Piem.* Bruttare, sporcare.
- Angagè. *Piem.* Impegnare. - *Fr.* Engager.
- Angarghi. *Piem.* Impigrire.
- Angassa. *Piem.* Cappio. - *Angassin.* Cappietto. - *V.* Langassa.
- Angherna. *Piem.* Piccola incisione, tacca.
- Angherni. *Piem.* Cachètico.
- Anghicìo (Fè). *Piem.* Inuzzolire, destar desiderio di qualche cosa.
- Angiavlè. *Piem.* Accovonare. - *Fr.* Enjaveler.
- Angringèse. *Piem.* Introdursi, cacciarsi dentro.
- Angrümlise. *Piem.* Aggrovigliarsi. *V.* Acropi ed Ancüti.
- Angrüss. *Piem.* Doloroso, spiacevole.
- Angüsè. *Piem.* Ingannare, imbrogliare.
- Anmarlè. *Piem.* Ammatassare.
- Anmaschè. *Piem.* Ammalciare, incantare.
- Anorfanti. *Piem.* Attòrito, stupefatto.
- Anpatagnè. *Piem.* Fasciare.
- Ansarise. *Piem.* Arrocare, divenir rauco.

- Ansorghè. *Piem.* Ricorcare.
- Anta. *Piem.* Imposla. - *V. Voc. Lom.*
- Anta. *Piem.* Manomèttre, intaccare. *Fr.* Entamer.
- Antà. *And.* Vantà, ventà. *Piem.* Bisognare, convenire. *Questo è un verbo impersonale, usato solo in terza persona, come: venta ch'a j dia, fa d'uopo ch'io le dica, oppure, ventava ch'i andéiss, era d'uopo ch'io andassi; ed è generale così in Piemonte, come in alcune provincie lombarde ed emiliane. A Piacenza in luogo di venta, dicesi qventa; in Val Verzasca, benta. Altri dialetti fanno uso di altre voci loro proprie, per le quali V. nel Voc. Lom. Bentà.*
- Antè, entè. *Piem.* Innestare. - *Fr.* Enter.
- Anterdoa. *Piem.* Indeciso, irresoluto. *Forse dal L. Inter duas?*
- Antepi. *Piem.* Coprir di zolle. *Da tepa, musco. V. Tepa.*
- Anterpi. *Piem.* Pigro, neghittoso.
- Antesna. *Piem.* Piccola incisione, laccia. *V. anche Cran, Angherna.*
- Antrapèse. *Piem.* Inciampare, intoppare.
- Antravè. *Piem.* Impedire. *Fr.* Entraver.
- Anvia. *Piem.* Desiderio, brama. - Anviè. Desiderare. - *Fr.* Envie, envier.
- Anviròn. *Piem.* Circa. - Anvirònè. Circondare. - *Fr.* Environ, environner.
- Anvui. *Brozzo.* Udire.
- Apairè. *Piem.* Aver tempo, agio, comodità.
- Apia. *Piem.* Scure, accetta.
- Aranbèse. *Piem.* Accostarsi, avvicinarsi. - A ranba. A lato, vicino. - *V. Voc. Lomb.* Arènt.
- Arandòn. *Piem.* Sgarbo, disprezzo.
- Arangè. *Piem.* Ordinare, acconciare. - *Fr.* Arranger.
- Arbi. *Piem.* Truògolo. - Arbià. Quanto contiene un truògolo. *L. Alveus?*
- Arbiòn. *Piem. e Lomb.* Piselli. - *V. Voc. Lom.*
- Arbogè. *Piem.* Rimuovere. - *Fr.* Bouger.
- Arbòire (Far). *Vald.* Far festa.
- Arbotù. *Piem.* Cipigliato, brusco.
- Arbroncè. *Piem.* Rinciampare. *E per traslato: Replicare.*
- Arbùs (A P). *Piem.* A capriccio.
- Arcatè. *Piem.* Ricomperare. - *Fr.* Racheter.
- Archinchè. *Piem.* Addobbare, ornare.
- Arciampè. *Piem.* Accumulare, adunare.
- Arcin. *Piem.* Barbatella, propàgine. - *V. anche Cogiòira. - Recin. Ver. significa Racemo.*
- Aréis. *Piem.* Interamente, affatto.
- Aresca. *Piem.* Spina. - *Mil. e Ver.* Resca.
- Ariana. *Piem. e Parm.* Cloaca, cesso.
- Ariondìn. *Piem.* Tritello, cruschello. *V. Arprüm.*
- Arlàn. *Piem.* Sciupo. - Fè arlàn. Dissipare, sciupare.
- Arlia. *Piem.* Ubia, idea superstiziosa. - *V. Voc. Lom. ed Em.*
- Armangè. *Piem.* Rimbrottare, rimproverare.
- Armìs. *Piem.* Lògoro, frusto.
- Armisteri. *Piem.* Strèpito, fracasso.
- Armüre. *Piem.* Capechio. - *V. Barbèl, Biùc, Cucia.*
- Armüschè. *Piem.* Rovistare.
- Arn. *Piem.* Aratro. - *V. anche Slòira.*
- Arneschè. *Piem.* Rinvigorirsi, rafforzarsi.
- Arnós. *Piem.* Accigliato, melanconico.
- Arpatè. *Piem.* Ristorare, guarire.
- Arprüm. *Piem.* Tritello. - *V. Bren.*

Arpussè. *Piem.* Respingere. - *Fr.*
 Repousser.
 Arsàì. *Piem.* Anèlito, ambascia.
 Arsansè, arsentè. *Piem.* - *Re-*
sentà. Mil. - *Resentà. Ver.* -
 Risciaquare, rilavare. - *Fr.* Ri-
 genter.
 Arsetà, arsis. *Piem.* Stantio. *Ag-*
giunto di pane vecchio.
 Arsià. *Brozzo.* Asciugare.
 Arsignòn, arsinùn. *Can.* Gozzo-
 viglia.
 Arsivole. *Piem.* Cianciafrùscale,
 frivolezze.
 Arsòrt. *Piem.* Molla. - *Fr.* Ressort.
 Artajór. *Piem.* Pizzicagnolo.
 Artombè. *Piem.* Ricadere. - *Fr.*
 Retomber.
 Artransè. *Piem.* Risecare. - *Fr.*
 Retrancher.
 Asi. *Piem.* Arnese.
 Asinèl. *Piem.* 'Acino, fiocine.
 Atrapè. *Piem.* Sorprèndere. - *Fr.*
 Attraper.
 Aurantè. *Monf.* Volentieri.
 Autin. *Piem.* Vigna, vigneto.
 Avaitè. *Piem.* Agguatare, stare in
 agguato. - *V.* Vaitè.
 Avaslór. *Piem.* Pèvera. *È da no-*
tarsi che in alcuni dialetti vèneti
dicesi lóra, ed in alcuni emiliani,
lóra e lódra. - V. nel Voc. Lom.
Lura, e nell'Em. Lodra.
 Avischè. *Piem.* Accèndere. *Dicesi*
anche Vischè.

B

Babi. *Piem.* Rospo.
 Babigliàrd. *Piem.* Ciarlone. - *Fr.*
 Babillard.
 Babòà. *Piem.* Verme, bruco. - *Anche*
Sanguisuga.
 Babocia. *Piem.* Siero. - *Fr.* Ba-
 beur.
 Babòja. *Piem.* Spauracchio; *anche*
capolino.

Baburè. *Ales.* Blandire, accarezzare.
 Bacajè. *Piem.* Parlare a sproposito,
 balbutire. - *Fr.* Bégayer.
 Bacàn. *Piem.* Villano, contadino.
 Baciàs. *Piem.* Stagno, guazzatojo. -
 Baciassè. Bagnare, spruzzare con
 acqua.
 Badè, badòla. *Piem.* Scimunito,
 baggè.
 Badinè. *Piem.* Scherzare. - *Fr.* Ba-
 diner.
 Bafojè. *Piem.* Chiaccherare, cicalare.
 Bafra. *Piem.* Nutrimento, panaggio,
 alimento. - *Ba frè.* Sbasoffiare, di-
 vorare.
 Baga ra. *Piem.* Confusione, tumulto.
 Ba gò l. *Acc.* Fagotto.
 Baichè. *Vald.* Perchè.
 Báj. *Piem.* Sbadiglio. - *Bajè.* Sba-
 digliare.
 Balafrè. *Piem.* Basoffiare, mangiare
 avidamente. - *Balafrón.* Ghiot-
 tone.
 Balaridón. *Piem.* Baldoria, tripu-
 dio, baccano.
 Balös. *Piem.* Guercio, balusante.
 Balòss. *Voce generale.* Briccone,
 birbante.
 Banastre. *Piem.* Masserizie di poco
 o niun valore.
 Banfè. *Piem.* Respirare, ansare.
 Barànc. *Piem.* Zoppo, zoppicante.
Dicesi di seranna, tavolo o simili.
V. anche Baròs.
 Barasa. *Piem.* Landa, luogo stérile.
- Dicesi anche Baraja.
 Baravàl. *Piem.* Pànico, stoppia.
 Baravantàn. *Piem.* Stravagante,
 ridicolo.
 Barbàr. *Vald. e Mond.* Consumare,
 dissipare.
 Barbè. *Piem.* Adungiare, involare.
 Barbèl. *Piem.* Capecchio. - *V.* Arm-
 nùre.
 Barchè. *Piem.* - *Balcà. Lomb. e*
Piac. Cessare, scemare.

Dancy

- Bardòl. *Piem.* Muletto. - *Fr.* Bardol.
- Bariè. *Piem.* Losco, guercio.
- Baricole. *Piem.* Rullo della noce.
- Barivèl. *Piem.* Frùgolo, sbarbatello.
- Baronè, baronà. *Piem.* Raccòglie-re, mèttere insieme.
- Baròs. *Piem.* Sciancato, zoppo, stòpio.
- Barüf. *Piem.* Mesto, melancònico.
- Basicolè. *Piem.* Gironzolare.
- Basorda. *V. S.* Fame. - *V.* Sgösa, Sgürma.
- Baudèta. *Piem.* Suono a festa. - *Fè* baudèta. Suonare a festa, scampanare.
- Baudöria. *Piem.* Gozzoviglia. - *V.* Riguziglio.
- Baudròic. *V. S.* Padrone.
- Bandròn. *Piem.* Quella spranga che serve d'appoggio lungo le scale.
- Bàuti. *Piem.* Altalena. - *Bautiè.* Don-dolare.
- Bàutia. *Piem.* Loggia, ballatojo. - *Ver.* Baladòr.
- Bavo. *Piem.* Bilico. Spranga di legno alle cui estremità si appendono secchie, canestri od altro, e si mette in ispalla. - *Mil. e Mant.* Bàsol. *L.* Bajulum?
- Bècia. *Piem.* Pècora. - *V.* Fèa.
- Bedàine. *Piem.* Scalpello da fale-gname. - *Fr.* Bec-d'âne.
- Bedra. *Piem.* Ventraaccia, grossa pan-cia. - *Piac.* Bodriga. Ventre.
- Bèg. *Ales.* Capretto.
- Beghèna. *Piem.* Pettégola, scimu-nita.
- Beglöja. *Piem.* Effigie, imàgine di-pinta o improntata.
- Beicà, beichè. *Piem. e Can.* Guar-dare, osservare. *V. anche* Buchè.
- Bena. *Piem.* Casipola, capanna. - *V.* Caborna, Ciabòt.
- Benne. *Piem.* Prima aratura.
- Bergé. *Piem.* Pecorajo, mandriano. - *Fr.* Berger. - *Pare non potersi*
- dubitare dell'origine germanica di questa voce, da Berg, che signi-fica monte. Dalla stessa derivò la voce Bergamina, che nei dialetti del-l'alta Italia significa un' intera mandra, che fu da taluno derivata da Bèrgamo, senza apparenza al-cuna di verisimiglianza.
- Berghignè. *Piem.* Raggirare, simu-lare, ingannare.
- Bergiolà. *Piem.* Screziato, a vari colori.
- Bergna. *Piem.* Vestito rozzo conta-dinesco. - *Dicesi ancora* Bergna *così la pianta del prugno, come il frutto.*
- Bernachè. *Piem.* Schiacciare, cal-pestare.
- Berla. *Piem.* Cacherello di pècore, lepri, topi e simili.
- Berlài. *Ita.* Scotta, siero deposto dalla raccolta.
- Bernà. *Piem. e Mil.* Cruscata, ranno.
- Bernage, bernagi, bernàs. *Piem. e Lomb.* Paletta, pala da fuoco.
- Bersò. *Piem.* Pèrgola, pergolato di fiori, o viti. - *Fr.* Berceau.
- Berta. *Piem. e Lomb.* Gazza.
- Bertavèl. *Piem. e Lomb.* Deggana. Specie di rete da pesca.
- Bertèl. *Piem.* Tramoggia.
- Bescàns, bescànt. *Piem.* Obliqua-mente, a sghembo.
- Bescarè. *Piem.* Sberciare, fallire il segno.
- Besèia. *Piem.* Ciocca, ciuffo.
- Bessiè. *Piem.* Balbettare, scilin-guare.
- Bessón. *Piem.* Gemello, binello.
- Bestantè. *Piem.* Indugiare, diffe-rire.
- Bialera. *Piem.* Corrente, gora, ri-gagnolo. - *V. anche* Dòira.
- Bianchisösa. *Piem.* Lavandaja. - *Fr.* Blanchisseuse.
- Bibìn. *Piem.* Tachino, pollo d'India.

- Bič.** *Piem.* Bardotto di muratore. *V.* Foriç.
Biètt. *Piem.* Vizzo, appassito.
Bifè. *Piem.* Cancellare, rädere. - *Fr.* Biffer.
Biga. *Piem.* Scrofa, troja.
Bigàt. *Piem.* Filugello, Baco.
Binè. *Piem.* Arrivare, giungere.
Bia. *Piem.* Stia, guard'infante tes-
 suto di vimini. - *V.* anche Ghermo.
Bioccia. *Piem.* Ritaglio, scàmpolo,
 frastaglio.
Biola. *Piem.* Betulla.
Bión. *Piem.* Ceppo, gran tronco d'al-
 bero.
Bisa. *Piem.* Brezza. - *Fr.* Bise.
Biscassa. *Piem.* Birbanteria, fur-
 fanteria.
Bisòc. *Piem.* Bigotto, collo torto. -
 Bisodiè. Masticar pater nostri.
Bistòrc. *Piem.* Crescione, nasturzio
 aquàtico.
Biùc. *Piem.* Capechio. - *V.* Armnùre.
Biüm. *Piem.* Tritume di paglia, pula
 di fieno.
Blinà. *Sel. V.* Blandire, accarezza-
 re. - *V.* Baburè.
Bna. *Piem. Rus.* Follia, fanfaluca,
 fandònia.
Bò. *Piem.* Sì, appunto.
Boba. *Piem.* Smorfia, sgrincia.
Bodèro. *Piem.* Corpacciuto, panciu-
 to. - Bodéinfi in alcuni dialetti
 emiliani significa gonfio, enfiato.
V. Botenfi.
Bodré. *Piem.* Mescolare, mestare.
Bogè. *Piem.* Muovere. - *Fr.* Bouger.
Bojaca. *Piem. e Lomb.* Minestra, pol-
 tiglia.
Bolèng. *Piem.* Laguna, pantano.
Bordòc. *Piem. e Lomb.* Piàttola. -
L. Blatta orientalis.
Borgno. *Piem.* Guercio, losco. - *Fr.*
 Borgne. - *Ital. ant.* Bòrnio.
Borla. *Piem.* Bica, covone. - *Borlè.*
 Accovonare.
Bornèl. *Piem.* Doccia. - *Bornò.* Ca-
 naletto, tubo.
Bornèse. *Piem.* Limitarsi. - *Fr.* Se
 borner.
Boro. *Piem.* Errore, sbaglio.
Borü. *Piem.* Bùrbero, triste. - *Fr.*
 Bourru.
Bös. *Piem.* Acerbo, immaturo.
Bosa. *Piem.* Aqua stagnante.
Bosom. *Piem.* Schiarèa, salvia sel-
 vatica.
Bòt. *Gia.* Figlio.
Botenfi, borenfi. *Piem.* Gonfio,
 enfiato. *Emil.* Bodéinfi.
Botùra. *Piem.* Barbatella, tralcio. -
Dicesi anche Bronbo. - V. Arcin.
Bra dia. *Uss.* Presso, appo. *V.* Abu.
 Forse è lo stesso che Breda. *Bre-*
sciano, che significa possesso cam-
 pestre. - *L.* Prædium?
Bràj. *Piem.* Grido, rimpròvero. -
 Brajè. Gridare, rampognare.
Brandè. *Piem.* Alari, capifuoco. -
Lomb. Brandinà. - *Piac.* Brin-
 dnàl. - *In Gael.* Brannadair si-
 gnifica Graticola ferrea.
Brandè significa ancora far gran
 fuoco, e bollire fortemente.
Brassabòsc. *Piem.* Èdera, abbrac-
 ciaboschi.
Bravè. *Piem.* Affrontare, insolentire.
 - *Fr.* Braver.
Brèn, bran. *Piem.* Crusca. - *V.* Ar-
 prüm.
Bric. *Piem.* Poggio, colle. - *Gael.*
 Brig. Mucchio, cùmulò.
Brin. *Piem.* Ciocca, ciuffo. - *Fr.* Brin.
Brisa. *Piem. ed Emil.* Bricciola, mi-
 nùzzolo. *Deriva dal verbo seguen-*
te, che il Piem. ed il Fr. consèr-
vano.
Brisè. *Piem.* Spezzare, frangere, tri-
 tolare. - *Fr.* Briser.
Broa. *Piem.* Sponda, parapetto, ripa.
Broà. *Piem.* - Broàr, brovà. *Lomb.*
 Sboglientare, lessare. *V.* Brovè.

- Bròc. *Piem.* Cavallaccio, rozzo.
 Bròcia. *Piem.* Spiedo. - *Fr.* Broche.
 Brojè. *Piem.* Germogliare. - Brojón.
 Germoglio.
 Brón. *Piem.* Ciocca.
 Bronbo. *Piem.* Tralcio, rampollo. -
V. Bolūra, Arcin e Brojón.
 Bronda. *Piem.* Ramo d'albero. -
 Brondè. Scapezzare.
 Broppa. *Piem.* Palo, broncone.
 Brovè. *Brozzo.* Castagne bollite. -
V. Broà.
 Brus. *Piem.* Cacio forte con droghe.
 Brutè. *Piem.* Brucare. - *Fr.* Broter.
 Brütè. *Piem.* Stameggiare.
 Bsèst. *Piem.* Malanno, scompiglio,
 rovina.
 Bü. *Piem.* Mänico dell'aratro.
 Bu. *Piem.* Scopo, intento. - *Fr.* But.
 Bua. *Piem.* Dente o punta. *Dicesi della*
forchetta e simili.
 Buchè, beichè. *Piem.* Guardare,
 osservare. - Buc. Guardo, sguardo.
 Buci. *Ales.* - Bocin. *Piem.* Vitello.
 Buja. *Piem.* Mastello. *Anche lite, ran-*
core.
 Bulversè. *Piem.* Mëtter sossopra. -
Fr. Bouleverser.
 Būra. *Piem.* Escrescenza d'aque, stra-
 ripamento.
 Būsa. *Piem.* Letame vaccino. - Būsè.
 Letamajo. - *V.* Andrūgia.
 Büss. *Piem.* Arnia, alveare. - *Fr.* Ru-
 che.
- C**
- Cabassa. *Piem.* Gerla, cesta di vi-
 mini. - *Fr.* Cabas.
 Cabiàl. *Piem. rus.* Bestiame dato a
 nutrire in società. - *Fr.* Cheptel.
 Caborna. *Piem.* Casipola, capanna.
V. anche Ciabòt e Bena.
 Cacè. *Piem.* Guardar di furto, sog-
 guardare.
 Cacelè. *Piem.* Sigillare. - *Fr.* Ca-
 cheter.
 Cafàrd. *Piem.* Ipòcrita, bacchettone.
Fr. Cafard.
 Calié. *Piem.* Calzolajo. - *Ven.* Ca-
 leghér.
 Camalo. *Piem.* Facchino.
 Càmolà. *Piem. e Lomb.* Tignuòla.
 Campè. *Piem.* Gittare, lanciare. -
V. anche Tampè.
 Camu. *V. S.* Amico, compagno.
 Cantabrūna. *Piem.* Pévera. - *Fr.*
 Chantepleure. - *V. anche A va-*
slór.
 Cantarana. *Piem.* Raganella.
 Capala. *Piem.* Bica, covone.
 Carmassa. *Piem.* Sudicia, sporca.
Dicesi di donna.
 Capàstr. *Piem.* 'Astore, uccello di
 rapina.
 Carpògn. *Piem. e Lomb.* Polliniccio,
 mezzo, avvizzito.
 Carrera. *Brozzo.* Contrada, paese.
 Carsài. *Piem.* Callaja, apertura nella
 siepe onde entrare nei campi.
 Catè. *Piem.* Comprare. - *Fr.* Ache-
 ter. - *Ver.* Catàr. Trovare.
 Caterle, o poterle. *Piem.* Cispe.
 Catin. *Fin.* Meretrice.
 Caussagna. *Piem.* 'Argine, fossa-
 tello, o solco. *V. nel Voc. Lomb.*
 Cavedagna. - *L.* Caudanea.
 Cavàgn. *Piem. e Lomb.* Paniere, ca-
 nestro fatto di vimini.
 Cavàlia, Cavària. *Piem.* Correg-
 giato, battente.
 Cè. *Piem.* Nonno, avo.
 Cea. *Piem.* Graticcio di canne, can-
 niccio.
 Ceca. *Piem.* Buffetto.
 Cecàire. *Piem.* Balbo, balbuziente.
 Cecchè. *Piem.* Schiacciare. - *V.* Ciachè.
 Cecojè. *Piem.* Diguazzare, sciaquare.
 Cemi, ciūmi. *Piem.* Poltrire, in-
 tristire.
 Cenia. *Piem.* Bruco. - *Fr.* Chenille.
 Cèt. *Can.* Figlio. - *V. nel Voc. Lomb.*
 Scèt.

DIALETTI PEDEMONTANI.

868

- Cherpògn. *Piem.* Insuperbo, appas-
sato.
- Cheta (na). *Set. V.* Un poco.
- Cheza. *V. S.* Porci, majali. - *V. Crin.*
- Chitè. *Piem.* Lasciare. - *Fr.* Quitter.
- Ciabòt. *Piem.* Casipola, casuccia
campestre. - *V. Bena.*
- Ciabrisà. *Piem.* Chiassare, fare
schiamazzo.
- Ciachè. *Can.* Ammazzare, uccidere.
- Ciadèl. *Piem.* Disordine, scompiglio.
- Ciadlè. *Piem.* Assestare, aver cura.
- Ciaferla. *Piem.* Guancia.
- Ciagrin. *Piem.* Dispiacere, afflizio-
ne. - *Fr.* Chagrin.
- Cialàr, ciaràr. *Alp.* Far d'uopo,
bisognare. Forse dall'antico verbo
spagnuolo *Caler*, di equal uso e
significato; o meglio dal verbo la-
tino *Calere*, e dal suo derivato ita-
liano *Calere*, che significa importare,
premere, curarsi. Questo verbo,
come tutti gli altri di eguale
significazione, è difettivo ed imper-
sonale, cioè viene adoperato solo in
terza persona; perchè poi tutti sono
a nostro avviso radici primitive de-
rivare da antiche lingue, e perciò di
somma importanza, crediamo op-
portuno ed utile allo studioso raccò-
gliarli qui appresso. - *Antàr. And.* -
Mantàr. *Can.* - Vantàr. ventàr.
Piem. - Cventàr. *Piac.* - Bentàr.
Val Verzasca. - Verti. *Lomb. Inf.*
- Miàr. *Lod. Mil. e Parm.* - Scü-
mi. *Bergam.* - Mgnàr. *Reggiano.*
- Cognàr, scognàr. *Piem.* Presso al-
cuni dialetti rustici lombardi e ve-
neti. - *V. Antàr.*
- Cianpairè, scianpairè. *Piem.* Fu-
gare, sbaragliare. - *V. Sbergiairè.*
- Ciapulòira. *Piem.* Trifatojo.
- Ciàs, ciòs. *Piem. e Lomb.* Ricinto,
brolo. - *Dicesi anche Cioventa.*
- Cicanè. *Piem.* Cavillare, sofisticare.
- *Fr.* Chicane.
- Cimena. *Piem.* Uomo dappoco, ten-
tennone.
- Cioca, ciochin. *Piem.* Campana,
campanello. - *Fr.* Cloche.
- Cioma. *Piem.* Rustico. Riposo delle
vacche. - *Greco.* Koimao. Dor-
mire.
- Ciòrgn. *Piem.* Sordo. - Scìòrgni.
Assordare.
- Ciòrnia. *Vin.* Meretrice. - *V. anche*
Garùlla, Lüffia, Tartùsa,
Garàude, Gòria.
- Ciòs, cioventa. *Piem.* Ricinto, sie-
pe, cinta.
- Cirimia. *Piem.* Zampogna.
- Cis. *Piem.* Voce colla quale i conta-
dini stimolano i buoi. *Arri dei To-
scani.* - Cissè. Stimolare.
- Cisampa. *Piem.* Brina, rugiada o
nebbia congelata. *V. anche* Gala-
verna.
- Ciumis. *Piem.* Tanfo; puzza di luogo
rinchiuso.
- Ciu pi. *Piem.* Chiudere, socchiudere
- Ciusiè. *Piem.* Bisbigliare.
- Cochin. *Piem.* Furfante. - Cochinè.
Furfanteggiare. - *Fr.* Coquin, co-
quiner.
- Cocionü. *Piem.* Stopposo, disicca-
to. *Dicesi dei limoni, aranci e si-
mili.* *Dicesi anche* Ravlù.
- Cogiòira. *Piem.* Barbatella, propà-
gine. - *V. Arcin, Botùra, Bron-
bo, Brojón, Garsöl, Meir,*
Provana, Risòira, che hanno
la medesima significazione.
- Cóiro. *Piem.* Zàcchera, pillàcchera.
- Cója. *Piem.* Bagatella, cianciafrù-
scola.
- Colissa. *Piem.* Incastro, incanala-
tura. *Fr.* Coulisse.
- Cona. *Piem.* Còtica, cotenna.
- Conba. *Piem.* Bassa valle. - *Fr.*
Combe.
- Conché. *Piem.* Parainfo.
- Conserge. *Piem.* Castellano, custo-

- de. - *Fr.* Concierge.
 Còp, cup. *Piem.* e *Lomb.* Tégola.
 Copròs. *Piem.* Caprifoglio.
 Corba, gorba. *Piem.* Cesta, paniere.
 Coriòr. *Piem.* Conciatore di pelli. -
L. Corium. Pelle.
 Cospa. *V.* S. Casa.
 Coti. *Piem.* Mòrbido, pastoso, delicato.
 Cotùrè. *Piem.* Arare un campo. -
Lomb. Cotùra. Campo arato.
 Coviello. *Piem.* Buffone, zanni.
 Crachè. *Piem.* Infinochiare, dar
 panzane. - *Fr.* Craquer. - Cra-
 queur. Spaccamonti.
 Cran. *Piem.* Tacca, intaglio. - *Mil.*
 Crenna. Fessura. - *V.* Antesna.
 Crasè. *Piem.* Schiacciare. - *Fr.* é-
 craser.
 Crenta. Brozzo. Timore. - *Franc.*
 Crainte.
 Crica. *Piem.* e *Lomb.* Saliscendo. -
 Crica d' bosc. Nòttola.
 Crin. *Piem.* Majale. - *Gia.* Carrin. -
Fin. Curin. - *Mond.* Grin. - *V.*
S. Crüna. - *V.* anche Tòi e Ghén.
 Crinna. *Piem.* Scrofa. Il primo n è
 affatto nasale. Ne sono derivate le
 voci: Crinaté. Porcaro; Crinë.
 Grugnire.
 Croàs. *Piem.* Cornacchia; uccello.
 Croc. *Piem.* Gancio. - *Crocèt.* Un-
 cinetto. - *Fr.* Croc, Crochet.
 Crofa. *Oulx.* Ghianda.
 Cròl. *Piem.* Fràcido, marcio. - *Mil.*
 Cròl, significa rùvido, facile a
 ròmpersi.
 Cròs. *Piem.* Cavo, profondo. - *Fr.*
 Creux. - *Lomb.* Sup. Cròs.
 Crossa. *Piem.* Gruccia. - *Mil.* Scròz-
 zol.
 Cucàr. *V.* S. Mangiare. - *Piem.* Cù-
 chè. Assorbire.
 Cucia. *Piem.* Capecchio. - *V.* Bar-
 bèl, Biùc.
 Cugir. *Elva.* Costringere. - *L.* Co-
 gere.
 Cùj. *Piem.* Cogliere, raccogliere. -
Fr. Cueillir.
 Cupè. *Piem.* Tagliare. - *Fr.* Couper.
 Cùrla. *Piem.* Tinozza.
 Cùsin. *Piem.* Zanzara. - *Fr.* Cousin.
 Cussa. *Piem.* Zucca.
D
 Dabòrd. *Piem.* Da prima. - *Fr.* D'a-
 bord.
 Dagn. *Piem.* Falce. - *V.* Ladròt,
 Poiràs.
 Dagnè. *Piem.* Gocciolare, stillare.
 Dangròs. *Piem.* Doloroso, molesto.
 Davanè. *Piem.* Annaspere. - Dava-
 nòira. Naspo. - *Fr.* Devider,
 devider.
 Debitè. *Piem.* Spacciare, dar ad in-
 tendere. - *Fr.* Débiler.
 Debordè. *Piem.* Traboccare, stra-
 ripare. - *Fr.* Déborder.
 Deò. *Piem.* Ancora. Quasi dicesse:
 Da cò; da capo. - *Fr.* De rechef.
 Deghisè. *Piem.* Travestire, masche-
 rare. - *Fr.* Déguiser.
 Degolè. *Piem.* Appassire, avvizzire.
 Degün, dgün. *Alp.* ed *Occit.* Nes-
 suno.
 Delabrè. *Piem.* Rovinare, lacerare.
 - *Fr.* Délabrer.
 Demorè. *Piem.* Trespere, vezzeggia-
 re. - *Demorin.* Vanerello, vez-
 zeggiatore. - *It.* Damerino.
 Derbi, derbis, èrbis. *Piem.* Vo-
 latica, serpigine. - *Mil.* Dèrbita.
 Desabüsè. *Piem.* e *Mil.* Disingan-
 nare. - *Fr.* Désabuser.
 Desalterè. *Piem.* Dissettare. - *Fr.*
 Désaltérer.
 Desbàucia. *Piem.* Stravizzo. - *Fr.*
 Débauche.
 Desbela. *Piem.* Dissipatore.
 Desblè. *Piem.* Scassinare, schian-
 tare, scommèttre.
 Desbrossè. *Piem.* Spalare.

DIALETTI PEDEMONTANI.

867

Desdè. *Piem.* Slacciare, rallentare.
Desdöit. *Piem.* Sgangerato, sgarbato. - *V.* Döit.

Desgagèsè. *Piem.* Affrettarsi. - *Fr.* Se dégager.

Desgavignè. *Piem.* Sviluppare, sbrogliare.

Desgerbì. *Piem.* Dissodare il terreno. - *V.* Gerb e Gèrbola.

Desgichè. *Piem.* Dicioccare, levare i germogli d'una pianta.

Desgognè. *Piem.* Schernire, svergognare. - *Ver.* Far le sgogne.

Desgröjè. *Piem.* Sgusciare, smallare.

Desmotè. *Piem.* Erpicare.

Desnandìè. *Piem.* Distògliere, dissuadere. - *V.* Anandìè.

Desnittè. *Piem.* Sbrattare, tògliere dal fango. - *V.* Nitta.

Dessolè. *Piem.* Slacciare, sciogliere. - *Ver.* Dessolàr.

Destenebrè. *Piem.* Disordinare, scompaginare. - *V.* Stenebiè.

Destèrni. *Piem.* Smaltonare. *Forse dal L. Sternere?*

Destiss. *Piem.* Estinto, spento. - *Anche* Distrutto, esausto.

Destravis. *Piem.* Strano, disusato.

Dieta. *Brozzo.* Tempo, època.

Döit. *Piem.* Garbo, grazia.

Dója. *Piem.* Boccale, brocca.

Dòira. *Piem.* Rigagno, canale. *È anche nome proprio di due fiumi, la Dora bállea e la Dora ripària.*

Dontrè. *Piem.* Alcuni, pochi. - *Dontrè di;* alcuni giorni. *Quasi dicessero:* Due in tre. - *Vald.* Dontrài. - *Gia.* Giontrài.

Dossa. *Piem.* Bacello, siliqua.

Dròc. *Piem.* Abbondanza, in gran copia.

Drolo. *Piem.* Facelo, gioviale. - *Fr.* Drôle.

Drossè. *Piem.* Abbattere; cardare. - *Fr.* Drosser.

Drü. *Piem.* Grasso, fertile. *Dicesi di terreno. La voce antiquata francese Dru significa appunto forte, robusto, gagliardo. Da questa radice deriva forse la seguente.*

Drügia. *Piem.* Letame, concime. - *V.* Andrügia e Büsa.

Düç. *Piem.* Vago, leggiadro, avvenente.

Düna. *Piem.* Presto, subito.

Düpè. *Piem.* Ingannare, uccellare. - *Fr.* Duper.

Dürbi. *V. S.* Padre.

Düso. *Piem.* Gufo. *Uccello.*

Düssia. *Piem.* Ghiera, cerchietto.

E

Egajè. *Piem.* Rallegrare. - *Fr.* Égayer.

Elmola. *Brozzo.* Làgrima.

Embo. *Vin.* Con, appresso. - *V.* Abu e Bradia.

Enta. *Piem.* Innesso. - *Entè.* Innessare. - *Fr.* Ente, enter.

Erca. *Piem.* Madia.

Erlo. *Piem.* Smergo. - *Fè l'erlo.* Insolentire, divenire arrogante.

Eva. *Piem.* Aqua.

F

Facè. *Piem.* Disgustare, indispettire. - *Fr.* Fâcher.

Faitè. *Piem.* Conciare. - *Faitör.* Conciatore di pelli.

Falüspa. *Piem.* Favilla.

Famàut. *V. S.* Servo, famiglia.

Famina. *Piem.* Carestia. - *Fr.* Famine.

Famula. *Piem.* Fantesca. - *L.* Famula.

Fara, fiara. *Piem.* Fiamma.

Farabüt. *Piem.* Ciarpriere, smarglasso.

Fard. *Piem.* Finlo, simulato, falso. - *Fr.* Fard.

- Fassèlla. *Piem.* Cascino, forma del cacio. - *Lomb. Parm. e Reg.* Fassera.
- Fat. *Piem.* Scipito, sciocco. - *Fr.* Fat.
- Faudàl. *Piem.* Grembiule, zinale.
- Fèa. *Piem.* Pècora. - Anbaronè le fèe; raccogliere le pècore; aggregiare.
- Feramiù. *Piem.* Ferravecchio.
- Ferdonè. *Piem.* Strimpellare. - *Fr.* Frédonner.
- Ferfóì. *Piem.* Serpentello, frùgolo.
- Ferla. *Piem.* Germoglio, rampollo. - *L.* Ferula.
- Ferleca. *Piem.* Ferita, squarcio, taglio.
- Ferlochè. - *Piem.* Chiaccherare, cicalare.
- Fersàja. *Piem.* Legumi in genere. *Ceci, lenti e simili.*
- Fertè. *Piem.* Fregare, stropicciare.
- Fiairè. *Piem.* Putire, pizzare.
- Fiàp. *Piem.* Vizzo, avvizzito.
- Fiànnà. *Piem.* Buccia, coda. *Dicesi del gambo dell'aglio, delle cipolle e simili.*
- Fic. *Piem.* Presto, imminente. - *Alp.* Fit.
- Fiesca, flosca. *Piem.* Spicchio. *Dicesi d'aglio e simili.*
- Filón. *Piem.* Mariuolo, borsajuolo. - *Fr.* Filou.
- Flacù. *Piem.* Smargiasso, albagioso. - *V.* anche Flón.
- Flambàr. *Vald.* - Flambè. *Piem.* Dissipare, scialaquare. - *Fr.* Être flambé. Essere rovinato. - *V.* Fricudè, barbàr, sgairè, sguiliardàr.
- Flatè. *Piem.* Lusingare. - *Fr.* Flat-ter.
- Flina. *Piem.* Rabbia, stizza. - *V.* anche Zara.
- Flón. *Piem.* Spaccamonti, smargiaso. - *Flonè.* Pompeggiare.
- Fófa. *Piem.* Paura. - Fófón. Pau-rosò. - *Mil.* Fifa, filón. - *Dial.* Em. Foffa, fifa, fuffa. Paura.
- Fogagna. *Piem.* Sbirraglia.
- Fojè. *Piem.* Frugare, rovistare.
- Fortì. *Piem.* Asseverare, persistere.
- Fosón. *Piem.* Abbondanza, aumento. - Fosonè. Abbondare, crèscere. - *Fr.* Foison, foisonner.
- Frapè. *Piem.* Colpire, battere. - *Fr.* Frapper.
- Frassa. *Piem.* Catena dell'aratro. - *V.* anche Provèi.
- Freció. *V. S.* Fratello.
- Fricio. *Set. V.* Anello.
- Fricudè. *Gia.* Dissipare, scialaquare. - *V.* Barbàr, Flambàr.
- Fripón. *Piem.* Mariuolo, guidone. - *Fr.* Fripon.
- Fris. *Brozzo.* Poco. - An fris. Un poco.
- Frisson. *Piem.* Brivido. - Frissonè. Abbrivire. - *Fr.* Frisson, frissonner.
- Fròi, frùì. *Piem.* Chiavistello, catenaccio. - Frojè. Chiudere con catenaccio.
- Furfa. *Piem.* Turba. *Le permutazioni delle consonanti f, b, v, m sono assai frequenti nei dialettj pedemontani, ove tròvasi p. e. bürbo per furbo; a malòc, per a balocchi, mantàr per vantàr e simili.*
- Fürvàja, fervàja, friàja. *Piem.* Bricciola, mica. - *Lomb.* Fergüi.

G

- Gablè. *Piem.* Contendere, cavillare. - Gablós. Rissoso, accattabrighe.
- Gadàn. *Piem. e Mil.* Sciocco, balordo.
- Gagè. *Piem.* Scomettere. - *Fr.* Gager.
- Galaverna. *Piem.* ed *Emil.* Brina, rugiada o nebbia gelata.
- Galavía. *Piem.* Trebbia.
- Galücè, galüsè. *Piem.* Sbirciare,

DIALETTI PEDEMONTANI

369

- guardar di traverso. - *V. anche* Lorgnè.
- Galüfrè, galüpè. *Piem.* Scuffiare, pacchiare.
- Galüp. *Piem.* Ghiottone.
- Gamoro. *Piem.* Bùrbero, zòtico.
- Ganivèl. *Piem.* Sbarbatello.
- Garàude. *Gia.* Bagascia, meretrice. - *V. più avanti* Garùlla.
- Garbè. *Piem.* Ventre, pancia.
- Garbin. *Piem.* Alveo, truógolo. - *V.* Arbi.
- Gargaria. *Piem.* Poltroneria, vigliaccheria.
- Gariè, garibotè. *Piem.* Scavare, vuotare. - *V.* Gürè.
- Garnàc. *Piem.* Ciarpe, ciarpame.
- Garsamèla. *Piem.* Laringe.
- Garsöl. *Piem.* Tralcio della vite, sermento, magliuòlo. - *V. anche* Risòira, Cogiòira.
- Garùlla. *Oulx.* Meretrice, libertina. *V.* Ciòrnia, Lüffia, Tartüsa, Garàude, Gòria.
- Garv. *Piem.* Sollo. *Dicesi di terreno non assodato.*
- Gassè. *Piem.* Eccitare, stuzzicare. - *Fr.* Agacer. - *Gr.* Akazèin.
- Gatii. *Piem.* Sollético, dilético. - *Bresciano* Gatigol. - *Mil.* Galitt, garitt.
- Gavàss. *Piem.* Gozzo.
- Gavia. *Piem.* Conca, catino.
- Genè. *Piem.* Impacciare, disturbare. - *Fr.* Génèr.
- Genit. *Piem.* Puro, mero, genuino.
- Gerb. *V. S.* Pane. - *Piem.* e *Mil.* Sodaglia, landa, luogo stérile. - *V. anche* Gèrbola.
- Gerba. *Piem.* Covone, manipolo. - *- Gerbè.* Accovonare.
- Gèrbola. *Piem.* Landa, sodaglia.
- Gerlé. *Piem.* Sudicio, sozzo.
- Ghedo. *Piem.* Garbo, grazia.
- Ghéisi. *V. S.* Fame. - *V.* Sgösa, Basorda, Grangia, Négliia.
- Ghén, ghin. - *Monf.* Majali. - *V. anche* Crin e Toi.
- Ghenia. *Piem.* Cosuccia, bazzècola.
- Gherbè. *Piem.* Rigògolo, beccafico. - *Mil.* Galbé. - *V. nel Voc. Lomb.* Galbéder.
- Ghermo. *Piem.* Stia, carruccio fatto di vimini. *Dicesi anche* Bia e Gromo. - *Mil.* Còreg.
- Giài. *Piem.* Nero. - *Alp.* Voglia, desiderio.
- Gianìn. *Piem.* Bruco, vermicello.
- Giari. *Piem.* Topo, ratto.
- Giborè. *Piem.* Sconvolgere.
- Giè. *Piem.* Gajo, vispo.
- Giöi. *Piem.* Loglio.
- Giöla. *Piem.* e *Br.* Baldoria, allegrìa. - *V. nel Voc. Lomb.* - Giöla.
- Giora. *Piem.* Vacca vecchia, magra. - *Bresciano.* Ciorla.
- Giùc, giòc. *Piem.* Pollajo. - *Giochè.* Appollajarsi.
- Glissè. *Piem.* Sdruciolare, scivolare. - *Fr.* Glisser.
- Gö. *Piem.* Pitocco, misero. - *Gösaja.* Poverume, ciurmaglia di pòveri. - *Fr.* Gueux.
- Godrón. *Piem.* Catrame. - *Fr.* Goudron.
- Gói. *Piem.* Lisca.
- Gòi, gòja. *Piem.* Laguna, stagno.
- Gola. *Piem.* Bernòcolo, pùlica.
- Gora. *Piem.* - *Gorin.* *Mil.* Vermena, vinco. - *Di qui la voce piem.* Gòregn. Tiglioso, mazzero, come aggiunto di pane stantio.
- Gori. *V. S.* Uomo.
- Gòria. *V. S.* Meretrice, bagascia. - *V. sopra* Garùlla.
- Grangia. *Piem.* Fame. - *V.* Basorda, Ghéisi e Sgösa.
- Gravè. *Piem.* Scolpire, incidere. - *Fr.* Graver.
- Gret. *Piem.* Fòrfora.
- Gribòja. *Piem.* Scioccone, melenso.
- Gridlin. *Piem.* Vispo, snello.

- Grimassè. *Piem.* Lagrimare. - *Fr.* Grimacer.
 Grinfa. *Piem.* Zampa, artiglio. -
 - Grinsè. Ghermire, abbrancare.
 Grinse. *Piem.* Spiche o bacelli smal-
 lati.
 Grionè. *Piem.* Frugare, mondare.
 Griòta. *Piem.* Amarasca (frutto). -
Fr. Griotte.
 Griva. *Piem.* Tordo. - *Fr.* Grive.
 Grivoé. *Piem.* Uomo accorto, disin-
 volto. - *Femm.* Grivoèsa. - *Fr.*
 Grivois, grivoise.
 Gröja. *Piem.* Guscio, scorza. - *V.*
 Ròla.
 Grola. *Piem.* Ciabatta.
 Grosón. *Piem.* Giallo carico, arancio
 (color d').
 Grüffiè. *Piem.* Scuffiare, mangiare
 avidamente.
 Gürè. *Piem.* Sventrare, tirar fuori le
 interiora. Anche mondare pozzi,
 fogne e simili. - *V.* Sgürè, e nel
Voc. Lomb. Sgürà.
 Gūsaria. *Piem.* Indigenza, miseria.
 - *V.* Gö.
 I
 Ighèra, eghièra. *Piem.* Brocca,
 vaso per acqua. - *Mant.* Inguèra.
 Truògolo. - *Fr.* Aiguière.
 Imità. *Brozzo.* Emèttère.
 Inorfantè. *Piem.* Istupidire.
 Iona. *Piem.* Fallo, sbaglio, balordà-
 gine.
 Isi. *Alp.* Quì. - *Gia.* Itiè. - *Fr.* Ici.
 Istór. *Piem.* Rùst. Lavorante, con-
 tadino.
 L
 Labré. *Piem.* Ghiotto, goloso.
 Ladròt. *Piem.* Falcetto, falciuola. -
V. Dagn.
 Lajöl, ajöl. *Piem.* Ramarro, lucer-
 toline. - *V. nel Voc. Lomb.* Lin-
 göri, e nell'*Em.* Ligör.
 Lam. *Piem.* Rallentato, rilassato. -
 Lamè. Allentare, rilasciare. *Que-
 sta voce ha molta affinità col lem-
 me lemme di Dante.*
 Landa. *Piem.* Smòrfa, leziösagine.
 Lapin. *Piem.* Coniglio. - *Fr.* Lapin.
 Largàr, larghè, largià. *Can.*
 Condurre al pàscolo, pascolare.
 Lèn. *Gia.* Sùbito, immantinente.
 Lesa. *Piem.* Treggia, tràino. - *Parm.*
 e *Reg.* Lezza.
 Leta. *Piem.* Scelta, elezione.
 Levertin, lüvertin. *Piem.* Lúp-
 polo. - *V. nel Voc. Lomb.* Loer-
 tis; e nel *Voc. Emil.* Lovartis.
 Lifròc. *Piem.* e *Mil.* Scioperato.
 Limocia. *Piem.* Pigro, tentennone.
 Limocè. Indugiare, esitare.
 Livrè. *Piem.* Terminare, còmpiere,
 consumare.
 Locè. *Piem.* Tentennare, barcollare.
Fr. Locher.
 Lòira. *Piem.* Pigrizia, svogliatezza.
 - Loirón. Pigro, poltrone. - *Mil.*
 Løj. Pigrizia, sonnolenza. - *Lirón.*
 Pigro.
 Lorgnè. *Piem.* Sbirciare, adocchia-
 re. - *Fr.* Lorgner.
 Losa. *Piem.* Lavagna, ardèsia.
 Lósna. *Piem.* Baleno, lampo. - *Losnè.*
 Balenare. - *V. Verzasca.* Lesn.
 - *Bol.* e *Reg.* Losna. - *Mil.* Lüs-
 nada, Lampo. - *V.* Slüssi.
 Lótra. - *Piem.* Lontano. *Forse dal*
Lat. Ultra?
 Lüsèubi. *Piem.* Stùpido, babbèo.
 Lüffia. *Set. V.* Bagascia. - *V.* Ga-
 rülla.
 Lürón. *Piem.* Furbo, astuto.
 Lüsà. *Piem.* Caduta, stramazzo.
 Lüschè. *Piem.* Rapire, involare de-
 stramente.

- Mac. *Piem.* Solamente, appena. *Di-cesi anche* Numè, nomà.
- Machignón. *Piem.* Sensale di cavalli. - *Fr.* Maquignon.
- Magna. *Piem.* Zia.
- Magnin. *Piem.* Calderajo. - *Lomb. ed Em.* Magnàn.
- Magón. *Piem. Lomb. ed Em.* Accoramento, dolore, rancore.
- Mai. *Alp.* Più.
- Mala. *Piem.* Valigia. - *Fr.* Malle.
- Malès, malèso. *Piem.* Làrice, pino. *Di qui forse il nome proprio di villaggio*, Malesco, luogo cinto di làrici, in *Val Vegezza*.
- Malörös. *Piem.* Infelice. - *Fr.* Malheureux.
- Malpinà. *Brozzo.* Affaticare, penare.
- Malsoà. *Piem.* Affannato, inquieto.
- Manàn. *Piem.* Rustico, incivile, villano. - *V.* Maunèt.
- Mantàr. *Can.* Far d'uopo, bisognare. - *V.* Antàr e Cialàr.
- Maràja, marajota. *Piem.* Bambina, bambinello. *Nòtisi*, che Mar, nell'antica lingua islandese significa figlia, e Merch nei dialetti càmbri. - *V. nel Voc. Lom.* Maràš e Marč.
- Maramàn. *Piem.* Forse, a caso.
- Marela. *Piem.* Matassa.
- Marèsc, maràsc. *Piem.* Fuscellino, fettuccia.
- Margài. *Piem.* Cencio, straccio.
- Marghé. *Piem.* Lattajo, formagajajo. - *Lomb.* Malghé, malghés. *Mandriano*, proprietario di vacche.
- Marlàit. *Piem.* Un tantino, un poco. - *Marlestìn.* Un pocolino.
- Marmlin. *Piem. e Mant.* Dito mignolo. - *Mil.* Marmèl. - *Irlandese* Marmmear.
- Marmorà. *Brozzo.* Predicare. *Si raffronti alla voce italiana* Marmorare.
- Maròca. *Piem. Lomb. ed Emil.* Maramè, scarto.
- Marùf. *Piem.* Ritroso, fastidioso.
- Marüssè. *Piem.* Togliere il filo ad arme da taglio.
- Masc. *Piem.* Stregone. - *Masca.* Strega, maliarda.
- Mascarpin. *Piem.* Cacio fresco fatto con fior di latte. - *Mil.* Maschèrpa. - *Piac.* Masčiarpèin. Ricotta.
- Masnà. *Piem.* Fanciullo, ragazza. - *Masnajà*, masnojada. Ragazzata, fanciullàgine.
- Massàcher. *Piem.* Tànghero, villanzone.
- Masüra. *Piem.* Catapecchia, casolare cadente. - *V.* Bena, Caborna.
- Mat, matèt. *Piem.* Fanciullo, figlio. - *Femm.* Mata, mateta.
- Maunèt. *V. S.* Disonesto. - *Piem.* Sporco, sudicio. *Fr.* Malhonnète. Villano, incivile.
- Méir, méil. *Piem.* Sermento, magliuolo, tralcio. - *V.* Cogiòira, Garsöl, Provana, Risòira.
- Méprisè. *Piem.* Disprezzare. - *Fr.* Mépriser.
- Miana. *Piem.* Paura. - *V.* Fòfa, Pavana.
- Mìnöl. *Piem.* Pigro, tardo. - *Minojè.* Tardare, indugiare.
- Mòca. - *Piem.* Smorfia, visaccio. - *Mochèse.* Burlarsi. - *Fr.* Se moquer.
- Mogia. *Piem.* Giovenca. - *Mogión.* Vitello.
- Majis. *Piem.* Palude, terreno uliginoso. - *Mil.* Moiš.
- Món. *Piem.* Mattone.
- Morü, moronü. *Piem.* Rabbuffato, cipigliato.
- Mossón. *Piem.* Topo selvatico.

Mótria. *Piem. e Lomb.* Cipiglio, cef-
fo, visaccio.

Motūra. *Piem.* Macinatura, macinata.

Mül, mülèt. *Set. V.* Figlio, fan-
ciullo. - *V.* Cèl, Poglin, Toi-
són, Toto, Masnà.

Móu. *Elva.* Maggiore, primo nato.

Murcàr, murchir. *V. S.* Mangiare.

Mürs. *Piem.* Villanzone, zòtico.

Müscis. *Piem.* Meschino, sconcio. -
Anche miseramente.

Müsè. *Piem.* Pensare, riflettere.

N

Nà. *Brozzo.* Andare.

Nàč. *Piem.* Camuscio. - Nacè. De-
ludere, adontare. - *V.* Nèc.

Naivè. *Piem.* Annaquare, macerare;

dicesi della canapa e simili.

Nast. *Gen.* Odorato, fiuto. - *Lomb. e*
Ven. Nasta.

Nata. *Piem.* Sùghero, sóvero.

Navia, nevia. *Piem.* Nòttola, sa-
liscendi. - *V.* Crica.

Nèc. *Piem.* Corrucciato, di mal umore. - *Mil.* Gnèc. - *Set. V.* Far nèc.

Corrucciare, offendere. - *V.* Nač.

Néglija. *Biella.* - Niglia. *Set. V.* Fa-
me, inèdia. - *V.* Basorda, Ghéi-
si, Grangia, Sgòsa.

Niss. *Piem.* Livido, fràcido. - *Lomb.*
Niš, niz.

Nit. *Brozzo.* No, non. - *Ted.* Nicht.

Nitta. *Piem. e Piac.* Melma, limo.

Nüansa. *Piem.* Gradazione, sfuma-
tura. - *Fr.* Nuance.

Nüfiè. *Piem.* Fiutare, odorare.

Numè. *And.* - Nomà, domà. *Lom.*
Solamente. *V.* Mac.

O

Obada. *Piem. rus.* Serenata.

Obia (en). *And.* Incontro. - *L.* Ob-
viam.

Oriöl. *Piem.* Rigògolo. *Uccello.*

Orissi. *Piem. rus.* Uragano. - *Tici-
nese.* Orizi, Aurizi. - *Romagnolo.*
Aurizi.

P

Paciochè. *Piem.* Diguazzare.

Painàrd. *Piem.* Tànghero, villan-
zone. - *V.* Manàn, Mürs.

Pantaléra. *Piem.* Teltoja, tenda.

Papotè. *Piem.* Vezzeggiare.

Pariè. *Piem.* Scomettere. - *Fr.* Pa-
rier.

Parmèla. *Piem.* Gànghero. - *Fr.*

Paumelle.

Parsü. *Set. V.* Scoriò, visto. - *Fr.*
Apperçua.

Passón. *Piem.* Palo, broncone. -
Passonà. Palafitta.

Patanü. *Piem.* Ignudo.

Paté. *Piem. e Lomb.* Cenciajuolo,
rigattiere.

Patói. *Piem.* Guazzabugliò, scompig-
lio. - Patojè. Scompigliare, seon-
völgerè.

Pavàire. *Piem.* Non molto, poco.
- *V.* Vaire.

Pavana. *Piem.* Spavento, paura. -
V. Fófa e Miana.

Pcè. *Piem.* Nonno, avo. - Pcerón.
Bisavo, bisnonno.

Pen. *Piem.* Goccia.

Pèr. *Vald.* Prendere.

Péria. *Piem.* Pévera. - *V.* Avaslór,

Verslór e Cantabrùna.

Pevia, püja, püvia. *Piem.* Pipita.
- *Mil.* Püida.

Piàje. *Piem.* Acero, plàtano, sel-
vático.

Pianca. *Piem.* Tàvola, passatòjo. -
Fr. Planche.

Piola. *Piem.* Ascia, accètta.

Piòt. *Set. V.* Sano, vispo.

Pista. *Piem.* Bèffa, cèlia.

Pistór. *Piem.* Pigiatore, ammosta-

- lore. - *Ver.* Fornajo, panettiere. - *L. Pistor.* Fornajo.
- Pita. *Vald.* Più. - *Piem.* significa Pollanca.
- Pitima. *Piem.* Accorto, furbo. - *Lom.* Cavilloso, flemmatico.
- Pivi. *Piem.* Rondone, rondine maggiore.
- Poglin. *V. S.* Figlio. - *V.* Cèt, Mül, Toisón.
- Poiràs. *Piem.* Roncone, falciuolo. - *V.* Dagn, Ladròt, Ransa.
- Pois. *Piem.* Pisello. - *Fr.* Pois. - *V.* anche Arbiòn.
- Pondrà. *Piem.* Pojana. Specie di falco.
- Possè. *Piem.* Spingere. - *Fr.* Pous-ser.
- Poterla. *Piem.* Bianco spino.
- Prè. *Piem.* Ventriglio.
- Pricàr. *Set. V.* Dire.
- Procce. *Vin.* Vicino. - *Fr.* Proche.
- Prón. *Piem.* Scojattolo.
- Prös, prüsi. *Piem.* Porca, solco. - *Mil.* Prösa. - *Mant.* Presòt.
- Provana. *Piem.* Propàgine, sermento. - *V.* Arcin, Cogiòira, Garzöl.
- Provèi. *Piem.* Catena dell'aratro. - *V.* anche Frassa.
- Prù. *Piem.* Abbastanza. - *Brozzo.* Pró.
- Prüs. *Piem.* Pera. - *L.* Pyrus.
- Psüc. *Piem.* Becco, rostro.
- Püisè. *Piem.* Vuotare, consumare. - *Fr.* Épuiser.
- Püss. *Piem.* Lezioso, affettato. - *Püs-siè.* Carezzare, adulare. - *V.* Baburè, Blinà.
- R**
- Rabadàn. *Piem. e Lomb.* Chiasso, baccano. - *Prov.* Roumadàn.
- Rabarè. *Mond.* Raccogliere, radunare.
- Rabascè. *Piem.* Raccogliere, radunare.
- Rablè. *Piem.* Strascinare, trainare. - *Rablòn.* Carpone.
- Rablòira. *Piem.* Lumaca. - *Forse* da Rablè.
- Rabòt. *Piem.* Pialla. - *Rabotè.* Piallare. - *Fr.* Rabot, raboter.
- Radotè. *Piem.* Vaneggiare, delirare. - *Fr.* Radoter.
- Rajè. *Piem. rus.* Separare.
- Rainüra. *Piem.* Incavatura, scanalatura.
- Ral, rai. *Piem.* Gallinella aquatica.
- Ramà. *Piem.* Spruzzata. Dicesi di pioggia.
- Ramognàn. *Piem.* Meliaca.
- Ranchè. *Piem.* Strappare, svelleare.
- Randè. *Piem.* Scolmare, radere le misure. - *Lomb.* Arènt. Rasente, a randa.
- Ransa. *Piem.* Ròncola, falcetto.
- Ransònè. *Piem.* Taglieggiare, estorquere. *Fr.* Rançonner.
- Ratavolòira. *Piem.* Pipistrello, nottola. - *Propriamente significa:* Ratto volante. Così appunto la nomina il Lodigiano Rat-sgoladò. - *V. nel* *Voc. Lomb.* Grignàpola, Tegna, Tegnöla.
- Ravagè. *Piem.* Devastare. - *Fr.* Ravager.
- Ravlü. *Piem.* Slopposo. - *V.* anche Cocionü.
- Refrèn. *Piem.* Ritornello. - *Fr.* Refrain.
- Regretè. *Piem.* Compiangere, rammaricare. - *Fr.* Regretter.
- Réid. *Piem.* Rattrappato, rigido. - *Fr.* Roidi.
- Rela. *Piem.* Striscia, fila.
- Réma. *Piem.* Travicello, corrente.
- Rèn. *Alp.* Nulla. - *Fr.* Rien. *Forse* dal *L. Rem?*
- Ren, rëssa. *Piem.* Ordine, fila, rango. - *V.* Relà.

- Revè. *Piem.* Sognare, fantasticare.
 Riàn. *Piem.* Burrone, scavo fatto dalle aque.
 Riana. *Piem.* Fogna, sentina. - *V.* Arianà.
 Ribotè. *Piem.* e *Lomb.* Gozzovigliare.
 Riguziglio. *Mond.* Gozzoviglia. - *Piem.* Rigosio.
 Riondin. *Piem.* Tritello. - *V.* Arprüm, Ariondin, Bren.
 Risòira. *Piem.* Tralcio di vite. - *V.* anche Garsöl, Arcin, Cogiòira, Botūra, Brojón, Provana.
 Rista. *Piem.* Cànapa, garzuolo.
 Rò, röl. *Piem.* Cerchio, circolo.
 Ròcol. *Piem.* e *Lomb.* Ragnaja, uccellatòjo.
 Ról. *Piem.* Ròvere, quercia.
 Ròla. *Piem.* Mallo, guccio.
 Ronsa. *Piem.* Rovo. - *Ronsé.* Rovelò. - *Fr.* Ronce.
 Rosinè. *Piem.* Piovigginare.
 Ròss. *Piem.* e *Lomb.* Pènzolo, mazzo di frutta. *V.* nel *Voc. Lomb.* Ròs.
 Rossè. *Piem.* Battèr senza pietà. - *Fr.* Rosser.
 Rùa. *Piem.* Baco, bruco. - *Rom., Reg.* e *Ver.* Ruga. - *L.* Eruca.
 Rùbiola. *Piem.* Piccolo cacio. - *Mil.* Robiöla, robiöra.
 Rümè. *Piem.* Grufolare, razzolare. - Rùmenta. Immondizie, lordura. - *V.* nel *Voc. Lomb.* Romént.
 Rùpia. *Piem.* Ruga. - Rùpi. Rugoso.
 Rùsa. *Piem.* Furberia, preteslo. - Rüsè. Pretestare. - *Fr.* Ruse, ruser.
 Rùslè. *Piem.* Rovistare, frugare.
 Rüss. *Piem.* Sommaco. - *V.* nel *Voc. Lomb.* Rüsca.
 Sagrinè. *Piem.* Affliggere, rattristare. - *Fr.* Chagriner.
 Saglir, sair. *Alp.* Uscire, venir fuori.
 Sana. *Piem.* Bicchiera, calice.
 Sanàt. *Piem.* Vitello da latte.
 Sancerè. *Piem.* Incavare. - *Fr.* Échan-crer.
 Sapèl. *Piem.* e *Bres.* Callaja, varco.
 Sara, zara. *Piem.* Còllera, stizza.
 Sarnèi. *Piem.* Crivello. - *Forse dal L.* Cernere?
 Sarslòt. *Piem.* Beccafico, uccello.
 Sarüz. *Piem.* Ribrezzo, brivido, ghiado. - *V.* anche Sgiài.
 Sarvàn. *Piem.* Incubo, affanno. - *Mil.* Salvàn. - *Mil. rus.* Lénteg.
 Sati. *Piem.* Addensare, comprimere.
 Savüj, savj. *Piem.* Ago, pungiglione.
 Sbjà. *Piem.* Socchiudere. - *V.* nel *Voc. Lomb.* Badà.
 Sbardè. *Piem.* Spàrgere, spargigliare.
 Sbjarnè. *Piem.* Spaventare, sbaragliare.
 Sbergiàirè. *Piem.* Dar la fuga, incalzare. - *V.* Cianpairè.
 Sbergnichè. *Piem.* Soppestare, schiacciare. - *Mil.* Sgnicà. - *Parm.* Sgnacär.
 Slüa, splüa. *Piem.* Scintilla, favilla.
 Sböi. *Piem.* Spavento, sbalordimento.
 Sborè. *Piem.* Sbrucare. - *Anche* sdruciolare, scivolare. - *V.* Schiè.
 Sbramassè. *Piem.* Sgridare.
 Sbrinč. *Piem.* Spruzzo. - Sbrincè. Spruzzare.
 Sbris. *Piem.* e *Lomb.* Lógoro, lacerò.
 Sbrölè. *Piem.* Sfrondare, brucare.
 Sbürdi. *Piem.* Spaventare, atterrire.
 Scarabòč. *Piem.* Sgorbio.
 Scarpentà. *Piem.* Scarmigliato.

- Scèrner. *Vald.* - Scerre. *Acc.* Scègliere.
- Schiè, sghiè. *Piem.* Scivolare, sdrucciolare.
- Schiancàr. *Vald.* Scoppiare. - *Piem.* Schianchè. Stracciare, squarciare.
- Schiàss. *Piem.* Fitto, compatto. - Schiassè. Comprimere, serrare. - *Mil.* Schiàss, schiàsser. - *Piac.* Schiàssag. Fitto, compatto.
- Schiavandè. *Piem.* Boaro, bifolco.
- Schionfè. *Piem.* Scoppiare.
- Schiorgni. *Piem.* Assordare.
- Scò. *Mond.* - Scòi. *Bist. e Cairo.* - Scòa. *Ormea.* Pascolare, pascere. - *V.* Largàr.
- Seonsübia. *Piem.* Comitiva, brigata. - *Prov., Mant. e Reg.* Molitudine.
- Scòp. *Piem.* Tronco, ramo reciso. - Scopè. Scapezzare.
- Scör. *Piem.* Nausea, schifo. - *Dicesi anche Stri.*
- Scossàl. *Piem. e Lomb.* Grembiule. - *V. nel Voc. Lomb.* Scòss.
- Scravassa. *Piem.* Sètola.
- Seròs. *Piem.* Sozzo, sùcido. - *V. anche Maunèt.*
- Serüssi. *Piem.* Scrosciare, screpolare. - Fesso, screpolato.
- Sèber. *Piem. e Lomb.* Bigoncia, mastello. - Sebré. Bottajo.
- Seiràss, sairàss. - *Piem.* Ricotta. Forse dalla voce siero?
- Sfrasè. *Piem.* Abortire, dispèrdere il parto. *Dicesi solo degli animali.*
- Sfurniòr. *Piem.* Nidace. - Sfurniòt. Implume.
- Sgairè, sgheirè, sgheiràr. *Piem.* Sciupare, dissipare. - *V. anche Barbàr, Flambàr, Fricudè, Sguliardàr.*
- Sgarbèl. *Piem.* Squarcio. - Sgarblà. Squarciato.
- Sgarè. *Piem.* Sviare, deviare. *Pr.* Égarer.
- Sgarognè. *Piem.* Scalfire.
- Sghiè. *Piem.* Scivolare. - Sghiòs. Sdruciolèvole.
- Sgiài. *Piem.* Brivido, ribrezzo. - *Mil.* Scağ.
- Sgnachè, sgnichè. *Piem.* Schiacciare. - *V.* Sbergnichè.
- Sgognè. *Piem.* Contrafare, far le fiche.
- Sgösa, sgösia. *Piem. e Can.* Fame. - *Lomb.* Sgajösa. - *Mant.* Sghiza. - *V.* Basorda, Ghèisi; e nel *Voc. Emil.* Sghessa.
- Sguliardàr. *Can.* Dissipare. - *V.* Sgairè.
- Sgürè. *Piem.* - Sgürà. *Lomb.* Astèrgere, forbire. - *Gael.* Sgur. - *V. nel Voc. Emil.* Sguràr.
- Sgürma. *Set. V.* Fame. *V.* Sgösa, Basorda, Graugia, Nèglia.
- Sia. *Piem.* Secchia. - *Fr.* Séau.
- Sim. *Piem.* Sego.
- Sirè, sirognè. *Piem.* Tòrcere, piegare.
- Siri. *Piem.* Gallo alpestre.
- Sivignòla. *Piem.* Manubrio, manovello.
- Slipè. *Piem.* Sbiecare, tagliare obliquamente. *Di qui diconsi Lipe le scheggie dei rami tagliati.*
- Slóira. *Piem.* Aratro. *Dicesi anche Arn.*
- Slöje. *Can.* Sñito, languente. - *V.* Løj nel *Voc. Lomb.*
- Slüssi, slüssiè. *Piem.* Lampeggiare. - *Fer.* Slusnàr. - *V.* Lóсна.
- Smasi. *Piem.* Stemperare, dissolvere.
- Smone. *Piem.* Offrire, esibire. - *Fr.* Semoncer.
- Smorbi. *Piem. e Lomb.* Schifiloso.
- Soà. *Piem.* Tranquillo, quieto.
- Soàstr. *Piem.* Cànapo, gòmena.
- Sobòc. *Piem.* Rimbalzo.
- Sòli. *Piem. e Mil.* Liscio. - Sòliè. Lisciare. - *Em.* Sòli, solia.

- Sombre. *Piem.* Oscuro, tetro. - *Fr.* Sombre.
 Sonàr. *Alp.* Chiamare, appellare.
 Sondè. *Piem.* Tasteggiare. - *Fr.* Sonder.
 Sparmè. *Piem.* Temere, paventare. - *Sparm.* Terrore, spavento.
 Spiàr. *Vald.* Chiedere, interrogare. - *Piem.* Spiè.
 Splüfri. *Piem.* Mencio, foscio.
 Squajà. *Set. V.* Ammazzare.
 Squarè. *Piem.* Sdruciolare, scivolare. *V.* Schiè, Sborè.
 Squicè. *Piem.* Franare, scoscendere. - *Squita.* Frana.
 Stébi. *Piem.* Tramezzo, assito.
 Stèle. *Piem.* e *Ver.* Scheggie, scaglie.
 Stenebiè. *Piem.* Disordinare, sconvolgere. - *V.* Destenebrè.
 Stermè, stremè. *Piem.* Nascondere, celare. - *Strèm.* Nascondiglio, ripostiglio.
 Sternì. *Piem.* Lastricare, mattonare, ciottolare. - *L.* Sternere?
 Stravis. *Piem.* Strano, prodigioso, incredibile.
 Stri. *Piem.* Nausea, schifo. - *V.* anche Scör.
 Strojassè. *Piem.* Sdrajarsi.
 Stròp. *Piem.* Stormo, stuolo.
 Sül, assül. *Piem.* Scure, àscia.
 Süsambrin. *Piem.* Giuggiolo.
 Süsnè, süsnì. *Piem.* Agognare, bramare ardentemente. - *Mil.* Süs-si. - *Bol.* Sunsir.
 Süst. *Piem.* Cura, sollecitudine. - *Süstós.* Sollécito, attento.
 Svachè. *Piem.* Sparire, dileguarsi.
 Svalüri. *Piem.* Scolorire.
 Svàss. *Piem.* Sciupo, scialaquo.
- T**
- Tabalöri, tabalüc. *Piem.* e *Mil.* Babbione, baggè.
 Tabia. *Piem.* Deschetlo, scanno.
- Tachignè. *Piem.* Litigare, altercare.
 Taconè. *Gen.* Rattoappare.
 Tafiàr. *Can.* Mangiare, pacchiare.
 Tafüs. *Piem.* Trabocchetto, trappola. - *Anche* Càrcere.
 Tajóla. *Piem.* Carrùcola, girella.
 Tampè, tanpè. *Piem.* Gettare, lanciare.
 Tanpa. *Piem.* Fossa, sepoltura.
 Tapage. *Piem.* Fracasso, tumulto. - *Fr.* Tapage.
 Taragna. *Piem.* Filare di viti.
 Taréf. *Piem.* Malaticcio, aciaccoso.
 Targa. *V. S.* Patrimonio, avere, sostanza.
 Tartüsa. *Piem.* Bagascia. - *V.* Ciò rnia, Garàude, Garülla, Gòria, Lüffia.
 Tavota. *Piem.* Sempre, ognora.
 Téč. *Piem.* Grasso, pingue. - *Ted.* Dick.
 Tenplè. *Piem.* Annojare, importunare.
 Tèpa. *Piem.* e *Lomb.* Zolla, còtica; anche musco.
 Tépo. *Piem.* Bica, mucchio di paglia, e simili.
 Terla. *Piem.* Gioja, allegrezza.
 Tòl. *Set. V.* Majale. - *V.* Crin, Ghén.
 Toirè. *Piem.* Mestare, agitare. - *Tòiro.* Miscuglio, guazzabuglio.
 Toisón. *And.* Figlio. - *Mil.* e *Prov.* Tós. - *V.* Tota.
 Toma. *Piem.* Cacio fresco.
 Tòp. *Piem.* Oscuro, bujo.
 Tòpia. *Piem.* Pèrgola, pergolato.
 Tota. *Piem.* Giovinetta di condizione civile. - *Toto.* Giovinotto.
 Trà. *Piem.* Spago. - *Dè trà.* Dare ascolto, dar retta. - *Mil.* Dà a trà.
 Tracassè. *Piem.* Inquietare, molestare. - *Fr.* Tracasser.
 Tramanèt. *Gia.* Fracasso, susurro.
 Transi. *Piem.* e *Lomb.* Assiderato, intirizzito. - *Mil.* Strasi. - *Fr.* Transi.
 Travonde. *Piem.* Trangugiare, inghiottire.

Tripa. Piem. Lomb. e Ven. Pancia, ventre.

Trissè. Piem. Ingannare, truffare.

Trüna. Piem. Sotterraneo.

Tüna. Piem. Bèffa, burla. - *Dè la tüna.* Bèffare, schernire.

U

Üjón. Piem. Púngolo, stimolo.

Üliàn. Piem. Usitato, manomesso.

Üsèl. Piem. Abbaino.

V

Vai. Piem. Rado, non fitto.

Vàire. Piem. Molto, guari. - *Fr.* Guère.

Vaitè. Piem. Agguatare, stare in agguato.

Vatosca. Piem. Loppa, pula. - *V.* anche Vorva.

Vanè. Piem. Vagliare, ventilare.

Vantàr, vantè. Gen. Far d'uopo, bisognare. - *V.* Antàr e Cialàr.

Varlopa, verlopa. Piem. Pialla. - *Fr.* Varlopes.

Vàuda. Piem. Landa, pianura in-colla.

Véir, vir. Piem. Vanga. - *Vairè.* Vangare.

Verslór. Piem. Pévera, imbuto. - *V.* Avaslór, Péria e Cantabrüna.

Vèso. Piem. Grillo, ùzzolo.

Vetiglia. Piem. Bazzècola, inezia. - *Vetigliè.* Cavillare, sofisticare.

Viàt. Brozzo. Volta, fiata.

Vièt. Piem. Appassito, vizzo.

Viola (Far). Set. V. Gozzovigliare, far festa.

Vir. Piem. Giro, cerchio. *Di quì Vir.* ra, Vire, per anello. - *Virè.* Girare.

Vischè. Piem. Accendere.

Vit. Piem. Presto, subito. - *Fr.* Vite.

Vorva. Piem. Pula, loppa.

Z

Zagajè. Piem. Schiamazzare, cinguettare. - *Zagajà.* Tafferuglio, chiasso.

Zara, sara. Piem. Stizza, còllera.

CAPO IV.

Cenni istòrici sulla letteratura dei dialetti pedemontani.

Quando ci facciamo a considerare il numero e l'importanza dei componimenti vernàcoli, che dal secolo XVI in poi, in quasi tutte le provincie d'Italia, vènnero successivamente in luce, per opera di valenti ingegni, non possiamo immaginare, come tanti eruditi che imprèsero a raccogliere ed ordinare gli annali delle lettere itàliche, quali fùrono il Crescimbeni, il Quadrio, il Corniani, il Ginguené, il Tiraboschi ed il suo continuatore il Lombardi, abbiano potuto accontentarsi di passare in rivista le tante opere immortali lasciàtoci in retaggio dai nostri maggiori nelle culte lingue del Lazio e dell'Arno, obliterando affatto, o toccando appena di volo, qualche Saggio di letteratura vernàcola.

Noi abbiamo già visto, nella ràpida enumerazione degli scrittori che in varii tempi illustràrono i dialetti lombardi ed emiliani, come fra questi emèrgano uòmini distinti e sommamente benemeriti delle lèttere clàssiche, quali fùrono: tra i Lombardi, Carlo Maria Maggi, Domènico Balestrieri, Carl' Antonio Tanzi, Giròlamo Corio, Giorgio Giulini, Pietro Verri, Giuseppe Parini, Giuseppe Bossi, Tommaso Grossi, Francesco Cherubini, Francesco De Lemene, Lorenzo Mascheroni e Césare Arici; tra gli Emiliani, Giulio Césare Croci, Maddalena e Teresa Manfredi, Annibale Bartoluzzi, Pietro Zanotti, Claudio-Ermanno Ferrari, Pietro Santoni, Antonio Morri, Giovanni Paradisi, Giròlamo Baruffaldi, ed altrettali, nomi tutti assai cari alle lèttere ed alle muse italiane; e vedrem pure come fra i cultori della poesia piemontese non isdegnàssero prender posto Silvio Balbis, Delfino Muletti, Vittorio Alfieri, Edoardo Calvo, Michele Ponza, ed una schiera

di benemèriti coltivatori delle lettere clàssiche. Abbiamo altresì dimostrato, come, se la màssima parte dei componimenti di alcuni dialetti constano di canzoni da trivio o d'insipidi almanacchi, ve n'ha pure un nùmero ragguardevole, che per originalità ed elevatezza di concetti, per squisitezza di gusto ed eleganza di forme pòsono collocarsi a buon dritto fra le distinte produzioni delle letterature moderne. Che anzi egli è ormai dimostrato e dalla ragione e dai fatti, che nessuna lingua culta è così atta a ritrarre al vivo il pensiero, i costumi e la vita di un pòpolo, quanto la favella volgare, nella quale sola ei può trasfondere i sentimenti e le passioni che lo infòrmano e ne detèrminano il modo di esistere.

A rèndere excusata ed a spiegare in buona parte questa non curanza generale delle letterature vernàcole, ci si affacciano alcune forti e giuste ragioni. La prima, perchè da principio i dialetti furono introdotti dagli scrittori nei loro componimenti, per cèlia, e divènnero il linguaggio esclusivo dei buffoni nella Comedia, e degli scrittori da trivio negli Almanacchi. La seconda, perchè ogni produzione vernàcola, comunque pregèvole, è patrimonio esclusivo del municipio o della terra nativa, oltre i confini della quale non le è dato spiegare le penne, giacchè non v'ha dubbio, ch'è fa d'uopo aver succhiato col latte la robusta e vibrata favella del verzaio milanese, per intèndere appieno, sentire e gustare le inarrivàbili bellezze delle ispirazioni del Larghi, del Porta e del Grossi; come è mestieri aver temprata l'anima sotto l'influenza del profumato cielo di Sicilia, o tra le festevoli e plàcide isolette della vèneta laguna, per bearsi nelle delizie dei canti del Meli, o per assaporare gli arguti sali e le dolci melodie del Gritti, del Lamberti e del Buratti. La terza, perchè i profondi studj preliminari e il vasto corredo di solida erudizione indispensàbili a chi le coltiva, rèndono in fatti le clàssiche lettere a buon diritto venerande sopra d'ogni altra, e al loro altare attraggono senza eccezione i tributi di tutti i pòpoli; giacchè le lettere clàssiche non solo parlano alle intère nazioni, mentre le vernàcole ai singoli municipj; ma sono ancora le sole intèrpreti delle scienze e delle belle arti.

Se queste brevi osservazioni vàlgono a rèndere ragione del

poco onore tributato generalmente alla vasta e splendida letteratura dei molteplici dialetti italiani, non scemano punto per questo i pregi eminenti della medesima, nè provano meno utile e meno importante lo studio dei dialetti, per poterne gustare le peregrine ed esclusive bellezze; giacchè, fa pur d'uopo il dirlo: ogni dialetto principale forma quasi una lingua separata, che ha voci e modi proprj, elementi esclusivamente locali, e quindi indole e vita distinta.

Una prova ineluttabile di quanto siamo venuti sin qui esponendo ci porge appunto la letteratura dei dialetti pedemontani, ricca oltremodo di produzioni originali e di mirabili componimenti poetici, sebbene assai poco noti oltre i patrii confini, e solo apprezzati come conviensi dai culti nazionali.

Prima di farci a tracciare il sommario prospetto della medesima, gioverà premettere alcune osservazioni generali intorno alla sua estensione ed al suo carattere distintivo.

Quanto alla estensione, essa appartiene presso che esclusivamente al gruppo piemontese propriamente detto, o meglio ancora al solo dialetto della Capitale, mentre tutti gli altri di ogni gruppo, o mancano affatto di componimenti stampati o scritti, o ci porgono appena qualche poesia d'occasione, senza importanza e di tenuissimo pregio.

Abbiamo appuntato questo fatto, come quello che si ripete in ogni famiglia, ed in ogni ramo principale di dialetti, ove costantemente il dialetto centrale che rappresenta il tipo comune è il solo che vanta l'onore d'una propria letteratura, mentre gli altri furono negletti. Noi abbiamo visto fra i dialetti lombardi il solo milanese possedere una vasta ed eletta letteratura; giacchè se nel gruppo dei lombardi orientali anche il Bergamasco fu celebrato da parecchi scrittori, ciò deriva dall'essere quel gruppo distinto dagli orientali per modo, da poter quasi costituire un quarto ramo separato della famiglia gallo-italica, del quale appunto il Bergamasco rappresenta il principal tipo. Similmente nel ramo emiliano vidimo accordato esclusivamente al Bolognese l'onore d'una letteratura propria; e lo stesso avvenne in tutte le altre famiglie dei dialetti italici, ove fra i Liguri il solo Genovese, fra i Veneti il Veneziano, fra i Carnici

l'Udinese, e così di sèguito, furono illustrati da una speciale e più o meno vasta letteratura.

Nè questa osservazione è vera solo per le vernàcole lèttere; ma altresì per le clàssiche, lo sviluppo delle quali è precipuamente dovuto alla prevalenza d'un dialetto privilegiato, al quale tutti gli scrittori vènnero mano mano uniformandosi. Così infatti la clàssica letteratura italiana si venne informando sul dialetto toscano, la spagnuola sul castigliano, la francese sul parigino, la tedesca sullo svevo, che alla lor volta prevàlsero su tutti gli altri dialetti della penisola itàlica e dell'iberica, della Gallia e della vasta Alemagna.

Quanto al carattere distintivo, la letteratura pedemontana, del pari che quella degli altri due rami, è affatto priva di componimenti tradizionali, vale a dire di quei canti popolari, che accènnano al primo sviluppo dell'incivilimento nelle popolazioni; ma in quella vece, surta sotto gli auspicj d'una civiltà già matura, e quasi novella intèrprete della medesima, essa è tutta artificiale, e tentò contribuire al suo perfezionamento. Perciò essa consta generalmente di composizioni originali intese, o a celebrare stòrici avvenimenti, o a rèprimere i pregiudizj, i sopr'usi ed i corrotti costumi dei tempi col mezzo della sàtira, genere di componimento al quale così il dialetto, come il genio subalpino, sono mirabilmente appropriati. Invano si cercherèbbero nella bibliografia pedemontana quelle poesie d'imitazione, che abbondano nelle altre letterature vernàcole, e nelle quali sprecarono il proprio ingegno e tanti anni di lavoro valenti eruditi, quali sono: la versione della *Gerusalemme Liberata*, dell'Enèide e simili, che costarono tante inùtili fatiche, e forse non furono mai lette per intero da alcuno. Se si eccèttuino alcuni brani dei poeti clàssici italiani, l'*Arte poetica* del Boileau ed alcune favole del La Fontaine rese liberamente piemontesi, la letteratura vernàcola subalpina è tutta originale e diretta per lo più a promuòvere, ora coll'apòlogo, ora colla sàtira (ed ora colla favola, le più ùtili istituzioni, e le riforme sociali.

Ciò non pertanto anche questa, come le precedenti, incominciò colle produzioni facete intese a trastullare le brigate, giacchè non sono da considerarsi come parte della letteratura ver-

vernàcola i più antichi Saggi di quei dialetti, che nell'infanzia della lingua àulica generale tènnero luogo di questa ad uso così civile, come religioso. Tali sono: *Gli statuti sopra l'ospizio della Società di S. Giorgio del pòpolo di Chieri, ed il Giuramento* che dovèano prestare i Rettori di quella Società; come pure le *Laudi*, e le *Orazioni dell'antica Casa di Disciplina di Saluzzo*. I primi, che ci fùrono serbati solo in copia mss. nella Raccolta dell'avvocato Montalenti di Chieri, e che fùrono pubblicati per intiero dal chiarissimo L. Cibrario, nel II Volume della *Storia di Chieri*, pòrtano la data del 28 luglio 1521. Dai medèsimi appare manifesto, come a quel tempo, dopo la pubblicazione dello Statuto nell'incòndito latino, si suolesse volgarizzarlo per intelligenza comune, trovàndosi in più luoghi alla fine d'uno Statuto la fòrmula: *Lectum et publicatum, et volgarizatum fuit*. Le seconde sèrbansi in un Còdice di Saluzzo, scritto in sullo scorcio del sècolo XIV, ora posseduto dal conte Vittorio Rayneri di Lagnasco, e fùrono pubblicate nel Vol. IV delle *Memorie stòrico-diplomàtiche appartenenti alla Città ed ai Marchesi di Saluzzo, raccolte dall'avvocato Delfino Muletti, e pubblicate con addizioni e note da Carlo Muletti* (Saluzzo, 1829). Questo Còdice, che fu un vecchio Uffizio dei Confratelli della Casa di disciplina in Saluzzo, oltre ai Salmi ed alle consuete preci latine, racchiude trentadue inni o canzoni spirituali, dette *Laudi*, nell'incòndita lingua italiana di quel tempo, mista di voci e modi vernàcoli piemontesi, e dieciotto Orazioni dette *Recomendaciones*, nel dialetto locale di quel tempo.

Egli è quindi manifesto, che tutti questi monumenti, anzichè appartenere alla letteratura vernàcola pedemontana, vàlgono piuttosto a tracciare i primi sforzi ed i primi tentativi fatti dagli scrittori onde pulire i rispettivi dialetti, ed a pòrgerci un Saggio, comechè imperfetto, delle forme dei dialetti medèsimi a quel tempo, che, come agevolmente si scorge, ben poco differivano dalle odierne. Sotto questo aspetto appunto consideràndoli, noi li offriremo ai nostri lettori nel Capo seguente, insieme ad una Iscrizione in versi martelliani rimati, che si legge sopra un muro dirupato della chiesa votiva eretta nell'anno 1403 dalla pietà dei Saluzzesi, a S. Sebastiano, in occasione d'una pestilenza desolatrice.

Nè dèvesi risguardare altrimenti una Canzone senza metro determinato, scritta in sul principio del sècolo XV, sulla resa di Pancalieri alle armi di Lodovico principe d'Acaja, avvenuta l'anno 1440. L'originale si conserva manoscritto negli Archivj della Città di Torino; fu publicata per la prima volta nel II Volume della *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaja* (Torino, 1832), e riprodotta dal Vallauri nella *Storia della Poesia in Piemonte*; componimento rozzissimo, affatto privo di idee, che non è scritto nè in versi, nè in prosa, non in lingua italiana, nè vernàcola, ove fanno rima *arme con bombarde*, *ore con ottoere*, e che per conseguenza null'altro attesta, fuorchè l'imperizia e la dabbenàgine dell'anònimo autore.

Il principio della letteratura vernàcola piemontese fu propriamente segnato da Giovan Giorgio Alione, nobile astigiano, che in sul principio del sècolo XVI scrisse e pubblicò le sue *Opera jocunda, metro macharronico, materno et gallico composita*, da noi ricordate nella *Bibliografia dei dialetti lombardi*, e delle cui varie edizioni porgeremo in quella dei pedemontani più circostanziate notizie. In questo libro, oltre ad una poesia maccheronica, che precedette di molti anni la tanto celebrata del Folengo, soprannominato Merlin Cocaio, ed oltre a parecchie poesie francesi intese a celebrare la gloria delle armi francesi in Italia a' suoi tempi, sotto il règime cioè di Carlo VIII e di Luigi XII, trovansi racchiuse una Comedia, otto Farse, una Sentenza, una Fròttola, una Canzone ed un *Benedicite*, in dialetto astigiano. Dalla natura di questi componimenti è agèvole scòrgere, come fòssero destinati ad intrattenere lepidamente le brigate, al quale scopo appunto l'Alione si valse a preferenza del patrio dialetto. Questo fine è chiaramente manifesto dagli argomenti delle farse medèsime, non che dal Saggio che ne porgeremo nel Capo seguente, ed è attestato da Agostino Chiesa nel *Catàlogo di tutti li scrittori piemontesi* (Torino, 1614), ove dice: *Giorgio Alione d'Asti scrisse un'opera molto dilettevole in versi, parte della Maccaronea, parte d'altri diversi capricci in lingua astegiana, dove vi sono molto ridevoli farse et altre sì fatte cose da recitarsi sopra i balli nel tempo del carnovale, ec.* Ciò non pertanto, così nella Comedia, come nelle Farse, sebbene assai slegato

l'intreccio, è spontaneo e naturale il diàlogo sparso qua e là di arguti sali e di circostanziati racconti, atti a somministrarci importanti notizie sui costumi italiani e francesi di que' tempi.

Per mala ventura la pittura troppo fedele e mordace di costumi assai depravati nelle classi più distinte della società costò all'Alione una lunga e dura prigionia, dalla quale non potè riscattarsi, se non colla solenne ritrattazione de' suoi scritti, che furono arsi e distrutti dal Santo Ufficio. Ond' è che della prima edizione di quelli sèrbansi appena in Europa due o tre esemplari conosciuti, essendo le edizioni posteriori non solo mutilate di molti componimenti, ma castigate in quelli che vi son riprodotti, ove anche la lingua fu ritoccata e resa più conforme alla parlata del sècolo successivo.

Di qui si vede, come anche la letteratura piemontese, del pari che la lombarda e l'emiliana, traesse i suoi primordj dall'ilarità di alcuni scrittori, che mentre si valse degli idiomi culti negli argomenti gravi e severi, assegnarono i dialetti ai faceti ed ai loro bizzarri capricci. E di fatti, oltre alle ridicole farse dell'Alione, intorno alla metà del sècolo XVI, troviamo un Villano innamorato, che parla il dialetto piemontese in una *Comedia pastorale* in ottava rima di Bartolommeo Braida da Sommariva, dedicata a madama Francesca de Foys contessa di Tenda e di Sommariva. Giusta l'opinione del Quadrio, il Braida era lo stesso Bartolommeo Abrato, grande amico del Marini; il Vallauri, che fra gli altri componimenti del Braida fa menzione di questo dramma in cinque atti, ebbe a dire, che, *sebbene vizioso in quanto all'orditura, non manca di un certo pregio per la verità del caràttère, pel diàlogo fàcile e naturale, e per lo stile quasi sempre elegante e poëtico*; e ne adduce in Saggio una stanza. Noi non possiamo partecipare dell'indulgente giudizio di quello scrittore, ed in Saggio della dappocàgine di quel componimento produrremo a suo luogo un brano del melenso diàlogo del Villano, che varrà insieme a pòrgere un'idea del dialetto a quei tempi.

Altro Villano che parla il dialetto piemontese fu inserito fra gli interlocutori di altra *Comedia pastorale*, intitolata *Margarita*, di Marc'Antonio Gorena da Savigliano, che si conserva manoscritta fra i còdici della Biblioteca dell'Università di Torino.

Questo dramma modellato sull'*Aminta* del Tasso e sul *Pastor Fido* del Guarini, rappresentato pochi anni prima in Torino dinanzi alla R. Corte di Savoia, è un impasto mal connesso di casi amorosi, appropriato al gusto dei tempi; ed il *Villano* col suo dialetto fu introdotto insieme al *Pedante* che sfoggia ricercate frasi e sentenze italiane e latine per rendere gioviiale la rappresentazione. Questo Villano, col nome *Toni*, fu in sèguito l'interprete degli scrittori vernàcoli piemontesi, massime nelle poesie d'occasione, così appunto come Baltram da la Gippa², ed il Bosin lo furono dei poeti milanesi; ond'è, che ancora oggidì chiamansi in Piemonte *Toni* le Canzoni popolari cantate dai cerretani sulle piazze, che corrispóndono alle *Bosinade* milanesi.

Nel vòlgere del sècolo XVII, e nel corso di quasi tutto il XVIII non s'ebbe il dialetto piemontese più nòbile o miglior destinazione, mentre tutto questo lungo periodo ci tramandò appena alcune frivole Canzoni affatto prive di mèrito, fra le quali, solo per l'importanza stòrica degli argomenti, possiamo mentovare l'*Arpa discordata*, ove è descritto l'assedio della città di Torino sostenuto dalle truppe francesi comandate dal Duca della Fogliada negli anni 1705 e 1706; ed una *Canzone* sull'assedio della fortezza d'Alessandria combattuta dalle truppe collegate di Spagna, Francia, Napoli e Genova negli anni 1745 e 1746. Ambedue questi componimenti anònimi della prima metà del sècolo XVIII, sono òpera del sacerdote Francesco Antonio Tarizzo, autore d'altra descrizione in prosa italiana dell'assedio di Torino (Torino, 1707, presso Zappata, in 8.^o). Cònstano di versi ottonarj rimati a due a due, e nell'*Arpa discordata* interpolati irregolarmente da alcuni endecasillabi. L'assoluta loro dappocàgine non è solo contrassegnata dalla mancanza d'idee e di pensieri originali, ma altresì dalla rozzezza delle forme e delle espressioni, e persino dalla misura sbagliata dei versi, che in gran parte abbiám tentato raddrizzare, lasciandone per altro buon nùmero senza misura e senz'accento, per non alterare le forme del dialetto, come può scòrgersi nei Saggi da noi prodotti nel Capo seguente.

Il dialetto piemontese servi ancora di lèpido intermezzo, parlato da alcuni interlocutori in vari componimenti drammatici per mùsica, dati in luce nel 1777 in Torino, da anònimo autore.

Tali sono: *Il Notajo onorato*, l'*Adelasia*, ed *Adelaide regina d'Italia e poi imperatrice*. Sul pregio letterario dei quali gioverà stendere un benéfico velo. Interlocutori piemontesi hanno parte principale nella Comedia del marchese d'Entraques intitolata: *Il Conte Pioletto*; e tutta in dialetto piemontese fu scritta la graziosa comedia *Sür Pomponi*, d'anònimo autore, pubblicata nel 1800.

Gli altri componimenti vernàcoli di questo stérile periodo, o sono canzonette volanti d'occasione, o scherzi lirici in morte d'una gatta, che fòrmano parte di due Collezioni di poesie italiane sullo stesso argomento, pubblicate nella seconda metà del medèsimo sècolo, col titolo di: *Miccèide*, e *Nuova Miccèide*; ed altrettali aberrazioni dell'umano ingegno, che caratterizzano il gusto depravato del tempo.

Il primo che, versato nelle buone lèttere clàssiche, sollevò il patrio dialetto a dignità di forme, e ne mostrò in alcune poesie fuggitive tutta la forza e le grazie sue proprie, si fu l'abate Silvio Balbis di Caraglio, che fiorì in Saluzzo in sullo scorcio del sècolo passato. Forbito ed elegante scrittore italiano e verseggiatore distinto, il Balbis non isdegnò talvolta valersi del patrio dialetto nelle sue poètiche ispirazioni, e lasciò alcuni Sonetti, che per eleganza di forme, proprietà d'espressioni e spontaneità del verso sono sempre ammirati da' suoi concittadini. I primi Saggi fùrono dall'autore stesso pubblicati in un Volume di poesie varie nel 1782. Essendo questo diviso in tre parti, che raccoglièvano le poesie sacre, le profane e le bernesche, egli precorse la pubblica censura col seguente Sonetto, che ci prova la facilità della sua vena:

A fan nèn tanti lünes i calié;
Tiro nèn tanti pünti i ciavatin;
Giüro nèn tante volte i vitürin;
S' conta nèn tante növe dai prüché;
S' vöd nèn tante manisse al méis d' gené;
A otóber a s' vöd nèn tanti caplin;
J' è nèn tanti poltrón tra i spadassin;
J' è nèn tante prsone senza dné;
I müsic a fan nèn tante grimasse;
Seulo nèn tante bute i sonadór;
Süi casé j' è nèn tanti marca-casse;
Quante rasón pr drit e pr tràvers
A s' faràn da pr lüt, mè car Dotór,
Sül tom prim e secònd, e deò sül ters.

La maggior parte peraltro delle poesie piemontesi del Balbis furono pubblicate l'anno successivo nella Raccolta del Pipino, ove sono in numero di sedici.

Contemporaneo e rivale del Balbis fu il P. Ignazio Isler, dell'Ordine dei Trinitarj della Crocetta presso Torino, il quale nell'anno 1799 vi pubblicò una serie di canzoni vernàcole in buona parte eròtiche, nelle quali con lèpido ingegno pose in bella mostra gli arguti sali e le svariate forme del patrio dialetto; e versato com'era nella teòrica del Contrapunto, apprestò ancora le melodie musicali adattàndole al rispettivo metro delle canzoni medèsime, le quali melodie si consèrvano manoscritte nella doviziosa biblioteca del cav. Promis a Torino. Sebbene la voluttà licenziosa di alcuni fra questi componimenti male s'addica a penna religiosa, ciò nullameno le grazie poètiche onde sono qua e là segnalati, li rèsero ben presto popolari in patria, ove se ne spacciàrono in breve periodo ben sei edizioni successive.

Se il Balbis e l'Isler ebbero per tal modo il vanto d'illustrare pei primi il patrio dialetto con poètiche produzioni degne di plauso per originalità di concetti, proprietà d'imàgini e spontaneità di versi, non si serbàrono meno lungi da quella soda e maschia poesia, che investigando le segrete molle del cuore umano, lo commuove e lo spinge a generose imprese, o indagando le cause e misurando la profondità delle piaghe sociali, si erige in campione del salutare incivilimento. Tale infatti è la precipua ed esclusiva missione delle letterature vernàcole, le sole cui sia dato favellare alle masse, e penetrare nelle loro viscere; laddove i componimenti dei sullodati poeti, per la leggerezza degli argomenti sui quali s'aggirano, e per la piacevole ilarità onde sono svolti, appartengono a quella classe numerosa di produzioni, che ricreano lo spirito e i sensi, ed intorpidiscono il cuore. Noi non sapremmo abbastanza commendare, pei lèpidi sali, per le grazie poètiche, per la scorrevolezza del verso e per la condotta, il celebrato Sonetto del Balbis, che incomincia: *I giari a l'ero li chièt ch'a ronfaco*, e che produrremo per intero nei seguenti Saggi; ma quando ci facciamo a considerare, che il poeta trasse argomento da un'orrenda sventura, quale si è un

incendio campestre, per ischerzare poetando sulla morte dei sorci bruciati vivi, non possiamo perdonargli nè la leggerezza del pensiero, nè la ferocia del sorriso.

La gloria di sollevare la poesia piemontese all'altezza delle più culte vernàcole era serbata al mèdico Edoardo Calvo in sullo spuntare del sècolo presente. Dotato dalla natura di mente nobile ed elevata, di magnànimo cuore e di genio eminentemente poëtico, educato alla scuola dei clàssici greci e latini e temprato alle rigide prove della sventura, mentre da un lato sollevava colle sue cure l'umanità languente nel maggiore spedale di Torino, dall'altro rivolse tutti i suoi studj a rimpiangere e rimuovere le pubbliche sciagure che a quel tempo opprimèvano la sua patria. Posto fra due sècoli « *l'un contro l'altro armato* » testimonio dei pregiudizj, dei delirj e dei sopr'usi che laceràvano a vicenda il suo paese, durante la Repubblica Cisalpina, ei si slanciò generoso nell'agone tentando col prestigio della sua Musa di sradicare i primi e fulminare i secondi. Accorto schermitore, egli si valse della potente arme dell'apòlogo, e in una serie di Favole mirabilmente esposte in terza rima rappresentò così al vivo i costumi, gli errori ed i delitti del suo tempo, che salutato sin d'allora l'*Esopo subalpino*, rimase poi sempre modello inarrivabile della vernàcola poesia piemontese. Siccome il Calvo amava il proprio paese e professava principj liberali, così, fedele seguace dell'Alfieri, detestava il governo francese ed i suoi rappresentanti; e quindi le sue favole e le sue allegorie avéano sempre un colore politico, e tendéano per lo più a mètte in luce l'albagia e le prepotenze dei *parvenus*, e la spietata dilapidazione che si faceva del pubblico erario. A quest'ultimo fine era appunto diretto altro componimento grazioso dello stesso Autore, ancora inèdito e che porgeremo ai nostri lettori nei seguenti Saggi, intitolato: *Artabàn bastonà*. Durante la Repubblica, reggèano la pubblica cosa nel 1797, come triùmviri, Carlo Bossi di Torino, Carlo Botta di S. Giorgio Canavese, e Carlo Giulio di Vercelli, che il pòpolo collettivamente appellava: *i tre Carlo*. Essendo stato un giorno il Bossi bastonato da un anònimo sotto i pòrtici di Po, il Calvo ne trasse argomento per la poesia summentovata.

Non meno mirabile, come poetico componimento, si è per la robustezza dei concetti, per la vivacità delle immagini e per la facile scorrevolezza del verso, il poema in tre Canti, che il Calvo pubblicò col titolo di *Follie religiose*; ma per mala ventura lo spirito irreligioso che lo ha dettato e l'aperta opposizione alla santità del Vangelo, mentre dall'un lato annichilarono un lavoro che sarebbe stato pregevolissimo, dall'altro scatenarono contro l'Autore una turba d'irreconciliabili nemici, che gli amareggiarono l'esistenza. Perciò il Calvo moriva in sul fior dell'età nel 1804, nè una sola biografia venne ancora descritta del più grande, del sommo fra i poeti subalpini. Checchè ne sia, se la Patria non gli eresse peranco monumento condegno, il nome del Calvo vive imperituro nella mente e nell'ammirazione de' suoi connazionali, che a gara insegnano ai figli a recitarne le *Favole*, e persino il colono, dall'alpe e dall'apennino sino al Sesia ed al Po, va cantando giulivo la sua *Ode sulla vita di campagna*.

Contemporaneo e rivale del Calvo si fu l'abate Carlo Casalis, valente verseggiatore e cultore distinto del patrio dialetto, che illustrò con una serie di pregèvoli componimenti. Oltre ad una Comedia in tre Atti meritamente applaudita, così per l'ingegnoso intreccio, come per la spontaneità e naturalezza del dialogo, il Casalis arricchì la patria letteratura vernacola con una serie di stupendi sonetti e poesie in vario metro sopra argomenti sacri e morali, e con un scelto numero di favole morali in versi, nelle quali per lo più prese ad imitare e parafrasare gli squisiti lavori del La Fontaine. Sebbene collocato a buon dritto fra i migliori poeti subalpini, il Casalis non raggiunse peraltro nè la forza, nè la spontaneità, nè il gusto del Calvo, il quale forse non sarà per lunga pezza a nessuno secondo.

Sollevata per tal modo all'altezza di molte letterature moderne, la subalpina vantò ben presto una schiera di eletti cultori, che la illustrarono con ogni genere di componimenti. Il conte Joannini Ceva tentò con ingegnoso ardimento di trasportare in versi piemontesi alcuni brani scelti del Dante, del Tasso, del Petrarca, del Metastasio, e persino l'*Oreste* dell'Alfieri; l'avvocato Regis applicò, per la prima volta e con felice riu-

scita, il patrio dialetto all'epigramma satirico; la lirica fu coltivata con gusto dal cavalier Borelli, dal Moretta, dal Pansoya, dal Bussolino e dal Peyron. Quest'ultimo tradusse ancora in versi eròici l'*Arte poëtica* di Boileau. E sopra tutto venne trattata mirabilmente la Sàtira dal genio veramente poëtico di Norberto Rosa e dall'arguto e versàtile ingegno di Angelo Brofferio, gli squisiti componimenti dei quali fòrmano le delizie del pòpolo subalpino. Alcuni Saggi, in parte inèditi, dei medèsimi, che inseriremo nel Capo seguente, varranno meglio d'ogni elogio a pòrgere idea adeguata dei distinti loro pregi.

In tanta gara di scrittori, a salvare dall'oblio il crescente nùmero di poesie d'occasione e di nazionali componimenti, non che ad aprire un agone di comune convegno, fu istituito sin dall'anno 1831 un nuovo Almanacco, il quale col titolo di *Parnàs piemontèis* venne destinato a raccògliere tutte le produzioni poëtiche piemontesi èdite ed inèdite d'ogni autore; e quivi infatti nel vòlgere degli anni successivi compàrvero alla luce nuovi graziosi componimenti di vario gènere di nuovi poeti nazionali. Troppo lungo sarebbe il voler enumerare le molte produzioni in tanti volumi racchiuse, ben meritèvoli di circostanziati commenti. Restrìngendoci quindi ai puri cenni che ci siamo proposti, avvertiremo solo, come oltre alla ristampa di molti componimenti èditi di vari autori, il *Parnaso piemontese* contenga ancora molti graziosi capricci del Pansoya, una serie di poesie, ballate ed una traduzione delle *Furberie di Bertoldo*, di Carlo Silva; alquante favole, sonetti e poesie di Casalis e di Norberto Rosa, col poema *Don Chisciotte* di quest'ultimo; molti componimenti in vario metro di Onorato Pellico, del Prof. Robiola, d'Ignazio Santi, Luigi Bonis, G. Jano, Taja Groni, G. Rigola, Raimondo Ferraudi, De Gregori ed avvocato Pateri; un Dittirambo del teòlogo Merlo; la versione piemontese dei primi tre Canti del Dante, e varie poesie del pseudònimo Aldo Marzio Tuarda; la versione di sèdici Odi di Orazio con varie poesie di Maurizio Tarditi; ed un nùmero considerèvole di componimenti più o meno pregèvoli di anònimi autori.

Gloriosa di sì ricco e nòbile patrimonio la letteratura subalpina, superiore a molte delle vernàcole, non cede il primato

se non alla siciliana, alla napolitana, ed alla veneziana per il prestigio delle grazie e dei nùmeri, ed alla milanese per la copia delle produzioni.

Un dialetto di tanta importanza, così per l'intrinseca sua natura, come per l'estensione delle regioni ov'è parlato, e per la vastità della letteratura che possiede, non poteva restare lungamente negletto per quanto concerne gli elementi fondamentali onde consta, vale a dire nel lessico e nelle forme. In fatti, se dobbiam credere alla testimonianza del mèdico Pipino, sin dall'anno 1874 Michele Vopisco pubblicava a Mondovì un piccolo *Vocabolario piemontese-latino*, che lo stesso Pipino asserì d'aver veduto nella libreria del Barone Giuseppe Vernazza. A dire il vero, non sappiamo che altri lo vedesse, oltre il Pipino, mentre il solo Vocabolario supèrstitute del Vopisco fu stampato nel 1864 col titolo di *Promptuarium*, ed è piuttosto italiano-latino, che piemontese, mentre anche le voci piemontesi che vi si trovano hanno desinenza italiana, come: *afroso*, *anciua*, *amolàr*, per *afrós*, *anciùà*, *amolè*, e simili. Il Pipino soggiunge, che l'Autore, nella prefazione a quel Vocabolario, avvertiva, come molti autori avèssero bensì raffrontate le parole italiane alle latine, ma nessuno fino allora avesse imaginato di farlo colle piemontesi; ciò che darebbe a credere, che realmente quel Vocabolario avesse esistito. Checchè ne sia, anche il citato *Promptuarium* può in qualche modo risguardarsi come *piemontese-latino*, nella stessa guisa, che abbiamo citato come *latino-bergamasco* quello del Gasperini.

Il primo lavoro di tal fatta, che veramente può dirsi *piemontese*, fu intrapreso e pubblicato nel 1783 dal mèdico Maurizio Pipino, il quale si accinse ad illustrare compiutamente il patrio dialetto, istituendo un regolare sistema ortografico che lo rappresentasse in iscritto, fermandone le leggi grammaticali che ne reggono le forme, e compilando una raccolta di voci alle quali pose in riscontro le corrispondenti italiane, latine e francesi. Se consideriamo la vastità dell'impresa, senza verun soccorso di studi preliminari e senza materiali precedenti, non possiamo abbastanza commendare il magnànimo ardimento dell'Autore, che volle inoltre corredare il suo penoso lavoro di

alcuni cenni storici sulle vicende del dialetto medesimo documentati con antichi Saggi, con vari componimenti in prosa da lui medesimo a tal fine apprestati, e con una Raccolta di poesie scelte da diversi autori, che racchiuse in un terzo Volume. Ma come avviene sempre a chi si accinge pel primo a lavori di tal fatta, che richièggono non solo molti e molti anni di studi, ma altresì la collaborazione di parecchi dotti, il Vocabolario del Pipino non fu se non un primo Saggio proposto ai futuri, che aspettava chi lo ampliasse e rettificasse.

Il bisogno d'un libro che col riscontro delle voci vernacole agevolasse ai suoi concittadini lo studio della lingua italiana, era stato frattanto sentito ad un tempo dal sommo Alfieri, il quale pure si accinse ad apprestarlo; ma l'anima fremente del tragico italiano mal s'apponeva alle pazienti indagini richieste a quell'uopo, come ne fanno ampia fede i pochi materiali superstiti, che, raccolti religiosamente per rispetto all'Autore, furono pubblicati nel 1827 in Torino dal chiarissimo Luigi Cibrario, col titolo: *Voci e modi toscani raccolti da Vittorio Alfieri, con le corrispondenze de' medesimi in lingua francese ed in dialetto piemontese*.

Intorno a quel tempo, e propriamente nella seconda metà del secolo passato, un lavoro colossale sul dialetto piemontese venne intrapreso dal medico astigiano Nicolò Gioachino Brovardi, il quale moriva nel 1796 senza darlo alla luce. Esso consta di undici Volumi manoscritti in folio, nei quali, oltre ad una serie di osservazioni grammaticali, tróvansi ordinate le voci e le frasi piemontesi colle corrispondenti italiane, latine e francesi, e si conserva nella Biblioteca della R. Accademia delle Scienze in Torino.

A sopperire alle lacune lasciate dai precedenti lavori, il conte Luigi Capello di Sanfranco pubblicava nel 1814 a Torino un'Opera in due grossi volumi in 8.^o, intitolata: *Dictionnaire portatif piémontais-français, suivi d'un Vocabulaire français des termes usités dans les arts et métiers, ec.* Il primo di questi volumi, oltre al Vocabolario piemontese-italiano, racchiude ancora un *Aperçu de notices etymologiques du dialecte piémontais d'après ses rapports avec le latin, l'italien, le français, l'espagnol*

et l'anglais; il secondo porge 138 vocabolarietti tecnologici appartenenti ad altrettanti mestieri. Questo pure, come agevolmente può scorgersi dal piano dell'Opera, fu un Saggio più elaborato e più esteso, anzichè un compiuto Vocabolario: ond'è, che nel successivo anno 1818 lo studioso piemontese salutava con gioia l'apparizione d'un nuovo *Dizionario piemontese-italiano-latino-francese* che il sacerdote Casimiro Zalli di Chieri pubblicò in Carmagnola in tre grossi Volumi. Ivi infatti l'autore produsse tale un numero di vocaboli nuovi, di frasi e di proverbi piemontesi, da lasciarsi di gran lunga indietro quanti lo avéano preceduto. Ciò nulladimeno non mancàrono censori che lo tacciassero d'inutile spreco di tempo e di fatica, per aver aggiunto alla versione italiana eziandio la latina e la francese. Ove peraltro si ponga mente alla stretta affinità del dialetto piemontese colla lingua francese, massime nella parte lessicale, si vedrà quanto facilmente chi si accinge a lavori di tal fatta debba trovarsi astretto a simili raffronti, i soli che nell'identiche radici gli pòrgano la precisa rappresentazione delle identiche idee. Nè meno utile al filòlogo, all'etimòlogo ed al linguista torna il raffronto della voce latina, la cui consonanza o discrepanza dalle corrispondenti piemontesi vale a tracciare un criterio per le origini di quelli che ne fanno uso. Che se nella vastità dell'impresa, questa nuova produzione riesci alquanto imperfetta per omissioni di voci, inesattezza di spiegazioni e definizioni, e simili, come ebbe ad avvertire acutamente l'*Annotatore degli errori di lingua*, oltre che simili imperfezioni sono più o meno da imputarsi a tutti i Vocabolaristi, l'Autore pensò ancora a porvi riparo, per quanto era ad uomo concesso, in una seconda edizione incominciata nel 1830, e compiuta per òpera del tipògrafo Barbié, còlto essendo l'Autore da morte immatura.

Frattanto l'implacabile censore del Zalli e del Barbié, l'abate Michele Ponza, dopo aver dato alla luce un piccolo *Vocabolario piemontese-italiano*, che disse di aver compendiato su quello del Zalli, e del quale pubblicò nel 1827 una seconda edizione, apprestò un lavoro più vasto che vide successivamente la luce dal 1830 al 1833. Ma sebbene sostenuto dall'òpera dei benemèriti

che lo aveano preceduto, non isfuggì la giusta critica di molti uòmini di lèttere che in separati opùscoli ne appuntarono alla loro volta gli errori e le imperfezioni; ed appunto onde provvedere a quest' ùltime l' Autore pubblicava due anni più tardi un' Appendice al proprio Vocabolario, la quale racchiudeva ben dodicimila voci e frasi non mai registrate per l' inanzi. Per tal modo possiamo conchiudere, che nessun dialetto italiano ebbe tanti Vocabolari quanti il piemontese; ma ciò nulladimeno tutti insieme riuniti sono ben lungi dall' equivalere al *comense* del Monti, al *milanese* del Cherubini, al *veneziano* del Boèrio, o al *romagnolo* del Morri.

La stessa osservazione possiamo ripètere sull' analisi grammaticale, dappoichè mentre tutti gli altri dialetti italiani, i soli *Sardi* eccettuati, màncano di un trattato, che ne ponga in chiaro l' indole rispettiva, il piemontese occupò successivamente gli studi di vari eruditi, che si accinsero a svolgerne le leggi fondamentali. Abbiamo testè accennato alla grammàtica piemontese pubblicata nel 1783 dal mèdico Pipino. In essa l' Autore osserva, come prima di lui *parecchi professori d' umane lèttere s' accinsero a fare un alfabeto, una grammàtica ed un vocabolario per uso de' Piemontesi*. E poi soggiunge; *ma non so qual sia stata la cagione, per cui non mandàrono ad effetto un disegno al parere mio sì plausibile, se forse non fùrono ributtati e respinti dalle gravissime difficoltà incontrate*. Se quindi dobbiamo crèdere alla sua testimonianza, parecchi vi collaboràrono prima di lui, come senza dubbio parecchi se ne ocupàrono dopo, onde sovvenire al vuoto dal medèsimo lasciato. In fatti, la Grammatica del Pipino ridùcesi ad un progetto ortografico atto a rappresentare i vari suoni, e ad una serie di modelli di declinazioni di nomi e conjugazioni di verbi, seguite da varie lèttere in prosa piemontese. Non una sola parola vi si rinviene intesa a rischiarrare la parte vitale del dialetto, ed a svolgerne l' organismo, vale a dire intorno alla sintassi.

Abbiamo pure mentovato il lungo lavoro in undici volumi del Brovardi, che può dirsi una grammàtica ed una frasologia piemontese; ma non vide per anco la luce, e si conserva manoscritto nella biblioteca della R. Accademia. Nel quinto volume

delle Opere piemontesi del Peyron, che consta della versione piemontese dell'*Arte poëtica* di Boileau, trôvasi un ragionamento, nel quale il professor Cristòforo Baggiolini annunziava, come lo stesso Peyron stesse apprestando una Grammatica analitica e ragionata del dialetto piemontese, secondo l'indole e la natura del suo meccanismo; ma questo annunzio cotanto conforme al pubblico desiderio, non si è ancora avverato. Una *Grammatica piemontese-italiana* fu publicata nel 1837 dal valdese Enrico Geymet, che non ci fu dato di esaminare. Possiamo peraltro pronunziare senza riserva sulla troppa esiguità della medesima, dal sèmplice annunzio comunicatoci, ch'essa consta di sole 48 pàgine in 12.º Era quindi a sperarsi, che il vuoto sarebbe stato finalmente riempito dal Ponza, nel *Donato piemontese-italiano* che publicò nell'anno successivo; ma prima di tutto il Ponza in questo nuovo lavoro, come egli stesso confessa nella Prefazione, si propose d'insegnare a'suoi connazionali a tradurre italianamente il proprio dialetto, applicandone le espressioni alle leggi grammaticali dell'italiana favella; oltre a ciò, sovente egli attribuisce al piemontese proprietà peculiari al dialetto nativo di Cavour; nè procedette sempre colla dèbita circospezione nel determinare le leggi grammaticali. Di modo che dobbiamo, sebbene a malincuore, conchiudere, che eziandio pel dialetto piemontese una grammatica analitica e compiuta è tuttavia desiderata dallo studioso.

Tale è lo stato attuale della letteratura piemontese, o piuttosto della *pedemontana*, giacchè, come abbiamo sin da principio avvertito, i dialetti degli altri due gruppi non fùrono in verun tempo coltivati, o tutt'al più fùrono adoperati per qualche poesia fuggitiva d'occasione.

Vane riuscirono le ripetute nostre indàgini, onde rinvenire qualche scritto negli svariati dialetti *canavesi*, tra i quali fu gran ventura il trovare in quello di Brozzo tra i monti le quartine stampate per l'elezione d'un pàrroco, che porgiamo ai lettori nei seguenti Saggi insieme ad un Sonetto ancora inèdito nel dialetto di Vercelli.

Tra i *monferrini*, l'alessandrino prestò talvolta le sue forme a qualche non oscuro verseggiatore, come appare dai Saggi

seguenti, che insieme ai due Sonetti nei dialetti d'Aqui e di Mondovì, fòrmano, per quanto ci consta, tutta la letteratura monferrina.

Ora da questi ràpidi cenni appare evidente, che la poesia vernàcola *piemontese*, del pari che la *lombarda* e l'*emiliana*, sebbene traesse i suoi primordj sin dal principio del sècolo XVI, non ricevette un compiuto sviluppo, se non nella seconda metà del sècolo scorso e in sul principio del presente; e che ogni qualvolta fu coltivata da uòmini d'ingegno ed informati alla scuola dei clàssici, trovò nei patrii dialetti quell'arrendevolezza e quella copia di risorse, la cui mercè potè raggiungere la spontaneità, la forza e l'eleganza che si ammirano nei versi del Calvo, del Rosa e del Brofferio.

CAPO V.

Saggi di letteratura vernàcola pedemontana.

GRUPPO PIEMONTESE.

Dialetto di Chieri.

1521. Siccome il più antico monumento del dialetto piemontese ci viene somministrato negli *Statuti sopra l'ospizio della società di S. Giorgio del popolo di Chieri*, così stimiamo opportuno premetterne un brano, non già come Saggio di letteratura, ma bensì del dialetto di Chieri in sul principio del secolo XIV, al quale il seguente documento appartiene. E poichè non abbiamo veruna sicura norma dalla quale si possa desumere la pronunzia di quel tempo, così onde non alterarne in verun modo le forme, lo trascriviamo letteralmente quale fu pubblicato dal cav. Cibrario, nel II Volume delle *Storie di Chieri*.

Alo nom del nostr Segnor Yhu Xpst, amen. A l'an dela soa natività 1521, ala quarta indicion en saba, a 23 di del meis de loign, en lo pien e general consegl dela compagnia de messer saint Georz de Cher, a son de campana e a vox de crior. En la chaxa delo dit comun de Cher al mod usà, e congregà el fu statui e ordonà per col consegl, e per gle consegl de lo dit consegl, e per gle reziar dela dicta compagnia, gle qual adòne gli éren en gran quantità, e gnum de lor discrepant, fait après solemn parti che gli infrascript quatrecent homegn de la ditta compagnia séen et debien esser perpetuarmeint e se debien nominer un hospicii co e hospicii dela compagnia de sein Georz. I quagl homegn debien e seen entegnu perpetuarmeint conseglar a drit e learmeint la ditta compagnia e i consol e gli homegn de colla compagnia. E se el entrevenis, que Dee nel vogla, che alcuna persona que ne fus de la ditta compagnia de quita condicion o stat que sea, feris alcun de la ditta compagnia, o veiramente fes ferir o vulnerer o veirement a fer la ditta ferua, o veirement deis

consegl ou favor, o se el entrevenis de houre enaint che alcun o alcuign qui no fossen de la ditta compagnia, o com col o veirament prandès guera com lor, que gle infrascript quatrcnt homegn de la ditta compagnia seen entegnu e debien precizament e senza tenor, porter e deferrir pareisament arme, zoè falchast, iuxerma o sea spà o maza e brazal, o sea tavolaza, tant quant porterea col o coigl de la ditta compagnia, i quagl haven o avés la ditta discordia, e tant que la vindita se feís de la ditta ferua, defin a tant, que col qui avea la discordia, o chia serea feita la ditta ferua, o qui ferea la ditta venditta o pas, ossea concordia, pervenis con i soi a andè e retornè e estèr con col qui avea la ditta discordia, e col encompagnè; a la qual vinditta fer coigl quatrcnt homegn e chun de lor seen entegnu e debien precisament enter ardoign (1) de la dita compagnia, e etiamdee fer e percürè con effet con coigl de la ditta compagnia que la vindita de la percussion que se ferea a coigl de la ditta compagnia se faxa e se debia far semigliantement. Oltra da zo ayant espressament dit que se entraveness que alcun qui ne fos de la ditta compagnia feris, o féis ferir, o fos a fer cola percussion, o déis consegl eitori o favor, o vulneràs alcun o alcoign de colla compagnia, e col o coigl de la ditta compagnia qui seen ferui se vendicasen, o féissen la vinditta en mod de lo dit malefici en col o coigl qui sea en alcoign de cola parentela, qui no fus de cola compagnia que o rezior o sea i rezior de la ditta compagnia que serea enloura o que seren en cola compagnia, e gle omen de cola compagnia e la ditta compagnia seen entegnu, e debien precisament e senza tenor, e sot la peina e band de cent lire de aslesan per chun rezior, extraher e fer extraher de l'avèir de colla compagnia, col o coigl qui feren la ditta vinditta, e i lor coavitor varder senza dagn, o fosen i dit coaintor de la ditta compagnia, o no, e in se fer oura cum efet e eompir que ossea dan, e se debia der a col, o a coigl qui feren la ditta vinditta, bonna pas e ferma concordia contra coigl, contra i quagl serea feita, e con tut gli aitre de la lor parentela, o fossen, o veirament no fossen de la dita compagnia, e lor costrenzer a fer la ditta pas infra doi meis poi que la ditta vinditta serea feita per la vigor de la ditta compagnia, e se el entreveniss, que col o coigl contra el qual se ferea la ditta vinditta, e coigl de la so parentela, o sea de la lor parentela, o fossen de la ditta compagnia, o no, no vorressen consentir en la ditta pas fer sarament, e sot cola meisma peina metir la man a l'arma prest e robustament, e corer contra coil qui ne voren consentir en la ditta pas, e lor tuit en tuit mod qui poran costringer en zò qui fazen la ditta pas, e cola pas observèr, e seent entegnu perpetuarmet incorota in se, e en tal manera sea costreit per col e tuit gli atre de la soa parentela a far la ditta pas, e a tenir cum effet per lo rezior e per li rezior de colla compagnia, e per la compagnia suditta; que se col o coigl de soa

(1) Fra gli altri,

parentela ne volessen far la ditta pas, o fatta tenir, que o reziar, o sea i reziar de la ditta compagnia e colla compagnia sea entegnu precisament vastèr encontenent i soi ben enterament, e minch an, e tenir vastà perpetuament soe chassa, vigne, choiv e prai (1), de ci a tant que i averan consenti en la ditta pas; e se alcun de la ditta soa parentela poi que i predit ben fossen vasti, deissen alor alcun consagl eitori o sostegn pareisament o privià (2), que i ben de col o de coigl qui deran col tal consagl eitori o favor, le debien tenir sempiglantment devastèr e tenir minch an vasteri in se com el è de sor (3) e dit; e se alcuna persona qui fossen de cola compagnia, o no, fossen deis o feis alcun mal o injuria en la persona, vo (4) en le cosse de col o de coigl, qui ne voren far la ditta pas, que cola tal persona qui averèia dait col mal sea extract semiglantement senza dagn per la ditta compagnia, e eciam deo conservà. I quagl quatrcent tute vote, e chuna vota exluint a lor o comandà, o crià, o veirament alcun autr segn ordonà a fer de la part del reziar de la ditta compagnia, a zò qui venissen a lor con arma o senza arme, qui debien venir ao loo (5) la onde lo dit reziar, o sea i reziar fossen, o là onde i ferien crièr lassà chuna cossa a fèr per acumpir le dissori ditte cosse e i lor comandament, e col que a lo dit reziar ossea i reziar piasirà, e l'onor e lo profit de la ditta compagnia per la virtù del sarament e sot la peina e band de x lire de aste-sàn per chun e per chuna vota, e eciam de porter l'arme tant quant a lo dit reziar, o sea gli reziar de la compagnia seen antegnu, e debien minch an del meis de luign fer appelèr e rezerchèr lo dit hospici de i dit quatrcent; e se el entreveniss que alcun fos mort, de fèr e suroger un aotr bon e sufficient en lo de col dit passà de costa vita presente, insi que sempr mai lo dit hospici remagna en la entera quantità e nòmer de quatrcent; i quagl quatrcent debien jurer de attènder e de osservèr cum effet tote le predite e singole cose e que tuit i quatrcent abien lo escu a l'arma de seint Georgz; le quagl tute e singole cosse vaglen e tegnen, e se debian perpetuarment osservèr per lo reziar, ossea per li reziar de la ditta compagnia, e per gli univers omegn de colla compagnia infra-script a la volontà e declaracion sèmpèr de col o de coil qui averèn la discordia in se com el è dit dessori; e de notra part se faza e se debia fer public instrument a chun qui uxa, lo quar instrument sempr se debia osservèr in se, com s'el predit capitol se trovas script en lo volùm di capitor de cola compagnia in se com gli aitr capitor de la compagnia; e se alcun féis, diés, o venis contra la predita, o alcuna delle predite cosse, que o sea se reputa e se possa appelèr de tuit treitòr e rebèl de cola compagnia, e contra col se possa e se debia proceer insi, com se a

(1) E devastàr perpetuamente case, vigne, messi e prati.

(2) Palesemente, o in privato.

(3) Come è detto di sopra.

(4) O, dal latino *vel*.

(5) Al luogo.

L'avès metu la man en alcun'om de la dita compagnia. La qual capitor sea frem e precis, e ne se possa remover; ma se debia per chun reziòr o reziogl e òmegn de la dita compagnia attènder e observèr sot la peina e band de vint e v lire de astesàn per chun e per chuna vota, ota tute le aitre e singule pene que se contènen desori, neint de mein remanèint tuit gli atre capitor de la dita compagnia en col qui fossen pi fort en lor fermeza, en col veirament què al present capitor fos pi fort de gli altri sea derogatori vo ota dit; e excepta que si alcun de la dita compagnia stasènt for de la juridicion del comun de Cher avès discòrdia con alcun o alcoign qui no fossen de Cher o del poeir, que lo predit capitor no abia loo quant a portèr le arme, en le aitre cosse veirament remagna en la soa fermezza. Amen.

Nello stesso Còdice tròvasi volgarizzata la fòrmula del giuramento che dovèano prestare i rettori della suddetta società di S. Giorgio. Noi lo trascriviamo, del pari che i precedenti Statuti, letteralmente, eccetto qualche leggera modificazione ortografica atta ad agevolare l'intelligenza del testo, e lo porgiamo qual monumento prezioso dei primi tentativi fatti onde trar fuori dai vulgari dialetti municipali la lingua àulica nazionale.

Fòrmula del Giuramento.

Vos domini rectores de la compagnia de messér saint Georz e del pòvor de Cher el vostr sarament serà tal: o jurerai al seignt De e vangere de rezer e de mantenir a bonna fai e senza engàn ni dol, le cosse, le persone e le rassòign de la compagnia de tuta vostra possenza e forza, juxta i capitor e gli Statut de la ditta compagnia, e mancant capitor, o sea statut second le bonne usance aprovài, e capitor ossea consuetuden mancant second le lai romane tant e se denà, o sea ceins o rassòign de colla compagnia perveràn a le vostre main, colle tagl cosse salverai, e ferai salvèr e vardèr; e cola tal monea e rassòign no lasserai occupèr a gnuna persona, nè de colla ferai alenn don, e colla compagnia e 'nrezimènt lasserai second el mod e la forma dei capitor de cola compagnia. *Sic jurabunt*, etc.

Saluzzese.

1400. Dall'universale naufragio in cui perirono tanti preziosi monumenti del patrimonio nazionale non pochi sopravvissero sino ai giorni nostri, comechè inavvertiti, o sepolti ignominiosamente fra le misteriose latebre degli archivj. Per buona ventura fra la massa compatta degli inerti salta fuori talora qualche

magnànimo intraprendente, che razzolàndovi per entro, ne estrae preziose memòrie e mette in luce notizie, che tutta sconvòlgono la mal connessa e mal digesta dottrina precedente. A provarci l'anzianità del dialetto sulla lingua italiana eziandio in Saluzzo a' piè delle alpi, venne pochi anni sono avvertito da Carlo Muletto, editore delle *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo* di Delfino Muletto, un Còdice prezioso del sècolo XIV, nel quale tròvansi racchiusi importanti Saggi degli incunàboli della lingua italiana e del dialetto allora parlato in quel remoto àngolo della nostra penisola.

Questo Còdice è un vecchio uffizio dei confratelli della casa di disciplina in Saluzzo, ove oltre ai Salmi ed alle consuete preci latine, sèrbansi trentadue laudi nell' incòndito italiano del sècolo di Dante, misto di parecchie voci vernàcole piemontesi, e dieciotto orazioni col titolo di *recomendaciones*, in dialetto saluzzese dello stesso tempo. Lieti quindi di poter offrire agli studiosi un Saggio così dei primi passi di nostra lingua, come dell' antico dialetto saluzzese, trascriviamo qui appresso una iscrizione composta di quattòrdici versi martelliani rimati che, oltre al citato còdice, lèggesi ripetuta con alcune varianti sopra un muro dirupato della chiesa voliva già eretta dalla pietà dei Saluzzesi a S. Sebastiano, nell' anno 1403, in occasione d' una pestilenza desolatrice. A questa poi soggiungiamo alcune delle mentovate preghiere vernàcole.

Iscrizione.

Bon Jhesù i mi lamento — e pianzo cum dolore

Che alo mè core i no sento — de lo tò doze amore:

E cum Jhesù i mi lamento — e pianzo cum tristezza,

Che alo mè core i no sento — de la soa dolcezza.

Signore, dame alegrèzza — per la toà bontade,

Non vardèr a li miei pecài, — oi doze creatore,

O creatore mio pietoso, — cum te i voglio far pax.

I sunto (1) tristo e doloroso, — chè i sunto stato sì *marvax* (2);

(1) Io sono. (2) Malvagio.

Ormai, Signore verase, — i ti voglio servìre,
 Le toe brasse (1) vòglime ovrìre — a resév lo peccatore;
 Resève lo peccatore — che a te vene suspirando;
 En le toe brasse, Signore, — me meto sospirando;
 Marsede i ti dimando, — no mi far più penare,
 Dame on pòc a assazare — de lo tò doze amore.

Orazioni
nell' antico dialetto saluzzese.

In nomine Domini, amen. La posansa del Pare nos confòrt, la sapiensa del Figliòl si nos amèistre, la grasia e la bontà del Spirit Saint si alumei gli nostre cor.

Begl Segnor e Freilli e compagnòn, *hic incipiunt recomendaciones.*

Noe se tornerema (2) devotamént al altissim Dé nostre Segnór Jesù Crist, da qual vènen tüt gli bin e tüte le grasio, che nos n' à dàit grasia en cast benèit di de fèr questa disciplina, ch' el nos dea grazia che noi la pussèm e voglièm fèr a tüt gli temp de la nostra vita al sò los (3), onór e gloria, e a recordamént de la soa santissima passión, e a esmen-damént di nostri peccài, asiò che quant noi passerema da questa misera vita, el nos condüa tüt a la glòria de vita eterna. Amen.

Ancor se tornerema a Jesù Crist verasa lux, ch' el debia illuminèr lo cor de la santità lo papa e digli segnór cardenali, e di rei e di prins segnór temporàgi e spirituagi, e spesimalmént de mesér lo marchis de Salùsso, chi au a rézer e vier lo pòvol cristiàn; che el lor dea grasia ch' i lo posson pasifichèr e consiglièr, rézer e vier per tal manera, che sea los e glòria de Dé, e salvamént e accressamént del pòvol cristiàn, e recrutamént de quella sancta terra de ota mar, là ond Jesù Crist fu mort e passionà per gli nostri peccài. Amen.

Ancór preerema nostro Segnór Jesù Crist e la gloriosa Vèrgina Maria, che per la interceziòn del gloriòs màrtir mesér sanct Sebastìan, voglia defènder e vardèr tüt la fidella cristianità de morb e de epidemia: spesimalmént quest pais, questa villa e questa fraternita e compagnia, a siò che noi pòssen fer òvere meritorie, le quagl scien los e gloria de Dé e salvamént de le nostre ànime, e bon esempi a tüte àltre persone. Amen.

Ancór farema ùna spesimal preera a nostre Segnór Jesù Crist per nostre consiglièr de la comunità de Salüsse, che a Dé piazza de dègli grasia, ch' i la pòssen consiglièr, rézer e governèr in tal manera, ch' el sea los e gloria de Dé, e salvasiòn de lor ànime, tant che la dicta comunità possa crèssèr e moltiplichèr. Amen.

(1) Braccia. (2) Volgeremo. (3) A sua lode.

Noi se tornerema a la gloriosa Vergena Maria, fontana de grasìa, confort e speranza di peccatòr, che el gli piazza de preèr el nostre Segnòr, per salvasiòn de tûta la umana generassiòn, e che la gli debia apresenter questa preera, che sum encòl avùe faite en chesta casa, e per tût l'univèrs mund per la soa sanctissima pietà e misericordia. E asiò che la gloriosissima e benignissima mare de Dè nos oda, più tost de cheste cose e si dirèm en soa reverensia üna *Salve regina*, ec.

1410. Sebbene considerato qual componimento poetico, del pari che siccome Saggio di lingua, non valga a prestarci veruna autorèvole testimonianza, ciò nullostante non possiamo dispensarci dal produrre la già da noi mentovata Canzone sulla resa di Pancalieri alle armi di Lodovico principe d'Acaja; questo componimento fu inserito nel II Volume della *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaja* (Torino 1832), ove l'abbiamo attinta.

Che lo castèl de Pancalér

Che tût temp era frontér,

E de tûte malnestài fontana

Per mantenér la bauzana,

E al pais de Peamònt tratèr darmage,

E li segnùr de chel castèl n'aven lo corage;

Ora le bon princi de la Morea, Luis

El li à descasà, e onorevolmènt conquis,

Che o gl'à so ost fermà,

E tût èntòrn environà

De gent da pè e de gent d'arme

Unt'èrent trèi coglàrt, e quatre bombarde.

Ma per la vertüi de madona Luisa,

Chel castèl à cambià devisa,

Sì che l'an 1410, circa le 23 ore,

Lo mercol a' di vint nof de ottovre,

Chil del castel se son rendü.

E ala mercè del dit princi se son metü,

Che gli à de dintre soe gent mandà,

E la soa bandiera sùra lo castèl àn bütà;

La qual nala banda broua à traversà,

En criant aute vós: viva lo princi e part versà,

Al qual Diò per la soa bontà

Longament dea vittoria, e bona santà.

Amen.

Piemontese rustico.

1880. Il solo componimento che ci fu fatto rinvenire in Saggio del dialetto piemontese alla metà del secolo XVI, si è una Comedia Pastorale di Messer Bartolommeo Brayda, nella quale introdusse fra gli interlocutori un Villano che parla in rustica favella. Comechè esigui e di niun valore, per mancanza di migliori materiali, onde riempiere questa lacuna, ne produciamo pochi versi:

Villano.

E vogli andè trovè qualcùn

Che mè mostra a bin parlè,

E sor tüt a fé l'amó.

(*S'abbatte in un cortigiano.*)

Bon dì ve dè, mè bel signó,

U me simiglie tüt in st'galant;

Per cert ó dei esse anamorà,

Se l'antandmént ne m'à angannà;

Ó sei col che vogni cercand,

E ve pri per sen Bertrand,

Che me mostri a fé l'amó,

Se ne füs pà si bin comprés

Nè bin vestì me veghessi adès,

Basta che ne gli è cosa and'ne me fica.

Torinese.

1706. In sul principio del secolo XVIII, come abbiamo altrove avvertito, fu pubblicato in Torino un poemetto col titolo: l'*Arpa discordata*, nella quale sono descritti i fatti principali durante l'assedio della città di Torino negli anni 1705-6. In Saggio del dialetto piemontese a quel tempo, basti che ne produciamo la prima parte, non permettèndoci la lunghezza e la melensàgine di quel componimento di pòrgerlo per intero.

L'Arpa discordata

*nella prima e seconda venuta del signor Duca della Fogliada
sotto Torino.*

A l'è pür venü el cas
Al mè cavàl Pegàs
De parlè de la tragedia en süscint
De l'an milèsim set centèsim quint,
De pième ün pò de spass,
Esponènd el tremolàss
D'üna man di Türinèis
A l'arif di Fransèis
Vers Civàss e la montagna,
Pais antic de cücagna.
O Dio! chi podria racontè
La gran fùria de menè el pè?
Tüt el mond era de trot
Pr emballè i sò fagòt,
Camise e lingiaria
Con la pecitta famia,
A dè partì a la mojer,
Chi per le bande de Chèr,
Chi per Carmagnola,
Al Mondovì, e Salüssola.
En somma i pi gottós
Deventavo generós.
No s' vedeva che Calessànt
Sü e giü andè girànt
Con la patròna e la creada,
E semiava, che la Fojada
A j caminàss da rè
Per sparèje qualch morté.
Arcomandàndse ad àuta vos
Ai protetór dei pauraós,
Per tütte quante le venüe
Se vedio de carossè cornüe
Carià de servente e d'arvendjoire,
D'aramine, cassüi e scümoire;
E me sautavo mille rabie
De vèdle ancor en cole gabie
Con de gran creste en testa
Da portè el di de festa,
Con de mantò fait a buona man
A garofo e tülipàn.
N'èlo pa üna vergogna,

Vende el lard e salàm de Bologna,
El giambón e la ventresca,
Lingue salà e sautissa fresca
E volèi girè con tante masche,
Con tante pompe, tante frasche?
A j era üna con la vantaina
Meza morta de cagnina,
Che piorava com' üna vi
De chittè el so car mari,
E quas l'avèss sü l'estomi
Ün canón de Monsü Vandomi,
Se sfogava en coste parole
Veramènt compassionose e drole.
Ah! mè car òmo, l'ài bin tort
D' stè en Türin spetè la mort!
Oh! che poc giüdizi
De fète bombardè per caprizi,
E d'èsser causa, che mi tornànd a cà
L'abia d'andè sà e là
A serchème ün autr spós
De buona fama, condizion e vós!
Mi non te podria mai lodè
De volèite fè sbüdlè,
O da buon, opür en fala
Da quàic bomba, o quàic bala.
Sia maladèt el tò coragi,
Che sarà causa d'ün autr mariagi!
Nel senti costì piór
Ün' autra de buon ümór,
E mi, diss, ch'i ò lassà mè pare,
I mè fradèi e la mia mare,
E con tüt lò i son de bona vöja,
E ne fas pà tan la menöja!
Mediànd ch'i possa andè
Costa sèira a Moncalé,
Poc m'emportà dle menasse
Che fan i Fransèis de sue carcasse.
Da li a poc i vedo a comparì
Ün mostàs, ma proibì,
Üna fomna vestia da döl
A cavàl d'ün bestiöl

Con due gran sacchette
Piene de scàtole e de cornette,
De sortìt e de brascière,
Piesse, corsèt e menagere,
Fissü, collarette e manciòn,
Ch' a l'ero tüt el patrimoni
De cola brüta demoni.

Poc aprèss arriva üna carrossa
Tirà da ün cavàl e da üna ròssa,
E dentr madama Pocfila
Con madamisela Chila,
Disènt la santa corona,
E vestìe ala buona
Ben e bin aplicà
A pensè ai sò peccà,
Credèndse per camin
De vède a brüsè Türin,
Pressànd el vitürin d'andè de trot,
E guardèse da l'Albergòt.
Giünt ch' i fùr a san Salvari,
Quanti cofo, e quanti armari!
E benchè füss di de festa

Se scapavo dla tempesta
Certi spadassin de prima riga,
Gente senza pensè e senza briga,
Gent da poc, e gent da nënt,
Coi capèi bordà d'argènt,
E piao le viette
Come tante fomme,te,
E credo che da per tüt
A temèisso quaic cosa de brütt.
Olà, Signori Messiü,
Taja-cadenne, zerniblù,
Dov'è la gloria e l'onòr
D'artirèse vers Cavor?
Ma andèvne pür gente da cagarella,
Endègn de portè la cotela,
Andève a sconde in t'ün pertüs
Con la roca e con el füs,
E levève coi barbis
Che ve stan sot le naris,
Per fè de scandescenze
Fuor de le buone ocorenze.
ec. ec. ec.

1746. Il brano seguente fu tratto dalla *Relazione dell'assedio della città d'Alessandria e blocco della cittadella d'essa sostenuto negli anni 1743-46*, scritta in versi piemontesi da un contemporaneo.

Acostève bella gent,
E scotème tütì atènt;
I son dame l'atensiòn
D' fève ün pòc la descrisiòn
Dla cativa e bona sòrt,
D' Alessandria e d' sò fòrt
Per l' assedi e bloc sostnù
Con valór e gran virtù.
I Spagnòl ùni ai Fransèis
A son stàje sot sinc mèis
Per fè nèn ch' i fanfalüc,
E pöi vèdse a stà s' ün sùc.
L'è prò vèi, ch' la sitadela
L'àn bütala a la copèla,
Col pensè d' fèsne padròn
Sensa gnanc sparè ün canòn;

A rasòn a credio mai
De trovè el marchés Carài
Così pràtic del mestè;
L'àn pensà ch' a dvèis nèn stè
La metà d' l'ò ch' a l'è stàit,
E lolì pöi füssa fàit,
Che pià ben per la ganassa
I armetèisa pöi la piassa.
Ma credèndse d' esse al bon,
L' à bsognà mnè 'l petandòn,
Piè 'l bavül con doe man
Abatù com tanti can,
A trovèro ün goernatòr
Ch' a fasia giüst per lór;
Ma fa nèn, l'àn pà pers tüt,
Bin ch' a sio restà brüt brüt,

Quand a l'àn devū chitè	L'àn stüdià de vnìe d'nöit,
Le trincere sū doi pè.	Sul pensè d'sorprende cöit
Stavo aléggher, ma da amis,	Tüti coi dla guarnisón,
Che d'frangöi e dle pernis	E ch'a füsso si tomón,
A n'àn piàne pà tan pòc,	Così garç, così müfi,
Fin ch'a l'à dūrà col blóc.	A lassèse piè 'ndürmì;
L'era giüsta la stagión	Ma 'l disègn an t'el pi bel
D'fène bona provisión;	A l'è 'ndàit sū d'l fornèl
L'è per lò ch'a j rincresia	An t'ün peit quart d'ora, o tant
De devèisne tirè via.	Tüti i nostri vigilànt
A s'faràn mai pi si ariónd	A marcèro a piè sò post;
S'andèisso bin al fin del mond.	E trovàndse tüt dispòst,
Forsi adès l'avrio dle stent	A i àn fàje tant fò adòss,
A posè per si i sò dent!	Che j àn fin brüsàje i oss;
Ma venómo ün pòc al fàit,	E 'nt ün ora, e forsi manc,
A contè coma l'è 'ndàit	A j àn fàje sbati i fiànc;
Tüt l'afè con realtà.	Ch'el canón d'nostra fortessa
Prinsipìand dala sittà,	A j à tnüje la cavessa,
Giüst el bel di d'san Brünón	Sensa la moschetaria
Son venü fè i fanfarón;	Ch'a n'è fàne na cüjia;
Ma con tütà fūrbaria,	Così furo con sò smac
E fracàss d'moschetaria,	Obligà a chitè l'atàc.
Vers el bastión d'san Martin	ec. ec. ec.
Con ün strèpit senza fin.	

Dialetti di Saluzzo e d'Elva.

1780. Il primo scrittore piemontese che sollevò il patrio dialetto ad eleganza e dignità di forme, come abbiamo avvertito nel precedente Capo, si fu l'abate Silvio Balbis, del quale abbiamo anche riprodotto un grazioso Sonetto. A meglio constatare la spontaneità del suo lèpido ingegno troviamo acconcio il soggiungere ancora l'altro Sonetto, da noi mentovato, per un incendio, insieme alla versione presso che letterale del medesimo, nel dialetto di Elva proprio della valle di Macra, d'anónimo autore. Per tal modo, insieme ad un Saggio poetico di quest'ultimo dialetto, avrà il lettore un fàcile raffronto tra il medesimo ed il saluzzese.

*In occasione d'un orribile incendio
suscitatosi per colpa d'una vecchia squarquoja
denominata Margritassa.*

SONETTO

I giari a l'ero li chièt ch'a ronfavo,
Cogià ant ün gran pertüs vsin a ün legnè;
E ant cöl momént, chi sa? forsi a sognavo
D'essi entrà ant quàic dispensa, o ant quàic grané.
Maramàn, quand a l'è ch' manc a j pensavo,
S' son sentise ant ün nèn tütli a brüsè.
Garra! so-si l'è 'i fò! Garra! E tentavo
Con i barbis rafi d'podèi scapè.
Ma, povre bestie! a l'à ventà stè li;
E i pare, e le masnà, e le giarie incinte,
E i giari da mariè, tüt l'è rusti.
Oh! che malör! Quante famie distinte
In linea d'giari, ch' noi i avio pr si
An causa d' Margritassa s' son estinte!

Versione del medèsimo Sonetto d'anònimo autore nel dialetto di Elva.

I giari éron achì chièt che ronfàvon
Coigià ant ün gross suciér vsin al villàr;
E a quel momént, chi sa? forsi i sumiàvon
D'esse entrà ant ün selliér a raspignàr.
Maramàn, quant che manc i s'u pensàvon,
I s' son sentü ant ün rèn tücci a brüsàr.
Gara! èi, so-isi ès lo fuè! E pé tentàvon
Abu i barbis rasi d'pulér scapàr.
Ma, pàures bèsties! Cialia star achì;
E i paire, les meinà, giàries provistes,
I mendic da mariàr, tüt es rusti.
Oh! che malür! Quantes avém mai vistes
Famies de giari ch' nus avion pr eisi
Brüsàr per Garitùn cma tantes ristes!

1790. Il sommo tràgico italiano Vittorio Alfieri non isdegnò talvolta di far uso nei propri versi del patrio dialetto, come ci attesta il seguente Sonetto da lui dettato contro alcuni severi censori delle sue Tragedie.

*Sonèt d'ün Astsàn**an difèisa d'l stil d'sòc Tragedie.*

Son dūr, lo sō, son dūr, ma i parlo a gent

Ch'àn l'ànima tant mòla e destavà,

Ch'a l'è pa da stūpi, se d'costa nià

I piaso apenna apenna a l'ün pr sent.

Tütü s'amparo 'l Metastasio a ment,

E a n'àn l'orie, 'l cōr e i òi fodrà;

I eròi a i vōlo vedde, ma castrà;

'L tràgic a lo vōlo, ma impotènt.

Pür i m'dugn nèn pr vint, fin ch'a s'decida,

S'a s'dev tronè sül palc, o solfegiè;

Strassè 'l cōr, o gatiè marlàit l'oria.

Già ch'ant cost mond l'ün dl'àutr bsogna ch'a s'rida,

I ò ün mè dūbièt, ch'a vōi ben ben rümiè:

S' l'è mi ch'son d'fer, o i Italiàn d'potia?

Torinese.

1783. Perchè lo studioso possa meglio conòscere le forme del dialetto torinese in tutta la naturale purezza, colla quale era parlato sullo scorcio del passato sècolo, stimiamo opportuno soggiungere un Discorso in prosa del mèdico Pipino, ove la lingua non è in verun modo forzata, nè dal ritmo, nè dalla rima; a tal uopo, tra le varie lèttere proposte dallo stesso nella sua Grammatica a Saggio del proprio dialetto, abbiamo preferito la seguente, poichè vi ragiona sull'indole del dialetto medèsimo, sulla sua importanza e sugli studj che fùrono anteriormente intrapresi per diffonderne la coltura.

Litra d' Discòrs.

I lo sō, mè car amis, ch'a j'è motbèn ch'a rio, ch'a s'badino, ch' i m'sia bütàme a voléje mostrè a scrive, e a voléje dè d'règle sül parlè piemontéis. I sō, ch'a j'è motbèn ch'a dio, ch'l nost lingoage a l'è 'n patoà fait tüt d'parole cūjie e ramassà quasi da tüte le nassión. Ma, Dio bon! E a m'erdne forsi ch'i sia così al scür, ch'i n'sapia nèn, ch'lò ch'a s' dis dai foresté dla nostra lingoa, l'istèss a s'pöl dise d'tüte? S'i lsómo i prim autór, ch'a l'àn comensà a scrive 'l Franséis, i trovóma ün'infinità d'parole, ch'al'ora d'adèss i antendrio pi nèn; d'parole ch'a l'àn ramassà dcò lor ün pò dai ün, ün pò dai àitri. S'i volóma esaminè i prim

Italian, com saria Cino da Pistoja, Dante da Majan, Fra Guitón d'Arés, e pöi motbèn d'cói ch'a l'àn scrìtt aprèss a lor, quante parole j' incontròme provensale e latine? Völ di, ch'a j'è pöi nsün mal, s'el nost parlè a partécipa prinsipalmént dl'italiàn e d'l franséis, doe lingoe a nostri temp ben bele e ben famose pr i gran scritór ch'a j'è stàje. Séve qual a l'è 'l mal? 'L mal a l'è ch'el piemontéis l'à avù la disgrassia d'esse poc stimà dai foresté, e trascürà tüt-afàit dai stess nassionai. Ma, tüt cürt, ün à tüt quand ün pöl esprime con ün lingoage com'i avóma noi tüt i nostri sentimént con natüralessa, con forza, con grassia, con nobiltà.

I sò dcò, ch'a j'è monsü d' Montagna ch'essènd poc informà dle qualità d'l nost dialél, a na parla nèn trop ben, e dis: *Quì si parla ordinariamente francese, e pajon tutti molto devoti alla Francia. La lingua popolare è una lingua la quale non ha quasi altro che la pronunzia italiana; il restante sono parole delle nostre.* Ma i vöi gnanca pième 'l crüssi d'riprovèlo, prechè ch'avansa üna cosa ch'i erdo ch'a j sia nsün ch'a conossa nèn, ch'l'à pià dcò si 'n scapüs, com'a n'è piàne tanti àitri.

Per mi i ò senpre erdü, ch'el dialèt piemontéis a füssa non solamént preferibil a qualonqu'àutr ch'a j sia 'nt l'Italia e 'nt la Fransa; ma ch'a podéissa 'nt quàich manera compète con la lingoa franséisa, e con l'istessa italiana, prechè ch'la nostra gent d'Cort a l'àn sempre üsàlo, bench'a sio tütte prsone ch'a san e l'italiàn e 'l franséis ügualmént coma 'l piemontéis, e ch'a l'àn bon güst; e l'è sicür ch'a l'avrio nèn spetà adèss a sbandì 'l nost parlè da la Cort, s' l'avéisso nèn podü esprime al viv, con proprietà, con polissia, con precisión ogni cosa ch'a j podéissa capitè, e s'l'avéisso nèn stimàlo ün parlè nòbil e propri d'üna Cort tant rispetàbil, com l'è la nostra.

Cóst a l'è 'l motiv ch'i m'je son afessionà, e ch'i ò dàit d'man ben volontà a fè cost'òpera tan fastidiosa, massimamént pöi quand i ài savü ch'S. A. R. la Sora Prinsípessa d'Piemont, con tüt lò ch'a sapia a la perfessiön la soa lingoa così bela, a l'à pià genio al nost parlè, s'l'è faslo mostrè dai sò prinsipi, e l'à 'nparàlo tüt ant ün nèn d'manèra, ch'a s' spiega così ben, com' i pösso spieghèse noi, e a lo parla con piasì.

I osservo dcò, ch'a j'è tanti e tanti d'i nostri Vesco selànt, ch'a l'àn arcomandà, e ch'arcomando ai sò pàrochi d'predichè an piemontéis, prechè ch'l'àn riconossü, e ch'riconosso da üna part, che con 'l nost parlè a s'pöl conservè la dignità con la qual devo esse tratà le cose sacre, e ch'a n'manco nèn d'espressiön pr caparèse la benevolensa d'i uditór, pr dè adòss al vissi, pr animè a la virtù; da l'àutra la necessità ch'la parola d'Idio a s'promülga d'üna manera ch'a sia a la portà d'tüti. E in fati com'mai völe, ch'antendo l'italiàn tante fie e tante fómne, tanti fiöi e tanti òmìni ch'a son mai andàit a scòla, e tanti ch'a j son andàit, e che tüt l'ün l'antendo nè tüt, nè mèss? A l'è ben sicür, ch'le prediche e le dultrine devo esse fàite pr tüt i, e prinsipalmént pr le prsone ignorànt. S'a völo di la vrità tanti pàrochi, tanti predicatór, tanti missio-

nari, oh! che magiôr profit l'ân ricavà da dop ch'a s'són bütàse a predichè ant nost lingoage! Che magiôr concòrs d'prsonè! Prechè così a s'fan antende da tûti.

Lò ch'i dîo dle prèdiche a s'podria d'cò di d'tante àltre materie. Còl paisàn, còl idiota ch'a fa ùn cens, ch'a dà na dòta, ch'a compra 'n ciabòt, ch'a fa ùna scritûra d'òblig, ùn testamént, s'a l'à d'antende lò ch'a j'è 'nt la scritûra, bsogno nèn ch'el nodà a j lo spiega 'n piemontéis? E so-sì l'è nèn ùna cosa nòva. Goardè 'nt la crònica d'l Monfrà scritta da Benvnù Sangiòrs, j trovrè ch'quatsènt e sinquant'ani fa an Ast a j'era l'üsansa d'spieghè 'nt 'l lingoage volgàr dla sità i ordinatî d'l Conséi, e s'a füssa nèn fasne la spiegassión, l'ordinato valia nèn. A Chèr del mile-quatsènt i podestà a piavo sempre 'l sò giuramént an piemontéis. Mi i ò l'obligassión d'coste doe notissie a ùn ver amatòr dle létère, ch'a m'à dcò grassiosamént comünicàme ùn àutr monüment d'l istessa sità, ch'a l'è la pi vecia cosa ch'i conossa scritta ant nost lingoage.

Ma so-sì l'è nèn 'l tût. Non solamént a s'tròvo d'antich manüscrit 'nt la lingoa d'l pais; ma anche d'cose a stampa. Fin sül nasse d'la tipografia ùn Nissàrd a l'à stampà 'nt sò dialèt ùn tratato d'Aritmética si a Tûrin d'l 1492; Giors Arión ùn liber d'Comedie e d'poesie d'l 1540; Bertromè Bràida ùna comedia pastoràl d'l 1556, dova introdùv an sena ùn personage ch'a parla piemontéis; e lò ch'a v'farà stüpi a l'è, ch'già d'l 1574 a s'è stampàse al Mondvì ùn pcit vocabülari piemontéis e latìn, ch'i ò dcò vist con piàs ant la libreria d'còl sgnor ch'i v'ò nominàve poc fa. L'autòr d'còst vocabülari l'è Michèl Vopisco napolitàn, bon latinista, ch'l'era stàit professor a Padoa, e 'nt la prefassión a dis, ch'j era già motbén d'autòr ch'l'avio ùni le parole italiane con le latine; ma nsùn fin alora, ch'a l'avéissa pensà d'ünije 'l piemontéis.

I parlo nèn d'tante poesie ch'a son stampàse ùn pò sì, ùn pò là a nost ricòrd; nè i parlo dla famosa Comedia d'l *Cont Piolet*, nè d'tanti bei componimént ch'a giro scrit a man. Ora, s'tût so-sì s'è podùse fè fin adèss, ch'pr scrive 'l piemontéis j'era nsüne règole, e nsün'àltre manere ch'servise d'alfabèt d'i latìn, quant pi a s'podràle fè pr l'avni con l'agiùt d'mia Gramàtica? Prechè i spero, ch'mia Gramàtica, fasènd conosse ùn sèrt nümer d'son, ch'pòl ma ch'esprimse con l'alfabèt piemontéis, lvrà tûte le dificoltà e tûti i dübi, ch'ant 'l léslo e scrivo s'incontravo anche da le prsone leterate, e ch'a san ben 'l piemontéis, prechè ch'fin adèss ognün a l'à scrit a sò capriissi. E infati i ò osservà tante volte ch'a j va tûta la pena a leslo com'a s'dev, massime la prima volta, e ch'ansi certün lo stento a lese dop d'avèilo scrit. Pensè pòl com'mai a l'avria podü fè ùn pòver foresté! Mi i penso d'avèje trovà la strà, ch'fin a costì, anparà ch'l'avrà ben 'l valòr d'le litere, a podràn léslo ügualmént ben com noi.

L'è ben vera, ch'ant vari lò a j vòl la viva vós d'l magister; ma 'nt poche lessión tût a s'impara con fasilità, ec. ec.

1800. Siamo lieti di poter produrre in Saggio della poesia vernàcola piemontese in sul principio del presente sècolo, un componimento inèdito in versi martelliani del più rinomato scrittore del Parnasso subalpino, vogliam dire del cèlebre mèdico Edoardo Calvo, autore di molte squisite poesie vernàcole. In esso, oltre al pregio letterario, è da notarsi l'importanza, come stòrico monumento del disòrdine, degli abusi e della corruzione del tempo in cui fu dettato, a reprimere i quali fùrono appunto sempre diretti gli scritti di questo cèlebre autore. E siccome egli fu egualmente grande in ogni gènere di componimento e ne' vari metri, così a pòrgere bastèvole idea dell'importanza della letteratura piemontese, soggiungiamo ancora tre componimenti dello stesso autore, vale a dire una delle argute sue favole morali, alcune Stanze contro il governo francese di quel tempo, ed un' Ode *sulla Vita della Campagna*. A quest'ultima poi poniamo in riscontro la non meno graziosa parodia del signor Prunetti *sulla Vita della Città*.

Il primo componimento ancora inèdito è il seguente:

A j vèn pr tüit la soa

o sia

Artabàn bastonà.

PARTE PRIMA.

La sena rapresenta adès üna gran piassa;

S'osserva da na banda na Cesa, e a s' tròva an fassa

Ün porti spassiòs, duv a s' fà tüit i dì

Marcà d' le sciole, d' l'ài, di còi, e che sò mì.

Da cant a j'è 'n palàs guardà da d' sentinele;

A l'è lì drint ch' a i àbito cule tre gioje bele.

Apena a s' dörv la sena a s' vöd na processión

D' i Mamalüc ch' a marcio tüit con d' pelissión.

Chi va ciamè giüstisia; chi va ciamè pietà;

Un àutr misericordia; ün àutr la carità;

E tüit a s' ancamino, ümil com tanti can

Vers el palàs dov' àbita dispòtic Artabàn.

Tròvo, calànd le scale, d' àitr con la facia smorta,

Ch' a j dio: *Vansè la pena, sì la Giüstisia è morta.*

Ma pür, con la speranza d' esse pì fortünà,

A sèguito, e a s' amasso cui povri desgrassià.

DIALETTI PEDEMONTANI.

615

La sena a rapresenta adèss doi stanse vsin:

Ma düi üssié a la porta na séparo i confin.

La prima è l'anticàmara del pòpolo sovràn,

Ch'a fūma, e ch'a desidera l'üdiensa d'Artabàn;

Antòrn ale mūraje j'è scrit sū d'gran cartèi:

Sì tūti comandóma; i sòma tūti frèi.

Ma 'ntànt vsin a la porta ch'a l'àutra dà l'ingress,

Iperbole e Ironia a dān a gnūn l'acèss,

Disènd a chi s'presenta: *Cost-si l'è 'l temp d'aspèl;*

Adèss Artabàn s'òcūpa ant 'l Comitāt segrèt,

Tratànd i affè d' l Stat; a vā nèn destorbà;

A s'òcūpa d' la pùblica comūn felicità!

Coste e mile àltre fròtole, tant pr tratni-je, a j dis

Iperbole e Ironia, ghignànd sut ai barbis.

Ant la seconda stanse d' l comitāt segrèt

J' è Mūstafā, Artabàn, Rapina e Bajazèt.

An mèz a j'è na tàula parià pr le sedūte;

A j'è d' capòn an sima, d' zibié, d' pastiss e d' trüte,

D' sorbèt e d' confiture, tūte sort d' vin pì bon,

Tūt lò ch'a s' trōva an somma de mèi ant la stagion.

Ant ün cantòn pr tera j'è tanti sac de dné,

E ün peit taulin ch'a còmputa Rapina 'l Finansié,

Ch'a s' àussa, e pōi a dis: *El cont vā bin ch' l' è giüst;*

'L quatr intra ant sent mila vintesine vote giüst.

Sentènd lo-lì Artabàn, ch' an bona compagnia

A sta, d' ün bon capòn fasènd l'anatomia,

Rapina, *sève matt?* a j dis, *i avi fatila;*

A l' è pr trè ch' a s' dev divide cū sent mila;

'L quatr j' intra pr niente. — Genüria malandrina,

Toc d' ün cufòn, an colra respònd alòr Rapina,

E pènstü mò ch' i vōja fè ma' ch' pr ti la papa?

I sò nèn cos' a m' tènà, se la pasiensa m' scapa.

Da üna parola a l' àutra a s' scàudo ch' a smio matt;

A son li pr tirèse quasi ant la facia i piatt;

Ma Mūstafā, ch' a l' è pì furb e pì prüdènt,

A j fa segn d' apasièse, prchè d' là a j' è d' la gènt,

E a j dis: *Pr cūsta vota Rapina a l' à rasòn;*

A l' è giüst ch' a s' divida la torta an quatr porsion;

An veritā a s' lo mèrita, ch' l' è 'n bon rüsiàn da dné;

Crde, a saria difìcil trovèlo a rimpiassè.

Ün buconsin parèi, ogni sinc di, èlo pòc?

Sū l' istèss pè s' a sèguita, sempre l' avrà sò tòc.

Capasità Artabàn, dà na fertā ai barbis;

Ven si, Rapina, basme; turnuma bon amis.

Mentr'a son lì ch'a mangio tüt quatr ant'na scüdelà,
 Pr na segreta porta j'intra na gioja bela.
Adess i son da chila; i bëivo mà ch'na vota,
 Dis Artabàn; *Lüssùria, compagna d'la sta tota.*
 Ma antànt a son tre ore ch'i povri Mamalüc
 A s'trövo ant l'anticàmera, e a bajo a stà s'un sùc,
 Asptànd ch'a la finissa con 'l dovüt rispèt
 La gran sedüta mägica d'l comitat segrèt.
 Quaicdün ch'l'è vsin d'la porta, a j smia senti d'armör;
 L'autr ch'a l'à 'l nas pi lung, a sente bon odör;
 Ün a comensa a dilo a n'autr pian ant n'oria;
 An t'ün momént ün mormora, n'autr giüra, n'autr bsbia.
 Ipërbole, ch'a osserva tütü cui muviment,
 Fa finta d' nient, e sghia d' là lesto pr ün momént.
Padroni, ch'a s'dsgagio, ch'a veno d'sà marlàit;
S'nò, i Mamalüc a intro, e a i ciapo si sül füt.
 Allora tütü esclamo: *O che fotü m'stè*
L'è mai cul d'esse prinsi! a s'pöl pi gnanc mangé!
Dije, ch'adess i andumo; e li, zichin, zichèt,
 Fan dsparì la taula, e portè via i taschèt;
 E pöl a s'vesto tütü d'l manto d'l impostüra,
 E da gran òm d'affé compono la figüra.
 D'antörn, a fèje cort, a l'an pr consültör
 Sospèt, Rapina, Orgoglio, Ipocrisia, Livör.
 I Mamalüc s'inchino, sporzènd sòe pelissión;
 Lor fan grassia d'arseivje con aria d'prolessión;
 A s'degno gnanca d'lèsje, tant men d'senti parlè:
Guardrò, pensrò s'a i dijo: tornè da si quàic di.
 (Avansè pür la pena, ch'tant n'avri pà d'pi;
 S'a s'trata d'na bon'òpera, con sèrta sort d'gènt,
 El temp fütür j'è sempre, ma mai a j'è 'l present.)
 I povri Mamalüc, vedènd che l'asnaria
 Comensa andè al'incànt bin d'pi d'lò ch'a bsognria.
 Dàn ün racòrs a Giove, pregàndlo pr pietà,
 Ch'a i libera 'n pò d'üna d'coi tre can anrabià.
 Giove, ch'l'era già gonfi, savènd ch' s'a i podio,
 D'an ciel a vorio sballo, e fèse lor tre Dio,
 S'arlama 'n pò le braje, e con ün tón seriós
 A dis: *d'la mia giüstisia osservè ün colp famos!*
I vad tratèje adess, com' i ò tratà ün gigànt.
 Dìt lò, a lassa corre ün pèt allitonànt,
 Ch'a strissia, e ch'a j presipita s'la tesla com' 'l trón;
 A i fot giü da sül trono, e a i fà restè d'cojón.
 I Mamalüc allora resto smamalücà;

DIALETTI PEDEMONTANI.

618

E quand ün d'cui tre passa pr li pr le contrà,
 A s'büto tüit a rie; e quand a j son da vsin,
Eco ün d' cui prinsi, a dio, *ch' a son dovintà Arlichin*.

PARTE SECONDA.

A s'vöd na gran contrà con d'portj fin al fònd,
 Da cant tempio d' Minerva; a i va sü e giü d' gran mònd.
 A s'léz tacà ai pilàstr ün scrit an italiàn:
A i vèn pr tüit la soa, s' l'è nèn ancöi, domàn (1).
 La vòlp a perd 'l pèil, ma perde 'l vissi? Oibò!
 Tüt àitr saria confüs; ma l'Artabàn, sor nò:
 Chiàl ch' a l' à i dné, s' n' an fot; pi fier ch' ün aso, ün müi,
 A marcia, ch' la camisa a j toca gnanca 'l cül;
 E sentiènd ch' le sacocle a son tüt àitr che fiape,
 A va, ch' a smia ch' a taja fin l'aria con le ciape.
 Ma cul cert scrit, ch' a s'léz tacà sü pr i cantòn,
 A l'uccita an t' l' püblic diverse riflèssion.
 Generalmént a s' dis: *Ah! s' l'ò-l'è füssa vera*,
Miraco, ma quacèdün ch' a van con arta fiera
Msürànd con insolensa da cap a pè la gènt,
Miraco, tanti làder ch' a vivo impünémènt,
Tanti G...! ma cuss valo? a l'è bel e fotü;
L'è morta la giüstissia, e chi l' à avü, l' à avü.
 Sentiènd tante bestèmie ch' a s' dis pr la sità,
 Ün òm sessagenari con düi gran sign crosià,
No no, ch' a l' è nèn morta, a dis, *l' è ün' cresa*,
Pòl nèn müri giüstissia; quàic vota a l' è 'ndürmia;
Ma l' è tant pè teribil, quant pè a l' è tarda; e a s' tröva
D' vote manc ch' ün j pensa; i n' a vedré la prova.
 A j passa li ant cul mentre, con n' aria da scopàss,
 Fier Artabàn, pretènd ch' a j cedo tüti 'l pass.
 Cul vèi a j pensa gnanca; chiàl d' sòt a j dà 'n bülòn;
 Anlora 'l vèi a s' vira, e con ün bon bastòn
 Sü cule ex-regie spale, invidia di purtör,
 A j mola na quatrena d' sarache propri d' cör.
 Chiàl a s' ia süa tüte; vorèislo dèine ancora!
 Üna, ch' l' è üna, a s' pòl disse, ch' a va nèn an malora.
 A s' forma ant ün momènt d' antòrn üna corona
 D' l' pòpolo sovràn, ch' lo guarda e lo cujona.
 Cust-sì saria 'l momènt de vedde a l' evidensa
 Ch' i avi l' amòr d' l' pòpol, la stima e confidensa!

(1) Titolo d' una Comedia che si rappresentava in quell' istesso giorno.

Ma a son tante büsie; la cosa a l'è contraria;
 Di vostri amis a l'è l'armada imaginaria;
 Dürvi 'n pò i òi na vota, guardè: d'l vòster mal
 Tütt rio, e crio: *Rèplica a richiesta üniversal*.
 Tra le risade, i rèplica, e 'l son d' le bastonà
 A s' sent lontàn düi isole 'l tapage ant la contrà.
 Filosofia, ch'a s' tröva da li quatr pass lontàn,
 A cà d' Minerva, a ciama: *Ch' diavo èlo ch'a fàn?*
 E intànt, cum'a l'è fómna, cüriosa, manco mal!
 Cór, pr andè dunna a vedde... ma quasi ch'a j vèn mal.
 Quand a sent ch'ün filòsof d' la posta d'Artabàn
 A l'è stàit sott' ai portj rüssà giüst com'ün can,
 Filosofia esclama, gridànd àta vendetta:
S'a s' na dà nèn n' esempi, pericola la setta.
Sü fève anàns, o dott, filòsof, ciarlatàn,
Vnì, vendichè le spale contüse d'Artabàn!
 Ma tüti cui padroni, stüdiànd i vers d' Catòn,
 Scapànd i armór, s' la sbrigo darè d'l prim cantòn.
 Poltrón, allora esclama Filosofia sdegnosa,
Fora voi àitri donca, o gioventù stüdirosa,
Voi àitr, ch'ün dì pr ün Urs sè fave tant onór,
I vendicri voi àitri l'insült d'ün professor.
 Respònd ün d' cui bardassa, ch'a l'è pì ch'i àitri ardi:
Noi àitri i s' sentirio d' fè lò ch' s'è fasse ün dì;
Ma adèss, con vostra vènia, süra Filosofia,
Süffrì ch'i v' dio, ch' la càusa l'è pa pì nèn paria.
Alora ant 'l licèò vurio fè 'n urs balè;
S'l bal l'è suta ai portj, l'è nèn di nostri affè.
 Piena d' dispèt e d' rabbia, Filosofia, e d' sagrin,
 A s' mord i pügn, e smania, a s' scarpenta 'l crin.
 Vedènd na tal catàstrofe, pià dala compassiòn,
 Sort da 'na spezzieria filòsof Epiplòn.
 A j vèn apress sò pare con ün sanin d' cordial;
 Filosofia lo ciüccia, a j passa 'n poc sò mal.
 Allora cul filòsof, *Mia cara, avèi passienza,*
 A j dis, noi ch' i v' parlòma, parlòma pr esperiensa.
Cul tal ch'a smiava ün vèi, ch' l'à dàit le bastonà,
L'è la Giüstissia stessa, l'è na divinità.
Cul sò bastòn l'è ün Ègida ch'a fà restè impietri;
Mè pare a lo pòl divlo, i v' lo pöss dir mi.
Lassè donca ch'a fassa Giüstissia tütt sò curs,
A voi cosa v'ampòrtlo, ch'a galevanizo ün urs?
 Filosofia convinta a lassa andè l'impegn,
 E pensa d' riservèse pr quaic sogèt pì dègn.

An mez ale risade da l'ira soffoca,
 Ciapa Artabàn la porta, e va piorànd a cà;
 A fese bassinè dop cula fiera onsiòn
 Ch'a l'è lò ch'j andasia pr felo re da bòn.
 I spetator a venero la Providensa eterna,
 Ch'a cui ch' son degn d' la pena a temp e lò j la guerna.
 Giüstissia cambia d' forma, mostrand sò ver aspèt,
 Fasènd silensio a tüti, proclama sò decret.

DECRET

Considerànd, ch'a m'órdina suvènt, pr d'fin profònd,
 La savia Providensa d' scompari dal mònd,
 Quantünque tò-li a sia pr vedde solamènt
 Fin duva a pölo giunze i vissi d' sèrta gènt,
 Ch'a j lassa a bella posta ampi la sùa m'sùra;
 Ch'a i paga d' vote tard, ma a i paga con üsùra;
 Ch'a s' vöd an conseguensa le birbe a trionfè,
 Quantünque i sò trionf a pösso nèn düre,
 Con tüt lò a m' capàsita, ch'i bon ch'a s' trövo oprèss,
 Contra d'l Ciel a mormoro come an capita adèss;
 Che bin ch' d' àitri esempi ch' già l'an passà s'io dasse
 Sì pochi pass lontàn, a s' son nèn emendàsse
 Cui serti làder püblic, cui serti spirit fort,
 Ch'a j dev tochèje a tüti sicür la stessa sort;
 Ch'ansi a fan pez ancora, e che püblicamènt
 Insülto nèn mà ch'i òminì, mà Dio l'onnipotènt;
 Considerànd ch'a importa, s'a s' pöl, d' prevni i delitt,
 Dag órdin, e i decreto, ch'a venna sübit scritt
 El fatto memorando, la vergognosa istòria
 Ch' j'è capità a Artabàn, pr rèndla pì notòria;
 Ch'a sia scritt an doi lingue, tacà s' tüti i cantòn;
 Ch'a deva püblichèla pr tüt 'l mond 'l trón;
 Ch'a tüte növ le Müse s' na deva dèsne part,
 Ch'a sio informà deò tüte le sienze, e tüte i art;
 Ch'an Cesa, fin sül pùlpit, a s' deva püblichèse;
 Dai birichin ch'a s' deva pr le contrà cantèse,
 Pr rèndlo ancór pì püblic, e pr ch' üna sentensa
 A pösse attestè ai pòsteri i effèt d'la Providensa
 I vöi ch'a devo sübit Poliss e Tribünai
 Piè cognissión d'l fatt, e scrive, e fè d' verbai.
 Espressamènt pöi i ürdino a tüti cui ch'a l'àn
 Da giüdichè la causa d'l bastonà Artabàn,
 Ch'a penso, an giüdicànd con el pì gran rigór,
 Ch' s'a vèn la sòa pr i àitri, a pöl deò vni pr lór.

Anfin i dag licensa a tüti i Magistràt
 S'a vòlo, d' benedije; ma i vöi ch'a d'venta matt
 Tüt' òm ch'a j vèna an testa, chiunque mai sarà,
 D' levèje da sle spale na sola bastonà.
 Comando finalmént, ch'a s' deva ant eust pilàstr
 Sübit mürè na làpide d' granit o d' alabàstr,
 An sü la qual a s' léza a litre cūbitài:
Sperè ant la Providensa, o voi, ch' i sè 'nt i guài;
Giüstissia a l'è nèn morta; manc ch' ün j pensa, a s' tröva.
I vostr triónf, o birbe, son cürt, n'avì la pröva;
A i vèn la sóa pr tüti, s' l'è nèn ancöi, domàn.
Ancöi a j'è arrivàje la sóa pr Artabàn.
Tacà ai orìe tacchève, o selerà impostür:
 A I VÈN PR TÜIT LA SÓA: VIENT POUR CHACUN SON TOUR!

Fra i molti componimenti poëtici di questo autore emèrsero specialmente le sue *Fàcole Morali*, che pubblicò in due fascicoli, e che non possiamo abbastanza commendare, così per l'originalità del concetto, come per la morale, per lo spirito e per l'eleganza e spontaneità dell'esposizione. Eccone un Saggio:

FÀULA.

L'Intendènt e 'l Pui (1).

Vers l'an dla crèassión mila e trzènt,

Ciòè dnans di dilüvi, i animài

L'avìo la parola e 'l sentiment.

Ansi j è chi pretènd, ch'al Paraguài,

Ant 'l Mississipi, ancora adèss

Le bestie e i abitànt a parlo üguài.

Così suta cul clima a l'è permèss

Ai givo, ai prpojìn, ai can, ai gatt

D' risponde *biff e baff* al re istèss.

E mì an t' ün manüscrit rüsià dai ratt,

I l'ài truvà na nià d' sti racònt,

Ch'a son tüti datà dal sent e quatt.

Fra i àitri a j n'era ün lèpid pr l'apònt

Tra ün Pui e n'Intendènt, ch'era Comèss

D' Serse, 'l qual regnava s' l'Elespònt.

Sto-si l'era ün fachìn costrüt esprès

Pr stè con la canaja sùl cantón

A ramassè i stivài, vende se stèss.

(1) Il pidocchio.

Ma pür la bonna grassia d' sò patròn
 L'à fàne ün Intendènt li sù düi pè,
 Con spà, prüca e visti caria d' galòn.
 Senza conosse l'ombra d' sò mesté,
 Savènd apenna scrive e fè sò nom,
 L'è stàit an do 'n tre di brav finansié.
 Scortiaava tant i ric, cum i pòvr' òm;
 Crèava ogni stagión di nòvi tass;
 Tratava cul pais ... nos-Sgnür sà com!
 Vistièndse ün di, s'è vist cure sù ün brass
 Ün pui: mez an riànd: *E ti birbànt,*
A j dis, sùt mè galòn t' na vas a spass?
E credstü fors ch' i sia ün mendicànt,
Ün gò, ün òm d' la plebe, ün disgrassià,
Ün scianca-fanga, ün pò ver, ün fursànt?
A l'è cula gent li, ch' son condanà
A èsse rüsià viv dai verm, dai pui,
Ma nèn ün òm ch' a l' à l' or a palà. —
Che gran distansa j èlo pò tra nui?
L' àutr a j rispònd; savìe fors nèn
Ch' i uma l' istèss impièg, e mi, e vui?
La diferensa a l' è tra 'l pi e 'l men,
D' l rest nui i vivuma e l' ün e l' àutr
D' l sang d' la povra gènt e d' l sò ben.
E com ant la natüra ün mangia l' àutr,
L' aràgn mangia la mosca, e pò i strunèi
Ciapò l' aràgn, e pò 'l farchèt pi àutr
Grimpa, quand a j arriva, i àitri osèi,
Fin tant ch' l strüss, o l' àquila, o 'l milàn
Divoro pò 'l farchèt da bon fratèi;
Così l' è pì che giüst, che ün pui pian-pian
A rüsia pr dritt püblic n' intendènt
'L qual l' à già rüsia 'l gèner ümàn.
Oltre d' lò-lì, nui düi suma parènt,
E mi, s' i l' ài da dive la vrità,
I son vostra progenie an dissendènt.
Mi son nàit da na lendna mà ch' jèr d' là,
La qual a l' è pò fia d' cule tai,
Ch' i avie ant i cavèi quindes di fà.
Dit-lò, 'l pui vola via, e l' àutr sonàl
A resta tütt brodà con tantó d' nas,
Sentiènd ch' l pui e chièl a l' ero üguai,
E fàit d' l' istessa pasta, e d' l' istèss vas.

*Petissión d' i Can**all' Eccelensa Ministr d' la Poliss.*

Eccelensa, ilüstrissim sitadin,
 Cosa i àne mai faje i povri can
 D' l circondari e d' la silà d' Türin,
 Ch' a 'l i vòl tütü mort d' ancò a domàn,
 Dal pi gross Cors fin al pi pcit Doghin,
 Senza gnanca bütè ün *Consideràn*,
 Ch' l' è pr eust, o pr cul àut delit,
 Ch' a n' condana a la mort, e a n' a proscrit?
 An conclusión, i suma tütü üguài;
 La lege a l' è pr tütü, o tüt' almàne,
 S' al l' è nèn, a dovria esse parài.
 L' àn dilo i ciarlatàn fina sùü banc,
 Ch' a fè giüstissia giüsta, mai e pòi mai,
 (Scüsème s' i parluma ün po' trop frane),
 Tant ant 'l Criminàl, ch' ant 'l Civil,
 A s' dev condanè gnün senza sentil.
 Ch' a sospenda ün momént dunque, Eccelensa,
 E ch' a n' lassa parlè prima, e ch' a n' senta,
 D' nans fè esegui cula fatàl sentensa!
 Ch' a lésa i nost papé, e ch' a s' conten
 D' esaminèje bin, e pòi ch' a pensa,
 S' i uma tort, o rasón ciàira e patenta;
 E s' a l' è nèn, parlànd con poc rispèt,
 Na vera porcaria cul só Decrèt.
 Tüt nostr delit, da lò ch' i uma senti,
 A consist pòi, ch' ün d' sti di passà
 Ün can a l' à mordü, andasànd pr li,
 Ün gal, ch' a svolastrava ant na contrà,
 Cust gal becco-fotü, per nèn di d' pi,
 S' è bütàse a criè ch' l' era anrabià.
 Chièl a drittüra, prchè a l' era ün gal,
 A vòl fè ün cagnisidi üniversàl?
 Già ch' a l' è vera, i lo negóma pa,
 (Ch' a n' casca 'l nas s' i dióma la büsia)
 Ch' i suma dal pi al manc tütü anrabià;
 Ma a l' è nen nostra rabia *idrofobia*,
 Nostra rabia, pr dila com' a va,
 A l' è ün mal nöy, ch' a s' dis *Gallofobia*,
 Prodót da l' odio ch' i uma contra i Gai,
 Autór d' nostre miserie e d' nostri guài.

A dev savèi ch' i gai ant nost pais;
 Son sempre stàit d'osei d' cativ aüguri;
 Ch' a son considerà cum d' inimis;
 Ant la sità, an campagna, ant i lüguri;
 Guai dov' a ficco 'l bèc; magara amis;
 A l'an pi gnün rigüard, a son d' dlüri;
 A s' pöl pi nèn regnè nè di, nè nòit;
 Fin ch' un j torsa 'l cöl; e ch' a sio cöit;
 Pr podèje intrè ant cà; sti bosaròn;
 Dàn da intende ch' a veno pr guarnè;
 Ch' a saràn vigilànt, e ch' l' padròn;
 A pöl dürmì tranquil, e fè i só affè;
 Ma guai s' a j cred, e guai s' a fà 'l cojòn;
 Ch' a s' andròma ün momént! custi sparvé;
 A j sàuto al cöl col bèc, e a j gavo i òi;
 Senza misericordia al pare, e ai fiöi;
 E pöi aprèss a s' büto a sganassè;
 Cum s' a l'avèisso fàit quaic cosa d' bel;
 Di ün pò ch' ün a s' vorèiss mà ch' lamentè?
 Allora si ch' a fan ün bel ciadèl!
 Allora a s' parla sùbit d'amassè;
 E pr tormént maggiór e pi crüdèl;
 Pretendo, ch' a j dio ancór, bin obligà!
 D'avèive gavà i òi, e assassinà;
 Noi àitri ch' i l'avóma pr natüra;
 L'istint d'esse fedél a chi n' dà d' pan;
 I lassuma, Eccelensa, ch' a s' figüra;
 S' i poduma suffri, bin ch' i sio d' can;
 'N ingiüstissia tant néira e tanto düra;
 Da d' futü gai, ch' a veno da lohtàn;
 Màiri, splüfri e tüt pién d' prpuin;
 Pr vni a robè; e comandè al Türio;
 I diruma nèn aut, ch' sti balòss;
 Dop d'avèje mangià el bon e 'l mèi;
 Dop d'avèje robà, ma giü a l'ingròss;
 Tüte le provisiòn e 'l fondo vèi;
 A prtendo pr lur fin cui quatr' oss;
 Dscarnà, dspolpà, ch' a smio d' rastèi;
 E ch' a son sempre stàit, cum a saràn;
 Fin ch' mond a sarà mond, roba d' i can!
 Son nèn contènt d'avèine pià la pel;
 Mangià le carn, el cör, la fricassà;
 D'avèine ciüccia 'l sang, i òi e 'l servèl;
 D'avèine sciampirà fin fora d' cà;
 Mèi d'...

D'avèine robà 'l pan, bütä a rabèl;
 Pì d' lò ch'a füsso lor d'nans d' vni an sà;
 Ch'a völo sta genöria malandrina.
 Fin piene i oss pr fèse d' geladina.
 La passiensa a va bin fin a 'na mira;
 A s' söfr fin ch'a s' pöl; ma al fin d'i fin
 Dis el proverbì: *A scianca chi trop tira.*
 I uma fàit nostri cont, e pensà bin,
 Ch' pr müri a peit fò, rüsià da l'ira,
 Pez ch'i sciaiv ant le man d'i Tünisin,
 A l'era mèi virèje ün pòc i dent,
 Posto ch'un dev müri, müri contènt.
 Chi l'à cercàne i prim, a son stàit lor;
 Noi àitri senza lor stasio tant bin!
 A pena a s' son ficàse st' impostór,
 A n'è tocàne d' fè la mala fin.
 Lor pretendo la vita, i dnè e l'onór;
 Dünque a dije sò nòm, son d'assassin;
 E a mostra 'l drit d' natüra e cul d' le gent,
S' ün a t' völ morde ti, ti virie i dent.
 Noi i uma dit; adèss a toca a voi
 A decide la cosa imparsialmènt,
 A giüdichè, chi abia rasón d'i doi,
 O i povri can, o i gai impertinènt;
 E s' cula arsèta ch'i avi fàit pr noi
 A convèn nèn a lor pì giüstamènt;
 E s' pr finì ant' na vota tüti i gual,
 S'ria nèn mèi tirè 'l còl a tüti i gai?
 Ma noi àitri i ciamóma pa nèn tant;
 I suma pì discret d' móto bin;
 Ch'a ciapo mà ch' sò cül con le doe man,
 Ch'a vado al diavo lor, e i sò prpuin,
 E ch'a s' fermo mai pì fin ch'a saràn
 Tant lontàn, cum adèss a n' sòn da vsin.
 Ma lo-li va fàit sübit, e i giüròma,
 Basta mà ch'a s' na vado, i perdonóma.
 Ma s' mai i pretendèisso ancora d' stè,
 A l'avrà mai pì pas sü nostra tera;
 S' i völe, i sè padron d' fène massè;
 I müriruma, ma a sarà mai vera,
 Ch' i möiro da poltron. Tüt' ün a l'è:
 Müriruma gloriòs, fasènd la guera,
 E guera a mort, levèvlo pür d'an testà,
 Ch' massrà ancór sò nimis l'ültim ch'a j resta.

Sü la vita d' Campagna.

ODE D' CALVO.

Com l'è mai lèpida,
 L'è mai bagiana
 Cl'idea ch'a stüssica
 La rassa ümana,
 Ch'ant la metrópoli,
 Dov le gènt vivo,
 Süssüro e bülico
 Parèi d'i givo,
 Cula sia l'ünica,
 La mèi manera
 D'vive an s'la tera!
 Prché ch'là a s'pràtica
 D'gran personagi,
 J'è d'cà magnifiche
 D'bei echipagi,
 D'buteghe splendide
 D'gran elegansa,
 D'magister d'müsica,
 D'i mètre d'dansa,
 L'è pien d'orèfici,
 D'mesté ch'frastorno
 D'soldà ch'tamborno.
 Èla pür l'ültima
 Pì gran arsurra
 Portè con enfasi
 La spà e la bursa?
 L'avèi d'la sipria,
 D'vistì ch'a lüso,
 Tratè d'belissime
 Ch's'ampiaastro 'l müso?
 Vive da màchina,
 Sèiav d'i caprissi,
 D'i pregiüdissi?
 Cos mai significne
 Tantè fandònie,
 Tichette, règole
 E sirimònne?
 Tüte cle visite
 Pr conveniensa,
 Smorfie ridicole
 Fàite an cadensa?
 Sechèse a l'Opera,
 A la Comèdia
 Müri d'inèdia?

Sü la vita d' Sità.

ODE D' PRÜNÈT.

Com l'è bisbèlica,
 Com l'è mai drola
 L'idea ch'a dòmina
 Certi badola,
 Ch'ant le vilòtule,
 Doa s'fà' na vita
 Gofa e patètica
 Parèi d'i armita,
 Là sol a s'vègeta,
 Là ma ch'a s'goda
 Ant la mèi moda!
 Prché ch'là a s'tràfiga
 Con d'teste düre,
 S'ved dle cà sèmplici,
 Gnüne vitüre,
 D'buteghe tòpiche,
 Nén d'simetria,
 Là j'è nèn d'müsica,
 Nè ün bal ch'arvia;
 J'è nsün orèfici,
 Gnün mesté an moto,
 Nè d'soldà ch'troto!
 Èlo na mässima
 Tant d'importansa
 L'esse misàntropo
 Senza elegansa?
 D'lassè la sipria,
 I àbit ch'a lüso,
 Pr d'fumne rüstiche
 Cuverte d'rüso?
 Vive da tàpàri
 Sèiav d'ün'idea
 Così plebea?
 Sonne nèn lèpide
 Cle fiere üsanse
 D'l Cinic Diògene,
 Cle mal creanse
 D'mai vede 'n ànima
 Senza interesse?
 Nén descompònise,
 Mai inchinèse,
 Abori l'Opera,
 Tütt' i spetàcul
 Pr fè l'uràcul?

Sù la vita d' Campagna.

Pür cust' imàgine

Forma la sula

Beatitüdine

Ch'a möv la gula

D'le gènt pì còmode,

Pì colte e sode,

Ch'a möiro màrtire

Sensa mai gode

Nè d'l'aria libera,

Nè d'la verdüra,

Nè i don d'Natüra.

Cui di ch'a m'fimita

'L destin ancura,

Pudèissne gödmie

Fin l'ülim'ura

Com i desidero

A 'na campagna,

Lesènd mè Seneca

Sut na caslagna,

Sentiènd le lödole,

I üsei ch'tripüdio,

Mentre ch'i stüdio!

Che vita plàcida,

Contenta e chieta,

Pr l'òm ch'a mèdita,

Pr chi s'dileta

D'i piasì sèmplici,

D'na sort onesta,

Ch'vöi vive, e s'èvita

Lò ch'lo molesta!

Che vita angèlica,

Che sort furia

Per mi saria!

Cosi, m'acàpitto,

Ch'i vöi nèn lèze?

Ciapo na gorbina,

Vad pr cerese,

Vad serchè d'ampule,

D'nespo, d'griote;

Smenno d'tartifule,

Pianto d'carole;

I ento d'le màndole,

Vad puè la vigna;

E chi s'n'ambrigna?

Sù la vita d' Sità.

Pür j'è chi s'augura

D'vive sta vita;

S'tröva chi spècula

D'möire trapita;

J'è d'gent richissime,

D'persone dote,

Ch'van a nascóndise

Com'le marmote;

Ch'san gnanc pì l'època

O 'l dì ch'a vivo,

Nè i cas ch'arivo.

Fin ch'i ò sta fisica

Povra esistensa,

Mi m'la vöi gödemla

Con diligensa,

Com'i la giüdico

'Nt le sità indüstri,

Lesèndme i opere

D'i autör illüstri,

Scutànd le dispüte

D'i dot ch'a sciairo

Fin tant ch'i paio.

Che vita angèlica

Contenta e vaga

Pr l'òm ch'a s'applica,

Pr cul ch'a indaga

Le sode pràtiche

Dla gent attiva,

Ch'völ gode, e mèdita

S'lò ch'lo ravviva!

Pr mi delibero

Sù le attrative

De sto bel vive!

S'la ment s'intorbida,

Ch'el stüdi m'secca,

J'è 'n trüc ch'a m'incita,

Dovro la stecca;

Bagàt a m'stüssica

N'äutra partia;

Vad a 'na müssica,

Trövv d'compania.

Pr ültim'anàlisi

J'è 'na pitüra,

S'ved na scüllüra.

Sù la vita d' Campagna.

Se ló-li a m'nàusea,
 Che l'estro a m'passa;
 Mè can a m'sèguita,
 Sörto a la cassa;
 Vad pr le gèrbole,
 Sniciànd le tanne,
 O ch'i m'indüstriu
 Pr ciapè d'ranne;
 Tendo d'le tràpole,
 D'i lass, d'i arsie;
 Ló-li m'fa ric.
 Opüre i m'òcupo
 Crusiànd le rasse;
 Fass cantè d'passare;
 Parlè d'ajasse;
 I arlexo e pròpago
 Diverse bestie,
 D'colómb, e d'törtore,
 D'anie domèstie,
 D'le craye d'Angola,
 D'galine indianne,
 D'oche mantuanne.
 I erbe specifiche
 Pr cui ch'a s'tajo,
 Cui ch'l'àn la colica,
 La frey ch'i tnajo;
 Pr cui d'le scròfole,
 Cui ch'son brüsàse;
 Le fumne istèriche,
 Pr le scarvasse,
 Pr fè d'l balsamo;
 Mi ste erbe i cöjo,
 Quand' i m'anöjo.
 Se 'l temp s'intörbida,
 Ch'a s'büta a piöve,
 Trövo an mecànica
 D'i arsurse növe.
 M'angigno, i fabrico,
 D'i atrass d'campagna,
 Mila giorgiàtole,
 D'gabiòn d'cavagna,
 Turnisso d'sòtole,
 Fass d'le ghingaje,
 Pr le maraje.

Sù la vita d' Sità.

S'i ö d'aut ch'a m'büstica,
 Cambi de scorta,
 Serc l'aria libera,
 Vo fora d'porta
 I ö 'n boè ch'a s'agita
 D'mille manere,
 Fa 'l bagn, s'arviscula,
 Pöi gava d'pere,
 Chièl cur e s'anima,
 Taca na rüsa;
 Lo-li m'amüsa.
 O ch'i m'aprossimo
 D'i avis ch'a s'taco;
 I entro a l'esàmina,
 E fra i miraco
 Vedo d'fenòmeni
 D'varia natüra,
 D'osèi, d'quadrüpedi
 D'ogni figüra;
 Osservo d'machine
 Suèns ingegnuse,
 D'forse cüriuse.
 Oltre la serie
 D'le cose scurse,
 S'le piante m'òcupo,
 I ö d'bele arsurse;
 Là ant le botàniche
 Viaggio a la China
 Tra i erbe celebri
 D'la medisina;
 Conòss l'origine
 D'le spesie fine
 D'nostre cüsine.
 Se 'l temp s'annivola,
 S'a ven guastèse
 J'è pò an mecànica
 Deò d'amüsèse
 Ant le metrópoli
 Con advantage,
 Tratànd i artèfici
 Ch'a l'àn d'üsage,
 Trayànd a l'impeto
 'Nt üna ocorenza
 I ordègn d'ürgensa.

Sü la vita d' Campagna.

Ma quand s'aprossima
 La stagiön bela,
 Quand la canicola
 Cös la servela,
 Opüre a l'època
 Ch'a s'fà 'l vendümmie,
 Cantànd an müsica,
 Ciapànd d'le sümme
 Con la combricola
 D'la gènt d'la sapa,
 L'è ün stè da papa!
 Tüti *alegröciter*
 Con süa butèlia,
 Destiànd la cànuva,
 Sfujànd la mèlia,
 Con nostra tàvola
 Sut na nusera,
 Le fumne e i òmini
 Setà pr tera,
 Contànd d'le fròtote,
 Mangiànd d'salada,
 S'fa la balada.
 Li pöi se a s'càpita,
 D'apress d'la sina,
 Quaicün ch'a büstica
 'N violin, na crina,
 An mez d'la ciùlica
 Con cle matote
 Lestè com d'ròndole,
 Ch'fan virè 'l cote,
 L'è propi ün gòdise
 Balène ün pàira
 Li, bele, ant l'àira!
 Nissün s'imàgina,
 Gnün pöl describe
 Quant mai a giübila
 L'òm ch'a sa vive
 An solitüdine
 Sü na briccöla
 Con la gènt rüstica,
 Con di badöla,
 Ch'a stüdia e s'ocüpa
 D'lò ch'a j pöl rende
 Senza dipende!

Sü la vita d' Si

Quand a predömina
 'L sol sü la tera,
 Ch'el càud incòmoda
 Nostr'emisfera,
 Al frese d'le pübliche
 Ombre d'verdüra,
 Ligà con d'èsseri
 Ch'a l'àn d'collüra,
 S'fa d'le magnifiche
 Bele partie,
 Ch'a invito a rie.
 Tüti d'ün'indole
 Pr divaghèse,
 S'propòn le trifule;
 S'van a mangèse,
 Con d'le belissime
 Ch'abrevio l'ure,
 D'autre ch'a s'mòdero
 Pr fèse cure;
 Svoidànd pöi l'àmole,
 S'parla an poesia,
 S'god l'allegria.
 S'le sere antisipo,
 Ch'a j sia chi bala,
 Ma ch'con ün òrgano
 Pr li 'nt quaic sala,
 S'ved già d'le môttrie
 Ch'a 'nparadiso,
 Sautànd an règola
 Mentre ch'a friso,
 Ch'amüso i òmini,
 Serco d'piasie
 Con d'le folie.
 Chi mai detèrmina,
 Chi pöl describe
 L'aura benèfica
 D'l'òm ch'a sa vive
 La vita enèrgica
 D'i lög notàbil,
 Con d'teste d'ordine,
 D'sogèt tratàbil,
 Ch'a s'büta an càriga,
 Fa sò interesse
 Senza abassèsse!

Sü la vita d' Campagna.

Lassànd le mässime

D'le sità grande,

Chièl va con d'sòcole,

Sört an müdande;

Mai nèn l'intorbida

Gnün Comissari,

Gnün Rompa-scàtole,

Gnün sür Vicari,

Gnün d'la Statistica,

Gnün d'cui d'le bùle

I secco l' miule.

Così chièl èvita

D'senti 'l ciapette

D'le gènt politiche,

D'cui d'le gazette;

Ved gnün ipòcrita

Da düi caràter,

Gnün d'cui tai èsseri

Ch'a mastio d'Pàter,

Ch'a dovro d'sillabe

Sürà, turnie,

Pöi son d'arpie.

Tranquil ant l'ànima

Chièl va cugièse;

S'arvùita e sgàmbita,

Pöi torna a 'lvèse;

Mangia düi sèleri

Con quaic facenda,

Pöi disna e rèplica

'N bocòn d'marenda;

E intànt a vègeta,

S'na fa üna vita

Da bon armita.

O voi, ch'i strèpita

Pr truvè d'glòria;

Voi-àit, ch'i v'lambiche

D'vive ant l'istòria;

E voi, ch'i giüdiche

Ch'le sità a sio

Ün ver empòreo,

'L pais d'Idio,

Sì, voi rispòndime,

S'l'è nèn mèi vive

Com'i l'ai dive?

Sü la vita d' Sità.

Lassànd ch'i sàtrapi

Trascüro l'mode,

Chièl vest con enfasi,

Procüra d'gode;

Mai niente l'àltera.

Gnün Comissari,

Gnün d'la Statistica,

Gnün sür Vicari;

Dòsil al còdice,

Pagànd soa taja,

Pi gnün lo tnaja.

Se 'l cas j acàpita

Ch'a j riva d'sente

Sü la politica

D'gare insolente,

S'a ved d'le màmoie

Rampè con d'vissi,

D'pèrfid ipòcrita

Pien d'artifissi,

Chièl a s'dissimüla,

Gassa ste plisse

Pr divertisse.

Contènt ch'a giübila

Chièl va arposèse;

Dröm in Apòlline,

Stenta desvièse;

Ciama quaic bóstica

S'l'aptit lo tenta;

Pöi mangia a tàvola

Lò ch'a s'inventa;

Fratànt a pròspera,

Viv con cul brio

Ch'i sens consio.

Voi àit ch'i fàbriche

Vost ni 'nt na buta,

Voi àit ch'i v'òcupe

De sta conduta,

Voi àit ch'i v'rèlegghi

'Nt üna campagna,

Ch'i fè d'i antipodi

'N pais d'cücagna,

Adèss difendive;

S'no, di ch'i stime

Ste dontrè rime.

1810. Per non defraudare il lettore d'un Saggio delle graziose poesie del teologo Casalis, soggiungiamo una delle sue favole morali sul noto proverbio: *Un buon consiglio vale uno Stato*.

I Rat an consèi.

Una famiòna d' rat domicilià

Già da lùnghissim temp ant ùn grané

Vivio da sgnór, e an piena libertà.

Li dop la colassión j vnìo 'l dishè;

E fàit ùn tòc d' marenda, alòn, s' fasia

Doi sàut pr piè d'apit, e pòi sine.

E tüt so-sì d' bonissima armonia,

E senza pur, ch' i gat e i sò padròn

Smiava ogn' di ch' a piéisso d' andurmia.

Ma com' a st' mond sagrin, consolassión,

Richesce, povertà, tüt l' a sò fin,

L' è dcò vnüje pr lor sò *tour d' bâton*.

Venta ch' ùn gat d' ùn manoàl lì vsin,

Pi màire d' ùn merlüss, senza licensa

A m' fica 'nt cul grané i sò barbisin;

E vist cla talùnghera d' rat immensa,

Imaginómse se con tant apit

Podia esse capace d' astinensa!

S' j aysina ai prim ch' incontra, e a tira drit,

E pià, crocà, anforà l' è ùn pünt istèss;

J' è gnüne distinsión nè d' gross, nè d' pcit.

Bin fortunà tüt i àitri ch' a j rièss.

Dé mnè le gambe, e d' fèsla! Ma tüt-ùn

S' trovrio ant cul tafüs forse 'l di aprèss.

Dünque che parti piè? Bsgna ch' quaicün

Propona, com podrio 'nt cla circostansa

Garantisè da st' gatt fier, importün.

D' acant a cul grané j' era na stansa

Piena d' sape, d' rastèi e d' àitri arneis,

E là i rat a l' àn fàit soa radünansa.

Un d' lor d' ùn genio intraprendènt e estèis,

Ch' l' avia girà 'n pò 'l mond, e frequentà

D' famose librerie pr d' ani e d' mèis;

Che tra i autòr i quai l'avia rüsià
 Pr empise d'ogni specie d' cognissìon,
 Pr bonör s'era tnüsse ai pi arnomà,
 D' manera ch'i Aristòtel e i Platòn
 J'ero passàje an sang, e similment
 I Demòstene, i Tüllio e i dòi Catòn;
 Sto rat, tra i sò stimà pr esse eloquènt,
 L'è stàit 'l prim a sauté sù s' na mina,
 E s' conta, ch'aringhèiss così soa gent:
 « Fratei, dop d'esse stà 'nt la bambasina
 » Da pare an fiöl, chi d' noi l'avria cherdü
 » D' trovese adèss sù l'orlo dla rüina?
 » E j sómo ch' trop! E ch' trop i avómo vdü
 » La giornà d' jér com'a son stàit tratà
 » Tanti d'i nost sül fior dla gioventü!
 » Cherde pa nèn, ch'a n' lassa an liberà
 » Pr ün pèss cla bestia nà pr fène d' mal,
 » E nòit e di 'na guera 'ndiavolà.
 » E s' mai d'ancöi arpièissa cul fier bal,
 » Di 'n po', cos'èlo ch'i podris fè noi,
 » Pr garantise da st' originàl?
 » Mi vöd gnün àut spediènt, ch'ün d' custi dòi;
 » O d' batse e mürì ansèm da disperà,
 » O d' fesla, e portè via i nost ratatòi.
 » Sù, decidòmse, e prest; un è mnassà,
 » E 'l pericol a s' fa sempre pi vsin;
 » Pensóma a salvè vèi, fomne e masnà.
 » Sti ogèt presiós aspeto sò destin
 » Da cul partì ch' voi sè pr piè a st' momént;
 » Savè 'l dovér ch'ün à d' vorèje bin.
 » I ò dit bastansa; a d' rat com' voi prùdènt
 » Fa pi nèn bso gn d'agiunse àltre parole,
 » Pr disponve al partì pi conveniènt. »
 Dop sto discòrs üna d' cle teste drole
 Ch'a fan la pünta ai füs, e ch' pi d' tüt i àit
 Völo savèlla lunga, e a son d' sùbiote,
 L'è sautà sù, e l'à dit: « Spetè marlàit;
 » Dnans ch'i v' deide pr ün d' cui doi partì,
 » N'ò da propònyve ün ters mèi tüt afàit.
 » Nò, fa nèn bso gn nè d' batse, nè d' mürì,
 » Nè d' decampè da ün clima così bon,
 » Dov'ün è nà, e ün god d' i bei piassi.

« Basta ch'i ataco al còl d' cul fier lüròn
 » Ün bon ciochin; sentèndlo a vni, a j saria
 » Temp e tempissim a mnè 'l petandón. »
 « O bravo, bravo! » L'adünansa a cria,
 » L'è lò ch'a j va. » Ma cul prim orator,
 Del progèt e d'i bravo a s' na ridia;
 E dcò ciamànd s'a j süss quaicün tra d' lor,
 Ch'a j bastèissa 'l mes sold d'andè dal gatt
 Pr cula impresa, oh! gnün ambia cl'onór.
 Ün bon consèi, a s' dis, ch'a val 'n Stat;
 Ma bsogna che vedèndne la bontà,
 A s'j antepona nèn quaic sögn da mat,
 O quaic Donchissiotada strambalà!

1830. In Saggio, così del puro dialetto, come della soda e spontanea poesia degli ultimi tempi, ci gode l'animo di poter offrire ai nostri lettori alcuni componimenti inèditi dell'eslmiò poeta di Susa Norberto Rosa, uno dei più popolari e meritamente apprezzati scrittori viventi.

Barba Gioce.

CANSÓN PIEMONTEISA.

Barba Giove stüffi d' sente
 Le grimasse d' cule gent
 Ch'a destaco a forza d' plente
 I plafón del firmamént,
 Ün bel di, senza di nèn,
 L'è calà sü custa tera,
 E voltàndse a sti vorièn
 A j'à dije sü la cera:
Oh che farfo! oh che fabiò!
O che teste d'articiò!
 A che prò ch'i v' descadene
 Contra 'l cièl ch'a v' vòl sì bin?
 Con che titol ch' voi i vène
 A gonfième i chitarin?
 Mi v'ò dave 'l necessari
 Pr ch'i vive an alegria;
 S'i fè tütt a l'incontrari
 Cosa vòle mai ch'i v' dia?...
Oh che farfo! oh che fabiò!
Oh che teste d'articiò!

Mi v'ò dave la rason,
 Vera mare d'esperienza,
 Pr ch'i vedde 'l gram e 'l bon,
 E ch'i v' guide an conseguensa;
 Se voi-ait, brüti salàm,
 Dispresiànd i don divin,
 Lassè 'l bon pr tnive al gram,
 E pòi dop i fè i piàngin,
Oh che farfo! oh che fabiò!
O che teste d'articiò!
 Pensànd mà ch'a vòst bonòr,
 Con paterna teneressa,
 V'ò büttàve an sen ün còr
 Tüt amùr, tüt dolcessa;
 I v'ò dave ancur sül pat
 Ün istint pr conservève;
 S'i sè amis com can e gat,
 S'i v' amùse a massacrève,
Oh che farfo! oh che fabiò!
O che teste d'articiò!

Pr ch' i vive an santa pas
 V'aine dunque inütilmènt
 Dàve d' vin ch' a sàuta al nas
 E tanti àitri amüsamènt?
 Pr coss'èlo ch' i m' invoie
 Quand i v' tire d' còlp d' canòn?
 Credve forse, o teste gnoche,
 Che le bale a sio d' bombòn?
Oh che farfo, o che fabiò!
O che teste d' articiò!
 Credme pür, mei cari fiòi,
 Mi son niente amis dla guera;
 L'è la pas, la pas ch' i vöj
 E 'l ben èssere dla tera.
 S' i son pare di Franséis,
 Di Spagnöi e di Italiàn,
 Sónne 'l boja di Chinéis,
 Di Kalmük e di Egissian?
Oh che farfo! o che fabiò!
O che teste d' articiò!

Resta inütil ch' i m' pitüre
 I malör dl' ümanità;
 S' i sè voi ch' i v' ji procuré
 Dévne stène mi d' metà?
 Abrüti da Pignoransa,
 E corüt da le passión,
 Chi pöl sente l' importansa,
 L' eccellènsa d' soa missión?
O che farfo! oh che fabiò!
O che teste d' articiò!
 Cul gran di ch' i v' ö creàve
 'Aine pià pi d' ün modèl?
 Dime ün pò s' i v' ö nèn fàve
 Tütü egual, tütü fratèl?
 Se voi-ait, fasènd pà caso,
 D' vostra prima dignità,
 Sè lassàve, parèi di aso,
 Büttè 'l bast e la somà,
Oh che furfo! oh che fabiò!
O che teste d' articiò!

L' ver filòsofo.

Mi l' ö nèn pr tütta cà
 Ch' üna sèmplice cabanna,
 Marli-penna riparà
 Da la bisà d' tramontanna;
 Là, lontàn d' ogni fracàs,
 Senza süst, senza ambaràs,
 Tüt oscür e desmentia
 Godo an pas mia libertà.
 Grassie al cél ch' a m' völ sì bin,
 Mi l' ö dcò li poc lontàn
 Ün toc d' vigna, ün peit giardin
 Ch' i coltivo con mie man.
 S' a m' avansa d' fondo vèj,
 Na fas part ai mè fratèi,
 Ch' a son tütü i fiòi d' Adàm,
 Senza serne i bon dai gram.

Mi 'm fà nèn d' esse 'l ghignòn
 Dla Fortüna ch' a l' è mata;
 Stà per tera, com' i sòn,
 L' è difficil ch' i rübata;
 Quand i veddo al dsur d' la roa
 Cui ch' ün di l' ero a la coa,
 I m' na rio d' soi errür
 E i rinonsio ai sò favür.
 Pensè trop, a và nèn ben;
 Chi trop sa l' è miseràbil;
 Lo ch' a passa a torna nèn,
 E l' avni l' è impenetràbil.
 Contentómse del presènt
 E godómlo onestamènt:
 Chi 'nt sò cör l' à 'nsün rimòrs
 Viv allègher con san Giòrs.

Ün vèj soldà.

— *Oh ch' a l' è degenerà*
La cariera
Così fiera,
Oh ch' a l' è degenerà
La cariera del soldà!

Üna volta l' arrogansa,
 L' ossio, 'l giògh, ün cör da lión,
 La desbàuccia, l' ignoransa
 L' ero nostre distinsión.
Oh ch' a l' è degenerà ee.

Si ch'allora a s' conossia
 Cul sistema folfotù,
 D' lassè viv pr cortesia
 L'inimis ch'a s'è rendù!
Oh ch'a l'è degenerà ec.

Cosa sèrvlo adès ch'a n' mando
 Contra i Türch, contra i Indiàn,
 Se dnàns d' parte a n' raccomando
 D'esse dus, gentil e ümàn!
Oh ch'a l'è degenerà ec.

Cosa l'anne mai da fè
 I scrittùr d' filantropia
 Con noi-àitri vieux troupiers
 Ch'un à l'ànima impietria!
Oh ch'a l'è degenerà ec.

Èlo nèn da püsilanim
 Arfudè na sfida al duèl?
 Cosa j' èlo d' pì magnànim
 Ch'anfissè da fratèl!
Oh ch'a l'è degenerà ec.

Che droilissima costüma
 Ch'a j'è nàje al sècol nost!
 Fè la guera con la piüma,
 An lō d' sang versè d'inciost!
Oh ch'a l'è degenerà ec.

*La cariera
 Così fiera,
 Oh ch'a l'è degenerà
 La cariera del soldà!*

L'Indipendènt.

I vöi pì nèn lassème
 Guidè com'ün babin.
 Pì 'nsün venna a parlème
 D' gramàtica o d' latin.
 Vöi esse 'l prim goffàs,
 Ma vive com'a m' piàs.
*Ah!... i veddo realment
 Ch'i son indipendènt.*

Secònd ch'a dis mia mare,
 I fiöi del temp andàit
 Scutayo ancora 'l pare,
 E l'ero già d'om fàit!
 I pare, a nostra età,
 Stan sut a le masnà.
*Ah!... i veddo realment
 Ch'i son indipendènt.*

Ch'a m' parlo pà d' preghiere,
 Nè d' cose d' religiòn.
 A son tütte chimere,
 Tütte süperstissiòn.
 S'an cesa i vad quàich' vote
 L'è per squadrè le tote.
*Ah!... i veddo realment
 Ch'i son indipendènt.*

L'Italia!... oh che parola
 Per fè girè 'l servèl!
 Darmage che sta fola
 L'à pià 'l tüpin dl'amèl!
 Ma s'i tornumo a guera...
 Mi scapo a pansa tera.
*Ah!... i veddo realment
 Ch'i son indipendènt.*

Pr dème ün'aria fosca
 E secondè 'l gran tòn,
 I m' lasso vni la mosca
 E cresse i santiliòn.
 La mosca?... bagatele!
 Tre mèis a Fenestrele!
*Ah!... i veddo realment
 Ch'i son indipendènt.*

Con mè sigar an bocca
 I vad ant ün caffè;
 'L garsòn d' bottega a m' tocca:
 — Monsü, s' pöl nèn fümè. —
 Mi fümò; ün Comissari
 'M fa cure dal Vicari!
*Ah!... i veddo realment
 Ch'i son indipendènt.*

ter sèira a la tragedia,	Volènd, cón arrogansa,
Già stüffi dal bajè,	Tornèmmè sùl mè pas,
Per nèn mürì d'inedia	A m' mostro la creansa
I m' son provà a fisciè.	Dasèndme ün pugn sùl nas.
La guardia ch'a s'è accorta,	Mi m' sùvo cul sgrügnón,
M' à fame piè la porta.	Ma nèn cula lessión.
Ah!... i veddo realmènt	Ah!... i veddo realmènt
Ch' i son indipèndènt.	Ch' i son indipèndènt.

La vita d' Campagna.

Beatus ille qui pròcul negotiis, ec.

HORAT.

SESTINE.

Oh beàt chi pòl vive i dì a l'anlica!

Chi, lontàn dai fracàs e dai negossi,
Durmènd sùl dūr, rusiànd na grama mica,
Bevènd ün vin pi ribütànt che 'l fossi,
A s' divertiss a coltìvè la tera...
Con i cuai a le man e la drnera!

Chièl, fabricànd soa cà s' üna montagna,
A resta assicürà contra i naufragi.
Ün sol gavàs ch' a l'abbia (bela cagna!)
A manda a pistè d' füm cui di liragi.
Nojàndse ant i anticàmere di sgnür
A s' amüsa a bajè 'nt el coridür.

Adès a va beàndse a sciape d' roc;
Adès a fè d' fatighe da boric;
Adès enta d' papàver s' i articiòc.
Stüffi d' custe delissie a dovra 'l pic;
Adès, tajànd i branc a n' arbra pina,
Casca per tera e s' romp el fil dla schina.

Ün dì s' amüsa a depürè l' amél;
Ün àutr a spörme 'l làit ant' üna gàvia;
S' la vòlp a j pia ün polàst, o 'l luv n' agnèl,
S' i masnà son descàuss, la fumna gràvia,
O s' a j manca la sal pr la polenta,
Ciapa 'l pifer e suna na corenta.

Al mèis d' agóst, quand i südómo a sie,
Stravacà sut a ün rol, long e distèis,
Scuta la vus d' ün arsignöl... d' i urie,
E passa di momènt... ch' a smìjo d' mèis.
Or a ciapa ün tavàn; or na furmia
A j rampia sù dle gambe e lo gatia.

Al méis d'ottóber, pöi, che piasi mat
 Ch'a pröva a fastè 'l vin a la spinela,
 Pr vendlo a l'indomàn a strassa-pat
 E paghè n'üsürari ch'a lo pela!
 Che piasi piè na ciucca an compania...
 Di' üssié ch'a ven a fèje na sesia!

D'invern ch'un à la fioca sùl barbis
 Chièl a s'amüsa a scïampairè la vòlp,
 O a tende d' lass ai merlo e a le pernis;
 Intànt ch'a l'è li-li pr tirè 'l colp,
 Ün sergènt sàuta fòra d'na ciovenda,
 A j pia 'l füsil e a j fà paghè l'emenda.

Che da soa part üna fumna d'ardris
 A l'abia cüra dle facende d' cà,
 Lassandje a temp e lög sò fò... destis,
 Preparàndje soa mnèstra... raviolà,
 Ch'a travaja di e nòit... a fè d' maràje,
 Pr' esentè l'òm dal pagamènt dle taje;

Ch'a la matin bon-ora a vada antòrn
 A portè la fiür d' làit ai üffissiai,
 E ch'a consegna a l'òm, a sò ritòrn,
 Fedelmènt i doi ters d'i sò travài,
 Oh! allora sfido... i sfido Dante al düèl,
 A trovème ant sò infèrn ün stat pi bel.

Rapi da ste delissie, 'l méis passà
 Crispin a s'è fissàsse a la campagna,
 Vivènd an santa pas e libertà,
 Sautànd com' ün cravòt... quand ün lo sagna.
 Darmage ch'a l'è mort d' malinconia!
 Desnò chi sà che d' temp ch'a s' divertia!

'L Progrès.

Chi l'à dit che custa tera
 L'è n'immensa gabia d' mat,
 A l'à dit na cosa vera
 Come dói e dói fan quat.
 Che d'ambröj! che d' gofarie!
 Che d' facende! che d'affè!...
Ah lassème rie, rie,
S'nò i finisso pr piurè.

Bsogna lese le gasette,
 Per conosse bin sto món.
 Quanti guai! quante ciapette
 Da la sima fin al fònd!
 Quante guere inviperie
 Senza pro, senza perchè!...
Ah lassème rie, rie,
S'nò i finisso pr piurè.

Quante ciance a le tribüne!	A l'è fàit! j'è pà manera,
Che d' soldà con i barbis!	J'è pà möd d'avnine al fin!
Quante legi con d' lacüne,	L'òm l'è ün urs, üna pantera
Vöj pöi di, quanti pastis!	Ch'a divorà chi a j fa d' bin;
L'òm con tütte ste fulie	O s'ascuta lo ch'i j die,
Tal a l'era, tal a l'è:	Tant a fa com'a vöi fè;
<i>Ah lassème rie, rie,</i>	<i>Ah, lassème rie, rie,</i>
<i>S'nò i finisso pr piurè.</i>	<i>S'nò i finisso pr piurè.</i>
Quanti past frà i diplomàtic!	Chièl, s'i j parle d' massacrèssè
Quanti düèi pr d'opiniòn!	A va tüt an brö d' fasöj;
Che d' parti! quanti fanàtic	Dije mà ch' a bsogna amèsse,
Garotà, büttà an persón!	E i lo vede a virè 'l sòj!
Che d' progèt! che d' ütöpie!	Con dle teste d' fer parie
Quante spèise da paghè!	Cosa servlo rasonè?
<i>Ah lassème rie, rie,</i>	<i>Ah lassème rie, rie,</i>
<i>S'nò i finisso pr piurè.</i>	<i>S'nò i finisso pr piurè.</i>
Oh che lapa benedeta,	Gnanca mi vöj pà büttème
Che sogiörn privilegià	A drissè le piote ai can;
Ch'a saria sto pianeta	I m' contento d' amüsème
S'ün avèis ün pò d' lo-là!	Esclamand trà mi pian pian:
Gioventü!... düarvi i urie!...	O nassión insivilie!
Com! i völe pà scutè?	Èlo sì 'l progrès ch' i fè?
<i>Ah lassème rie, rie,</i>	<i>Ah lassème rie, rie,</i>
<i>S'nò i finisso pr piurè.</i>	<i>S'nò i finisso pr piurè.</i>

Astigiano.

1500. Tra i Saggi della letteratura astigiana non possiamo intralasciare d'inserire un brano di Farsa tratta dalle Opere giocose di Giorgio Alione, sebbene a dir vero, e per la tenuità del componimento e per la scorrettezza della stampa e dell'ortografia sempre vacillante, torni ben poco utile allo studioso, sia che si consideri qual monumento letterario, sia come saggio di lingua.

Farsa de Peròn e Cheirina
giugali, che litigorno per un pello.

INTROITUS.

Segnór e donne, al cui piasir
 S'è congregà ista bela festa,
 Ve preg ch' ognün voglia tasir
 Pr antènder nostra farsa onesta,
 Su la calunnia manifesta
 Contra una donna per stricón
 De sò mari rüd, meza-testa
 Chi fu trattà pos da bagón.

Comedie e istorie de sustansia

L'altr'er se fison an tribunàl;

Tanta non è zà nostra arogansia,

Che presümisson andè a l'anguàl;

Ma con licensia tal e qual

Ve sarà sport qui o nostr solàz,

De grossis pür sù o naturàl

E siond el borg del cavalàz.

Pr ün pet tra Cheirina e tra Perón

Mari e mogliè fu gran discòrd;

Al vescovà la gl'è Piumerón

Nosg pellucau, vèi de tal sort,

Che Perón bench'el füss ascòrt,

Fu condannà cun desonür,

Per ciò ch'el done a drit e a tort

Per tüt àn sèmpèr mai favür.

Ognün s'astrenza e stea quatin

Perchè a l'è de necessità

Oì el prinsipi, el mez e el fin

Vist ch'ant la còia è la bontà,

Che mai pos ch'el mond fu crià

Ne fu process megl dibattü

Benchi n'àn dag üna potà

A Perón chi se gl'è ambattü.

ec. ec.

Cheirina uxor incipit.

O doza consolà Maria,

Granda è la penna e fantasia

Del done a governè üna cà

Sensa serventa; gnün no sa

Se non Dé, e mi povra Cheirina

Che sol pr attende a la cüsina

Ne me bastrea quatr, ni ses brasse,

Par coglian si à quì del besiasse

Tütte a remüsè da redrissèr;

Fors ch'el son perle d'anfrissèr!

Draip de lavà, senelle e peirò,

Mortèr, pistón, pot e grisò;

Dèr mangiè al porz, e fèr lessia.

O ne sciair za gnün temp chi sia

De Stà, d'Invern, ni Primaveira,

Poura Cheirina, che me spèira

Chi in traltà pos da pagon.

De reposèr ni tant ni quant.
 Pos va o nost Perón remognànt
 Dla bigotta e dla previessa
 Se vag al prich, o che oda messa
 Apenna el feste comandà,
 E ch'abbia pr. recomandà
 L'anima mia e ancùr la soa
 Perch' a ne scìair, che gli è mantoa
 I frà del zocre, o se dà ai pès;
 Ma ven a tagl zà ch'el cognèss,
 Che o l'às ciancie, s'el braglia ben,
 Per cost ne lassi a fèr del ben,
 Che vogl'andèrmene adèss adèss
 Trovè el mè bon frà Auslin quì press
 Descarièrme d'ün cert peccà,
 Antànt che Perón è andà al marcà,
 Che ben sarò tornà a bon'ora.

Perón.

Ond' sarà andà ista traditora
 De mia mogliér? Mai non sta an'cà;
 Guardè che bella cura l'à
 De teni an'òrdon sò meinage!
 O diao! gl'è apàrt al mariàge
 Ch'i me n'àn dag' üna potà;
 Megl' sarèa cert ch'èiss accatà
 Üna vaca da ses ducàt,
 Ch'almànc e m'an spagrèa a bon pat.
 Ond'ètü, olà, madona bionda?
 La sarà andà adèss an'nessonda
 An bresgie con quarch' soa comare!
 Nà, a gle besogna ascurcèr l'are,
 Che ne vogl' pü ch' la vada insi,
 Ch'o 'sapi, e son ben òm per sù!
 O gl'è ancòr da lavè i soi asi,
 E porrèa ben disnè a bell'asi,
 A ne veg ch'a l'abbia fağ o leğ,
 Ni coğ o cervelà. Despèğ,
 Che ne vogl' dir dra pettezera,
 Ch'a ne sa ancùr la mia meinera;
 Lassra venir, che veggrö püra
 Chì avrà incò la testa pü dūra,
 E se sarò merda, o messèr.

Cheir.

Bon di, bon di.

PARTE TERZA

Perón.

'O gran pansér,
Ch'o me bsognrà fèr di fağ!

Cheir.

Oh! per tua fè, no me dà ampàg,
Che me son stagia confessèr.

Perón.

A ista ora?

Cheir.

Na che vogl' lassèr
La mia ànima pr i fağ del mond;
Che quant e füss ant el perfónd
Abiss, chi m'an cauréiva fora?
Ma ti quèinè peccatàzz òi fora
Devrèitù avèi sù la consiensial!

Perón.

Ne sò pù bela penitensia
Per mi, che d'èsser marià;
Oh! vegna el cagasàg al frà
Chi m'an parlèr prùmeramént.

ec. ec.

Astigiano rùstico.

1783. In Saggio del dialetto astigiano rùstico, soggiungiamo due Sonetti già stampati in folio volante, il primo in occasione d'una pública corsa di cavalli ch'ebbe luogo nella città d'Asti l'anno 1783; ed il secondo per la festa della Madonna della Neve celebrata nel 1823 dagli ortolani d'Asti in una chiesuola suburbana. La mancanza di cose migliori ci costringe a valerci di queste meschine produzioni, le sole che ci riuscì rinvenire.

Il primo Sonetto, che è dell'abate Incisa, ha la prima quartina e gli ultimi due distici in dialetto urbano, ed il rimanente nel rùstico.

SONET

Sugnànd poc fà, là sùl Pilón dla Corsa
I ò vist l'ombra d' Tugnìn, cul tant famós
Ch'ancora l'an passà vèè e gutós
Con ün peit cavàl sard l'à pià la borsa.
« Sior, a m'à dime, i ò faè qui na scorsa
» Per vugghi se i siondin son nimerós;
» E dercò per fè arnessi vitoriós
» Ün cavàl, ch'a r'à bsògn d' ün pò d'arsorsa.

» Cunòsso cul barbrin d'i bati nòi?

» A j ro dig, gira Baco, ch'a u s'n'anficcia,

» S'u pagì è bürb, s'a u sbarda nèn der mèi.

» Ma che d'si ch'mi i farò tni la strà driccìa;

» Che d'si... Ch'a u staga a vughì s'a r'è véi!

» Ancò vôi propi mi dèje na sficcìa.

» Da zà ch'i ò pù nèn d'ciccìa,

» Sautrò titt d'ascòndón an groppa ar pagì,

» E pò che d'si ch'i farò fè curagi.

A disia d'avantagi,

Ma tütt ant ün momént i ò duvèrt i òi,

E son trovàme an mez ai mè linsöi.

Alòn, piève nèn d'sbòl,

O Cristofin, avive pa senti?

S'a s'verifica 'l sögn, alòn, ardi!

SONET

J'è certe brütte lingue da stropià,

Ch'a mordo e maledisso i ortoràn,

Disènd, ch'a son canàja, e ch'a van pià

Con d'mole o con tros d'cói, parèi d'i can.

Ste-sì son lingue degne d'na tnajà,

Criticànd i ortoràn ch'a son ümàn;

Son paste d'sücher, dvot, bon com'er pan,

E gent d'ripütassión, nost Sgnór lo sa!

I dné che i àitri spendo ant i quartin,

An onór dra Madona a i àn spendü,

Aussàndje ün campanin con ün ciocchin.

Lor son nèn spadissin, porto niün guai,

Son semp tranqui, e senza parlè d'pü,

V'i dag per tanti galantòm au tàì.

Dialetto di Poirino.

1804. Anche il dialetto di Poirino, piccolo villaggio, forma parte del rustico astigiano. In esso pubblicava alcuni scherzi poetici Agostino Bosco, prendendone argomento dal passaggio per Poirino del Sommo Pontefice Pio VII, il 12 novembre 1804. Sebbene privi di gusto e di sale poetico, ne abbiamo trascritto alcuni in Saggio di quel dialetto.

I.

I ò vist er Papa;	I ò vist er Papa;
E chi s'n'anfòt!	Mi son, sarv!
Mort, pia ra sapa,	Ra mort ch'a m'ciapa,
E pieme ar mot,	Mi mai danà.
Chi scanpa, scanpa;	Vor con Biatris
Fame ra tanpa.	An Paradis.

II.

Cól ch'a j dio 'r Papa,
 Mi solfotù pensava,
 O Tomà, ch'füss ün peit ch' mangia ra papa,
 E ch'o comensa già ciamè papà.
 Papa Pio r'è ün galät ch'o fa pi pi,
 Disée, coma fa 'r gal chichirichi;
 In soma ai na masnà!
 Ma quan r'ò vist; oh! cass're bele bote,
 Ò dit; r'è ün òm ch'o mangia già r' pagnote!
 — Ti t'piavi duncer ün bö pr n'erbarö;
 Na ròl pr ün fasö;
 E ra mürà dr frè pr can dr Mäire!
 Ti t'r'antendì pa vaire;
 T'ài da fè com' Tomà,
 Ch'à mai viü erde fin ch'o r'à tocà.
 Sai-tù chi è 'r Papa? San Per, ch'tüi a san,
 Ch'o tèn re ciav dr paradis an man!
 M'ro dorbiss an pò a mi! —
 Va pa tan a dorbitro;
 Pr ditro sì latin;
 Ant na parola, basta ma ch'fè bin.
 Fè bin cos'èlo?
 Lò ch'è d'Sésre, sia d'Sésre;
 Lò ch'è d'Idio, d'Idio;
 E lò ch'è d'mi, Margaritin, sia mio.

GRUPPO CANAVESE.

Vercellese.

Abbiamo avvertita nel precedente Capo l'assoluta mancanza di produzioni letterarie nei dialetti canavesi; e perciò siamo lieti d'aver potuto rinvenire due poesie d'occasione che qui

soggiungiamo, cioè: un Sonetto inèdito *pel giorno natalizio d'un amico*, in dialetto di Vercelli, ed alcune quartine nell'antico dialetto di Brozzo, *per l'elezione d'un parroco*. Siccome poi quest'ultimo dialetto per la corruzione delle voci anche derivate da radice latina è presso che inintelligibile, così a comodo dello studioso che indaga le origini, crediamo opportuno porgerne in sèguito la versione letterale.

Pr el dì d'la festa d'ün amis.

SONÉT.

Mè car Lùis, l'è ben domàn tóa festa?

Ma sì, domàn: oh! quanti bei bochèt

Rotònd, piramidài t'piovràn s'la testa,

Mentre forse t'sarè ancora a lèt!

Chí va, chí vèn, chí cur con gamba lesta,

Portàndti d'biciolàn, d'büsie, d'confèt;

La gioja s'vöd sù tüti manifesta;

I amis i arivo a ses pr volta, a sèt.

Già la stansa l'è ingombra, e così piena,

O gèntüs gèntüs! d'tante bele cose,

Ch'a fèje tüte stè a j völ d'la pena.

Ma dime: j'è ancór post pr ün Sonetin

D'ün mat, ch'a sa nèn fé nè vers, nè prose?

Oh! fàji bona cera, Lùisìn!

Dialetto di Brozzo.

*Pigliànd possèss a la parrochiàl d'Bröss lo tant illüstar e
riverènd Sgnó Don Pero Lovis Sartoris d'Novreilla, Rim an
stil véri d'Bröss.*

Ch'a n'sien arsiè gl'elmole anc'an viàtt

Causè d'pla pèrdita dal Don Caràtt,

E ch'a torno lüse culla dietta

Applà da tüiè quèinè ni-èt prediletta!

Ch'a bàico ancà sgnó Pedè Lovis,

Con la soi bell'aria dal paradis,

Cum'mai Bröss ài piàin d'consolassion

An nà tüiè ancontra d'ün prió si bon!

Col cò tènere e piàin d'allegria
 E ansèm a custa Gerarchia
 Ch'a s'è degnà d'vrai bütà Piere
 Par nöst Pastó an custe carrere,
 Cognossü prò con gran sodisfassiòn
 Dai sòen franche prove d'tütta affessiòn,
 Che tant spìritüal, che temporàl
 A poziava vrèine gniün-ed ügüal!
 Ah! quàglie vux purànne ni-èt imità
 Pr poèi anca an fris ringrassìa
 Lo nöst Pare àut eterno patròn
 D'ün sì tant istraordinari dòn!
 Abastansa i poàn nit ringrassìa
 Lo zelo de Monsgnò d'avài scondà
 Le vós dau ciél, e sòen inspirassiòn,
 In parmettine ün Cürà sì bon
 Pastó, contàint i sèn abastansa
 D'custa fortünata alliansa;
 Ch'a prico ma ch'lassü sainsa crenta,
 Ch'a srà provist d'brövéa i d'polenta.
 Randiènt grassie al pi hàut Suvràn
 D'avèi anvoèrt tant i pò la man,
 D'colmàne d'tanta consolassiòn,
 Inesplicàbil con le nuste razòn;
 Partlà i pregràn tal Sublimità
 Pr üna vita lunga i d'sanità,
 Pr anvüilo a nacheta marmora
 Tüt farvó mustràne la giüsta strà.
 Sien esaudie le nuste preghiere
 Pr intercessiòn delle Schiere,
 Che dopo d'avài an quast mond malpinà
 Con Chiàl lassü tuiè quèinè i pòsson nà!

DOLE CHIOSETTO.

VERSIONE LETTERALE DI QUEST' ÒLTIMO COMPONENTO.

*Prendendo possesso della Parrochiale di Brozzo il molto
 illustre e reverendo Signor D. Pietro Luigi Sartoris di Nova-
 reglia, Rime nel vecchio stile di Brozzo.*

Che ci siano rasciugate le làgrime anche una fiata
 Cagionate da, e per la pèrdita del Don Carrèt,
 E che torni a risplendere quell' età
 Chiamata da tutti quanti noi-altri prediletta!

Osservi anch'egli signor Pietro Luigi
 Colla sua bella faccia da paradiso,
 Come mai Brozzo è pieno di consolazione
 Nell'andar tutti incontro ad un Priore sì buono!
 Col cuore tènero e pieno d'allegria,
 E insieme a questa gerarchia
 Che s'è degnata di voler mèttere Pietro
 Per nostro Pastore in queste contrade;
 Conosciuto abastanza con grande soddisfazione
 Dalle sue franche prove di tutta affezione,
 Sicchè tanto per lo spirituale, che pel temporale,
 Potea venirne nessun altro eguale!
 Ah! quali voti potremmo noi-altri emèttère
 Per potere tanpoco ringraziare
 Il nostro Padre grande, eterno Signore,
 D'un così grande straordinario dono!
 Abbastanza non possiamo ringraziare
 Lo zelo di Monsignore, per aver assecondato
 Le voci del cielo, e le sue ispirazioni
 Nel permètterci un Curato sì buono.
 Pastore, siamo contenti abbastanza
 Di questa avventurosa alleanza;
 Prego solo lassù senza timore,
 Che sarà provvisto di castagne bollite e di polenta.
 Rendendo grazie all'altissimo Sovrano
 D'aver aperto cotanto la mano,
 Di colmarci di tanta consolazione
 Inesplicabile colla nostra ragione;
 Pertanto pregheremo quella Sublimità
 Per una vita lunga e sanità,
 Per udirlo lunga pezza predicare,
 Tutto fervore mostrarci la retta via;
 Siano esaudite le nostre preghiere
 Per intercessione delle Schiere,
 Sicchè, dopo d'aver affaticato in questo mondo,
 Con Quel lassù tutti quanti possiamo andare!

GRUPPO MONFERRINO.

Anche i dialetti monferrini, come abbiamo avvertito, fùrono
 generalmente negletti; nè, per quanto ci consta, vènnèro mai
 alla luce colle stampe componimenti intesi ad illustrarli, ove si
 eccettuino una Canzone alessandrina, ed un Sonetto in dialetto

di Mondovì, inseriti nella prima e nella Nuova Miccèide. Ciò non pertanto qualche poesia d'occasione girò talvolta modestamente manoscritta nell'uno e nell'altro municipio, e specialmente in Alessandria, ove la Società degli Immobili mantenne vivo per qualche tempo l'amore pe' buoni studj. Di queste produzioni inèdite appunto facendo qua e là ricerca, ci riuscì rinvenirne alcune di qualche pregio nei dialetti alessandrino, acquense e mondovito, e ne arricchiamo la presente raccolta, in Saggio così della poesia, come delle svariate favelle monferrine.

Alessandrino.

Ina Cansón populâr scriccia in dialètt Lissandrén.

In fatt succèss.

Chi vó senti ré do réji	A j'à diò d'er parolassi,
Ista bela novità?	Ch'a r'à faccia stralunè;
A l'è turna u tèmp d'er stréji;	J'à faè vigghi deri umbrassi
L'è in bel cas ch'l'è capità.	Ch'i son robì da scapè.
A n'è nenta 'na nuvela,	A j r'à dàccia ben d'antendi
Ma l'è capità da bon;	Par pudèi fèj l'arzantén,
Ista-chi r'è propi bela	E con tûti er sò facendi
Pr amparè s'u s'è minción.	A j'à pià fina i durén.
Ina dona lissandrénna,	A j'à pià l'avsti da spusi,
Ch'r'è la fia d'in bargé,	E in scussa ben ricamà;
A s'è faccia ina maténna	Tûti er robì ch'r'èiva scusi,
Da na zéngra strolughè.	E ch'a i tniva ben lugà.
J'à 'ndvinà ch'a r'è mariàja,	A j'à pià deri àter robì
E ch'r'è pià za doi mari;	Anlùppà ant i fassulètt,
An poc temp a r'à ancantàja	A r'è stàccia na zanobi
Con paroli da sturdi.	A lassèsi fè 'r fiuchètt!
Cula stréja maladetta,	A r'è stàccia na minciónna
Ch'r'era fora par griffè,	A lassèsi strolughè
Con na lengua da sajetta	Da na rassa bozarónna
J'à squattà diversi affè.	Ch'r'era fora par mignè!
J'à parlà d'er pürgatori,	A u r'à propi nént capia,
D'sò mari ch'u j'era an drént;	Chè sta gent ch' i giru 'r mond,
R'à truvà na tabalori	I son tiè d'ina famia,
Ch'a j n'j à mai rispondi nént.	Ch'u sò nom l'è gabamònd;
Con in'aqua a r'à sbrinsàja,	Che par fèra pù sicùra,
Ch'r'èiva an drenta ant in sùcòt;	Lur a parlu bel a pian,
R'à finì d'essi ancantàja	E po' dop a ra drittùra
Fàndji vigghi cui diauvròt;	I sgraffignu con er man.

O r'mé doni, tni da ment,	Mandè véja sta genoria;
Quand ch'i vorrù strolughèv,	Sarè l'üss, e stèvni a cà:
Ciamè l'òm, o d'l'atra gent,	S'i tenrèi su-chi a memoria,
Par ch'i v'possu nént rubèv;	Mai pù ansòn a v'ra fierà!

Ra Fazàla der Fazàn.

SONETT.

Quand ch'er bestie i parlavu, ant in pulè;

Ch'u j'era gall, galènni e d'i capòn,

Con l'üss duvèrt, perchè l'era d'amsou,

U j'è antrà drenta in bel fazàn anvé.

I capòn ch'i l'àn vist, i àn diè: Cs'è ch'l'è?

Ch'a t'veni ansema a noi ant ist pajòn?

Èt an disgrassia, di, d'u tò padròn?

Parla, di sù, o va fora d'i pè.

1700. Sentènd a fesi d'isti compliment,

L'à diè a verta cera: Col banàn

Mèi a son sòlit ch'a n'rispònd mai nént.

Anlura na galènna ch'l'a consi,

A j'à ciamà con grassia: Sur fazàn,

Ch'u m'diga 'n po'er motiv chè lù l'è chi? —

A téi a l'la voi di,

Perchè l'èi rispettusa pù che lur,

Ch'ar bestii fènni l'a j sàl dèj d'u siur;

E par fèli 'r favùr

Ven fora bela sula a l'aria scuèrta,

Ch'a t' dirò tüt, sta pür sicüra e cèrtal

Ma 'r gall, ch'u stàva a l'èrta,

Per nenta ch'u j succèda der balladi.

L'à diè, che lù u n' vò meja d'fazanadi;

E con dü o tre cantadi,

L'a cria tant, che sta galènna smorta

N'a gnanca bütà i pè fora d'ra porta;

E con ina vus forta

Da fés senti tre mija e pù lontàn,

L'à sbalurdì e fà seapè 'r fazàn.

Sta favola ra dis: chi vò stimesì,

Ant serti post a bsogna nént fichèsi;

E pò ra dis: che l'òm quand ch'u j'arriva,

Fa vni la dona bonna, s' r'è cativa.

Par ra Madona d'ra Concessiòn

SONETT.

Vurrèis che cul serpènt fìss dventà mü,
 Quandì ch' l' à tentà Adàm e sò mujè
 Con cul paroli dusi emè l' amè,
 Par ch' i mangéissu tütü doi der früt.
 Ah! se cul pum er fissa stač pü brüt,
 Chi sa, ch' u n' fissa ancora da stachè?
 Ma l' era bel... Vat' a fè buzanchè!
 Tra jùn e l' atra i l' à mangià pò tüt.
 Vardè cs' è ch' er vò di èssi cürìus,
 A dè da ment a cui ch' i n' son nént giüst!
 Dop d' ra vergogna i s' eru fina scus.
 Ma cs' è ch' àn guadagnà par fè in peà d' gura?
 I àn guadagnà la mort par pièsi in güst,
 E i àn trač i sò fiòl tič an malura!
 E stéissa lèi ancura!
 Da culla pianta ch' l' à tuccà Adàm,
 U j' è surti ra pest, ra uerra e fam.
 A l' era in affè gram!
 Par tütü noi, par tič i pecatür,
 S' u n' j a nassiva nénta u nost Signür;
 Che par fès Redentür
 E avni ant ist mond, u s' è cercà na Mama,
 Ch' r' à büttà sutt' ai pè culla pèl grama.

1790. Dopo i componimenti inèditi surriferiti stimiamo far cosa grata allo studioso riproducendo la Canzonetta del Padre Agostiniano L. P. A. M. D. *in morte d' una gatta*, già inserita con altri componimenti vernàcoli nella *Nuova Miccèide*. Per tal modo, aggiungèndovi ancora il Sonetto inèdito susseguente del Dottor Ferraris, avremo riunito quanto di èdito ed inèdito è giunto a nostra cognizione nel dialetto alessandrino.

CANZONE.

O i mè car ver patriòt,	Voi savi, che o Ritrattista,
Si m' cognsì ch' a son sol bon	E padròn dra brava Miccia,
Da fè vers da calissón	Ó n' à aussì, ch' ra foss mai diecia,
E d' rimìè em' i fan i bò,	Ch' ó sò pnèl ra ritratàss;
Perché mai sti mè ciapòt,	E pò a vri vigli adess ista
Ch' i son fač a ra carlona,	Pr' ina gatta? In sporcacén
E tirà zù zù a ra bona	Ch' ó n' var guanca in mez quatrén
I m' zerechè? Mi zert n' al so.	Ch' meta fora i sò spiegàss?

A i metrò; dirò, ch'ra gatta,	Sta razòn val poc, o nenta;
Ch'a s'dis morta, son tanè anni,	Perchè Miccia an tanè gattén
E zà staja a angrassè ar cani,	Vivrà sèmpar senza fén,
R'è ancòr viva ant ist moment.	E vivrà gloriosamént.
Sèi, r'è viva, e mangia, e a s'gratta,	Ra zittà r'è ben contenta
E ra zuffa ancòr di osè;	D'vighi spars pr i sò cantòn
S'lecca, a s'lappa, e an zima ai stè	Ista gran generassión
Ciapa ratt alegramént.	E d'contèni di bei zent.
Sèi, r'è viva; e con razòn,	Se pò a Miccia i sméjo i fiói;
O s'pò di: se chi è dottòr,	An Mondvi (l'è zert el fatt),
E ben brav ant n'art, ó n'mór,	O i sarà pù gatt che ratt,
E ó n'dovrà mai pù morì.	E manc dagn an tütt ar cà.
Ra viv donca; e viv da bon.	Sarà ancòr l'istèss da noi,
Se pò ó s'vni, che fin d'l'otanta	Se ra rassa d'ic gattén
Stampà i àbo, e d'nòv ó s'canta	A s'farà ver Lissandrén,
Ra so mort per ar Mondvi,	Com r'è zà tütt ra zittà.

1790. Sullo scorcio del passato sècolo, avendo il Re di Sardegna fatti tagliare alcuni boschi in una landa, sulla quale la Repubblica genovese pretendeva diritti di proprietà, un poeta scrisse un Sonetto in vernàcolo genovese contro questa pretesa usurpazione, scagliando basse contumelie al Duca di Savoia. In difesa quindi del proprio sovrano, il mèdico alessandrino Ferraris dettava il seguente Sonetto colle stesse rime del genovese, al quale rispondeva:

SONETTO

Lassa stè, bèc-fotù, Casa Savoja,
 Buzaronón figon, chi t'à mostrà
 Gomité coi tò vers da disperà?
 S'a sò chi t'èi, a t'fas passè ra voja.
 Mostra 'r mostàss, fió d'na pitana troja,
 Senza tirè d'scondón ist tò sassà;
 Sol ch'u nost re o m'lassàs an libertà,
 A t'farèiva termè gist emè na foja.
 E cosa a t'créditi? È 'r ch't'abi d'i dindin?
 E mèi dra roba a j'ò, eujonón ghemo,
 Da stretji dreng gist emè ant ra fanga i ghin.
 Tèi, e chi fa per téi tiè quanè ansemo,
 Sortì pür fora, ch'en faruma 'r fin,
 Che i fió d'Gajàud i n'tremo nént, i n'tremo!

Dialetto d'Acqui.

Non avendo potuto conseguire una versione ben fatta della *Paràbola del figliuol pròdigo* in questo dialetto, nè molto meno valerei di quella del Chabrol inserita nella *Statistica del Dipartimento di Montenotte*, perchè male parafrasata, e ripiena d'errori, ci riputiamo avventurati di poter produrre in Saggio del dialetto medesimo i due seguenti Sonetti inèditi dell'avvocato Emilio Manara d'Acqui, nel primo dei quali con molta grazia e fluidità di verso descrive i pregi della sua patria; e nel secondo tentò voltare nella nativa favella il Sonetto inarri-
vabile del Filicaja:

Italia, Italia, o tu, cui dié la sorte, ec.

I.

A sinistra d'Bòrmia, an testa a 'na gran val,

Da bel colinnè e vigne circonda,

U j'è la sità d'Aicq, la capitàl

D'settantadù pais, e d'l'aut Monfrà.

A d'riccia d'l'istèss füm, a mira egual,

O s'trova i famós Bagn csè rinomà,

Per i aque fresche e càude natüràl,

D'virtü miracolosa spermentà.

L'acqua bojenta pöi drenta 'l pais,

Cadèmia, Ornato, bei stradin, teàter,

Son tite cose da trātni l'amis.

U j'à d'bonissim'aria, e d'òttim vin;

U j'è 'l progress, e pöi... mè ne v'dig àter:

U j'è 'l pé gran bel cör ant i Monfrin.

II.

Italia, Italia, o té ch't'ai avü 'n sort

El don sgrassià d'la blesca, ch'a t'procüra

Fortissim guai an quantità, di püra,

Ch'a t'porte scriè an faccia per gran tort,

Foste men bela, o aveiste 'l brass pé fort,

Ch'l'avèiss pé tant da spaventèse, o püra

T'amèiss pé poc chi do tò bel d'naturà

El par ch'el spasma, e es'è 'l? O t'sfida a mort.

Che zò dai Alpe a strop nò, ch'a n'vogrèiss
 Calè d'i armade, e tita ansanguinàja
 Béive l'onda del Po cavàl fransèis!
 Nè 'l fer ch'o n'è nèn l'ò 'l sarè büttàja,
 Nè coi strangé per batte coi sò arnèis,
 Per servi semp, o vittoriosa, o sfàja.

Dialecto di Mondovì.

Come Saggio del dialetto e della poesia di Mondovì ci riuscì rinvenire i due seguenti Sonetti, il primo dei quali è di Giuseppe Bruno, in morte della gatta d'un pittore di Mondovì, e trovàsi inserito nella prima Miccèide. Il secondo d'anònimo autore fu dettato in occasione di Nozze.

Sonetto di Giuseppe Bruno.

Lassma 'n pò stè u latin e r'italiàn;
 S'purranne nèn fè i vers an Piemontàis?
 O ch'a sì 'n Piemontàis, e già ch'i s'fàn,
 M'a smia d'sentije a scorre; olà sma 'ntàis.
 Ma mi fè di sonèt? O 'r brüt bagian,
 Lo ch'dvanè gnün dr me par n' à mai prlài,
 E mi vorò cantè? m'srà 'n pó pi san
 Ch'ispeta 'nt Mag, ch'alora o srà 'r me màis.
 Tütt'ün, fà nèn, tant i vôi di carcòss.
 V'credevo ch'ra mia Müsa sea tant fola,
 Ch'a n'sapa nèn armànc fè 'n avocà?
 A n'somma cosa di? v'pensevo foss,
 Ch'i v'vöja mnève in lóng? ant na parola:
 Gatta pi brava ch'sta s'è mai trovà!

Sonetto per Nozze.

Mè car Bunada, sàvu lò ch'i ò faè,
 Pr psentève dereò mi do fiù?
 Sogn 'ndà na nòc a gatagnàu e quac
 Sü 'r bric der Müse senza fè armù;
 Ma i aiva pàu ch' carcün stàiss ar avàc,
 E ch' u m' queràiss ben ben con 'n tertù.
 Dra fuffa d' nèn insi d'ant cul impàc,
 I termoràiva tant, ch'i ò scü a pié i dru.

Manamàn i m' büt li con tanta góe

A scardassè pr driè e pr travèrs,

Ch'an lō d' pié di viurè, i ò pià di cōe.

E cum'èlu ch'u s' paiva fè divers?

Confüs au scü... Ma a disru si 'ntra nōe,

Fàmaje cōse, e tüt andrà nén pers.

Prchè a spieghevra 'n vers,

Elena r'è trop bela, e a r'à i òi viv;

Vòe a v' scàudi, m'è vis, pür tüt e dōe,

E ün po' d' brō d' cōe u sarèa nén cativ.

autore in delitto in occasione di Nozze.

Sonetto di Giuseppe Bruno.

L'esame 'n pò stè o l'altè;

O ch' a st' n' p'fessionè;

M' a semia d' sentìe a scortè;

Ma m' l'è di sonèl' O t' d' l'è pagant.

Lo ch' a st' n' p'fessionè;

E m' l'è di sonèl' O t' d' l'è pagant.

Ch' a st' n' p'fessionè;

Ma m' l'è di sonèl' O t' d' l'è pagant.

Lo ch' a st' n' p'fessionè;

E m' l'è di sonèl' O t' d' l'è pagant.

Ch' a st' n' p'fessionè;

Ma m' l'è di sonèl' O t' d' l'è pagant.

Lo ch' a st' n' p'fessionè;

E m' l'è di sonèl' O t' d' l'è pagant.

Ch' a st' n' p'fessionè;

Ma m' l'è di sonèl' O t' d' l'è pagant.

Lo ch' a st' n' p'fessionè;

E m' l'è di sonèl' O t' d' l'è pagant.

Ch' a st' n' p'fessionè;

Ma m' l'è di sonèl' O t' d' l'è pagant.

Lo ch' a st' n' p'fessionè;

E m' l'è di sonèl' O t' d' l'è pagant.

Ch' a st' n' p'fessionè;

Ma m' l'è di sonèl' O t' d' l'è pagant.

Lo ch' a st' n' p'fessionè;

E m' l'è di sonèl' O t' d' l'è pagant.

Ch' a st' n' p'fessionè;

Ma m' l'è di sonèl' O t' d' l'è pagant.

CAPO VI.

Bibliografia dei dialetti pedemontani.

GRUPPO PIEMONTESE.

Opera jocunda No. D. Iohannis. Georgij Alioni astensis, metro macharronico, materno et gallico composita. Impressum Ast per Franciscum de Silva, anno Domini, 1321. — *Noi abbiamo citato quest'opera, e le due ristampe che se ne fecero nel 1601 e nel 1623, nella Bibliografia dei dialetti lombardi, poichè in una Farsa si trova il Milanese che vi parla un incondito dialetto lombardo. A compiere quel cenno che qui avrebbe avuto un posto meglio appropriato, aggiungeremo, che prima delle due ristampe mentovate, altra venne pubblicata col titolo: Opera molto piacevole di No. M. Giorgio Arione, Astesano, novamente e con diligenza corretta e ristampata colla sua tavola. In Venezia, 1360, in-8. Sebbene il frontispizio accenni chiaramente Venezia come luogo di pubblicazione, Gio. Andrea Irico nella sua Storia di Trino afferma, che fu pubblicata dai Gioliti in Trino: Opera molto piacevole di No. M. Gio. Giorgio Alione, così si esprime, apud Iolitos Tridini edita 1360, ut typi indicant apertissime, quamvis Venetiis in fronte excusa dicatur.*

Ciò premesso, siccome tutte le edizioni posteriori sono mancanti di molti componimenti, e della prima, distrutta per opera dell'Inquisizione, è quasi un prodigio il rinvenire un esemplare completo, stiniamo opportuno offrire ai nostri lettori un Indice dei componimenti vernacoli nella medesima contenuti; i quali sono:

1. El Prologo de l'auctore;
2. Comedia de l'homo et de soi cinque sentimenti;
3. Farsa de Zohan Zavatero et de Biatrix sua moglie, et del prete ascoso sotto il grometto;
4. Farsa de doe vegie repolite, quale volivano reprendre le giovane;
5. Farsa de la dona, quale del Franzoso se credia havere la robba de veluto;

6. Farsa sopra al litigio de la robba de Nicolao Spranga Astesano;
7. Farsa del marito e de la moglie, quali litigoreno insieme per un petto;
8. Farsa de due vegie, le quale feceno acconciare la lanterna et el soffietto;
9. Farsa de Sebrina sposa, quale fece el figliolo in capo del meyse;
10. Farsa del Bracho et del Milaneyso innamorato in Ast;
11. Farsa del Francioso alloggiato a l'hosteria del Lombardo;
12. Sententia in favore de due sorelle spose contra el fornaro de Prumello.
13. Frotula de le done;
14. Cantione doe per li frati de Sancto Augustino, contra li disciplinati de Ast;
15. Uno benedicite dus et uno reficiat.

Per le ulteriori notizie vèggasi ciò che abbiain detto nella Bibliografia milanese, e nei Cenni istòrici sulla letteratura pedemontana.

Comedia pastorale di nuovo composta per Messer Bartholomeo Brayda di Summariva, et oltre più versi del medesimo. Nel fine la dolce e lieta vita che alle campagne si prova. — In Torino, appo Giovan Maria da Saluzzo, 1556. — *Tra gli interlocutori della Comedia fu introdotto un Villano che parla il dialetto piemontese.*

I Freschi della Villa, dove si contengono barcellette, canzoni, sdruc-cioli, disperate, grotteschi, bischicchi, pedantesche, indovinelli, serenate, sonetti, gratianate, sestine, et un echo molto galante. E tutte cose piacevoli composte da Giulio Cesare Croce, aggiuntovi in ultimo l'Egloga pastorale di Lilia, di Luchina et sopra il tramutar al San Michele. — Torino, 1663, ad istanza di Giovanni Manzolino, in-12. — *In questo volume di 48 pagine scritto in italiano, la sola Aggiunta è piemontese, e comincia a pag. 36, contenendo: La Canzone di Madonna Luchina, la Canzon di Disbauchia, Canzone della Ballouria, Canzon pr 'l tramuè d' San Michel.*

L'Arpa discordata, dove dà ragguaglio di quanto occorre nell' Assedio 1705, 1706 della città di Torino. — Torino, nella stamperia Fontana nel palazzo di città. Con permission, in-12. — *L' autore di quest' opuscolo in versi endecasillabi e settenarj rimati piemontesi è D. Francesco Antonio Tarizzo prete, cittadino torinese ed autore di un altro Ragguaglio istòrico dell'assedio e liberazione della città di Torino, in prosa italiana. Sebbene manchi la data, è noto essere stato pubblicato nel 1706. Posteriormente se ne fecero due ristampe; la prima forse in Torino, senza data, col titolo: L'Arpa discordata nella prima e seconda venuta del signor Duca della Fogliada sotto Torino, in-12. La seconda, pure in Torino, senza data, col titolo: L'Arpa scordata nella prima e seconda venuta del signor Duca della Fogliada sotto Torino. A quest' ultima furono aggiunti altri componimenti poetici piemontesi, cioè: Canzone sul segreto*

di togliere il fumo ai cammini, e la Relazione dell'assedio della città d'Alessandria e blocco della Cittadella d'essa fatto dalle truppe di Spagna alleate con quelle di Francia, Napoli e Genova, cominciando dalli 6 ottobre 1746, sino li 10 di marzo 1746. *Questo componimento consta di 872 versi settenarj piemontesi, dopo i quali segue una Canzonetta sullo stesso proposito.*

Canzonetta nuova sopra la perdita de' Spagnuoli e Franzesi, ed allegrezza de' Piemontesi — Sopra l'Aria di Tolon. — *Foglio volante, senza data, che è l'anno 1745. Il componimento consta di dodici strofe in versi settenarj piemontesi.*

Satire, ossia Tragicommedie italiane e piemontesi. — Torino, presso Ignazio Soffietti, in-12. *Senza data che dev'essere l'anno 1777. Quest'opera dividesi in tre tomi, con frontispizj separati, che sono i seguenti: 1.º Il Notajo onorato, Satira ossia tragicommedia italiana e piemontese per musica. Tomo primo. Torino, nella Stamperia d'Ignazio Soffietti. Ivi quattro interlocutori parlano il dialetto piemontese, e tre in lingua italiana. 2.º L'Adelasia, Satira ossia tragicommedia italiana e piemontese per musica. Tomo secondo. Torino, dalla stamperia d'Ignazio Soffietti. Ivi tre interlocutori ed il coro parlano italianamente, e due ora l'italiano ed ora il piemontese. 3.º L'Adelaide regina d'Italia e poi imperatrice, tragicommedia italiana e piemontese per musica. Tomo terzo. Torino, nella stamperia d'Ignazio Soffietti. Sette interlocutori vi parlano l'italiano, un personaggio ed il coro, in dialetto piemontese.*

La Micceide, ovvero Raccolta di poesie piacevoli di varj autori piemontesi in morte di Miccia, gatta di un pittore di Mondovì. — In Mondovì, 1781, per li fratelli Rossi. *In questo volume in-8 di pag. 196, trovansi il Sonetto in dialetto di Mondovì di Giuseppe Bruno di Frabosa, che abbiamo già recato nei Saggi.*

Saggio di poesie varie di Silvio Balbis. Vercelli, 1782, dalla tipografia patria, in-8. *Questo volume è diviso in tre parti, nella terza delle quali trovansi tre Sonetti piemontesi, e due in piemontese italianizzato.*

A r'ocasion d' na festa d' bal d' pajsan ch'a s'è dasse a Gvon apres r'inocuration dre vajrore a Soe Altezze reai r' prinsi e ra prinsipessa d' Piemont e ai Duca d'Aosta, d' Genoia e Cont d' Moriana. Cantada ar Astsana. — An Ast, 1783, ant ra Stamparia d' Fransech Pila. — *Questa poesia, che è in dialetto rustico astigiano, viene attribuita dal Vallauri (Storia della Poesia in Piemonte) a G. V. Oggeri di S. Damiano d'Asti.*

Vocabolario piemontese del medico Maurizio Pipino. — Torino, nella reale stamperia, 1785, in-8. *Quest'opera è divisa in varie parti, cioè: 1.º Vocabolario domestico con un'Aggiunta; 2.º Raccolta di nomi derivati da dignità, gradi, uffizj, professioni ed arti; 3.º Raccolta dei verbi i più famigliari, avverbj, preposizioni, congiunzioni ed interjezioni; 4.º Supplemento al Vocabolario.*

Grammatica piemontese del medico Maurizio Pipino. — Torino, nella

reale stamperia, 1785. — Questa Grammatica è divisa in 4 capi, ed è seguita da una raccolta di lettere piemontesi ed italiane, e da una raccolta ben più interessante di proverbj e modi proverbiali piemontesi.

Poesie piemontesi raccolte dal medico Maurizio Pipino. — Torino, nella reale stamperia, 1785. — Questa preziosa raccolta contiene Sonetti, Stanze e componimenti di varj autori, fra i quali sedici poesie dell'abate Silvio Balbis, e quindici Canzoni del Padre Ister, oltre ad una Nota sull'alfabeto e pronunzia piemontese. Oltre alle suddette opere, l'Autore lasciò morendo varj scritti inèditi in dialetto piemontese, fra i quali tròvasi un Dizionario universale ragionato di medicina, ed una raccolta di poesie.

Esponendosi al solito corso del Palio nella città d'Asti, per l'anno 1785, il Cavallo Barbarò dalla molto Ven. Confraternita della Misericordia, Sonetti. In Asti. Folio volante. — Quivi tròvasi due Sonetti in dialetto astigiano urbano, ed uno in dialetto rustico.

La fera d' Moncalé. Ditrambo inserito nell'Almanacco Piemontese del 1784. Torino, in-24.

Il Conte Pioletto. Commedia piemontese, edizione originale. Torino, 1784, presso Gianmichele Briolo, in-8. — Questo componimento anònimo, come appare dalla ristampa che se ne fece più tardi e che riportiamo qui sotto, è di Carlo Giambatista Tana marchese di Entraques, e quindi a torto nel Catalogo dei Libraj Reyccends dell'anno 1786, venne attribuito a certo Leoni, come pure per isbaglio venne citato dal Ponza nel suo Dizionario Piemontese, col titolo di Tragicommedia italiana-piemontese. La Commedia è scritta in versi per musica; tre interlocutori vi parlano in dialetto piemontese, quattro in italiano, ed uno alterna l'italiano col piemontese.

Il Conte Pioletto. Commedia piemontese di Carlo Giambatista Tana d'Entraques. — Torino, presso Gianmichele Briolo (senza data) in-12.

La Nuova Micceide, ovvero seconda raccolta di prose e poesie piacevoli di varj autori, in morte di Miccia, gatta d'un pittore di Mondovì. — In Mondovì, 1790, per Giovanni Andrea Rossi, in-8. — Questo volumetto di pagine 166 contiene componimenti poëtici piemontesi di varj autori, e sono: 1 Sonetto piemontese dell'avvocato Delfinò Muletti di Saluzzo; 1 Sonetto piemontese di Giambatista Colombo di Mondovì; 1 Dialogo piemontese in versi d'un Anònimo; 1 Sonetto italo-piemontese di Donna Salustia Z; Versi martelliani in dialetto astigiano del Priore Stefano Incisa d'Asti; 1 Sonetto piemontese di un fondachiere di Saluzzo; ed una Canzonetta in dialetto alessandrino del Padre Agostiniano L. P. A. M. D.

Raccolta di alcune poesie eroiche, bernesche, tenere e critiche, la maggior parte inèdite dell'avvocato Ferdinando Gibertini. — Senza note tipografiche, in-8. — Questo libro dev'essere stato stampato nel 1783, o tutt'al più nel 1790. Contiene due poesie in dialetto piemontese, cioè, un Sonetto, ed una Sesta rima, intitolata Toni, contro Arpalindo Elicrisio.

Canzon neuva, su l'aria: Dèje ai Nobil, massè i Nobil, 6 giugn 1799 (senza indicazione di luogo). Sono 12 strofe di otto versi ottonarj, stampate in folio volante.

Poesie piemontesi del Padre Ignazio Isler, già ministro provinciale dei Canonici regolari d'Italia, e celebre poeta nel dialetto piemontese. Prima edizione compiuta secondo l'originale dell'Autore. — Torino, 1799, presso lo Stampatore Denasio, in-12. — *Di quest'opera che consta di 54 Canzoni furono pubblicate in séguito in Torino cinque ristampe, quattro delle quali dalla stamperia d'Ignazio Soffietti negli anni 1804, 1811, 1821, 1826, ed una dalla tipografia Canfari, nel 1854. Queste ristampe, oltre alle 54 Canzoni della prima edizione, contengono un frammento della 55.^a ed una notizia biogràfica dell'autore, e sono tutte in-12.*

Sur Pomponi, o sia 'l Segretari d' Cumnità. Comedia an Piemonteis. — A Turin, 1800, da Michel Angel Moran. — *Questa graziosa commediola è tutt'ora anònima.*

Rime piemontesi di Agostino Bosco da Poirino. — Carmagnola, dalla Stamperia di Pietro Barbié. — *Senza data, che è l'anno 1801, in-8. Questo volume è il IX delle poesie di quest'autore raccolte in dieci volumi, che per altro non hanno un comune frontispizio collettivo. Racchiude ottanta svariate poesie nel dialetto di Poirino poco dissimile dall'astigiano.*

Follie religiose. Poema in ottava rima, scritto in lingua piemontese con note italiane dell'autore. — Italia, anno IX repubblicano. — *L'anònimo autore di questo poema è il mèdico Edoardo Calvo, il Corifeo dei poeti piemontesi, del quale abbiamo parlato a lungo nei Cenni letterarj, ed offerte varie poesie nei Saggi. Fu stampato in Torino, nel 1801, dalla tipografia Bianco; ed è diviso in tre Canti, che insieme sòmmanno 175 ottave.*

A un Scoulè d' Zenon arsuscità ch'a l'è pa d' vajre. Diatriba, coll' epigrafe: Amor ferisce i cuori e l'inguinaglie. Senza indicazione tipogràfica, in-folio volante. — *Sono sette strofe d'ottonarj contro certo Giovanni Hus, dello stesso Calvo.*

Al so Amis compare Toni

Dà 'l bon di barba Gironi.

A Castranopoli, all'insegna di Zenone. — *È questa una Canzone in 38 strofe di versi ottonari del medesimo Calvo contro lo stesso Hus summen-tovato, in folio sciolto, stampata pure, come la precedente, in Torino nel 1801.*

Favole morali scritte in terza rima piemontese da Messer Edoardo Calvo. Coll' epigrafe:

Io v' offro i carmi alla stagion del pianto;

Ma canta il cigno allor che muor, nè sia

Chi nieghi al cigno moribondo il canto!

DEODATA SALUZZO.

L'anno X repubblicano (1802). Senza indicazione di luogo che è Torino, in-8.

Favole morali scritte in terza rima piemontese da Messer Edoardo Calvo. — Fascicolo secondo. — L'anno XI repubblicano (1803), dalla stamperia di Matteo Guaita. *Questo fascicolo forma continuazione al precedente, e sì l'uno che l'altro contiene sei favole.*

Su la vita d' campagna. Ode piemonteisa (di Edoardo Calvo). — Turin, l'an XI, stamperia Guaita. — *Questo mirabile componimento in versi quinarij fu ristampato in Vercelli, anno XIV, era repubblicana, da Zanotti e Bianco.*

Favole morali scritte in terza rima piemontese da Messer Edoardo Calvo. — Torino, 1814, presso la vedova Pomba e figli libraj in principio della contrada di Po, in-8. *È una ristampa, nella quale trovansi unite le 12 favole e l'ode sulla Vita di Campagna, fatta nella stamperia Galletti. — Altre ristampe si fecero posteriormente con Aggiunte di altre poesie, che sono:*

Poesie scritte in dialetto piemontese da Messer Edoardo Calvo. Quarta edizione con aggiunte. — Torino, 1816, presso la Vedova Pomba e figli, in 8.° — *Questa edizione, oltre alle 12 Favole, contiene ancora: Stanse a Mssé Edouard; La Petission d'j can; L'Ode su la vita d' campagna, ed in riscontro la parodia della medesima, cioè l'Ode su la vita d'sità, del mèdico Prunet. — Le posteriori ristampe colle indicate aggiunte furono fatte in Torino, nel 1845, l'una presso Pompeo Magnaghi, l'altra presso G. B. Binelli.*

La festa d'la Pignata, ossia Amor e Convenienza. Comedia an tre Att, e 'n vers piemonteis d'D. Carlo Casalis professor d' filosofia. — Turin, an XII (1804), 'nt la stamparia filantropica, in 4.°

Nel passaggio per Poirino di S. Santità Pio VII addì 12 novembre 1804, Poesia Comica di Agostino Bosco. — Carmagnola, dalla stamperia di Pietro Barbié, in 8.° — *In questo volumetto di 26 pagine trovansi 14 scherzi poetici dello stesso autore sul medesimo argomento, in dialetto di Poirino.*

Quaresimal sacociabil an vers piemonteis-italian con l'aggiunta d'doi Poemet d'l Prof. Carlo Casalis Doutor d' Sacr. fac. prof. em. d' filosofia, Accademich immobil d' Alessandria, e attualment professor d' lingua latina e franseisa ant le scole d' Valenssa. — Alessandria, nella stamparia Rossi, 1803, in 8.° — *Questo volumetto contiene 36 Sonetti piemontesi colla versione in versi sciolti italiani; un poemetto in settenarij piemontesi sulla limosna; un Ricordo in ottave; un Avviso ai malati; un epigramma ed un Sonetto, in dialetto piemontese.*

Nel passaggio di Pio VII pel Piemonte. Ecloga latina e piemontese. — Torino, 1805, dalla stamperia d' Ignazio Soffietti. — *Componimento anonimo di 19 pagine in 8.°*

Paraphrase de la parabole de l'enfant prodigue en vers piémontais avec une note, par Charles Casalis Docteur en théologie, ancien professeur de philosophie, membre de l'Académie impériale d'Alexandrie et Professeur adjoint aux classes de langue latine à l'école secondaire de la ville de Turin. — Turin, 1808, de l'imprimerie de J. Giossi, in 8.° — *Questa parafrasi in 35 ottave piemontesi fu ristampata nel Parnaso piemontese del 1831, colle note francesi, ed in quello del 1852, senza note, ma col l'aggiunta di alcune favole inedite.*

Parafrasi della parabola del figliuol prodigo verseggiata in ottave piemontesi dal sacerdote Raimondo Ferraudi saluzzese, a richiesta del signor Sotto-Prefetto del Circondario di Saluzzo. — Cuneo, presso Pietro Rossi stampatore della prefettura, 1808, in 4.^o

Dictionnaire portatif piémontais-français suivi d'un Vocabulaire français des termes usités dans les arts et métiers par ordre alphabétique et de matière, avec leur explication, par Louis Capello comte de Sanfranco. Turin, de l'imprimerie de Vincent Bianco, 1814, Vol. 2 in 8.^o — *Nel primo Volume, oltre al Vocabolario, trovasi un Aperçu de notices étymologiques du dialecte piémontais d'après ses rapports avec le latin, l'italien, le français, l'espagnol et l'anglois.*

Disionari piemonteis, italian, latin e franseis compost dal Preive Casimiro Zalli d'Cher. — Carmagnola, 1818, da la stanparia d'Peder Barbié, Vol. 3 in 8.^o — *L'Autore fece più tardi nel 1852 una ristampa di quest'opera, col titolo:*

Dizionario piemontese, italiano, latino e francese compilato dal Sacerdote Casimiro Zalli di Chieri. Edizione seconda riordinata e di nuovi vocaboli arricchita. — Carmagnola, dalla tipografia di Pietro Barbié. — Vol. 2 in 4.^o — *Siccome l'Autore morì dopo avere incominciata appena la ristampa del primo Volume, così le Aggiunte sono opera del tipografo Barbié.*

Il Missionario di Campagna, di Giuseppe Fontanone. — Torino, 1817, in 8.^o — *In questo volumetto di 20 pagine trovansi dodici Sonetti in piemontese.*

Rimedi securissim contra le petechie, ossia Novela moral piemontesa de Fauride Nicomedan (*Ferraudi Raimondo*) de Salusse ex-Caplan di Cavaleger d'l Re, tra j' Accademich d'Cher 'l Verace. — Turin, 1817, da la stamparia Fontana, in 8.^o — *Questo componimento in ottava rima fu ristampato nel Parnas Piemonteis del 1853.*

Celebransi ra festa d'ra Madona d'ra Nev, r'ann 1823, ec. Sonet. — In Asti, stamperia di Giovanni Battista Massa. — Folio volante. — *Questo Sonetto è in dialetto astigiano rustico.*

La medicina curativa del signor Le Roy. Poemetto piemontese in due Canti, di un borghigiano. — Torino, senza nome di stampatore e senza data, che è del 1823.

Istradamento al comporre nella lingua italiana, approvato dalla R. Direzione delle scuole, e seguito da un Dizionario piemontese-italiano. — Torino, 1826, stamperia della Vedova Ghiringhelo e Compagno. Vol. 2, in 12.^o *il secondo dei quali contiene il Dizionario, che l'Autore dice compendiato da quello del Zalli. Il nome dell'Autore, l'abate Michele Ponza, trovasi in calce della lettera dedicatoria. Se ne fecero in seguito due ristampe coi titoli seguenti:*

1.^o Dizionario piemontese-italiano approvato dalla R. Direzione delle scuole. — Edizione seconda. — Torino, 1827, stamperia della Vedova Ghiringhelo e Compagno, in 12.^o

2.º Dizionario piemontese-italiano contenente le voci puramente piemontesi e di uso famigliare e domestico, del sacerdote Michele Ponza. — Terza edizione corretta ed ampliata. — Torino, dalla stamperia Reale, 1834, in 12.º — *Per le ulteriori ristampe ed aggiunte fattevi, veggasi in seguito.*

Delle Storie di Chieri del cav. Luigi Cibrario. — Torino, tipografia Alliana, 1827. — Vol. 2 in 3.º *Nel Vol. II a pag. 287, trovansi in intero: Gli Statuti sopra l'Ospizio della Società di S. Giorgio del popolo di Chieri, ed il Giuramento che debbono prestare i Rettori della detta Società.*

I Fiori dell'Alpi. — Torino, presso P. G. Pic librajo, 1827. *Questo Volume in 8.º che racchiude una raccolta di poesie e lettere in prosa, per la maggior parte del cav. L. Cibrario, contiene altresì un grazioso Sonetto piemontese inèdito del conte Risbaldo Orsini d'Orbassano, e due stupendi Sonetti piemontesi del cav. Borelli.*

Voci e modi toscani raccolti da Vittorio Alfieri, con le corrispondenze dei medesimi in lingua francese ed in dialetto piemontese. — Torino, per l'Alliana, a spese di P. G. Pic librajo della R. Accademia delle Scienze, 1827. — *L'editore di quest'operetta in 8.º di sole 18 pagine fu il cav. Luigi Cibrario, come appare dall'Avviso al Lettore.*

Vers piemonteis, ossia quatr'estri scrit l'auton d'l 1827 a la campagna d'Siosse da G. A. M. — A Turin, dal stampador Louis Soffiet, in 8.º — *L'autore pseudonimo di questi camponimenti poetici è Giovanni Antonio Moretta.*

Dojra grossa ant l'ambruni. — Turin, con permission. — *Canzone satirica di 10 pagine in 8.º stampata nel 1827. L'anònimò autore è Giovanni Ignazio Pansoya, autore pure dell'òpera seguente, e di parecchi Capricci inseriti nel Parnaso Piemontese colle iniziali P. G. I.*

Ricreassion d'l'Autoun, Vers piemonteis scrit da un Piemontese ch'a s'dspiemontseria mai, gnanca pr fè d'tragedie. — Turin, da Carlin Sylva stampadour, 1827. — *Sono cinque Sàtire anacreontiche ed un Sonetto dello stesso Pansoya, il quale nel 1830 pubblicò un altro libricciuolo col medesimo titolo, e coi tipi dell'Alliana, che fa sèguito al precedente, contenendo tre Capricci nello stesso metro e forma.*

Dojra grossa vers mesdi, parodia a Dojra grossa ant l'ambruni. Cansoun piemonteisa. Turin, cun permission. — *Senza l'anno, ch'è il 1827. L'anònimò autore è Enrico Bussolino, che in varie poesie edite ed inèdite si denominò L'Armita d'Cavouret, ora distesamente, ed ora colle semplici iniziali L. A. D. C., come si scorge in altri suoi componimenti che riferiremo più oltre.*

L'Amis dle Muse piemonteise ai Autor dle doe poesie su Dojra grossa. — Turin, da Lisander Fontana stampadour, 1827. — *Questo canto di 50 Ottave endecasillabe fu ristampato nel Parnaso piemontese del 1835.*

Risposta a l'Armita d'Cavouret Amis dle Muse piemonteise; Vers a la franda de G. B. Autour dla poesia intitoulà: Dojra grossa vers mesdi,

parodia a Dojra grossa ant l'ambruni. — Turin, senza data, che è l'anno 1827.

Mia Musa giù d'lenna, mancandje un Mecenate, ossia j' eclissi d'om e soa elisia moral. — Ode an risposta a 'n medich me amis, ch'a m'invita a scrive dle poesie piemontaise. — Turin 1829, dai librè Speiran e Vaccarin, in 12.^o *A piedi delle 20 strofe quinarie, onde consta quest'opuscolo, la segnatura L. A. D. C. rivela autore il Bussolino, ossia L'Armita d'Cavouret. Al medesimo Autore appartengono i tre componimenti anonimi seguenti:*

Poupouri a la Senevra, esplourassion teorico pratica d'l'attitudine ch'a l'ha noster dialett a la poeséja, serviends d'j espression comunne a le persone ben educà. Part prima. — Turin, 1830, da la stamparia Botta, coun permissioun. — *Quest'opuscolo contiene varie poesie in vario metro. La seconda Parte non venne mai alla luce.*

Ultima espanssion a Dijo d'un Piemontais coronel d'Ozar mort a Paris. Sonett. *In fine:* D. l'Armita d'Cavouret. — Turin, da la stamparia Botta, con permission. *In folio volante, senza data.*

La Consolassion d'j Piemontais. Cansson. — Da la stamparia Botta. — *Folio volante, senza luogo ed anno, che sono Torino 1831, avendo per oggetto l'avvenimento al trono del Re Carlo Alberto.*

Saggio di poesie piemontesi di un genere affatto nuovo. — Torino, dalla tipografia Alliana, 1829, in 8.^o — *Sono traduzioni in versi piemontesi di varj brani del Dante, del Tasso, del Petrarca, del Metastasio e dell'Alfieri. L'anónimo autore è il conte Luigi Joannini Ceva di S. Michele.*

Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai Marchesi di Saluzzo raccolte dall'avvocato Delfino Muletti Saluzzese e pubblicate con addizioni e note da Carlo Muletti. — Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1829. — *Nel Tomo IV a pag. 293 trovansi le Recomendaciones dei fratelli della Casa di disciplina in Saluzzo, nel dialetto locale di quel tempo, tratte da un Codice del secolo XIV, delle quali abbiamo riportato un Saggio.*

Vocabolario piemontese-italiano di Michele Ponza da Cavour. — Torino, dalla stamperia reale, 1830-1835. Vol. 3 in 8.^o — *Questo Vocabolario sin dal principio della sua pubblicazione fu argomento di parecchi scritti critici, dei quali noteremo i principali, e sono:* Note critiche al primo fascicolo del *Vocabolario piemontese-italiano di Michele Ponza*, del prete Giuseppe Antonio Ramello da Vercelli. Torino, 1831, presso G. B. Paravia, in 8.^o; Osservazioni di Mastro Simone Barbiere sopra l'*Annotatore degli errori di lingua*. Torino, stamperia Cassone, Marzorati e Vercellotti, 1831, in 8.^o *Opera del signor Bocelli professore di Rettorica alle Càrcare;* Di Michele Ponza e suoi Censori. Torino, 1831, presso Mancio e Speirani. *Opera dell'avvocato Nota figlio del celebre scrittore di Comèdie;* Osservazioni di Mastro Simone Barbiere, sopra l'opuscolo intitolato: *Di Michele Ponza e suoi Censori*. Torino, 1831, stamperia Ghiringello, in 8.^o; Osservazioni di Mastro Leonardo Ciabattino sopra il *Vocabolario piemontese-italiano di Michele Ponza*. Torino, 1831, presso G. B. Paravia, in 8.^o.

tese-italiano di Michele Ponza. Torino, 1831, stamperia Bianco, in 8.º: Osservazioni di Mastro Leonardo Ciabattino sopra il Vocabolario piemontese-italiano, sul B, C, D, di Michele Ponza. Torino, 1831, dai tipi di Bianco, in 8.º Avvertasi, che questi due ultimi opuscoli, non sappiamo con qual fondamento, vengono d'ordinario attribuiti al cav. Luigi Cibrario. Veggasi più avanti l'Appendice.

I cattivi medici. Poemetto piemontese di N. R. (Norberto Rosa) — Susa, dalla stamperia di Gerolamo Gatti. Senza l'anno, che dev'essere il 1830, in 8.º

Follie piemontese d'un Armita Canavsan (l'avvocato Giuseppe Maria Regis). — Turin, 1830, da Masper e Serra. Questo volumetto in 8.º contiene 18 epigrammi satirici, genere di componimento non mai trattato per l'inzani.

Li sent Evangile de noster Seigneur Gesù Christ, confourma sent Luca et sent Giann rendu en lengua Valdesa. — Par Pierre Bert ancien Modérateur des Églises Vaudoises et Pasteur de la Tour. — A Londres, de l'imprimerie de Moyes. Took's Court, Chancery Lane, 1830, in 8.º

L'Consolator d'coui ch'a perdo a la lotaria. Giornal piemonteis con la tarifa d'le monede pr l'an 1831. — Turin, tipografia Cassone, Marzorati e Vercellotti. Questo Giornale in 12.º contiene sette componimenti poetici piemontesi.

Opere piemontese d'V. A. Peyron. — Turin, 1830-31. — Vol. 3, in 8.º I primi tre Volumi contengono 144 Favole, un Prólogo ed una conchiusione, e furono stampati nella tipografia di Vittorio Picco. Il quarto, contiene 144 poesie diverse. Il quinto, l'Arte poetica d'Boileau tradotta an vers eroich piemonteis, con el test a front. I due ultimi stampati dalla tipografia Mancio, Speirani e Compagni.

La Musica apologetica a la prima part del Popori a la Senevra, ossia Capitol sui Capitoi, otave sù le otave, e paragon sui paragon, precedu da doi Sonet in lode del dialet. Assag poetich d'V. A. Peyron scrit second soa neuva ortografia. — Turin, 1831, tipografia Picco.

L'Autoun, o sia i piasì d'la campagna. Rime piemontese scrite an Turin da un Turineis, ch'dop d'avei goudu i piasì d'la campagna j'è vnu 'l schiribiss d'scrivie an poesia. — Turin, 1831, stamparia d'la Vid. Ghiringhel e Comp., in 8.º

Raccolta delle poesie piemontesi del Padre Giuseppe Frioli. — Torino, 1831, presso Carlo Grosso in contrada del Gallo, in 8.º È questa una raccolta di canzoni che vengono tutt'ora cantate dai ciarlatani per le vie, e che furono anteriormente stampate in fogli volanti. — Lo stesso stampatore ne pubblicò una seconda edizione in 16.º nel 1833.

Parnas piemonteis. An prim, 1831. — Turin da la stamparia Alliana. — In quest'anno ebbe principio la pubblicazione di questo Almanacco, destinato a contenere una svariata raccolta di componimenti poetici piemontesi editi ed inediti di ogni autore. Nell'anno successivo 1832, ceduta la tipo-

grafia *Alliana al Fodratti*, questi volle ricominciare la serie colla propria firma, e la continuò tutti gli anni successivi, sino a noi; di modo che l'intera collezione consta di 24 volumetti in 16, che sotto il titolo bene appropriato di *Parnas Piemonteis* racchiudono un dovizioso repertorio della maggior parte delle poesie piemontesi sinora comparse alla luce.

Sustanza de la Storia Senta et dar Cataquisme rendu en lenga Valdese par P. Bert. — Londra, 1832, in 12.^o

Storia dei Principi di Savoia del ramo di Acaja (del cav. Pietro Datta). — Vol. 2 in-8. — Nel secondo volume, a pag. 287, si legge la già da noi riportata Canzone sulla resa di Pancalieri nel 1410. Fu ristampata nella Storia della Poesia in Piemonte, di T. Vallauri.

Dio prim' oget d'amor e d'consolassion, contenen la guida del Cristian e la filosofia del Vangeli. Dedicà a l'illustrissim e reverendissim D. Gioan Batista Giraud. — Turin, 1838, presso V. A. Peyron a la stamparia poliglotta.

Appendice al Vocabolario piemontese-italiano di Michele Ponza da Cavour, nella quale si contengono circa dodici mila tra voci e frasi piemontesi non più registrate, nè fatte italiane nei precedenti dizionarij. — Torino, stamperia reale, 1838, in-8.

Ultima descuerta ch'a s'è fasse d'l mond d'la luna. — Turin, dal librer Gioan Batista Binelli, 1836, in-16.

Una bela carota grossa da vende, ch'a l'è rubatà giù d'ant el mond dla luna. — Turin, da Gioan Batista Binelli, 1836, in-8.

Grammatica piemontesa-italiana (di Enrico Geymet). — Turin, da G. Pomba e Compagnia, 1837, in-12.

L'Illuminassion a gas. Caprissi d' G. I. P. (Giovanni Ignazio Pansoya). — Turin, da Giusep Ballator, 1838, in-8.

Donato piemontese-italiano, ossia Manuale della lingua italiana ad uso dei maestri e degli scolari piemontesi, di Michele Ponza. — Torino, 1838, tip. Baglione, Melanotte e Pomba, in-8. La seconda parte consta di prose e poesie piemontesi di vari autori.

Notizia intorno ai Còdici manoscritti di cose italiane conservati nelle Biblioteche del mezzodì della Francia, del cav. Costanzo Gazzera. — Torino, stamperia Reale, 1838, in-8. Ivi trovasi un Sonetto piemontese di Vittorio Alfieri.

Canzoni Piemontesi. — Lugano, tipografia Ruggia e Comp., 1839, in-12. Questo anonimo volumetto contiene 34 Canzoni e tre poemetti, che sono dell'avvocato Angelo Brofferio di Castelnuovo d'Asti. — Fu ristampato più volte, con aggiunte, in data d'Italia.

I Fumeurs. Facessia polemica d' Fauride Nicomedan, fra j Irrequiet 'l Verace. — Savigliano, tipografia Daniele (senz'anno), in-12.

Le Strade ferrate. Sestine piemontesi (di Norberto Rosa). — Torino, tip. Chirio e Mina, 1840, in-8.

Storia della poesia in Piemonte di Tommaso Vallauri. — Torino, tipo-

grafia Chirio e Mina, 1841, vol. 2 in-8. — *Ivi*, fra i molti *Saggi di poesie italiane, latine e francesi prodotti ad illustrazione della storia poetica nazionale, se ne trovano alcuni in dialetto piemontese.*

La Giardiniera.

Canzonetta sopra le figlie che hanno ricusato di maritarsi nell'età giovane.

Risposta alla precedente.

Canzone sui pastori che dalla montagna discendono in pianura.

Le Comari. Questi ultimi cinque componimenti appartengono al numero indeterminato di quelle Canzoni anonime, che i cerretani cantano nelle pubbliche vie, alcune delle quali divengono popolari per eccellenza, e si diffondono rapidamente nelle Provincie, o pel soggetto d'occasione che interessa, o pel ritmo musicale che piace; altra invece scompaiono appena nate, e cedono il posto alle nuove. Oltre che sono tutte oscure, e di più oscuri autori, vengono d'ordinario stampate in folio volante, senza luogo ed anno. Negli anni addietro autore di parecchi fra questi componimenti si fu il Padre Giuseppe Frioli; veggasi più sopra al titolo: Raccolta delle poesie piemontesi del P. Giuseppe Frioli. Torino, 1831.

Vocabolario piemontese-italiano, ed italiano-piemontese del sacerdote Michele Ponza. — Torino, tipografia Paravia, 1845, in-8.

Colleccion *Lengas bastidas*

Ua colleccion sus las lengas artificiaus elaboradas ende vàser lengas de comunicacion internacionau, per supòrt a ua òbra de ficcion, o per jòc. Las lengas elaboradas per objectius politics (lengas ditas nacionaus... non son pas dens la mira d'aquera colleccion).

Volums ja pareishuts:

1. Joan Francés Blanc, *Las lengas de Libor Sztemon 2: Sorgas / Jazyky Libora Sztemone 2: Prámeny / Libor Sztemon's Conlangs 2: Sources*
2. Joan Francés Blanc, *Las lengas de Libor Sztemon 1: Lo mrezisk*
3. Joan Francés Blanc, *Lexic mrezisk-chèc-occitan*
4. Joan Francés Blanc, *Úvod do mrezisku*
5. František Vymazal, *Světová řeč volapük ve třech lekcích*
6. František Vladimír Lorenc, *Úplná učebnice mezinárodní řeči dra. Esperanta*
7. Joan Francés Blanc, *Las lengas de Libor Sztemon*
8. Johann Martin Schleyer, *Exposé des principes de la langue universelle ou volapük*

Per paréisher:

George Psalmanazar, *La langue formosane*

Jean François Sudre, *Langue musicale universelle*

Lucien de Rudelle, *Grammaire primitive d'une langue commune à tous les peuples (pantos-dîmou-glossa)*

Denis Vairas, *La langue des Sevarambes*

Josep Guardiola i Grau, *Kosmal Idioma*

EDICIONS TALVERA
çò de Joan Francés Blanc
23 avenue François-Mitterrand
67200 STRASBURG
ELSAß-LOTHRINGEN

Bernardino Biondelli

I dialetti pedemontani

Agropam aici los capítols, seccions e errata dels *Saggi sui dialetti gallo-italici* que pertòcan los dialèctes de Piemont (piemontés, occitan).

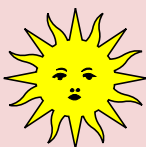
Bernardino Biondelli, nascut a Verona e mòrt a Milan èra un filològ, numismata e arqueolog padan. Sos primièrs estudis linguistics publicats pertòcan los parlars de Padania (gallo-italics, mas tanben occitans).

ISBN 979-10-90696-77-8. Non pòt pas èster venut.

ISBN 979-10-90696-77-8



Colleccion Lengas del Mond (ISSN 2119-3703) n°6



EDICIONS
TALVERA

